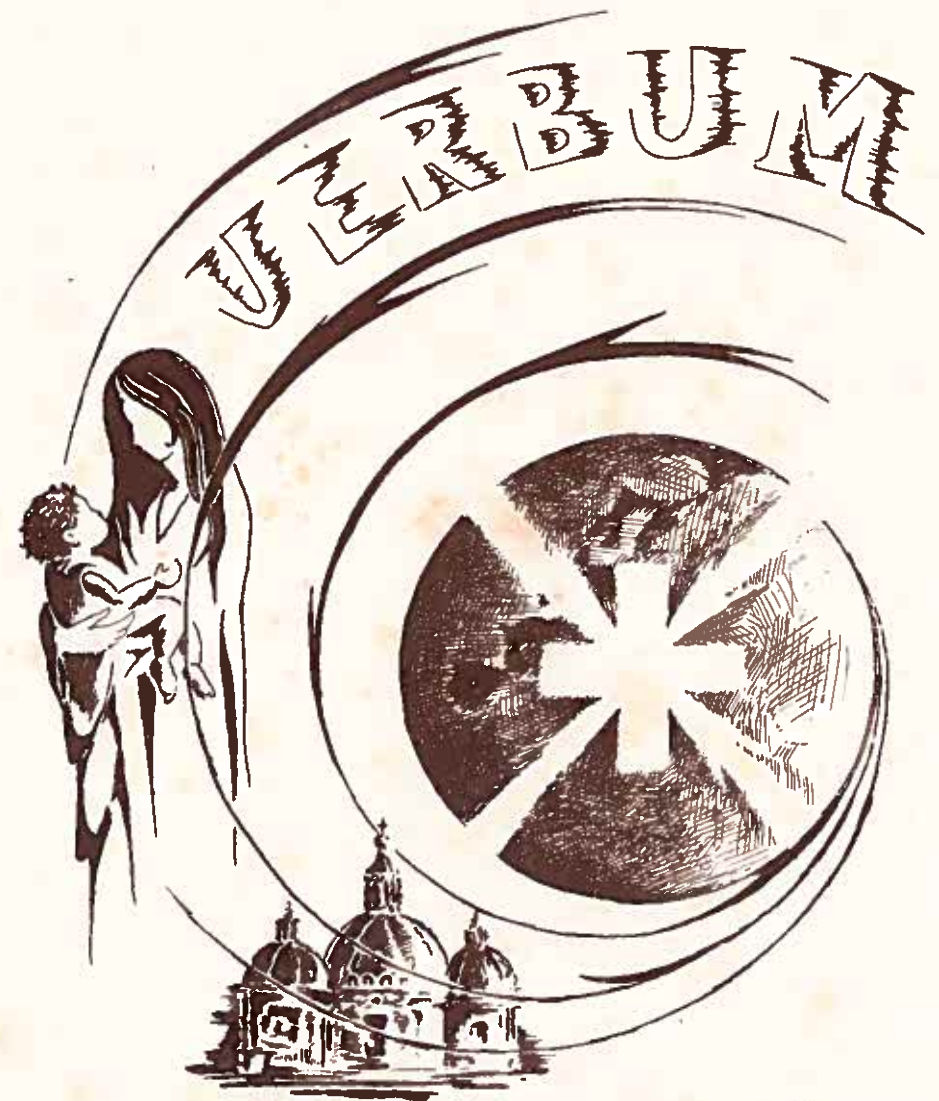


mons. antonio rosario mennonna



Sept. 1951

*ai sacerdoti fratello amatissimo,
dei piccoli amico cordiale
per tutti padre e pastore*

*ai sacerdoti fratello amatissimo,
dei piccoli amico cordiale
per tutti padre e pastore*

mons. antonio rosario mennonna

Copertina realizzata da Egidio Presicce

Il Verbo, Parola eterna del Padre, venne tra noi dal grembo di una Vergine.

La Chiesa, Madre dei credenti, è per i suoi figli Luce nel cammino verso la gloria del risorto in Cristo.

Oggi, come sempre, risuona sicura e fedele la voce degli Apostoli che, al mondo sempre inquieto, donano il Verbo della vita.



*ai sacerdoti fratello amatissimo,
dei piccoli amico cordiale
per tutti padre e pastore*

Venticinque anni di servizio episcopale di Sua Ecc.za

Mons. ANTONIO ROSARIO MENNONNA

VESCOVO

di MURO LUCANO (1955-1962)

di NARDÒ (1962-)

*Questo lavoro di ricerca coordinamento e pubblicazione
devotamente offro*

a Mons. ANTONIO ROSARIO MENNONNA,

*Vescovo della Chiesa cattolica,
al quale mi legano vincoli di sangue e di fede,
pegno di imperitura gratitudine
per l'amore donatomi
con dovizia di paternità saggia e lungimirante.*

Alle venerabili chiese.

di MURO LUCANO e NARDÒ,

*che sperimentarono la dedizione
di questo Vescovo, Padre e Pastore,
perchè il suo insegnamento,
riflesso di luce celeste,
si irradi su loro cammino verso Cristo
in una costante e proficua crescita cattolica ed apostolica.
con affetto e devozione*

ANTONIO



Un castello, le vette, una stella: è lo stemma di mons. Mennonna, le cui radici etiche e culturali affondano nella storia antica e gloriosa del popolo lucano e che per ascendere a Cristo ha scelto come guida la testimonianza di fede intensa e spontanea dell'nmile Donna di Nazareth.



MONS. ANTONIO ROSARIO MENNONNA
Vescovo di Nardò (Lecce)

Nacque a Muro Lucano (Pz) il 27 maggio 1906 da Salvatore e Maria Luigia Travaglio.

Frequentò il Ginnasio nel Seminario Arcivescovile di Benevento, il corso filosofico e quello teologico nel Seminario Regionale di Posillipo a Napoli. Nel giugno del 1928 conseguì con lode la laurea in teologia e nel 1947 quella in Lettere classiche presso l'Università statale di Napoli.

Fu ordinato sacerdote il 13.8.1928 da S.E. Mons. Giuseppe Scarlata nella Chiesa Cattedrale di Muro Lucano.

Fin dai primi anni di sacerdozio fu insegnante di materie letterarie prima presso il Seminario regionale di Potenza e poi nell'Istituto Vescovile parificato di Muro Lucano, di cui fu anche Preside.

Nel 1930 fu nominato Canonico della Cattedrale di Muro Lucano e successivamente canonico Teologo e Primicerio.

Negli anni successivi fu assistente diocesano degli uomini e delle donne di Azione Cattolica e ricoprì vari incarichi curiali.

Nell'immediato dopo guerra curò la nascita di varie associazioni sociali: ACLI, ACAI, CIF, Comunità braccianti, di cui fu Assistente e Consulente ecclesiastico.

Il 10 gennaio 1955 fu eletto Vescovo della natia Muro Lucano.

Il 13 marzo 1955 nella Cattedrale di Muro Lucano fu consacrato Vescovo da S.E. Mons. Domenico Picchinenna, Arcivescovo di Acerenza.

Nei sette anni di episcopato eresse nuove Parrocchie, curò la costruzione di nuove Chiese i lavori di restauro della Cattedrale e del palazzo vescovile ed istituì un collegio con annessa la scuola elementare con trattamento gratuito per 75 ragazzi poveri.

Il 22 febbraio 1962 fu trasferito alla sede vescovile di Nardò.

Nel 1965 fu insignito dal Presidente della Repubblica della medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte.

In seno alla Conferenza episcopale pugliese è stato presidente del centro regionale vocazioni, delegato della educazione cattolica e membro della commissione di vigilanza dei Seminari in Puglia.

Nei diciotto anni di ministero pastorale in Nardò, fra le tante attività, vanno ricordate il completamento del Seminario, la erezione di nuove parrocchie, la costruzione di Chiese e locali di ministero, la promozione di numerosi pellegrinaggi diocesani e le tante manifestazioni religiose volte ad incrementare la fede e specialmente ad attuare le norme conciliari, il restauro della Cattedrale e del palazzo vescovile.

Nel 1978 ha pubblicato: *Un dialetto della Lucania — Studi su Muro Lucano* — Vol. I *Grammatica e Autologia*, vol. II *Vocabolario*.

Nel 1979 ha pubblicato: *Favole e realtà*.

Nel 1979 è stato insignito dal Presidente della Repubblica della onorificenza di Commendatore della Repubblica.



Proteggi, o Madre, i nostri fanciulli, teneri fiorellini esposti a tante bufere e prepara per loro un mondo più sano, più sereno e più buono; proteggi i nostri giovani e rendili disponibili, o Madre del buon consiglio, a mettere il loro ardimento e la loro generosità a servizio dell'amore, della verità, della giustizia e della pace; proteggi gli anziani, i malati e quanti soffrono, perchè, sorretti dal tuo conforto, facciano della loro solitudine e della loro sofferenza un «sacrificio santo, vivente e gradito a Dio» (Rom. 12,1); proteggi quanti si avviano verso l'altare, le anime consacrate e particolarmente i nostri sacerdoti, o Madre del sommo ed eterno Sacerdote Gesù, perchè vivano la loro vocazione nella totale dedizione alla santificazione del popolo di Dio; a tutti, anche ai nostri cari defunti anelanti a mirare il tuo materno volto, concedi il tuo dolce sorriso.

Questa antologia di scritti pastorali, usciti dalla mente e dal cuore di un Vescovo mite e forte, lungo un quarto di secolo, che ha registrato la successione di cinque pontefici sulla Cattedra romana, — compresa la breve apparizione di Giovanni Paolo I — l'un dopo l'altro impegnati nell'evangelizzazione più sollecita ed interrotta, a tutti raccomandata e a tutti estesa, per la liberazione e la salvezza dell'uomo, creato da Dio, da lui reso partecipe della natura divina, riporta col pensiero ad una biblica affermazione echeggiata nella Basilica Vaticana:

«La Chiesa cattolica non è un museo di archeologia. Essa è l'antica fontana del villaggio che dà l'acqua alle generazioni di oggi, come la diede a quelle del passato» (Giovanni XXIII, Discorsi messaggi colloqui, III, p. 9).

Il vescovo Antonio Rosario Mennonna, entrato venticinque anni orsono nel ceto apostolico, ha voluto e saputo essere per i figli affidati alle sue cure pastorali, questa pubblica fontana, memore della monizione rivoltagli dal vescovo ordinante il 13 marzo 1955, sotto le volte della cattedrale di Muro Lucano, con la quale veniva esortato a «regolare la propria condotta secondo i precetti della sacra Scrittura e a catechizzare il popolo con la parola e con l'esempio; a recepire con rispetto, e poi a custodire e ad insegnare le tradizioni dei Padri e le costituzioni della Sede Apostolica».

Queste pagine, scaturite di impeto dall'animo dell'Autore, elaborate remotamente negli anni di intensa preparazione teologica e umanistica, sperimentate nel fervore della giovinezza sacerdotale, a contatto con popolazioni sane e fedeli, sono segno di perspicace pre-

senza e di esemplare testimonianza episcopale, in corrispondenza non con progetti di innovazioni clamorose e spettacolari, bensì con il sentito e sofferto dovere di proclamare senza posa la parola di Dio, di illustrare la legislazione canonica e gli avvenimenti della vita ecclesiale e civile alla luce della rivelazione, in conformità con le esigenze immediate del popolo nostro, aiutato a non perdere di vista i valori insopprimibili dell'esistenza e il sicuro orientamento cristiano.

In questa silloge si coglie, in definitiva, l'esposizione serena di un magistero che, nelle sue espressioni scritte e verbali, induce a sincero apprezzamento del passato, e generosa apertura nel presente, a fiducia per l'avvenire.

Problemi religiosi e morali, puntualmente riferiti alle varie componenti della comunità ecclesiale, senza dimenticarne alcuna, sono esposti con chiarezza e mitezza, amore e forza. Vi si nota il rilievo preminente dato al culto Eucaristico e alla devozione mariana, alla integrità del credo alla liturgia e alla catechesi, alla formazione dei sacerdoti e degli animatori delle associazioni cattoliche, alla assistenza e alla carità; e poi l'accentuazione sulle strutture, le istituzioni e le tradizioni antiche e moderne, considerate nel loro apporto positivo alla attuazione di uno dei fatti salienti della nostra storia, cioè il progressivo abbellimento ed arricchimento della Chiesa, nostra Madre Comune, non sottacendo tuttavia contrasti e difficoltà da superare, pericoli ed equivoci da evitare.

Il pastore non è un recluso nella sua casa episcopale; egli è colui che vigila di giorno e di notte, cammina lungo tutte le strade, entra in tutte le dimore; egli parla ed ammonisce, perdona, incoraggia, infervora.

Egli scrive tutti i giorni, tra un'udienza e l'altra, tra una celebrazione liturgica e una visita pastorale. Il suo occhio e il suo cuore sono rivolti alla Sede apostolica per cercarvi ispirazione e coraggio, ed altresì per allietarsi della consonanza di pensiero e di azione con il Capo del collegio episcopale.

Certamente negli anni più recenti, il singolare avvenimento del Concilio Vaticano II ha imposto ai vescovi rinnovato impegno di studio, di assimilazione e di dedizione per presentare al clero e al popolo i documenti dell'assise ecumenica, avviandone la perfetta lettura, l'interpretazione autentica, la esecuzione fedele.

Giovanni Paolo II, nel primo radiomessaggio indirizzato ai suoi figli della Chiesa cattolica, insisteva sulla permanente importanza

del Concilio Vaticano II e assumeva il formale impegno di darvi la dovuta esecuzione. «Ma esso — proseguiva il Papa — come non è solo racchiuso nei documenti, così non è conchiuso nelle applicazioni, che si sono avute in questi anni. Considero perciò un compito primario quello di promuovere con azione prudente e insieme stimolante la più esatta esecuzione delle norme e degli orientamenti, favorendo anzitutto l'acquisizione di un'adeguata mentalità. Intendo dire che occorre prima mettersi in sintonia col Concilio, per attuare praticamente quello che esso ha enunciato, per rendere esplicito, anche alla luce delle successive sperimentazioni, ed in rapporto alle istanze emergenti ed alle nuove circostanze, ciò che in esso è implicito» (18 ott. 1978).

Il vescovo Antonio Rosario si è trovato intenzionalmente su questo solco, direi, dalla sua ordinazione episcopale alla apertura del Concilio; dall'ottobre 1962 all'8 dicembre 1965, le due date che incorniciano l'avvenimento voluto dallo Spirito Santo; dal 1965 a tutt'oggi. Egli è stato e rimane un maestro e un cantore dell'assise ecumenica e dei suoi decreti, il tutto incorporato nella vivente tradizione della Chiesa universale e della Chiesa Naretina. Il suo insegnamento è stato inequivocabilmente fedele e concreto, alieno da effusioni retoriche e da fumoso rivestimento verbale. Si direbbe che egli ha fatto suo genuino concetto di aggiornamento, così bene e ripetutamente illustrato da Giovanni XXIII, il quale tuttora, assieme a Paolo VI, rimane un catechista del Concilio, con eloquenza profonda, suadente, chiarissima:

- Il Concilio non è una festa tradizionale a carattere folcloristico, ma un avvenimento storico voluto da Dio e sbocciato a tempo opportuno.
- Si tratta di ascoltare lo Spirito divino, che, come si legge nel Genesi, «aleggiava sulle acque» (1,2).
- Trattasi di una straordinaria epifania o piuttosto di una novella pentecoste. È nella dottrina e nello spirito della pentecoste che il Concilio prende sostanza e vita.
- Con l'inizio del Concilio stiamo per entrare in un'epoca che potrebbe chiamarsi «missione universale», e si apriranno nel futuro nuovi orizzonti.
- È come una primavera, annuncio di bellezza spirituale; è un segno della grande misericordia di Dio sopra la Chiesa.
- Sarà una testimonianza luminosa della presenza del Signore, una grande festa del cielo e della terra.

— *Il Concilio vuole essere, come la pasqua, un risveglio, una ripresa di più animoso cammino: come una novella pasqua e una novella pentecoste, da cui prenderanno vigore le energie apostoliche e missionarie della Chiesa.*

— *Il Concilio vorrà diffondere sulla terra come una sinfonia che dischiude agli uomini le vie della verità.*

All'amatissimo e venerato fratello, Vescovo della Chiesa cattolica, Vescovo Noretino, amo dire con esultanza che egli è stato eco fedele della dottrina purissima e delle indicazioni precettive del Vaticano II; vorrei anche citargli alcune pennellate di un suo conterraneo che fotografano la insonne e proficua azione pastorale di venticinque anni:

«Fuori di ogni letteratura, ricordo io i miei giorni remoti di ragazzo, quando veniva il vescovo sui monti alti della mia Basilicata, sostava per giorni nel villaggio e si sedeva al focolare di casa nostra. Che cosa era per il paese, che cosa diveniva la casa! assai più che non la festa del patrono, assai più che con la stessa missione predicata dai religiosi. Il vescovo nella civiltà nostra, con il suo duomo, con la sua casa, veramente è stato il nostro padre, il nostro pastore. È stato uno degli artefici più augusti di umana civiltà, oltre che della salvezza eterna» (D. Giuseppe De Luca, 1 genn. 1960).

In questo modo, in Lucania e nel Salento, è vissuto ed ha operato il vescovo Mennonna, il cui nome è scolpito a caratteri d'oro nei dittici della Chiesa cattolica.

In quest'ora di esultanza, non disgiunta da trepidazione, i suoi sacerdoti e il suo popolo così pregano con lui:

«O Signore, tu che benedici coloro che ti benedicono, e santifichi quelli che in te confidano, salva il tuo popolo e benedici la tua eredità. Custodisci questa tua Chiesa, santifica coloro che amano il decoro della tua casa, glorificali in contraccambio con la tua divina potenza, non abbandonare quelli che sperano in te. Dona pace all'umanità che è tua, alle tue Chiese, ai sacerdoti, ai governanti, a tutto il popolo tuo, poichè ogni grazia buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono da te, Padre dei lumi. A te rendiamo grazie ed adorazione, ora e sempre» (Preghiera della liturgia bizantino-slava).

Loreto 20 febbraio 1980

+ LORIS FRANCESCO CAPOVILLA
arciv. di Mesembrina, delegato pontificio del Santuario Lauretano

Con questo volume desidero celebrare il venticinquesimo di episcopato di mons. Antonio Rosario Mennonna, a me padre nella fede e congiunto nel vincolo del sangue, rileggendo con Voi il suo pluridecennale insegnamento, raccolto in una silloge panoramica, quasi sequenze e flasch documentario della Sua personalità e del prezioso servizio pastorale della parola, reso alla Chiesa di Dio, nelle varie pietre miliari del Suo episcopato. Mi è sembrato il modo più autentico e semplice di incontrarci con Lui, con la Sua amabile Persona, che semplicità e carità sempre distinguono; al di là dei toni solenni e celebrativi di circostanza.

Il volume è un'antologia di documenti pastorali, fioriti dal Suo cuore e dalla Sua penna, in un arco di tempo teso tra pre-concilio e post-concilio, distribuiti cronologicamente, sicchè si possa, con essi, ripercorrere il cammino della Chiesa degli ultimi decenni.

Ne balzano vivi problemi, fermenti e tensioni, colti in una serena, chiara visione e prospettati in una luce di evangelica soluzione, in un periodo di inquietanti sbandamenti e disorientamenti. La dottrina è solida, sempre ispirata dall'alto Magistero pontificio e tendente alla pratica pastorale, sia nei temi di fondo che tratta, sia nella stesura semplice e di facile lettura per il popolo di Dio, unico destinatario del Suo appassionato discorso di fede.

Le lettere pastorali, qui riportate, sono la prima, ricca miniera, dove attingere verità e spiritualità. Nella loro successione prospettano un vero itinerario di vita cristiana, enucleata su pochi pilastri, che saldamente la reggono, come; Cristo, La Fede, La Grazia, La Liturgia, Il Sacerdozio: sono i temi da esse trattati.

Ricchissima è anche la problematica che emerge dagli altri do-

cumenti e scritti, che, sia tramite il bollettino diocesano, sia attraverso altri mezzi di comunicazione, hanno sempre sollecitato sacerdoti e fedeli alla testimonianza cristiana, illuminandoli sulle scelte da fare e sulle responsabilità da assumere. Cito, in parte, l'abbondante tematica: Il Dialogo, L'unità dei cattolici nella vita pubblica, La Conversione, Sentirsi Chiesa, Rinnovamento spirituale, Ripresa nella fede, Matrimonio e famiglia, il divorzio, La crisi del sacerdozio, Erotismo e violenza, Evangelizzazione.

A questo ampio quadro, pieno di luci e di ombre, che riflette il volto della società attuale, ho aggiunto quanto concerne il Concilio: altro grande tema, ampiamente trattato, dal Vescovo pastore. Egli seguì con entusiasmo lo svolgersi del Concilio, ne ha assorbito i fermenti meravigliosi e ne è ancora strenuo assertore, auspicando, attraverso le nuove linfe conciliari, una fioritura della Chiesa e copiosità di frutti di salvezza per l'umanità.

Agli altri riconoscimenti procuratigli da opere linguistico-letterarie, come: «Un dialetto della Lucania, studi su Muro Lucano» e «Favole e realtà», penso si debba aggiungere quello per il Suo ricco e prezioso insegnamento, di cui ho voluto dare un saggio in queste pagine. Si ha l'impressione, ripercorrendolo, che Egli abbia redatto il Vangelo a dimensione di uomo di oggi. Il fatto non sorprende, perché è proprio nel supremo divino Pastore, Cristo, che lo Zio continuamente specchia la Sua vita e la Sua azione pastorale, felice quando riesce a riprodurre un tratto di bontà, di umanità, di amore e di donazione per il gregge affidatogli dallo stesso divino Pastore.

Se il Vescovo è espressione vivente e operante di Cristo, suo segno, Cristo vivo oggi è continuato nella Sua parola, nella Sua donazione, nell'umile Suo servizio, tutto questo, generosamente, Egli si sforza di essere. Cristo e i fratelli, Cristo nei fratelli: sono gli unici parametri evangelici, entro i quali, scorre ancora, dopo venticinque anni di episcopato, il fiume secondo della Sua vita pastorale. Per questo ho creduto non esservi titolo più appropriato per un volume, che vuol ricordarlo ai sacerdoti ed ai fedeli, di questo: «Ai sacerdoti fratello amatissimo, dei piccoli amico cordiale, per tutti padre e Pastore» Sia per noi la Sua sintesi, la Sua fisionomia, il Suo perenne benedicente sorriso.

Con animo lieto offro il volume alla considerazione dei sacerdoti e fedeli che sotto diverso titolo, ma eguale sentimento, venerano con me questo vescovo e ne apprezzano l'insegnamento sicuro, tempestivo, pastorale.

A. Mennonna

IL PRIMO SALUTO ALLA CHIESA MURESE

LA FEDE

Fratelli e figlioli diletteissimi,

prima di ricevere la pienezza del sacerdozio con la consacrazione episcopale ed accingermi al governo della Diocesi, che il S. Padre con un atto di somma bontà ha affidato alla mia povera persona, ho sentito il bisogno di recarmi presso una tomba, o meglio presso un altare, sotto il quale in artistica e preziosa urna sono custodite le spoglie del Santo, così caro al cuore di ogni fedele della nostra Diocesi. Ero stato altre volte in questo luogo e la prima volta venni in un giorno ormai lontano di settembre, quando appena da un anno avevo iniziato la mia vita di seminario. Ogni volta mi si era fatta sentire una voce amorevole, che esercitava sul mio animo un'attrattiva potente; una di quelle voci che s'insinuano dolcemente e profondamente nell'animo, e non si obliano più.

Questa volta, però, è stata una necessità per me venire e restare alcuni giorni presso la tomba del Santo Concittadino, per prepararmi a contatto con Lui a ricevere la consacrazione episcopale e per studiare quasi insieme con Lui il programma del mio governo pastorale, che s'inizia nella sua e mia città natale appunto durante il secondo centenario del suo glorioso transito.

Presso la tomba di S. Gerardo

Mi sono fermato spesso nella devota Cappella della Basilica di Materdomini dedicata al nostro Santo e ho contemplato quell'urna, specialmente nelle prime ore del mattino e nelle ore della sera, quando tutto era silenzio intorno ed era più facile percepire le voci

*La vita di
di S.
Gerardo:
l'itinerario di
fede*

misteriose, che ci mettono in comunicazione con Dio e i suoi Santi, che avvicinano il mondo della fede al mondo in cui viviamo.

Nella penombra di questa Cappella, scialbamente rischiarata da pallide lampade, mentre gli occhi erano fissi sulle sacre reliquie, la figura del Santo gradatamente si è delineata al vivo davanti alla mia mente, con quel suo volto emaciato dalle penitenze e sempre rapito in alto. E ho rivisto S. Gerardo in tutte le fasi della sua vita, così come mi era apparso attraverso la lettura delle sue biografie; ma l'ho rivisto soprattutto, con colori più smaglianti e coi contorni ben definiti dei luoghi, nella nostra città di Muro: l'ho rivisto fanciullo privilegiato ricevere i primi doni da Dio, dai bianchi panini offertigli dal Bimbo della bella Signora alla santa comunione amministratagli dall'Arcangelo S. Michele; l'ho rivisto giovinetto affermare il suo bruciante amore a Gesù e alla Mamma celeste, e incedere decisamente sul sentiero della santità con le sue eroiche virtù e con gl'innumerevoli prodigi.

Questi e altri quadri della vita del Santo mi sono passati davanti alla mente e nell'incanto di tali visioni a ognuno sarebbe venuto spontaneo il desiderio, che San Pietro ebbe davanti alla gloria del Tabor: «*bonum est nos hic esse*» (Matt. 17,4).

Ma io ho cercato piuttosto di cogliere un'idea, che sia direttiva di vita sia per me, vostro Pastore, che per voi, venerandi confratelli nel sacerdozio e figli diletteggianti, affidati alle mie cure pastorali.

Quest'idea l'ho trovata, nel ricercare l'origine della santità del nostro S. Gerardo e della sua perenne vitalità.

Il mondo della fede

Innanzitutto si presenta ovvia una constatazione. Sono trascorsi duecento anni dalla morte, ma il nostro Santo vive e opera ancora: *defunctus adhuc loquitur* — morto ancora parla — (Ebr. 11,4). Le grazie che dispensa sono di tutti i giorni. Le relazioni del bollettino edito a Materdomini, gli oggetti votivi e le fotografie sparsi qua e là nel Santuario ne sono una testimonianza; una testimonianza viva sono in modo particolare le folle di fedeli che in pii pellegrinaggi vengono alla sua tomba ad esprimere la loro gratitudine per grazie ricevute o ad affermare la loro devozione.

Come mai questo, se il Santo non è più tra noi?

Vi è un duplice mondo: il mondo della fede e il mondo visibile, l'uno e l'altro reali. L'uno però è spirituale e l'altro materiale: il se-

La santità:
supremazia
dello spirito
sulla materia

condo è fatto di una realtà che passa, che tramonta; il primo è fatto invece di una realtà che non conosce tramonto, che dura in eterno.

La nostra generazione, troppo permeata di materialismo per il trionfo della tecnica che ha finito per asservire l'uomo e il suo spirito, perde facilmente di vista il mondo della fede; spesso lo rinnega o almeno vive, come se quello non esistesse, e sostiene soltanto la realtà di questo mondo materiale. Infatti per molti uomini del nostro tempo esiste solo ciò che si vede, ciò che si tocca, cioè solo la materia; per alcuni addirittura, *quorum Deus venter est* — il cui Dio è il ventre — (Fil. 3,19), esiste solo ciò che si mangia, tanto che uno dei precursori del comunismo¹ è giunto a definire l'uomo un tubo digerente. Per la qual cosa il mondo di oggi, nel quale sembra che satana abbia affermato la sua sovranità, presenta troppi aspetti pagani nella vita con le dottrine dell'odio e della violenza apertamente predicate e professate, con costumi che farebbero arrossire i pagani di Atene e dell'antica Roma, se non quelli di Lesbo e di Sibari.

Tuttavia a fianco e al di sopra di questo mondo materiale esiste il mondo dello spirito. Esso ci appare lontano, perchè non ha limiti nello spazio; è inafferrabile, se lo vogliamo toccare con le mani, perchè è spirituale come la nostra anima; è invisibile, perchè non cade sotto gli occhi. Ma è un mondo reale, anzi è il mondo della realtà piena e totale, perchè è il mondo di Dio, in *ipso enim vivimus, et movemur, et sumus* — in esso viviamo, ci muoviamo e stiamo — (Atti Ap. 17, 28). È il mondo in cui le nostre anime vivono di vita perenne, anche e soprattutto oltre i limiti di questa vita terrena, in unione con quanti ci hanno preceduto o ci seguiranno quaggiù, per quella comunione dei santi che stringe insieme in un sol corpo mistico, di cui Cristo è il capo, i membri della Chiesa militante, della purgante e della trionfante.

Per penetrare in questo mondo, sebbene la ragione saggiamente usata ci possa condurre sulla sua soglia, occorre aver fede. Perciò è chiamato anche il mondo della fede. I santi tutti infatti, i quali avevano il lume della fede — e non potevano non averlo, perchè il giusto vive di fede, come dice S. Paolo, *iustus ex fide vivit* (Ebr. 10, 38) e perchè la fede è il fondamento e la radice della santità, come afferma il Concilio Tridentino (Sess. 6, 8) — i santi tutti vivevano, si muovevano e agivano in esso come in casa propria, così come gli al-

¹ È Ludovico Feuerbach (1804-1872), filosofo positivista.

tri uomini vivono e agiscono su questa terra. Il curato d'Ars, S. Giovanni Vianney, tutto pervaso di fede, viveva ininterrottamente nell'Invisibile e, parlando di Dio, soleva dire nella sua semplicità: «Io lo guardo ed egli mi guarda»; e specialmente quando celebrava la santa Messa, vedeva Dio e gli stava quasi faccia a faccia «*facie ad faciem*». Così il nostro S. Gerardo, santo di fede sì grande da essere riuscito a operare i miracoli più strepitosi, arrivava a trattenersi con Dio e a conversare con Lui, come si trattengono due amici. È noto il dialogo avutosi nella nostra Chiesa Cattedrale: a Gesù, che dal santo tabernacolo lo chiamava «Pazzerello», egli in preda alla gioia rispondeva: «Voi siete più pazzo di me, voi che state carcerato per me in questa custodia». Allo stesso modo un'altra volta a Gesù, che amabilmente gli domandava: «Pazzerello, che fai?», egli rispondeva: «Che volete, o mio Dio? e perchè mi chiamate così? Non siete voi che mi avete ridotto in questo stato?»². Del resto segni evidenti di questo suo vivere nel mondo invisibile erano i suoi incontri infantili col Bambino Gesù che gli donava i bianchi panini, i suoi frequenti rapimenti estatici davanti alle immagini della Madonna o della Passione del Cristo e gli stessi incontri col demonio, al quale riusciva a imporre la sua volontà in nome della SS. Trinità.

Nessuno abbia a pensare che tale spirito di fede, da cui i santi erano animati, fosse possibile in altri tempi, i quali maggiormente pervasi di misticismo, e non oggi, perchè è forse vero il contrario. Mai, come nel nostro tempo, sono vissute anime mistiche, anime che hanno saputo portare il loro misticismo anche in una vita di febbrile azione. La nostra epoca, se, per il trionfo della tecnica spinta fino alla disintegrazione dell'atomo e per il paganesimo dei costumi, pare che sia sotto il dominio di Satana, è anche e soprattutto l'epoca della grande fede, perchè mai come oggi vi è stata una meravigliosa fioritura di anime sante, capaci di ogni eroismo per il trionfo del bene. Il 4 dicembre dello scorso anno, per citarne uno, moriva a Verona don Giovanni Calabria, un sacerdote che ha fatto stupire il mondo per la grande fede nella divina Provvidenza con l'Opera dei Buoni Fanciulli. Bisogna leggere qualche tratto dei suoi cenni biografici, poichè i più noti giornali e periodici ne hanno parlato, per farsi un'idea della sua fede incontrollabile. «*Abituato com'era a*

S. Gerardo:
pazzo
d'amore

vedere le cose umane dai vertici più alti del soprannaturale — scrive l'autorevole Civiltà Cattolica per la penna di uno dei suoi migliori scrittori, mio condiscipolo durante i corsi teologici a Posilipo —³, il giorno che un bombardamento gli distrusse la tipografia, dinanzi a quelle rovine adorò in cuor suo le disposizioni della Provvidenza e disse: «Tutto questo è infinitamente meno dei danni d'un solo peccato veniale». A fondamento della sua opera è la fede: «L'organismo che forma l'opera — è nelle costituzioni di don Calabria — deve essere tutto soprannaturale; solo così può espandersi e compiere quello che il Signore vuole»; e per inculcare nei suoi collaboratori una fede piena nella divina Provvidenza ripeteva spesso con una specie di caparbia: «O si crede o non si crede. Niente ansie, niente pensieri per le cose terrene, niente angustie; le cose terrene verranno di certo, anche dalle pietre, a patto che noi cerchiamo il Signore, la nostra santificazione, le anime».

E come don Calabria, sono centinaia gli spiriti eletti dei nostri giorni, che nei vari campi di lavoro o nella vita di contemplazione hanno tenuto accesa la fiaccola della fede. Si pensi tra i sacerdoti a un don Orione, a don Guanella, a un canonico Di Francia, tutti sulla scia di S. Giuseppe Cottolengo come don Calabria; a un Bartolo Longo, a un Giuseppe Moscati, a un Ludovico Necchi e a un'Armida Barelli, per citare alcuni nomi della folta schiera di laici italiani.

La Fede

Bisogna adunque aver fede. È questa la formula che deve costituire la nostra direttiva di vita, venerandi confratelli e figliuoli dilettissimi.

Dobbiamo innanzi tutto aver fede, credendo fermamente tutto ciò che Dio ci ha rivelato e l'infallibile magistero della Chiesa c'insegna. La nostra adesione alle verità rilevate deve essere totale e non ammettere alcuna incrinatura; deve essere limpida e non dar luogo ad alcun dubbio. Dio ha parlato all'uomo e gli ha rivelato quanto è necessario alla sua salute. Ha parlato nell'antico Testamento per mezzo dei profeti e talora direttamente: «*Multifariam multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis*»; ma ha parlato specialmente nel nuovo Testamento per mezzo del suo Fi-

I santi:
monumenti
di fede

Dio ci ha
parlato

² P. Claudio Benedetti: S. Gerardo, Materdomini, 4^a Ed. p. 24. P. Dionisio De Felipe: S. Gerardo Mayela, Madrid, anno 1954, pag. 64.

³ D. Mondrone: Una gemma del clero italiano (quaderno 2509 del 1° gennaio 1955).

gliuolo Unigenito, fattosi uomo: «*novissime diebus istis, locutus est nobis in filio* (Ebr. 1, 1)». Ha parlato per mezzo di Gesù Cristo, il quale ha potuto dire di sé: «*quod scimus loquimur et quod vidimus testamur* — diciamo ciò che sappiamo e attestiamo ciò che abbiamo visto — (Giov. 3, 11)» e ha dato la prova della sua divina missione coi miracoli e con le profezie.

La nostra fede, pertanto, poggia sull'autorità di Dio, che non può ingannarsi nè ingannare, e perciò non vi è certezza maggiore di essa. Se la ragione non riesce a scorgere l'intrinseca evidenza delle verità rivelate, dobbiamo ugualmente credere, anzi per questo motivo dobbiamo specialmente credere. Che se la ragione le raggiungesse con le sue forze, quelle verità non sarebbero oggetto di fede ma di scienza. Ecco perchè il Concilio Vaticano I, parlando del motivo formale della fede, stabilisce: «*Revelata vero esse credimus non propter intrinsecam rerum veritatem naturali rationis lumine perspectam, sed propter auctoritatem ipsius Dei revelantis, qui nec falli nec fallere potest*: — noi crediamo le cose rivelate non poggiando sull'intrinseca verità delle cose intraviste col lume naturale della ragione, ma poggiando sull'autorità dello stesso Dio, il quale nè può errare nè ingannare — (Sess. III, cap. 8)». E sarebbe d'altra parte irragionevole pretendere che l'intelligenza umana comprendesse tutto

«Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via,
che tiene una sustanza in tre persone»

(Dante, Purg. III)

tranne che non si volesse cadere nella stolta pretesa di attribuire un potere infinito alla scienza umana, di trasformarla cioè in onniscienza, la quale è del solo Dio.

Dobbiamo poi aver fede in modo particolare nella divina Provvidenza.

Mentre il mondo odierno si sfalda per il consolidarsi di dottrine e pratiche deleterie, che minano le stesse basi di ogni ordinamento religioso morale sociale e gettano l'ombra del dubbio finché sulle verità più evidenti; mentre la nostra mente, guardando a un domani prossimo, si trova di fronte a previsioni terrificanti e apocalittiche, come quelle del quadro che col suo ben noto realismo ha fatto alcuni giorni fa davanti al Parlamento della sua Nazione

uno dei maggiori uomini politici del nostro tempo⁴: guai a noi, se non abbiamo fede nella divina Provvidenza e non confidiamo in essa con la stessa fiducia, con cui un bambino si abbandona tra le braccia materne.

E Dio in definitiva che muove tutti i fili della tela umana. Quando le umane vicende prendono una piega più drammatica e sembrano spianare la via al trionfo delle forze del male, e pare che ormai tutto crolli o vacilli, è la divina Provvidenza che emerge o meglio riappare sul mondo in rovina e con la stessa sicurezza, con cui Nostro Signore riprendeva Pietro che nel camminare sulle acque stava affondando per la sua esitazione, ripete all'uomo: «*Modicae fidei, quare dubitasti?*» (Matt. 14, 31) e fa sentire la sua parola, che è sempre l'ultima e la conclusiva. E questo, sempre: nei piccoli e nei grandi avvenimenti, nelle vicende che coinvolgono l'esistenza di un individuo e quelle che coinvolgono l'esistenza di popoli interi. Anche negli avvenimenti, che sembrano insignificanti, Dio è presente con la sua provvidenza: «*Respicite volatilia caeli* — sono parole di Gesù — *quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea: et Pater vester caelestis pascit illa* — Osservate gli uccelli dell'aria, i quali non seminano nè mietono nè riempiono granai: e il vostro Padre celeste li ciba» (Matt. 6, 26). Un'altra volta lo stesso Gesù: «*Nonne duo passeret asse veneunt: et unus ex illis non cadet super terram sine Padre vestro* — forse che i due passerotti non si vendano per un quattrino: e un solo di essi non cadrà per terra senza il volere del Padre vostro celeste» (Matt. 10, 29). Anzi anche i capelli del nostro capo sono contati: «*Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt*» (Matt. 10, 30). E ogni volta che pronunzio e mi echeggiano all'orecchio queste parole del divino Maestro, non so perchè - forse perchè per tanti anni mi sono passate sotto gli occhi le pagine del romanzo nel commentarle ai giovani alunni — la mente corre alla trama misteriosa tessuta dal Manzoni con «*I Promessi Sposi*», che sono un po' il romanzo della divina Provvidenza, se l'Autore a conclusione di esso, «*come il sugo di tutta la storia*» ha posto queste parole: «*(i guai) quando vengono o per colpa o senza colpa, la fiducia di Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore*»⁵.

la fede è
gioia di
vivere

⁴ Discorso pronunziato il 2 marzo 1955 alla Camera dei Comuni da Winston Churchill.

⁵ Cap. 38, a pag. 913 nell'edizione curata da Leone Gessi.

La fede è necessaria, se vogliamo realizzare la nostra unione con Dio e ottenere la vita eterna. Infatti, nella liturgia del Battesimo, al ministro del sacramento, che domanda: «*Fides quid tibi praestat* — Che cosa ti dà la fede?», si risponde: «*Vitam aeternam* — La vita eterna». Senza fede non si può in alcun modo piacere a Dio e aspirare di vederlo nella sua gloria dopo la parentesi di questa vita: «*Sine fide impossibile est placere Deo* (Ebr. 11, 6)», perchè è necessario saper vedere Dio quaggiù «*per speculum in aenigmate*» di luce riflessa e oscurante per poterlo poi vedere «*facie ad faciem* — faccia a faccia» (I Cor. 12, 13).

E Gesù niente più della fede lodava e premiava: infatti la maggior parte dei suoi miracoli sono premi della fede. Risana il lebbroso, perchè ha avuto fede: «*Surge, vade; quia fides tua te salvum fecit* — alzati e va, perchè la tua fede ti ha salvato (Luc. 17, 19)», dà la vista al cieco di Gerico, perchè ha avuto fede: «*Respice, fides tua te salvum fecit* — Vedi, la tua fede ti ha sanato» (Luc. 18, 42). Così col paralitico di Cafarnao, con l'emorroissa, con la Maddalena, con la Cananea di cui nota con entusiasmo la grande fede: «*O mulier, magna est fides tua: fiat tibi, sicut vis* — O donna la tua fede è grande: ti sia fatto, come desideri» (Matt. 15, 28), come la notava nel Centurione: «*Non inveni tantam fidem in Israel* — Non ho trovato tanta fede in Israele» (Matt. 8, 10). Anzi Gesù esigeva la fede per operare i miracoli, come la pretese esplicitamente dal padre, che implorava la guarigione del figlio: «*Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti* — Se puoi credere, tutto è possibile a chi crede» (Marc. 9, 22). E voleva una fede totale, senza misura e senza incertezze, come con gli Apostoli, che erano nella barca atterriti per l'infuriare della tempesta sul lago di Genezaret: «*Quid timidi estis, modicae fidei?* — Perchè siete timidi, gente di poca fede?» (Matt. 8, 25); e in altra occasione: «*Quid cogitatis intra vos, modicae fidei, quia panes non habetis? Nondum intelligitis, neque recordamini quinque panum in quinque mila hominum?* - Perchè state pensosi dentro di voi, gente di poca fede, per il fatto che non avete pane? Non ancora comprendete, ne vi ricordate dei cinque pani moltiplicatisi per cinquemila uomini?» (Matt. 16, 8-9).

Coloro che credono, per Gesù, sono beati: «*Beati qui non vident et crediderunt* — Beati coloro che non hanno visto e hanno creduto» (Giov. 20, 29). S. Pietro avrà un pubblico elogio e dopo avrà la promessa del primato in tutta la Chiesa, perchè è stato il primo tra

È la fede che salva

Beati quelli che hanno creduto

gli apostoli a manifestare la sua fede nella divinità del Maestro: «*Beatus es, Simon Bar Iona*» (Matt. 16, 17).

Teniamo però presente che la fede, sebbene sia un atto libero della nostra mente, e virtù infusa, è dono di Dio. S. Tommaso con la sua consueta precisione teologica scrive: «*Credere est actus intellectus assentientis veritati divinae ex imperio voluntatis a Deo motae per gratiam* — Credere è un atto dell'intelletto che aderisce a una verità divina sotto l'impulso della volontà mossa da Dio per mezzo della grazia»⁶, facendo eco a quanto afferma S. Paolo nella lettera agli Efesini «*gratia enim estis salvati per fidem; et hoc non ex vobis: Dei enim donum est* — Alla grazia dovete la vostra salute mediante la fede; e questo non per vostro merito, perchè è un dono di Dio» (2, 8) e a quanto aveva detto nostro Signore: «*Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui me misit traxerit eum* — Nessuno può venire da me, se non lo trae il Padre, che mi ha mandato» (Giov. 6, 44).

Perciò bisogna chiedere al Signore la fede e bisogna custodirla gelosamente, preservandola da ogni insidia, come si custodisco le cose preziose. E quest'opera di preservazione è specialmente necessaria nei nostri tempi, perchè più frequenti sono gli attacchi alla fede e perchè, per il materialismo della concezione della vita, meno si è in grado di vedere le cose di Dio.

Nel solco della fede

Fratelli e figliuoli dilette, sia la nostra una fede salda e teragona a tutte le insidie; sia una fede sì ardente che nelle lotte maggiormente si accenda e abbia la forza di arrivare, se occorra, alla testimonianza del sangue; sia infine una fede viva e operosa, perchè la fede senza le opere a nulla vale: «*fides sine operibus mortua est*», come è morto il corpo senza lo spirito «*sicut corpus sine spiritu mortuum est*» (Giac. 2, 26).

Sia tale innanzi tutto in me la fede, perchè se il Signore ha voluto elevarmi alla dignità episcopale e collocarmi come una lucerna accesa sopra il candelabro, costituendomi vostro Pastore, vostro Maestro e vostro Santificatore, maggiore è la responsabilità innanzi a Dio e innanzi a voi. Io pertanto fin dai primi giorni del mio governo pastorale mi metterò in questo solco della fede e cercherò

⁶ Summa Theol. 2^a 2, q. 2, a: 9.

con l'aiuto di Dio di mantenermi costantemente in esso, seguendo, nella fedeltà al Magistero infallibile della Chiesa e al Romano Pontefice, l'esempio luminoso dei miei predecessori e specialmente dei più recenti, sia perchè collaborando da vicino ho avuto la fortuna di far tesoro del loro esempio, sia perchè il loro governo pastorale si è sviluppato in tempi più simili al nostro e con forme di apostolato più aderenti alle esigenze di oggi: da Mons. Giuseppe Scarlata di f. m. all'Arcivescovo di Potenza Mons. Augusto Bertazzoni, che per due anni fu Amministratore Apostolico della nostra Diocesi, dal Vescovo di Caserta Mons. Bartolomeo Mangino all'Arcivescovo di Matera Mons. Giacomo Palombella, al Vescovo di Calvi e Teano Mons. Matteo Guido Sperandeo.

Al lume di questa fede si svilupperà il mio programma di governo; il quale non avrà uno schema fisso perchè il mondo odierno col suo caratteristico dinamismo prospetta sempre nuovi problemi e impone perciò nuove soluzioni; ma indubbiamente darà largo posto alle forme tradizionali di apostolato, dalla frequenza dei sacramenti all'istruzione religiosa, dalle associazioni e attività di A. C. alle varie organizzazioni sociali e caritative. Sarà il programma di ogni Pastore di anime e direi meglio del Padre, che segue giorno per giorno la vita dei suoi figli con occhio vigile e previdente. E se una specificazione esso avrà, sarà per una cura più intensa degli abitanti delle campagne, i quali, per essere a causa della distanza dai centri abitati in condizioni ambientali di maggiore disagio, sono oggi bersagli di particolari insidie da parte dei figli delle tenebre con una propaganda fatta di fallaci promesse.

Salda, ardente e operosa sia la nostra fede, o venerandi confratelli del Capitolo Cattedrale, che siete sempre stati il mio gaudio e diventate ora la mia corona «*gaudium meum et corona mea*» (Filipp. 4, 1); tale sia la vostra fede, e carissimi parroci e rettori di chiese, che più immediatamente col vostro Pastore condividete la cura delle anime e siete i diretti intermediari tra Dio e i fedeli; tale sia in voi la fede, o miei sacerdoti, e in voi, religiosi dell'uno e dell'altro sesso, che, rinunciando alle vanità del mondo, avete seguito generosamente l'invito del divino Maestro e avete scelto la parte migliore nel mondo visibile, che più facilmente vi assicura la vita eterna.

Ricordatevi, o dilettissimi Sacerdoti e religiosi, che per vocazione e per la divina missione affidatavi voi siete la luce del mondo «*Vos estis lux mundi*» (Matt. 5, 14) e il buon odore di Cristo «*Christi bonus odor*» (II Cor. 2, 15); luce con la vostra dottrina e buon odore

Il mio
servizio alla
Chiesa: un
cammino di
fede

con l'esempio della vostra vita. Voi avete perciò il dovere di tenere sempre accesa e luminosa la lucerna della vostra fede «*lucerna ardens et lucens*» (Giov. 5, 35) e di portare Cristo impresso nella vostra vita «*Christus in vobis*» (Col. 1, 26), affinché le anime dei fedeli che vi ascoltano e vi osservano, abbiano a mezzo vostro la vita, «*ut vitam habeant et abundantius habeant*» (Giov. 10, 10). Voi siete i rappresentanti di Gesù nella società «*Pro Christo ergo legatione fungimur*» (II Cor. 5, 20), gl'intermediari tra il mondo visibile e il mondo della fede, anzi gli ambasciatori dell'al di là presso gli uomini che vivono ignari del mondo dello spirito; e questi vostri mandati traspaiano luminosi attraverso la vostra predicazione e la vostra parola, attraverso la vostra preghiera e ogni vostra azione, affinché possiate illuminare le anime, specialmente oggi che molte si agitano disorientate e convulse nelle tenebre e sono immerse nell'ombra della morte: «*illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent*» (Luc. 1, 79).

Questi ideali di vita siano le vostre aspirazioni, o teneri virgulti del Santuario, che nei Seminari regionali di Potenza e Salerno o altrove vi addestrate e v'istruite per diventare domani degni sacerdoti. Molto da voi attende il vostro Vescovo, che vede in diocesi assottigliato il numero dei ministri di Dio, e perciò a voi guarda con ansia e trepidazione paterna.

Salda, ardente e operosa sia anche la vostra fede, o anime generose, che militate nelle file dell'Azione Cattolica e volontariamente vi siete assunto il nobile compito di collaborare con la Gerarchia ecclesiastica nelle lotte per la fede.

Voi formate già l'oggetto delle predilezioni del vostro vescovo, che vi ama come la pupilla del suo occhio «*quasi pupillam oculi sui*» (Deut. 23, 10) e non può non apprezzare il vostro spirito apostolico; ma tanto più sarete cari al suo cuore, quanto più risplendente sarà la vostra fede. Del resto voi anelate a conseguire in unione alla Gerarchia ecclesiastica la vittoria sul mondo materiale e sulle forze del male: ebbene la vittoria, che vince il mondo e lo soggioga a Cristo, è la fede: «*Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra*» (Giov. 5, 4). Anzi se vi manterrete sempre, anche e soprattutto nelle vostre iniziative di apostolato, nel solco della fede, sarete, come il Papa vuole le giovani di A. C. ed anche gli altri iscritti, anime che agiscono «*arditamente, concordemente e docilmente*»⁷ e sarete in

Fede ardente
e operosa

⁷ Radiomessaggio di Pio XII dell'8 dicembre 1954, in occasione dell'inaugurazione della Domus Mariae.

grado di compiere le opere più strepitose: «*Qui credit in me, opera quae ego facto et ipse faciet, et maiora horum faciet* — Chi crede in me, farà anch'egli le opere che io faccio, e ne farà di più grandi» (Giov. 14, 12), anche quelle di smuovere le montagne: «*Si habueritis fidem sicut granum sinapis, dicetis monti huic: Transi hinc illuc, et transibit; et nihil impossibile erit vobis*» (Matt. 17, 19).

Salda, ardente e operosa sia la fede in voi tutti, o carissimi fedeli della Diocesi: in voi, che coprite posti di responsabilità nel reggimento della cosa pubblica; in voi, uomini del pensiero e della cultura; in voi, che vi procurate il pane con l'impiego o col lavoro delle braccia; in voi, uomini e donne, piccoli e grandi.

Io, vostro Pastore, e voi, anime affidate alle mie cure pastorali, siamo reciprocamente in posizioni di vantaggio, perchè già ci conosciamo, sicchè potrei far mie le parole del Nostro Signore: «*Cognosco oves meas et cognoscunt me meae* — Conosco le mie pecorelle ed esse conoscono me» (Giov. 10, 14). Sono nato qui nella città di Muro, in essa ho trascorso la mia infanzia e buona parte degli anni della vita sacerdotale; spesso, per ragioni di ministero, sono stato nelle singole parrocchie della Diocesi e ho potuto avvicinare molte anime. Perciò ci possiamo più facilmente intendere.

O anime dilette, sia la fede un vincolo che vi unisca e vi mantenga concordi, facendovi superare i contrasti di altra natura. Chi è nel solco della fede è anche nel solco dell'unità e della concordia, perchè è unito a Dio e al suo Cristo. Non dimenticatevi mai che avete una meta da raggiungere, la vita eterna, e che questa si raggiunge solo con la fede e con le opere permeate di fede, col conoscere per mezzo della fede l'unico vero Dio e Cristo Gesù: «*Haec est vita aeterna, ut cognoscamus solum Deum verum et quem misit Iesum Christum* — Questa è la vita eterna, che conosciamo il solo vero Dio e Gesù Cristo, che mandò sulla terra» (Giov. 17, 3).

Lo dico a tutti, ma lo ricordo in modo particolare a voi, anime ingannate da false dottrine. Voi restate figli del vostro Padre, sebbene siate pecorelle smarrite; anzi in cerca specialmente di voi è il vostro Pastore. Ritornate all'ovile e con la grazia di Dio riacquistate la fede. Gli uomini vi promettono un pane e dei beni materiali; ma rarissimamente vi danno ciò che promettono, perchè sono piuttosto disposti a togliervi anche quel poco che avete. Dovrete oramai comprenderlo, guardando a quegli sventurati popoli, ai quali era stato pure promesso il paradiso sulla terra ed è stato invece dato la schiavitù e i frutti della schiavitù, cioè la fame, la deportazione e la

*Il vento di
nuove
dottrine non
spenga la
fiaccola della
vostra fede*

fuellazione. Ritornando alla vita di fede, avrete tutto: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius; et haec omnia adicientur vobis* — Cercate innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia; e tutto il resto vi sarà dato» (Luc. 12, 31). Anche il pane giornaliero per voi e i vostri figli. Potrete poi aspirare alla vita eterna, come le altre anime rimaste fedeli al vero Dio; potrete cioè aspettarvi l'unico Paradiso, che è quello riservato da Dio come premio ai suoi figli fedeli.

Prima di chiudere questa mia prima lettera pastorale, permettetemi una parentesi, dilette figli.

E innanzi tutto per esprimere i sentimenti della mia filiale devozione al Romano Pontefice e alla Sede Apostolica, centro della fede e fondamento della Chiesa. Il Signore conservi ancora a lungo il S. Padre e asseconi l'ardente voto del suo cuore, di vedere l'umanità, finalmente rimessa sui binari della pace cristiana, attendere al proprio benessere, senza discostare gli occhi dal Cielo.

E per manifestare il mio rispettoso saluto a Sua Ecc. il Primate di Salerno, Mons. Demetrio Moscati, e a tutti gli Eccellentissimi Vescovi della regione Salernitano - Lucana, e in modo particolare al Metropolita di Acerenza Mons. Domenico Picchinenna, che per mandato apostolico sarà il mio consacratore insieme al Vescovo di Anglona e Tursi, Mons. Pasquale Quaremba, e al Vescovo di Calvi e Teano, Mons. Matteo Sperandio, l'uno e l'altro sempre così fraternamente a me vicini.

E infine per rivolgere il mio deferente ossequio agli Ecc.mi Prefetti di Potenza e Salerno, come pure alle altre Autorità civili, giudiziarie, militari e scolastiche delle due province alle quali appartengono i Comuni della Diocesi. Mia intenzione è di cooperarmi, nel pieno rispetto della Costituzione, secondo il giuramento da me prestato davanti al Presidente della Repubblica, per il benessere generale e per l'ordine pubblico.

Ed ora ritorno a voi, dilette figli della Diocesi, per invocare sulle vostre persone e sulle vostre attività le grazie celesti. Che Dio Onnipotente e Misericordioso, mediante l'intercessione della Vergine SS. Assunta in Cielo e dei santi Patroni della Diocesi S. Gerardo Majella e S. Quirico, ve le conceda in abbondanza e vi mantenga nel mondo della fede durante la vita, affinchè un giorno possiate essere ammessi a vedere Dio nella sua gloria mediante la visione beatifica, non fatta di fede ma di carità.

Intanto con tutta l'effusione del cuore v'impartisco la mia pastorale benedizione: Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.

Materdomini, 3 marzo 1955.

LA CONSACRAZIONE DELL'ITALIA AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA

Fratelli e figliuoli diletteggianti,

L'Ecc.mo Episcopato italiano, con l'approvazione del S. Padre, ha stabilito di far coincidere la consacrazione della nostra Patria al Cuore Immacolato di Maria con la giornata conclusiva del Congresso Eucaristico Nazionale di Catania (13 settembre prossimo). Alla storica cerimonia saranno presenti quasi tutti gli Ecc.mi Presuli d'Italia con larghe rappresentanze del Clero e dei fedeli delle proprie diocesi, in modo che ogni città e ogni borgata d'Italia, al momento della Consacrazione, sia presente con la sua voce per rendere unanime l'omaggio dell'Italia alla sua Castellana, che di essa dovrà essere la salvatrice nell'epoca cruciale che viviamo.

Il tempo, che manca per giungere alla fausta data, dev'essere utilizzato per preparare gli animi, affinché l'atto di consacrazione non si riduca a una formalità ma presupponga invece, almeno nella maggior parte dei fedeli, piena consapevolezza del significato e totale adesione agli impegni che comporta. Perciò si parli spesso di questo argomento, mettendo nella dovuta luce la grandezza della Madonna e la sua missione materna a favore dell'umanità. Soprattutto s'illustri la posizione di Lei nella nostra epoca, che ha una fisionomia spiccatamente mariana, perchè in poco più di un secolo due gemme preziosissime (le definizioni dommatiche dell'Immacolato concepimento e dell'Assunzione corporea in cielo) sono state incastonate nel suo diadema dal Magistero infallibile della Chiesa e

una serie di apparizioni, l'una più meravigliosa ed espressiva dell'altra (Salette, Lourdes, Fatima e le stesse lacrime versate a Siracusa) hanno lumeggiato la sua presenza.

Nell'ambito della propria parrocchia si studino e si realizzino tutte le iniziative, che lo zelo pastorale suggerirà, per raggiungere più efficacemente l'intento che l'atto di consacrazione ci propone.

Noi ne raccomandiamo tre, da svolgersi in tre tempi.

1. *Mese di maggio* — È il mese sacro alla nostra celeste Madre e da anni nelle chiese delle nostre diocesi, come in tutto l'orbe cattolico, si celebra con solennità e fervore filiale. Ma quest'anno gli si imprime un tono più alto con una predicazione più accurata, con un maggiore fervore nelle preghiere, con frequenza dei sacramenti, con la scelta dei canti e con l'abbondanza dei fiori. I fedeli in gran numero e con una presenza attiva prendano parte alle funzioni in onore di Maria SS.

Nessuno in questo mese dovrebbe rifiutarle il proprio omaggio.

A tale scopo esortiamo ad aprire, per le funzioni del mese di maggio, anche le chiese sparse per le campagne, perchè l'omaggio reso dalla gente semplice, tra il verde dei campi e il profumo dei fiori pullulanti da ogni zolla, è più gradito a Lei, che della creazione è il più bel fiore. E, poichè siamo certi che l'aumento della devozione alla Madonna avrà come frutto l'aumento della vita della grazia con la maggiore frequenza dei sacramenti, siamo disposti a concedere la facoltà di celebrare la S. Messa di pomeriggio, dietro richiesta scritta da parte dei MM. RR. parroci o rettori di chiesa.

Durante il mese si curerà la consacrazione delle famiglie al Cuore Immacolato di Maria, col programma che per il 31 maggio tutte le famiglie della parrocchia siano già consacrate. È opportuno che nel giorno della consacrazione di un gruppo di famiglie (si possono scegliere i sabati del mese e gli altri giorni di particolare devozione) i componenti delle singole famiglie da consacrarsi assistano alla S. Messa e ricevano la S. Comunione. A ricordo dell'atto di consacrazione ogni famiglia collocherà in casa, in posto d'onore, un quadro con l'effigie del Cuore Immacolato di Maria o della Madonna di Lourdes o Fatima. Esso servirà anche come continuo richiamo degli impegni assunti, tra i quali non dovrà mancare la recita quotidiana del Rosario e dell'Angelus.

Nella funzione di chiusura del mese mariano si leggeranno i nomi delle famiglie consacrate e, dopo aver rinnovato collettivamen-

te l'atto di consacrazione, l'elenco racchiuso in un astuccio, si deporrà ai piedi della statua della Madonna.

II. *I sabati di Fatima* — È la pratica di pietà che sta particolarmente a cuore alla Vergine SS. apparsa a Fatima nel 1917, perchè da Lei stessa raccomandata. Quest'anno può servire di preparazione prossima alla consacrazione dell'Italia al Cuore Immacolato, iniziando la serie di cinque primi sabati del mese col prossimo di maggio e concludendo con quello di settembre. La pratica consiste nella recita di cinque poste del Rosario, nella meditazione su un mistero della vita di Maria SS. e nella santa comunione.

Se ad alcuni dovesse riuscire difficile la pratica nei primi cinque sabati del mese, unicamente come soluzione di ripiego, i cinque sabati si potranno fare di seguito, cominciando il 15 agosto (sabato che coincide con la festa dell'Assunta) e terminando il 12 settembre, vigilia della consacrazione della nostra Patria. Ai meno generosi si potrà chiedere una sola comunione, da farsi possibilmente in uno dei cinque sabati. A tutti poi si farà intendere, perchè tale preoccupazione non sia a qualcuno di ostacolo per abbracciare la pia pratica, che l'interruzione non comporta neppure colpa veniale.

III. *Consacrazione dei comuni della Diocesi* — Il terzo tempo della preparazione alla luminosa giornata del 13 settembre deve prevedere la consacrazione al Cuore Immacolato di Maria dei singoli Comuni della Diocesi. Si potrà fissare in uno dei primi dodici giorni di settembre e, se si terrà necessario, si potrà anticipare al 15 agosto o ad altro giorno più adatto per ragioni locali.

Per tale cerimonia, attendiamo che ogni parroco, ad eccezione di quelli del centro-diocesi, formuli in tempo il programma e lo sottoponga al nostro esame prima del 31 luglio. Nel programma si dovrà prevedere qualcosa di straordinario, che sancisca in forma solenne la consacrazione del Comune e resti come testimonianza ai posteri.

La Consacrazione della città di Muro è stata fissata al 1° settembre, vigilia della festa di S. Gerardo Maiella, Compatrono e Concittadino.

Un artistico monumento di marmo con la statua dell'Immacolata, che sarà collocato all'ingresso dell'abitato, dove la via Appia s'innesta col corso G. Marconi, ne segnerà la data per la storia cittadina.

Queste sono tre iniziative che Noi raccomandiamo, come punti di riferimento o programma di massima, per facilitare in Diocesi l'opera di preparazione al fausto evento, che dovrà sancire la ricon-

ciliazione dell'Italia con Dio per mezzo della Vergine SS. Lo zelo dei sacerdoti e l'amore ardente di ogni fedele verso la Madre di Dio ne suggeriranno altre. Tutte siano attuate con entusiasmo e perseveranza, anche a costo di molto lavoro e di grandi sacrifici.

Il sorriso di soddisfazione, che la nostra celeste Madre certamente rivolgerà all'Italia nell'atteso 13 settembre, sarà per noi di non piccola ricompensa, perchè — è il cuore di ogni buon italiano che nutre questa speranza — ne seguirà una pioggia di grazie a rinnovare la nostra diletta Patria e a concedere anni di pace e di benessere.

Non è forse questa Donna singolare, a cui tutto il nostro popolo si consacrerà, la depositaria e dispensatrice dei divini tesori?

In questa fervida attesa vi benediciamo di cuore.

Muro Lucano, 11 aprile 1959.

(Da «L'eco di S. Gerardo Maiella» Bollettino della Diocesi di Muro Lucano, gennaio-marzo 1959, n. 1)

IL PRIMO SALUTO DELLA CHIESA NERITINA

«IN NOMINE JESU»

Venerabili confratelli e figli diletteggianti.

Pensavo di dover continuare a trascorrere la vita in questo luogo, dove si aprì in un lontano maggio fiorito. Qui infatti son vissuto quasi ininterrottamente, con la sola parentesi degli anni di Seminario, ma con quei periodici e prolungati ritorni che servivano a fare buona riserva di aria nativa per i mesi di lontananza. Qui ho trascorso non solo gli anni di sacerdozio, ma anche, per un singolare atto di benevolenza della Sede Apostolica, questi miei primi sette anni di Episcopato.

Così pensavo io. Così specialmente sentivo nell'intimo del mio cuore.

Ma la volontà di Dio, il quale per ognuno di noi ha un suo disegno, non si esprime attraverso la nostra volontà; tanto meno attraverso il nostro pensiero o sentimento. Essa si esprime unicamente attraverso la parola del S. Padre, il quale, come il 10 gennaio 1955 nella persona di Pio XII di santa memoria mi affidava la diocesi di origine, così ora nella persona di Giovanni XXIII, felicemente regnante, mi affida codesta popolosa e importante diocesi Neritina, che ad arco si affaccia sul mare per godersi gli incantevoli lidi del mitico Mar Jonio, mentre si allietta nel retroterra di campagne ubertose e solatie.

Ed io, pur avvertendo il dolore che ogni distacco comporta, do-

cile alla voce del S. Padre, vengo tra di voi con l'animo ricolmo di santa gioia, come si va nella propria famiglia, perchè verso tutti voi già sento i vincoli della paternità spirituale, propria di ogni Vescovo. Vi vengo con l'unica aspirazione di impiegare tutte le mie energie per il bene delle vostre anime, perchè anch'io sento la passione che spingeva l'Apostolo S. Paolo a promettere ai Corinzi che si sarebbe prodigato per le loro anime al di sopra delle stesse umane possibilità: «*impendam et superimpendar pro animabus vestris*» (II Cor. 12,15). Vi vengo, munito di una fiducia sovrumana, perchè vengo «*in nomine Jesu*» (Phil. 2, 10).

Non è forse ogni sacerdote l'ambasciatore di Gesù tra gli uomini, anzi l'intermediario o il ponte di collegamento tra Dio e l'uomo?

Non è forse valida per ogni sacerdote l'asserzione paolina «*Pontifex, ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in iis, quae sunt ad Deum*» (Hebr. 5, 1), sicchè ognuno può riassumere la propria missione in quella di ambasciatore di Gesù: «*Pro Christo legatione fungimur*».

Ma ciò è maggiormente valido per il Vescovo, il quale ha la pienezza del sacerdozio e in virtù di tale pienezza è generatore e principe di sacerdoti, come afferma S. Tommaso.

Perciò, venendo tra di voi in nome di Gesù, in questa mia prima lettera pastorale per voi, o diletteggianti fedeli Neritini, non trovo argomento più adatto e insieme più bello di questo: di parlarvi di Lui, del nostro divino Maestro, e di esortarvi a vivere in Lui, nel quale è la nostra salute, la nostra vita e la nostra risurrezione: «*in quo est salus, vita et resurrectio nostra*».

LA FIGURA DI GESÙ

Quando si parla di Gesù o a Lui si pensa, la prima e immediata impressione, che si prova, è che Egli sia tanto vicino a noi.

Ci pare di vederlo continuamente al nostro fianco, lungo le strade della vita, a conversare con noi, a sostenere come noi i timori e gli affanni o le speranze e le gioie, anzi le stesse nostre miserie. Ci pare talvolta di vederlo commensale a spezzare il pane con noi: oppure ci pare di vederlo, assiso presso il focolare o intorno a un tavolo, discutere con noi quelli che sono i piccoli o grandi nostri problemi umani. Quando poi ci sentiamo soli, ci pare che Egli si avvicini a noi e ci batta la mano sulla spalla per liberarci dall'isolamento.

Vengo Padre
tra figli

Vi parlerò di
Cristo,
perchè
vivate in
Lui

Cristo
spezza il
pane con noi

Ma, mentre siamo con Lui a parlare a tu a tu, inavvertitamente la sua persona si distacca e si solleva al di sopra di noi.

Quegli occhi, che si posano con semplicità sulle nostre persone e sulle nostre effimere cose, sembrano affondarsi nell'immensità dello spazio e scrutare il tempo in tutte le direzioni; le parole, che escono dalla bocca ed hanno un accento così profondamente e teneramente umano, sembrano provenire da un mondo che non è il nostro e che è tanto al di sopra di noi. La sua stessa figura si trasforma, si allontana e scompare oltre il cielo, mentre a noi pare di restare a guardare in alto, come gli uomini di Galilea nel giorno dell'Ascensione, in cerca di Lui, della cui presenza sentiamo di non poter fare a meno.

Una tale impressione proviamo, perchè Gesù è insieme piccolo e grande: così piccolo, da apparire il minimo dei nati di donna: così grande, da essere il sovrano di tutto il creato, il «*rex regum et dominus dominantium*».

Ci sembra piccolo Gesù, come lo fu nella capanna di Betlemme o nella casetta di Nazaret, tra il banco di lavoro del padre e negli stessi tre anni di vita pubblica, quando passò facendo del bene e risanando tutti, si fermò forse anche a giocare coi piccoli della strada, dei quali godeva spesso farsi corona, e non disdegnò la vicinanza di nessuno, anche se per la vita di peccati e di miserie era additato al pubblico disprezzo, come la peccatrice di Magdala o la Samaritana o Zaccheo il pubblicano.

Così piccolo ci appare Gesù. Ma, a rifletterci un poco, come si ingrandisce la sua figura al nostro sguardo!

Sulla capanna, dove nacque, riascoltiamo in un alone di luce celestiale canti di schiere angeliche; sulla casetta di Nazaret vediamo diffondersi, tra la concordia di quella famigliuola che pur assaporava l'amarezza della mancanza delle stesse cose necessarie, una serenità e una gioia che sanno di cielo; sulla sua persona, che per annunciare il Vangelo sosta in ogni luogo — la strada o la piazza, la casa del peccatore o la sinagoga, la collina o un lembo di lago — vediamo scendere l'ammirazione delle folle alla vista di quei miracoli che rivelano in Lui il taumaturgo, dominatore di tutte le forze della natura. Perfino sulla croce, sulla quale è stato confitto come il più abietto dei malfattori e dalla quale è costretto ad ascoltare gl'insulti della plebaglia, scorgiamo i segni della sua grandezza, sicchè anche noi siamo indotti ad esclamare con l'ufficiale romano: «*Vere Filius Dei erat iste*» (Mt. 27, 54).

Tuttora Gesù ci appare tanto piccolo che lo scambiamo per uno qualsiasi di noi, che lo vediamo anzi — come Egli vuole — in ognuno di quelle persone, che sono apparentemente le più trascurabili: nell'affamato cioè e nell'ignudo, nel carcerato e nel perseguitato, nell'infermo cioè e nel sofferente. Tuttavia in quello stato, anzi in quello più avvilente di crocifisso, Egli ci appare il sovrano, il dominatore del mondo. Tutta l'umanità, infatti, gravita e si muove intorno a Lui come intorno al suo pernio o centro di gravitazione, anche se è bersagliato d'immani contrasti, il «*signum cui contradicetur*» (Luc. 2, 34).

Fenomeno questo, unico nella storia e che Gesù aveva preannunziato, quando con infallibile certezza aveva asserito: «*Et cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*» (Joa. 12, 32).

Ma come mai ciò avviene?

CHI È GESÙ

Per spiegare questo fenomeno, è necessario porsi un'altra domanda. Occorre chiedersi chi è «questo Essere, il più puro tra i potenti e il più potente tra i puri, il quale — per usare l'espressione di uno scrittore francese — con la sua mano trafitta ha sollevato gl'imperi fuor dei loro cardini e cambiato il letto del torrente dei secoli?

La risposta ne chiarisce il mistero.

Una simile domanda la porse Gesù medesimo un giorno agli Apostoli. Si era nel territorio di Cesarea di Filippo e il divino Maestro, come se fosse spinto da curiosità, chiese: «*Chi dice la gente che sia il figlio dell'uomo?*». Gli Apostoli riferirono le varie opinioni: «*Alcuni dicono che sia Giovanni il Battista, altri Elia e altri ancora dicono che sia uno dei profeti*». Come di solito accade, le opinioni della gente non sono concordi e, quanto più largo è il cerchio dei giudicanti, maggiormente varie e discordi sono le opinioni. Gesù allora restrinse questo cerchio e pose la domanda ai soli Apostoli: «*Ma voi chi dite che io sia?*». Per l'immediato intervento di Simon Pietro, il quale, forse, era ancora sotto l'impressione del recente miracolo della moltiplicazione dei pani, il cerchio si restrinse ulteriormente e diventò un centro con una risposta univoca e pienamente centrata: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*». È una risposta che non può non essere stata ispirata da Dio medesimo a colui che sarà l'infallibile maestro della verità. Lo nota Gesù: «*Beato sei, o Si-*

Cristo
trasfigurato
nei poveri

Eppure è il
Figlio di Dio

mone figlio di Giona, perchè non la carne e il sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». E vi aggiunse per premio una promessa, che farà di Pietro la pietra fondamentale e indefettibile della Chiesa, il clavigero del regno celeste, il pontefice munito dei massimi poteri: cioè il Papa, depositario nei secoli di tutti i poteri di Gesù e continuatore della sua missione di salvezza.

Ecco chi è Gesù.

È il Figlio di Dio, che nel tempo si è fatto figlio dell'uomo. In lui vi è una sola persona ed è quella del Verbo, la seconda della SS. Trinità; ma le nature sono due, la divina e la umana, ipostaticamente unite nella persona del Verbo. È insieme vero Dio e vero uomo.

Che sia vero uomo, è superfluo addurre qualsiasi argomento. Se Egli è vissuto per 33 anni come uomo tra gli uomini, se ha condiviso dell'uomo quanto gli appartiene ad eccezione del solo peccato, se ha parlato ed ha camminato ed ha mangiato tra gli uomini, e tanti l'hanno potuto avvicinare e toccare, quale altra prova occorre? E del resto nessuno, sano di mente, ha di ciò dubitato.

Che sia vero Dio, il discorso è più lungo, ma non meno convincente.

GESÙ, FIGLIO DI DIO

L'ha affermato Gesù medesimo.

Dopo aver dischiuso le pupille al cieco nato e dopo avergli fatto mirare il mondo circostante, Gesù gli domanda: «Credi tu nel Figlio di Dio?» E il cieco, ansioso e levando sopra di Lui gli occhi recentemente aperti: «Chi è, affinché in Lui io creda?». Gesù a sua volta: *Lo hai veduto. Colui che parla con te è proprio Lui*. A quelle parole il miracolato cade in ginocchio e l'adora.

Nel famoso e infame processo, che a distanza di due millenni, si è sentito il bisogno di richiamare sulla scena per correggerlo almeno sotto il profilo giuridico, due volte Gesù testimonia, con espressioni che non prestano il fianco ad alcun dubbio, la sua divinità. Ai giudei, che gli gridano: «Tu sei, dunque, il figliuolo di Dio?» risponde: «Voi lo dite; io lo sono?» (Luc. 22, 70). Quando, poi, il sommo sacerdote Gli pone la domanda in termini più recisi: «Ti sconsiglio per il Dio vivo: dicci se tu sei il Cristo, il figlio di Dio», in forma più decisa risponde: «Sì, tu l'hai detto. Anzi vi dico che vedrete il figlio

*Si è fatto
nostro
fratello*

dell'uomo sedere alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo» (Mat. 26, 64).

In altre circostanze Gesù si proclama il Figlio unigenito di Dio, eterno come il Padre e con lui consustanziale: «Io e il Padre siamo una sola cosa... Ciò che fa il Padre, lo fa anche il Figlio... E come il Padre risveglia i morti e li vivifica, così anche il Figlio vivifica chi vuole... E come il Padre ha la vita in sé, così diede pure al Figlio d'aver in se stesso la vita». È talmente una sola cosa, o meglio una sola natura col Padre, che veder Lui è vedere il Padre. Infatti a Filippo, che esprime il desiderio di vedere il Padre, Gesù fa osservare: «Da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre. Come tu dici, dunque — Mostraci il Padre? — Non sai che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Ioa. 14, 9).

Conseguentemente Egli ha tutti i titoli e i poteri di Dio: e se li attribuisce senza alcuna esitazione: *Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno va al Padre se non per mio mezzo...*

Io sono la luce del mondo. Chi mi segue non cammina nelle tenebre... Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me ha la vita eterna».

Ha il potere di correggere o perfezionare l'antica Legge, di perdonare i peccatori come e quando vuole; ha il potere di far giudizio del mondo. Anzi questo potere sarà esercitato esclusivamente da Lui: «Il Padre non giudica alcuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio... E il Figlio sederà sul trono della sua gloria. E si raduneranno innanzi a Lui tutte le nazioni» (Ioa. 5, 22).

Perché Dio, Gesù ha diritto a quegli omaggi, che si rendono solo a Dio: gli omaggi della fede, della preghiera, dell'adorazione e soprattutto quello di un amore che gli sia attribuito in ogni tempo e da tutti gli uomini, che sia superiore a qualsiasi altro amore e che non ceda neppure di fronte alla morte.

Che Gesù si proclamasse Dio e sentisse di esserlo, lo compresero le persone che l'ascoltavano: gli amici, che non mettevano in dubbio sillaba del Cristo, lo testimoniarono anche con il sangue; i nemici che erano sempre pronti a gridare allo scandalo, lo ammisero a denti stretti e con una certa trepidazione nel cuore.

Tommaso, dopo aver preteso una prova che avrebbe confermato nella fede tanti altri increduli, si getta ai piedi di Gesù risorto e gli grida: «Signore mio e Dio mio». Gli Apostoli, sbalorditi per aver Gesù, con una sola parola, placato la tempesta che aveva messo in

*Non lo
abbiamo
conosciuto*

*Fede e
amore
portano a
Lui*

pericolo con la barca le loro vite, gli confessano: «*Veramente tu sei il Figlio di Dio*». Marta, per citare anche una donna, a Gesù, che ha chiesto un atto di fede, risponde ripetendo quasi alla lettera le parole pronunziate da Pietro presso Cesarea di Filippo: «*Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo, che sei venuto in questo mondo*».

I giudei, i quali non volevano arrendersi alla forza della verità, perchè il Cristo non corrispondeva al Messia vagheggiato nella loro sete di dominio materiale, avevano compreso che Gesù si proclamasse Dio: puntavano, anzi, su questa affermazione per aver il pretesto legale di perseguirlo e ucciderlo.

Un giorno dan di piglio alle pietre per lapidarlo e glielo dicono in faccia: «*Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia; perchè tu, essendo uomo, ti fai Dio*». Lo ripetono alla presenza di Pilato, perchè sanzioni la condanna a morte: «secondo la Legge deve morire, perchè si è fatto Dio».

HA DIMOSTRATO LA SUA DIVINITÀ

Gesù non si è limitato ad affermare la sua divinità, ma ne ha dato la prova. È facile fare delle affermazioni; ma esse possono non avere valore, se non passano attraverso il vaglio della dimostrazione. Specialmente noi uomini di questa generazione siamo diventati scettici al riguardo. Siamo stati troppo traditi dalle parole.

All'inizio della rivoluzione bolscevica non si era promesso in Russia la terra ai lavoratori dei campi e benessere economico a tutti, in un effettivo e operante livellamento sociale?

Da circa un secolo i marxisti non ci stanno promettendo, in tono assiomatico, addirittura il sorgere di un nuovo sole, il sole dell'avvenire? Ma quando dalle parole si è passati ai fatti, che delusione! In Russia ai lavoratori della terra, milioni dei quali sono finiti trucidati per aver prestato fede alle promesse, è stato strappato anche il pezzo di terra prima posseduto, mentre il grosso del popolo sovrano - così lo chiamano! - agonizza nella schiavitù, privo del pane e della libertà che vale più dello stesso pane. In quelle infelici nazioni, dove il marxismo si è insediato con l'inganno o con la violenza - altro che sorgere un nuovo sole! - il vecchio sole è costretto a illuminare la miseria crescente e lo scempio della persona umana.

Gesù, il quale volle metterci in guardia contro i falsi profeti av-

Nessuno
come Lui

vertendoci di giudicarli dai fatti «*ex fructibus eorum cognoscetis eos*», ha voluto dare alle parole il crisma dei fatti. Perciò all'affermazione così impegnativa della sua divinità ha dato la prova divina dei miracoli. In altre parole, si è proclamato Dio ed ha operato da Dio.

Le pagine del Vangelo sono piene del racconto di prodigi, e di prodigi tanto strepitosi da doversi attribuire solo a Dio.

Infatti Gesù ha risanato ogni sorta d'infermità, con un cenno della volontà o col solo tocco della mano, talora anche a distanza di luogo; ha ridato perfino la vita ai morti, come alla figlia di Giaro, al figlio unico della vedova di Naim e a Lazzaro da quattro giorni chiuso nel sepolcro; ha comandato da signore ai demoni e si è fatto ubbidire; ha esercitato il suo dominio incontrastato sulle varie forze della natura, mutando l'acqua in vino, moltiplicando i pani, camminando e facendo camminare sulle acque, calmando con una parola i venti e il lago in tempesta; crocifisso e rinchiuso nel sepolcro, al terzo giorno, come aveva promesso, ha infranto i ceppi della morte ed è risorto glorioso.

E tutti questi miracoli, nella mente di Gesù, miravano appunto a suscitare negli uomini la fede nella sua divinità o a confermarla. Infatti, quando si presentano a Lui i discepoli mandati da Giovanni il Battista a chiedergli se sia il Messia, Gesù si appella al linguaggio dei fatti: «*Andate e riferite a Giovanni ciò che avete udito e ciò che avete visto. I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi guariscono, i sordi ascoltano e i morti risorgono*». (Mt. 11,4-5).

Sono acquisiti alla storia questi miracoli; sono criticamente e scientificamente documentati, essendo passati attraverso il vaglio di una rigida e spietata indagine. Perciò hanno la loro validità dimostrativa per tutti i tempi, non esclusi i nostri.

DUE PERMANENTI PROVE

Tuttavia tra le opere di Gesù ve ne sono due, che sono come due permanenti miracoli, e tali da far toccare con mano la sua divinità anche ai moderni Tommasi, i quali sono diventati legionari nella nostra epoca di progresso tecnico-scientifico. Sono un libro e un'istituzione: gli Evangelii e la Chiesa.

I quattro Evangelii, che fanno parte della Sacra Scrittura e sono perciò un libro ispirato, contengono col racconto della vita l'inse-

gnamento e le parole di Gesù. Quest'insegnamento e queste parole sono una luminosa prova della divinità. Nessun uomo, infatti, - abbia anche l'acume di un Platone o di un Aristotele o di S. Agostino, abbia anche la saggezza di un Socrate o di un Pitagora o di un Seneca - nessun uomo può parlare come ha parlato Gesù. La sua non è la voce di un uomo, ma la voce di Dio. La sublimità e insieme la profondità di idee, che saranno fecondi germogli di una nuova e sublimante concezione della vita; la loro perspicacia, che rivela in chi parla una totale conoscenza del passato e del futuro e insieme intima conoscenza della mente e del cuore dell'uomo; la semplicità e la trasparenza, con cui queste idee passano nelle parole e si trasfondono nell'anima dell'uomo, sono alcuni caratteri dei Santi Evangelii e sono per loro natura tali da farci esclamare:

«Qui è Dio che parla e che pensa».

Apriamo infatti, ma in devoto raccoglimento, questo libro; leggiamo qualsiasi brano. Un nuovo mondo si dispiegherà davanti alla nostra mente: il mondo della verità e della bontà. Ci sentiremo trasportati insensibilmente su altezze, prima neppure intraviste. Ci sembrerà di essere in un mondo puro e luminoso e forse anche noi come i tre Apostoli sul Tabor, esclameremo subendo un inesplicabile fascino: *«Domine, bonum est nos hic esse - Oh quanto è bello stare quassù!»*.

Tutti altissimi e sovrumani, i concetti espressi da Gesù; anche nelle stesse parabole, che appaiono racconti semplici di fatti a portata di mano, perchè sulla bocca di Gesù basta una battuta o un tocco finale per spingerci, come con una mistica ventata, sulle divine altezze! Che dire poi di quelle parole, con le quali Gesù come con un sol colpo d'occhio, guarda e riassume il passato, fissa e scruta il futuro, penetra e scandaglia il cuore dell'uomo? Che dire specialmente di quelle parole gettate tra l'umanità con la semplicità, con cui il contadino getta i semi nei solchi aperti; ma che hanno fatto germogliare un nuovo mondo? Afferma, per citare qualche esempio, beati i poveri di spirito o coloro che piangono o che soffrono persecuzioni per amore della giustizia: e sorgono le abbondanti messi di martiri, di vergini, di apostoli e di benefattori dell'umanità. A una domanda insidiosa dei Farisei risponde: *«Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio»*; e pone le basi della distinzione dei due poteri, spirituale e temporale. Suggerisce agli Apostoli, che ne hanno fatto richiesta, una formula di preghiera e col *«Pater noster»* crea il logico presupposto della fraternità universale, della vera

*Semplicità e
trasparenza
dei Vangeli*

*La
rivoluzione
della
beatitudine*

concordia tra gli uomini e insieme la soluzione di ogni conflitto sociale.

Coi Santi Evangelii è la Chiesa un altro permanente miracolo, che testimonia in ogni tempo la divinità di Gesù.

La Chiesa non è altro che il corpo mistico del Cristo, di cui Egli è il capo; anzi la Chiesa è il Cristo totale vivente e rinnovantesi in ogni tempo, secondo la promessa di Gesù: *«Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi»*. È una società perfetta con una propria struttura gerarchica, che ha per vertice il Papa. Ed è come una fiaccola collocata sul monte per illuminare tutte le genti ed accoglierle nel suo seno, perchè fuori di essa non vi è salvezza.

La sua luce indica e illumina un cammino di verità e di santità, di bontà e di virtù, che ogni membro è chiamato a percorrere. Tuttavia malintesi e diffidenze, eresie e scismi, contrasti e lotte ne ostacolano spesso l'azione santificatrice. Talora - come frequentemente è capitato nei duemila anni di esistenza - la lotta è senza quartiere ed è condotta sfruttando tutte le armi, dalla sottile calunnia del detrattore alla violenta sopraffazione dei grandi della terra, dal fango gettato a piene mani alla congiura di potenti organizzazioni o blocchi; talvolta l'insidia è dall'interno, perchè i suoi stessi uomini lavorano alla rovina; ma la Chiesa, inerme e priva di ogni umano aiuto, indefettibile sopravvive e continua il suo cammino verso nuovi lidi e nuovi tempi, testimoniando in sé la divina presenza di Colui che ha affermato: *«super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi non praevallebunt adversus eam»*.

«VIVERE IN CRISTO!»

Carissimi confratelli e figliuoli diletteggianti, vi ho presentato con una certa ampiezza la figura di Gesù, con un'ampiezza forse maggiore di quella che si addice a una lettera pastorale; ma l'ho fatto non solo perchè io vengo in suo nome a esercitare il ministero episcopale in mezzo a voi, ma anche e soprattutto perchè voi insieme con me, abbiate a illuminare la vostra vita alla luce di Gesù e abbiate a vivere in Cristo, nostro Signore e nostro Maestro.

«Vivere in Cristo!»

Non vi può essere da parte mia un programma di lavoro più alto di questo: onde mio studio sarà di attuare tutte quelle iniziative e

*La Chiesa:
Cristo nei
secoli*

*Vengo nel
nome di
Cristo*

*Il
programma:
tutto è in
tutti Cristo*

tutte quelle opere che condurranno al conseguimento di tale scopo. Da parte vostra, per corrispondere alle mie sollecitudini pastorali, non vi è forma migliore di questa, di accettare cioè con generosità ed entusiasmo un tal programma e di adoperarvi con tutte le forze per attuarlo in voi e negli altri, specialmente in questa fervida vigilia del Concilio Ecumenico Vaticano II, che dovrà imprimere una vigorosa ripresa alla vita spirituale di tutta la Chiesa.

Gesù sia veramente il più grande vostro ideale, formi anzi tutta la vostra vita, sicché Gesù sia tutto per voi e sia in tutte le vostre cose: «*Omnia et in omnibus Christus*» (Col. 3, 11).

Lo dico a voi, carissimi confratelli del Clero secolare e regolare, che costituirete la mia più bella corona e sarete il mio gaudio: «*corona mea et gaudium meum*». Il vostro sacerdozio è partecipazione del sacerdozio di Gesù e da Lui soltanto in voi è passato: «*non ab hominibus, neque per hominem, sed per Jesum Christum et Deum Patrem*» (Gal. 1,1).

Siete i suoi ambasciatori e i dispensatori dei suoi divini misteri; siete lo stesso Gesù in mezzo agli uomini. Siatelo anche con la vostra vita, improntata soltanto alla virtù e mirante alla santità, in modo che possiate trasmettere Gesù alle anime a voi affidate non solo con la predicazione e con l'amministrazione dei Sacramenti, ma anche con la luce del vostro esempio.

Lo dico a voi, cari alunni del Santuario, che nei Seminari diocesano e regionale vi andate preparando al sacerdozio e che costituite la parte privilegiata nel cuore del Vescovo. Vostro unico studio negli anni di Seminario sia di formare Gesù nella vostra anima, affinché in un giorno vicino o lontano possiate diventare i suoi ministri e i suoi apostoli, desiderosi soltanto di dilatare il regno di Dio sulla terra.

Lo dico a voi, o anime consacrate al Signore per mezzo dei voti. Tra le cose più belle della Diocesi è la vostra numerosa presenza, per essere alcune le oranti nei conventi di clausura e altre le collaboratrici dei parroci nelle varie opere di bene.

Voi siete le spose di Gesù, che forma l'unico palpito del vostro cuore, e siete pronte a seguirlo dovunque Egli vi vuole. Ricordate sempre che avete scelto la parte migliore, che non vi sarà tolta neppure con la morte; e perciò nessun richiamo del mondo o delle sue vanità vi faccia deflettere, neppure per un istante, da questo luminoso cammino, il quale, se comporta forti rinunzie, conduce diritto alla vita eterna.

Seminario
cuore del
Vescovo

Anime
religiose
avete scelto
la parte
migliore

Lo dico a voi, o fedeli dilette della Diocesi. Tutti siete membra del corpo mistico del Cristo, perché tutti col Battesimo siete entrati a far parte della Chiesa e in essa vi siete sempre fedelmente conservati. Io so che la vostra fede è grande e che fervida è la vostra vita eucaristica, perché, corrispondendo generosamente allo zelo pastorale del mio Predecessore, avete fatto della S. Messa e di Gesù Eucaristico il centro della vostra vita, fino a vivere, con lo spirito ardente dei fedeli dei primi tempi della Chiesa, la sacra Sinassi nelle varie fasi dell'anno liturgico. Rendete però sempre più viva questa vostra fede e alimentate sempre più questa vostra vita, facendo tutto in stretta unione con Gesù. Sarete così un popolo fortunato, perché «*beatus populus, cuius est Dominus Deus eius*».

Una parola particolare rivolgo a voi, soci dell'A.C. e delle varie organizzazioni collaterali (Acli, Comunità e Pie Unioni). Voi tra i fedeli avete un posto distinto, perché generosamente avete offerto la vostra opera a servizio della Chiesa, cooperando coi sacerdoti all'edificazione del corpo mistico del Cristo. Perseverate e non risparmiatemi nelle iniziative di Apostolato: ma siate soprattutto di edificazione agli altri fedeli con la vostra condotta esemplare, in modo che coscientemente possiate affermare: «*Christi bonus odor sumus*». E tale sia anche la vita di voi, che siete aggregati ai vari Sodalizi, dai Terzi Ordini alle Confraternite, tanto più che voi avete alle vostre spalle un glorioso passato di fede e di pietà.

O venerabili sacerdoti e fedeli tutti della diletta diocesi Neritina, voi siate la mia grande famiglia spirituale. Io sono il vostro padre e voi siete i miei figli. Che il mio ministero e la vostra vita siano pienamente intonati a tale rapporto! Formeremo così un'effettiva e operante famiglia diocesana: il «*Corpus dioecesanum*», del quale il Vescovo è il capo, i fedeli sono le membra e i sacerdoti coi loro cooperatori costituiscono gli organi di collegamento. Formeremo la grande famiglia diocesana, la quale, mentre da una parte non sopprime ma presuppone la famiglia parrocchiale, dall'altra s'inserisce come porzione nella grande famiglia della Chiesa Cattolica, di cui il Romano Pontefice è il capo. Così Gesù sarà con ciascuno di noi con la luce della sua dottrina e con la grazia che passa attraverso i Sacramenti.

Ed ora, dopo questo voto augurale, prima d'impartirvi la benedizione pastorale, consentitemi di rivolgere un pensiero di gratitudine a coloro che lascio e un saluto di omaggio a coloro che troverò intorno alla nuova Diocesi.

Azione
Cattolica:
servizio della
Chiesa

La nostra
grande
famiglia

Esprimo innanzi tutta la mia gratitudine agli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi della regione Salernitano-Lucana, i quali nei sette anni di Episcopato Murese mi hanno edificato col loro zelo pastorale e mi hanno ricolmato della loro benevolenza quasi paterna. La mia gratitudine va in modo particolare all'Ecc.mo Arcivescovo Primate di Salerno Mons. Demetrio Moscato, tempra di Pastore illuminato e instancabile; va allo Ecc.mo Arcivescovo Metropolita di Acerenza Mons. Corrado Ursi, il quale in dieci anni di Episcopato Neretino con il suo indimenticabile zelo mi ha preparato un terreno urbertoso di vitalità cristiana; va agli Ecc.mi Arcivescovi di Matera e di Potenza Mons. Giacomo Palombella e Mons. Augusto Bertazzoni, ai quali fui tanto vicino durante il loro governo della diocesi di Muro, il primo come Vescovo e il secondo come Amministratore Apostolico. Nel pensiero di gratitudine unisco tutte le Autorità provinciali e comunali, sempre comprensive e sollecite nell'aiutarmi a risolvere i vari problemi connessi con il mio ministero; unisco i due Pontifici Seminari regionali di Potenza e Salerno, ai quali formulo l'augurio che sotto l'oculata guida dei loro superiori e professori preparino in numero sempre maggiore sacerdoti ardenti di spirito apostolico.

Un pensiero del tutto particolare rivolgo ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, ai soci di A.C. e delle altre Associazioni e dei pii Sodalizi, a tutti e singoli i fedeli della Diocesi di Muro, la quale mi è doppiamente cara per essere la mia diocesi di origine e per esserne stato il Vescovo per oltre sette anni. Di tutti conserverò vivo il ricordo e a tutti formulo l'augurio, che abbiano a seguire l'esempio luminoso dei due grandi santi della Diocesi, S. Gerardo Maiella e il B. Giustino De Jacobis.

Rivolgo, poi, un saluto di omaggio con un fraterno abbraccio agli Ecc.mi Presuli della Regione Pugliese, della quale sono lieto di entrare a far parte, e innanzi tutto a S. E. l'Arcivescovo di Bari Mons. Enrico Nicodemo, Presidente della Conferenza episcopale della Regione. Il mio deferente omaggio rivolgo, inoltre, a tutte le Autorità della provincia di Lecce e delle città della Diocesi.

Un cordiale affettuoso saluto al Pontificio Seminario regionale di Molfetta, e in modo particolare ai Superiori e Professori, che con tanto amore curano insieme agli altri il numeroso manipolo dei seminaristi della Diocesi.

Dopo aver assolto questo doveroso compito, ritorno a voi, carissimi confratelli e figliuoli diletteggianti, per impartirvi con animo paterno la prima benedizione pastorale, che vuole essere per ognun

*Commiato
della Chiesa
Lucana*

no di voi propiziatrice delle più ampie celesti grazie, mentre invoco per il mio governo pastorale e per voi la divina assistenza mediante l'intercessione della Vergine SS, che della nostra Cattedrale è Titolare ed ha in Parabita il maggiore Santuario diocesano sotto il titolo di Madonna della Coltura, e di tutti i Santi, specialmente di S. Gregorio Armeno l'Illuminatore, Patrono della Diocesi, e di S. Giuseppe da Copertino, città della nostra Diocesi.

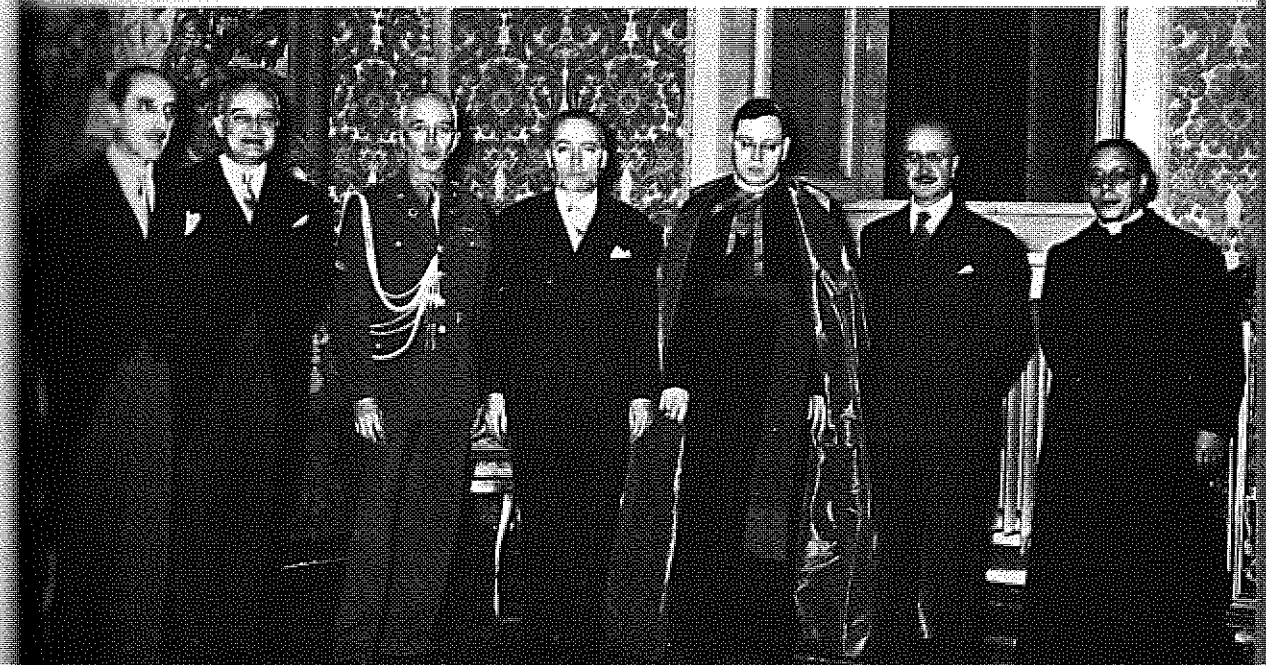
Muro Lucano, 31 maggio 1962.

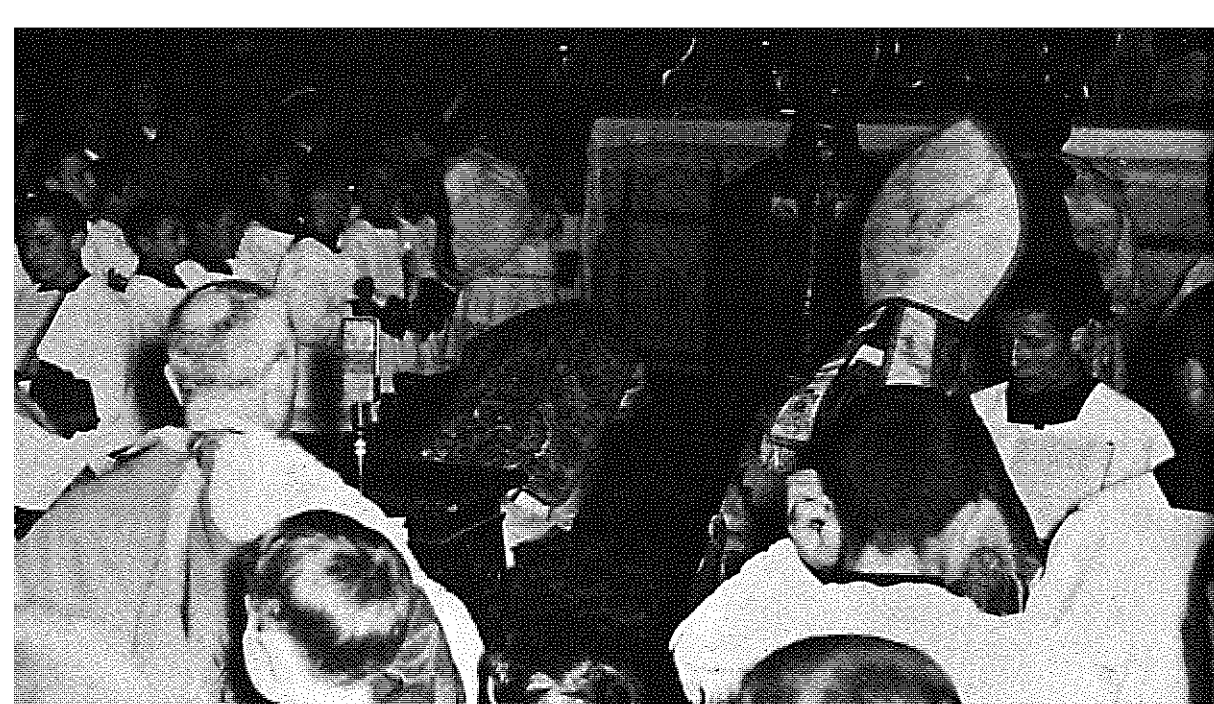
*Sotto il
manto di
Maria*



Giuramento davanti al card. Costantini, nel Palazzo della cancelleria apostolica. Più che un atto formale è la proclamazione della propria fede nell'insegnamento di Gesù e della Chiesa, del quale il Vescovo è maestro.
(Foto B.S.C. - Roma)

Dopo il giuramento davanti al Presidente della Repubblica, una foto ricordo con i responsabili del cerimoniale.
(Foto B.S.C. - Roma)





È il momento in cui, di fronte al Mistero della misericordia Divina, che sceglie nell'uomo un suo collaboratore, nasce spontanea dal cuore la preghiera della Vergine: «Ecco la serva». L'eletto si prostra a terra, umilmente.

(Foto Pio Travaglio - Muro Lucano)

Il Vescovo siede sulla cattedra, primo fra i vescovi presenti. È la cattedra del Vangelo di cui la pienezza dell'Ordine fa del Vescovo, il maestro autorevole, nella fede e nella morale.

(Foto Pio Travaglio - Muro Lucano)



Con il pastorale, simbolo del ministero di Pastore, il nuovo Vescovo passa fra due ali di fedeli. È l'inizio di un cammino di fede. «Fede salda, ardente, operosa, al lume di questa fede si svilupperà il mio programma di governo. Sarà il programma di ogni Pastore di anime e direi meglio del Padre, che segue giorno per giorno la vita dei suoi figli». (I lettera pastorale).

(Foto Pio Travaglio - Muro Lucano)



Interno della cattedrale di Muro Lucano, in cui per lunghi anni aveva pregato il clero e poi il sacerdote don Antonio Rosario, ora, Vescovo, celebra la divina liturgia e annuncia la parola di salvezza.

(Foto Ercolani - Muro Lucano)

Qui sostando nella meditazione delle virtù eroiche del Santo concittadino, si è preparato Mons. Mennona ogni volta che era chiamato a fare una scelta decisiva della sua vita, da quella del seminario e del sacerdozio, a quella episcopale.

(Foto U. Di Gennaro - Muro Lucano)



IN PREPARAZIONE AL CONCILIO ECUMENICO

Venerabili confratelli, figli dilette,

da qualche tempo si sono concluse le due fasi preliminari del Concilio Ecumenico: l'antepreparatoria e la preparatoria.

Durante la prima fase si sono raccolti i consigli e i suggerimenti dell'Episcopato di tutto l'orbe cattolico, nonché le proposte delle Sacre Congregazioni romane e i pareri delle Università cattoliche; durante la fase preparatoria tutto questo vasto materiale è passato attraverso il vaglio delle varie Commissioni speciali ed ha avuto la sua unificazione dalla Commissione Centrale, presieduta dallo stesso Sommo Pontefice. Quest'immane lavoro è stato portato a termine con rapidità che ha del sorprendente, perché solo tre anni fa, precisamente il 17 maggio 1959, veniva costituita la Commissione antepreparatoria e due anni fa, il 5 maggio dell'anno successivo, col Motu proprio «*Superno Dei nutu*», erano istituite le varie Commissioni preparatorie unitamente alla Commissione Centrale. Con una rapidità, perciò, che mentre sorprende rivela una particolare divina assistenza, di cui perennemente fruisce il Romano Pontificato.

Genesi del Concilio

Del resto la stessa prima idea, spuntata nella mente di Papa Giovanni XXIII dopo solo due mesi di pontificato, fu come un barlume venuto dall'alto ed accolto con semplicità e con fiducia: ma con quella semplicità, che è frutto di grandezza d'animo e di pro-

*Concilio in
prospettiva*

fonda maturazione; con quella fiducia, che anima tutta l'azione della Chiesa e che alla Chiesa ha dato le più belle vittorie. Più tardi lo stesso S. Padre ne farà la genesi con la sua solita semplicità ed esprimerà la sua fiducia nella riuscita. *«Il primo annuncio del Concilio, da noi dato il 25 gennaio 1959, fu come il piccolo seme, che deponevamo con animo e mano trepidante»* (Cost. Ap. *«Humanae salutis»* del 25/12/1961); ma già prima l'idea era stata accolta con aperta fiducia come un'ispirazione e destinata perciò a dare i suoi frutti. *«È proprio il caso di ripetere — confiderà il S. Padre nella pubblica udienza del 25 giugno 1960 — come sia sufficiente per l'animo sacerdotale di accogliere fiduciosamente il divino impulso: subito la grazia moltiplica energie e conquista ogni cuore»*.

Conclude, adunque, le due fasi preliminari, il prossimo 11 ottobre, sotto gli auspici della Madre di Dio e degli uomini, avrà inizio il Concilio Ecumenico Vaticano II, per chiudersi quando tutti gli argomenti proposti o schemi di decreti già predisposti saranno stati ampiamente discussi. Intorno al Successore di S. Pietro e Pastore Supremo, saranno presenti tutti i Successori degli Apostoli, cioè tutto l'episcopato dell'orbe cattolico; e perciò il consesso avrà il crisma dell'universalità della Chiesa. Giustamente gli occhi dei credenti, ed anche la tanta parte dell'umanità che è fuori della vera Chiesa, si apprestano ansiosi al Concilio Ecumenico e nel cuore di molti fiorisce la speranza che abbia a maturare da esso quel rinnovamento spirituale, di cui si sente acuto bisogno e che le persone di buona volontà auspicano.

Scopi del Concilio

Infatti, passando ad accennare agli scopi del Concilio, questa è stata la principale intenzione del Papa nel promulgarlo. Vi è tornato più volte su questa intenzione. Nell'udienza generale del 27 luglio 1960 ha affermato: *«Il Concilio vuol essere, per divina grazia, punto di partenza di generale rinnovamento: nuova vigorosa irradiazione del santo Vangelo in tutto il mondo, con la Santa Chiesa che lo diffonde, lo fa conoscere, ne spiega gli insegnamenti»*. Nella lettera all'Episcopato tedesco dell'11 gennaio 1961 ha più chiaramente precisato: *«Questo si attende prima d'ogni altra cosa: che per mezzo del Concilio Ecumenico, la Chiesa, consolidata nella fede, confermata nella speranza, più ardente, nella carità, rifiorisca di nuovo a giovanile vigore; munita di santi ordinamenti, sia più ener-*

Concilio:
piccolo seme
di un grande
rinnovamento

gica e spedita nel propagare il regno di Cristo e nel respingere vittoriosamente gli attacchi avversari».

Non innovazioni sensazionali c'è, pertanto, da attendersi dal prossimo Concilio e tanto meno cedimenti o adattamenti nella sua tradizionale dottrina e nella sua struttura giuridica. Quanto in proposito ha scritto la stampa laica, e purtroppo talvolta anche parte della stampa cattolica, è arbitraria illazione e frutto di fantasia. Ma senza dubbio la Chiesa, e per essa nella presente circostanza il Concilio Ecumenico Vaticano II non può restare indifferente di fronte al vasto movimento d'idee e al progresso tecnico-scientifico, che caratterizzano la nostra epoca. Li ha già notati il S. Padre nella citata costituzione apostolica del 1961 scrivendo: *«La Chiesa oggi assiste ad una crisi in atto della società. Mentre l'umanità è sulla svolta di un'era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa spettano alla Chiesa come nelle epoche più tragiche della sua storia»*. Perciò il prossimo Concilio studierà tutti i mezzi per stabilire un certo collegamento, anche nel campo delle idee, con gli uomini d'oggi, senza nulla però sacrificare della parte sostanziale della sua dottrina.

«Il Concilio — è il S. Padre che ha parlato così nell'udienza generale del 25 settembre 1961 — non intende rifarsi alle origini del cristianesimo: esse sono permanenti, inconcusse: ma si propone di applicare sempre più il magistero della Chiesa alle necessità presenti, portando ad ogni problema, ad ogni situazione nuova, ad ogni anelito dello spirito, appunto la luce sfolgorante del Cristo. Re immortale e trionfatore dei secoli». Anzi — come il S. Padre ha dichiarato nell'udienza concessa ai soci dell'A.C. di Roma il 10 gennaio 1960: *«Scopo primo e immediato del Concilio è di rappresentare al mondo la Chiesa di Dio nel suo perenne vigore di vita e di verità e con la sua legislazione aggiornata alle presenti circostanze, sì da essere sempre più rispondente alla sua divina missione e preparata per le necessità di oggi e di domani»*.

A fianco di questo primo scopo non mancano certamente altri senza dubbio. Non è assente quello dell'unificazione delle Comunità cristiane, che fu il supremo anelito del divino Redentore che pregava il Padre *«ut fiat unum ovile et unus Pastor»*, che ha sempre formato l'assillo dei veri cristiani, specialmente nei periodi più cruciali della storia e che oggi finalmente sembra avviarsi a maturazione. Infatti, mentre da una parte il disordinamento nelle varie Chiese dissidenti ha raggiunto il suo apice, dall'altra parte la presenza nel mondo di un comune e immane nemico reclama il superamento di

Né
innovatori a
oltranza né
tradizionalisti
acidi

Concilio:
rimedio alle
crisi della
società
attuale

Concilio:
porta aperta
all'ecumenismo

divergenza o contrasti di famiglia e l'unione di tutte le forze sane. A noi pare che questo scopo, anche se non inteso immediatamente, è nello sfondo di tutti i lavori e di tutte le iniziative del Concilio Ecumenico Vaticano II, come è nei voti dei buoni e costituisce la meta verso cui si mira e che, ci auguriamo, il Signore ci faccia presto raggiungere.

Prepariamoci al Concilio

Questi gli scopi del Concilio nella mente della Chiesa docente; e questi devono essere gli scopi della Chiesa discente, e perciò di tutti i sacerdoti e fedeli.

È necessario innanzi tutto che noi pensiamo al Concilio e ad esso ci prepariamo. È un ammonimento che riguarda ciascuno di noi e ognuno di noi deve sentirsi direttamente interessato, come membro della Chiesa e del Corpo mistico di Cristo, alla cui vitalità il Concilio lavora, studiando e risolvendone i problemi nei riflessi della vita odierna.

Tutti i cristiani — intellettuali, fanciulli, sacerdoti, sofferenti — sono stati invitati dal S. Padre a contribuire alla riuscita del Concilio, secondo le forme proprie di ciascuna categoria. Ogni anima deve sentire l'invito del Padre come a sé rivolto e deve spiritualmente, moralmente e, diremmo anche, materialmente concorrere al buon esito: con la preghiera, con opere di penitenza e con l'accettare fin d'ora le norme che saranno impartite o i consigli che saranno suggeriti.

Per facilitare nella nostra diocesi tale preparazione e insieme coordinarla, pur lasciando ai parroci la facoltà di aggiungere altre iniziative ispirate dal loro zelo apostolico, disponiamo quanto segue:

I - Dal 2 al 10 ottobre in tutte le chiese parrocchiali, collegata con la Messa vespertina, si terrà un novenario di preghiere con un breve discorso sul Concilio (natura, scopi, un po' di storia dei vari Concilii ecc.) e con la recita della preghiera dettata da Giovanni XXIII e la benedizione eucaristica, dopo la S. Messa.

II - I Sacerdoti continueranno a dire, fino a nuovo ordine, la colletta dello Spirito.

III - In uno dei giorni del novenario, in sala o in Chiesa, si terrà una conferenza sul Concilio, specialmente per le persone colte.

IV - Il 7 ottobre, con programma e nell'ora che saranno succes-

*Partecipiamo
tutti al
concilio,
rinnovandoci*

sivamente comunicati, sarà celebrata da Noi la S. Messa in Cattedrale con invito a tutto il Clero, a tutte le Autorità dei Comuni della Diocesi, alle Associazioni di A.C. e Pie Unioni. Dovrà in quella funzione tutta la Diocesi stringersi intorno al proprio Pastore, che sta per partire alla volta di Roma per partecipare al Concilio, e a Lui affidare l'incarico di portare con sé nella suprema assise il cuore, le preghiere e i propositi di tutti i figli della sua diocesi, di accogliere docilmente e attuare tutte le conclusioni conciliari.

V - L'11 ottobre, tutte le campane delle Chiese della Diocesi nell'ora dell'apertura del Concilio, suoneranno per dieci minuti ad annunciare l'inizio delle solenni assise ecumeniche.

Propositi, che fin d'ora auspichiamo veramente comuni a tutti i figli della nostra diocesi, affinché essa di pieno diritto s'inserisca in quel generale rinnovamento spirituale e morale, che è nei voti del S. Padre e dell'Episcopato mondiale.

Vi benediciamo tutti nel Signore.

Nardò, 8 settembre 1962 - Festa della Natività di Maria SS.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, giugno-settembre 1962, nn. 6-9)

VI SALUTO DAL CONCILIO

Carissimi confratelli e figli diletteissimi,

una delle note caratteristiche della Chiesa, alla quale abbiamo il privilegio di appartenere, è la cattolicità. Nata piccola e circoscritta inizialmente a poche persone (Gesù la paragonò al piccolissimo seme di senapa, che sarebbe però in seguito diventato un arboscello e avrebbe accolto tra i suoi rami gli uccelli dell'aria, e un'altra volta a un pugno di lievito, che avrebbe però fermentato tutta una massa di farina) in poco tempo si sparse tra i vari popoli e da tempo è operante in ogni regione abitata dall'uomo, come Gesù medesimo aveva ordinato mandando gli apostoli e i loro successori «*in mundum universum*», e come aveva preannunziato affermando: «*cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum*».

Ma questa visione della cattolicità della nostra Chiesa mai è apparsa splendente, come appare in questi giorni che stiamo vivendo per il Concilio Ecumenico Vaticano II nel centro religioso del mondo. Infatti tutti gli sguardi e tutti i cuori, anche di uomini indifferenti o appartenenti ad altre fedi religiose, convergono in questi giorni a Roma, con un'ansia che ha le sue profonde radici nel comune e vivo desiderio di un generale rinnovamento spirituale, il quale — come ognuno intuisce, anche se non tutti sono ugualmente convinti — può venire solo dalla vera Chiesa. Ma ciò che quasi sensibilmente rende evidente questa universalità è la simultanea presenza nella stessa aula Conciliare (la più vasta e maestosa Chiesa del mondo trasformata in una grande aula) di oltre duemila e cinquecento Vescovi, convenuti a Roma anche dalle parti più remote della terra e rappresentanti tutti i popoli e tutte le razze.

Concilio:
visone
stupenda di
cattolicità

È uno spettacolo di una grandiosità e di una suggestione senza precedenti, quello che presenta in questi mesi il maestoso scenario della Basilica di S. Pietro con un intero settore di Porporati (oltre settanta) e con le migliaia di Arcivescovi e Vescovi, i quali non solo nella varia foggia delle loro insegne, ma soprattutto nel colore della pelle manifestano la loro diversa provenienza, la provenienza cioè dai cinque continenti e dalle varie isole disperse negli sconfinati oceani.

Spettacolo veramente unico al mondo!

Chi sa quanti — specialmente quei gruppi sempre rinnovantisi e sempre numerosi, che attendono al di là del colonnato del Bernini l'uscita dei Padri Conciliari — ammirando questo spettacolo, sentono e quasi toccano l'universalità della Chiesa; una universalità, però, che si armonizza fondendosi in un sol corpo e in un sol capo «*unum ovile et unus pastor*», nella persona del Romano Pontefice, che rappresenta Gesù visibilmente sulla terra e di Lui è il Vicario.

Piccola parte di questo spettacolo, uno tra circa tremila Padri Conciliari, è il vostro Vescovo, o confratelli nel sacerdozio e figliuoli diletteissimi della diocesi; anzi lo siete voi tutti, perchè tutti voi siete presenti nella persona del vostro Vescovo, come i fedeli delle altre diocesi del mondo sono rispettivamente presenti nelle persone dei loro Pastori.

Io lo sento profondamente questo mandato di vostro rappresentante, perchè ne ho il diritto e l'autorità per benigno volere divino.

Dovete voi, ugualmente, sentirvi da me rappresentati. Ciò, specialmente quando, per attuare l'auspicato rinnovamento spirituale e morale degli uomini, dovremo mettere in esecuzione i decreti, che saranno il frutto delle presenti riunioni conciliari. L'impegno, che assumo io oggi, sarà domani il vostro impegno.

Non vi nascondo una speranza, che spesso mi arride alla mente in questi giorni di lontananza da voi.

Come vedo che la mia persona è una piccola parte di questo numeroso ed imponente consesso di Padri Conciliari, così vedo che la nostra diocesi, pur avendo nei suoi 510 Km. di territorio una popolazione di circa centocinquantamila anime e pur vantando un glorioso passato e un più glorioso presente per la sua organizzazione e per l'ammirevole fervore di vita liturgica, è una piccola parte del mondo cattolico, anzi quasi un punto. Ma non è forse anche la perla qualcosa di minuscolo, specialmente se la si commisura allo ster-

Il Vescovo,
vostro
rappresen-
tante al
Concilio

minato mare da cui proviene? Ed è qualcosa di grandemente prezioso, che tutti ammirano e di cui tutti bramano ornarsi.

Che la nostra diocesi, per lo zelo dei suoi sacerdoti e per la corrispondenza dei suoi fedeli, attuando in pieno i decreti conciliari, possa essere veramente come una perla della Chiesa Cattolica: qualcosa di piccolo in confronto dell'universalità della Chiesa, che le sue tende spiega dall'uno all'altro mare; ma insieme qualcosa di prezioso per l'ardore della fede dei suoi fedeli, per la santità dei costumi e per lo spirito di disciplina, per la vasta fioritura delle opere di bene e di apostolato, per il possente fervore di vita cristiana!

In questa attesa, dal centro della Chiesa faccio giungere a ciascuno di voi la mia benedizione pastorale e l'augurio di ogni bene nel Signore.

Roma, 11 novembre 1962

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, ottobre-novembre 1962, nn. 10-11)

DOPO LA PRIMA SESSIONE DEL CONCILIO

Carissimi confratelli,

L'8 dicembre, che nel 1869 segnò la data d'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano I, si è conclusa la prima sessione del Vaticano II.

Così la prima fase, essendosi aperta l'11 ottobre, si è svolta tra due festività Mariane legate ai due maggiori privilegi della Vergine SS.: la Divina Maternità e l'Immacolato Concepimento, quasi a denotare la particolare assistenza della Madonna sui lavori conciliari.

Sono stati due mesi d'intenso lavoro. Molti e importanti argomenti sono passati al vaglio dello studio e della discussione, perchè numerosissimi sono stati gli interventi e ampia l'analisi. Comune a tutti i Padri conciliari è stata l'ansia pastorale di trovare per l'immutabile dottrina della Chiesa — il "depositum fidei" da custodire gelosamente nella sua integrità — la forma più adatta a renderla accessibile agli uomini del nostro tempo e trasformarla in fermento del pensiero moderno, della cultura e dell'arte, come lo fu nei tempi di più profonda vita cristiana. In questa ricerca affannosa alcuni interventi, sotto il profilo dottrinale, sono apparsi addirittura spinti e alcuni atteggiamenti sono sembrati audaci; ma forse quante più spinte e audaci erano alcune prese di posizione, tanto più risentivano di quest'ansia pastorale, che vuole tradurre in termini moderni il desiderio del Nostro Signore, «*qui vult omnes salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire*».

D'altra parte questo è lo scopo precipuo per cui il S. Padre ha indetto il Concilio — lo ha ripetuto in varie allocuzioni — e questo è stato lo spirito o la nota dominante di tutte le riunioni conciliari.

*Resoconto
conciliare*

Comprendiamo perciò la viva attesa generale di conoscere le conclusioni della prima sessione, anche per comune desiderio di passare presto all'attuazione.

Senza dubbio le conclusioni non sono mancate: ma dovranno ancora essere rese definitive e a suo tempo saranno ufficialmente promulgate.

Non potevano essere immediate. Troppo vasta e complessa è la materia trattata: molteplici sono le connessioni con gli argomenti, che formeranno oggetto di altri schemi, e alla luce di tale connessione dovrà essere stesa la redazione definitiva degli schemi già discussi. Anche per il granellino, che viene gettato nel solco, occorre del tempo, affinché si trasformi in filo d'erba e poi in spiga ricca di chicchi: tanto più ciò è necessario per idee e provvedimenti che dovranno orientare e fermentare la vita cristiana di centinaia di milioni di credenti per alcune generazioni.

A fianco di questa prima ragione è facile vederne un'altra. La Chiesa tutto vede e tutto studia «*sub specie aeternitatis*»: e, possiamo anche aggiungere «*sub specie immutabilitatis*» perciò con quelle ponderatezze che tali visuali comportano.

Dei molti schemi, predisposti dalle Commissioni nominate da Sua Santità Giovanni XXIII, cinque sono stati già trattati: cioè le Costituzioni sulla liturgia, sui mezzi di comunicazione o informazione sociale, sulla rivelazione e sulla costituzione della Chiesa, oltre il decreto sull'ecumenismo «*Ut unum sint*». Alcuni schemi sono stati solo deliberati mentre altri sono stati ampiamente discussi. Ma quello che ha formato oggetto di particolare e prolungato esame è stato lo schema sulla liturgia.

Per volontà del S. Padre si è cominciato da questa Costituzione.

Essa si offriva, più di ogni altra, a un'impostazione pastorale per i suoi più diretti riferimenti con la vita cristiana, che è formata soprattutto di preghiera, di frequenza dei Sacramenti, di partecipazione al Sacrificio eucaristico e di ogni altra manifestazione di culto, e i Padri Conciliari l'hanno mirabilmente utilizzata a tale impostazione.

Pastorale dunque era la materia e pastorale è stato lo spirito che ha informato la discussione. Si è infatti insistito in tutti i toni sulla necessità di trovare e attuare le forme più adatte a rendere sentita e attiva (la parola che ricorre frequentemente nello schema è «*actuosa participatio*») la partecipazione alle sacre funzioni e a tutta la vita liturgica dei fedeli tutti del «*populus Dei et regale sacer-*

La riforma
liturgica
tema
seducente

L'ottica
pastorale del
concilio

dotium», e non solo di piccoli e specializzati gruppi. Perciò gli interventi più numerosi e più vivaci si sono avuti per ribadire la necessità che nei sacri riti si dia più largo campo alle lingue vernacole o nazionali e si facciano gli opportuni adattamenti, «*aptationes*», dei riti e delle cerimonie alle usanze dei singoli popoli, armonizzando però la necessaria unità, da conservarsi anche nei sacri riti, con la varietà che la mentalità dei singoli popoli comporta.

Su questi due punti la discussione si è prolungata per parecchie sedute e gli interventi, anche nelle vibrazioni della voce, tradivano chiaramente quest'ansia pastorale, che cioè il popolo tutto abbia a sentirsi parte viva nella sacra liturgia, faccia sentire la sua voce nei recitativi e nei canti, comprendendone l'intimo significato e vivificando ogni parola o gesto col calore del suo sentimento, per non meritarsi il rimprovero mosso da Gesù ai suoi contemporanei: «*hic populus labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me*». I Padri Conciliari, i quali per la prima volta nella storia della Chiesa e dei Concili sono stati veramente i qualificati e genuini rappresentanti di tutti e singoli popoli dell'orbe cattolico, hanno espresso con la massima libertà le loro idee con la sola cura di manifestare, facendosi quasi fedeli portavoce, l'effettivo pensiero dei popoli rappresentati, senza quelle deformazioni che naturalmente altre volte ha subito, quando è passato attraverso il filtro degli uomini di mentalità diversa.

Carissimi confratelli,

Abbiamo rilevato alcuni aspetti della prima sessione del Concilio e, uniformandoci a quanto si è verificato nell'aula conciliare, ci siamo soffermati sulla liturgia. Ciò abbiamo fatto col proposito di esortarvi a dare la dovuta importanza e il necessario decoro alle sacre funzioni e specialmente alla celebrazione della S. Messa e al culto dell'Eucarestia, che dalla sacra liturgia meritatamente costituisce il centro. Si continui perciò con lo zelo, che vi ha caratterizzato, a curare soprattutto la Messa parrocchiale e la sacra Sinassi, affinché tutta la famiglia parrocchiale, stretta intorno al proprio pastore, con fede e calore renda il dovuto omaggio all'Altissimo.

Con una particolare benedizione pastorale vi salutiamo nel Signore.

Nardò, 23 dicembre 1962

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, dicembre 1962, n. 12)

TEMPO DI QUARESIMA

Anche sul mio capo questa mattina è stato posto un pizzico di cenere benedetta e al mio orecchio sono risonate ammonitrici le parole della liturgia: «*Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris*». Mi è sembrato un richiamo che veniva da una lontananza senza confini.

Un'origine, adunque, e una destinazione; un principio e una fine; un alfa e un omega anche per me. E anche per te, che leggi o ascolti.

Un soffio o un alito di vento, la mia e la tua vita. Come un fiore che si apre al tepore dei primi raggi di sole e si chiude avvizzito dopo alcuni giorni, se non addirittura dopo poche ore, come una foglia che spunta sul ramo in una giornata primaverile e presto da una folata di vento è trascinata lontano.

Dalla polvere e nella polvere: ecco i poli della mia e della tua vita! E poi il silenzio e la dimenticanza, anche per me e per te, come per tanti altri che son vissuti prima di noi...

Ma non tutto muore di noi. Vi è qualcosa di immortale. È la nostra anima, per la quale siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio: anima che, quasi scintilla della divina natura, è creata in noi da Dio stesso, perchè dia vita al nostro corpo. Non conosce tramonto: nè avvizzisce come il fiore, nè scompare come la foglia. Viene dall'alto ed è destinata a tornare al cielo. Ma come a un premio, che bisogna meritarsi. Altrimenti non al premio sale, ma al castigo eterno discende.

Perciò la Chiesa, come una madre buona, ci invita continuamente a vivere santamente, a tener sempre lo sguardo rivolto in alto: a seguire il bene e ad evitare il male, a corroborarci nelle virtù e

*Siamo
polvere,
vento, un
fiore che
appassisce*

a spogliarci dei vizi; a vivere in stretta unione con Gesù, che è nostra vita mediante la grazia ed è nostra guida mediante il suo insegnamento.

E questo è anche lo spirito della liturgia, che durante tutto l'anno e in ogni sua espressione a ciò ci richiama. Basterebbe, infatti, assecondare tali richiami per vivere una vita in grazia e non dimenticarci del cielo.

Tali richiami, però, diventano più frequenti e più pressanti nel tempo della quaresima, durante la quale la Chiesa prepara le anime a rivivere degnamente la Risurrezione di Gesù col proprio rinnovamento spirituale attraverso la preghiera e la penitenza. Sono, infatti, queste le due note dominanti della liturgia del periodo quadragesimale.

Nel raccoglimento e nella preghiera ogni cristiano è invitato a meditare il mistero della sua salvezza, a plasmare la sua anima contro le tentazioni e le proprie stesse passioni, a rinnovarsi salutarmente col divino aiuto. Dalla liturgia sono ammannite le più belle formule di preghiere, con cui si chiede a Dio la liberazione dallo stato di peccato o un maggiore progresso spirituale. Sono specialmente significative le preghiere della Messa durante i singoli giorni di Quaresima: esse - come nota il P. Gueranger ne "*L'anno Liturgico*", «*antiche spesso di quindici e più secoli, s'adattano sempre alle aspirazioni di ognuno e ai bisognosi di tutti i tempi*».

Alla preghiera deve unirsi in questo periodo la penitenza. Si completa così il binomio di ogni efficace itinerario di vita spirituale. Anche la Vergine SS., apparendo a Fatima ai tre pastorelli, chiedeva agli uomini **preghiera e penitenza insieme**. Una penitenza, che non si limiti a pratiche esteriori bensì pervada tutto il nostro spirito. Essa formalmente consiste nell'astinenza e nel digiuno che si protrae per quaranta giorni, sull'esempio di Gesù, che prima di dare inizio alla vita pubblica, digiunò per quaranta giorni e quaranta notti; ma il precetto della Chiesa può essere attenuato, come attenuato è stato recentemente in considerazione della durezza dei tempi che attraversiamo e delle mutate condizioni di salute. Tuttavia lo spirito di penitenza non deve attenuarsi; anzi, nella considerazione di comportamento così materno della Chiesa, dovrebbe essere più fortemente sentito da ogni cristiano, in quanto ognuno dovrebbe volontariamente — e perciò più meritoriamente — cercare nuovi mezzi per compensare l'attenuato digiuno. S. Agostino ai suoi tempi, quando il digiuno era rigidamente osservato, insisteva che ad es-

*Quaresima:
tempo di
rinnova-
mento
spirituale*

*Quaresima:
tempo di
liberazione
dal peccato*

*Preghiera:
bisogno di
stare con Dio*

so si aggiungessero il fervore della preghiera, la rinunzia dei desideri meno buoni, la generosità dell'elemosina, del perdono delle offese e la pratica di ogni opera di pietà e di carità.

Facciamo almeno quanto S. Agostino diceva di aggiungere. Se poi faremo di più: osservando volontariamente anche il precetto del digiuno e dell'astinenza secondo la primitiva costumanza, accumuleremo più merito per la nostra anima e asseconderemo meglio il volere di Dio. Perchè *«queste cose dice il Signore: Convertitevi a me con tutto il vostro cuore nel digiuno, nelle lacrime, nei sospiri. Lacerate i vostri cuori e non le vostre vesti, tornate al Signore»* (Gioele, II, 12).

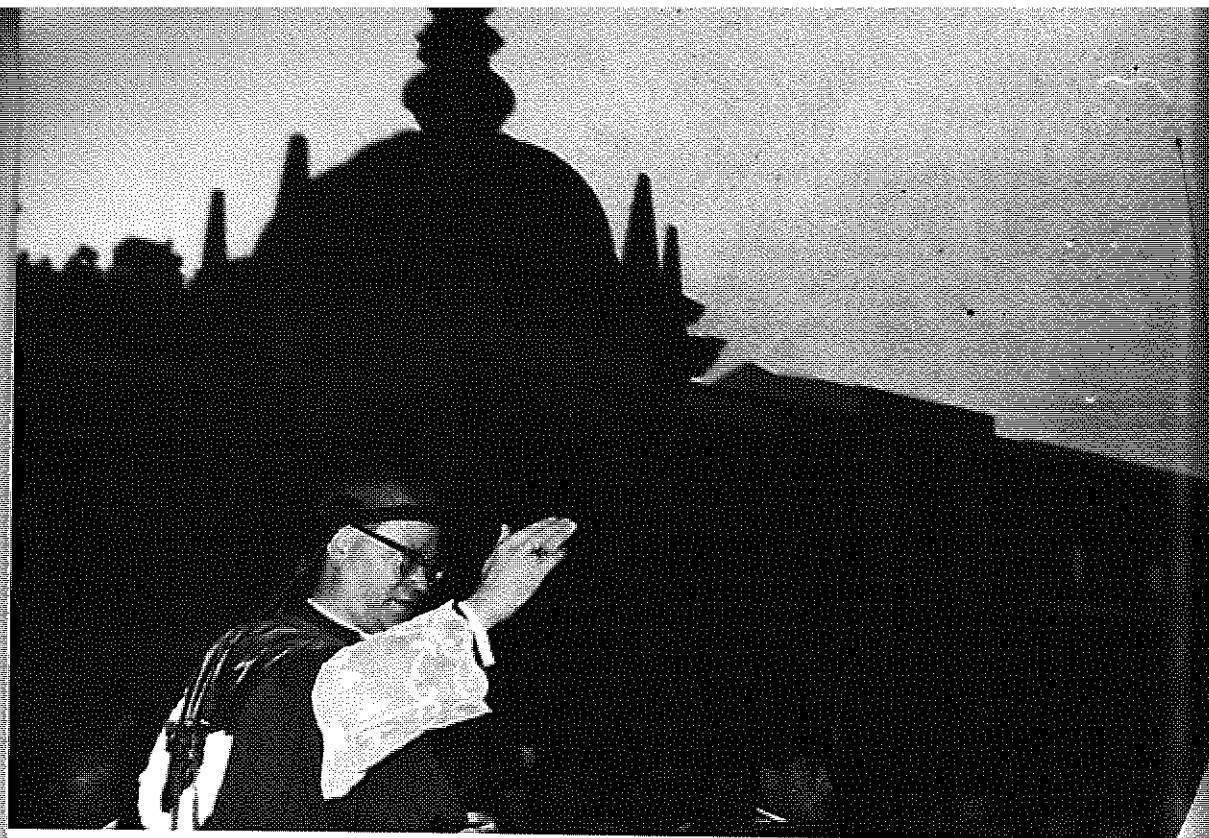
Sono parole, che abbiamo ascoltato nell'Epistola della Messa di questo mercoledì delle ceneri, mentre il pizzico di polvere era ancora sul nostro capo e non ancora si era spenta l'eco delle parole ammonitrici: *«Ricordati, o uomo, che sei polvere e nella polvere tornerai»*.

Nardò, 27 febbraio 1963 (mercoledì delle ceneri)



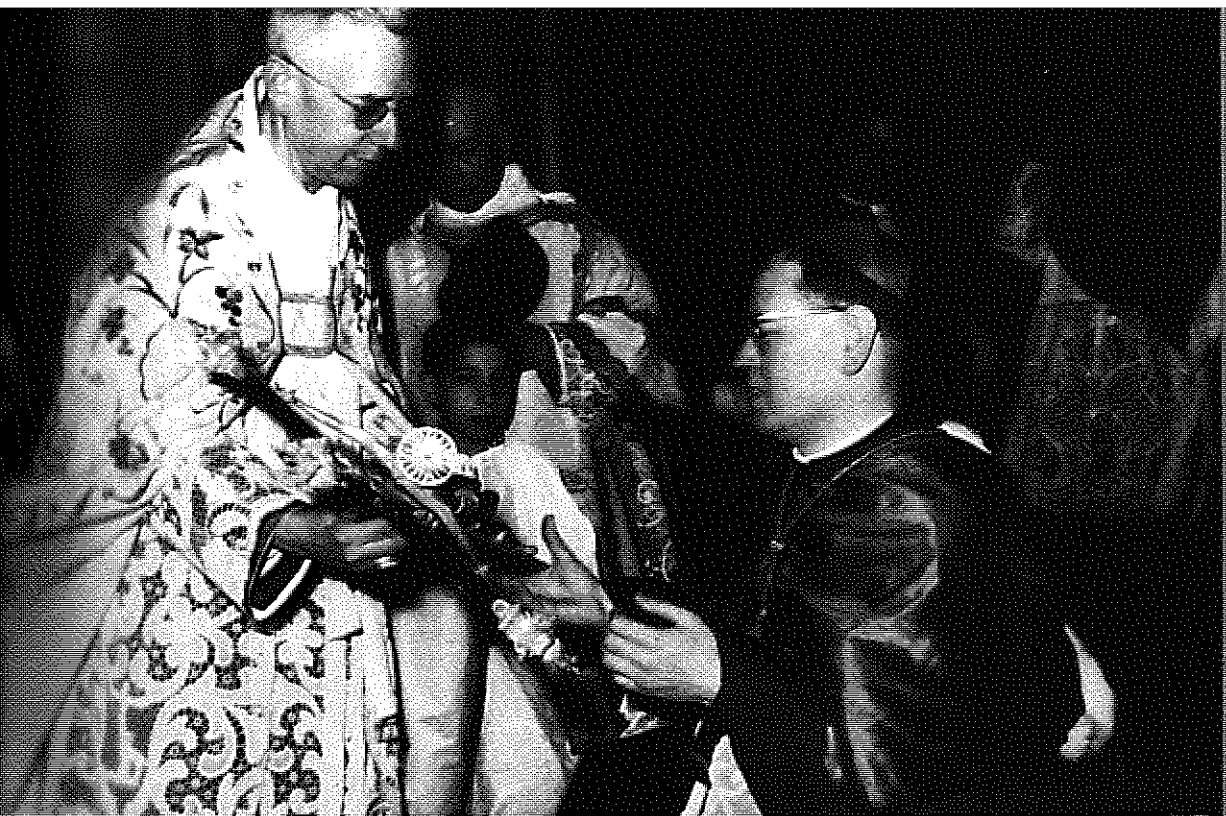
Facciata della cattedrale di Nardò. Il Vescovo Mennonna fu chiamato il 22.2.1962 dal Sommo Pontefice alla guida di questa antica comunità cristiana, dopo un breve periodo — 7 anni — di servizio episcopale a Muro Lucano. (Foto Cav. Mazzarella Nardò).

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio-febbraio 1963 nn. 1-2)



23 giugno 1962. Ingresso di mons. Mennonna a Nardò. *(Foto Cav. Mazzarella Nardò).*

Accolto dalle autorità religiose e civili, il nuovo Vescovo si avvia verso la «Sua» Chiesa Cattedrale. *(Foto Mauro Nardò).*



Il Vicario generale, mons. Salvatore Rizzello, presenta al Vescovo il Corcifisso. È un bacio, ma è tutto un programma: il Vescovo è segno del Cristo.

(Foto Cav. Mazzarella - Nardò).

La prima benedizione ai nuovi figli che la Provvidenza gli ha affidato. Una benedizione che non verrà mai meno.

(Foto Cav. Mazzarella - Nardò).





La splendida abside della Basilica Cattedrale di Nardò. «Nella grandiosità delle sue linee e nella sua struttura a tre navate dagli archi a stile composito normanno svevo, è veramente una espressione d'arte e di pietà dei secoli passati».

(Dalla lettera pastorale: «Giubileo Conciliare» 1967).

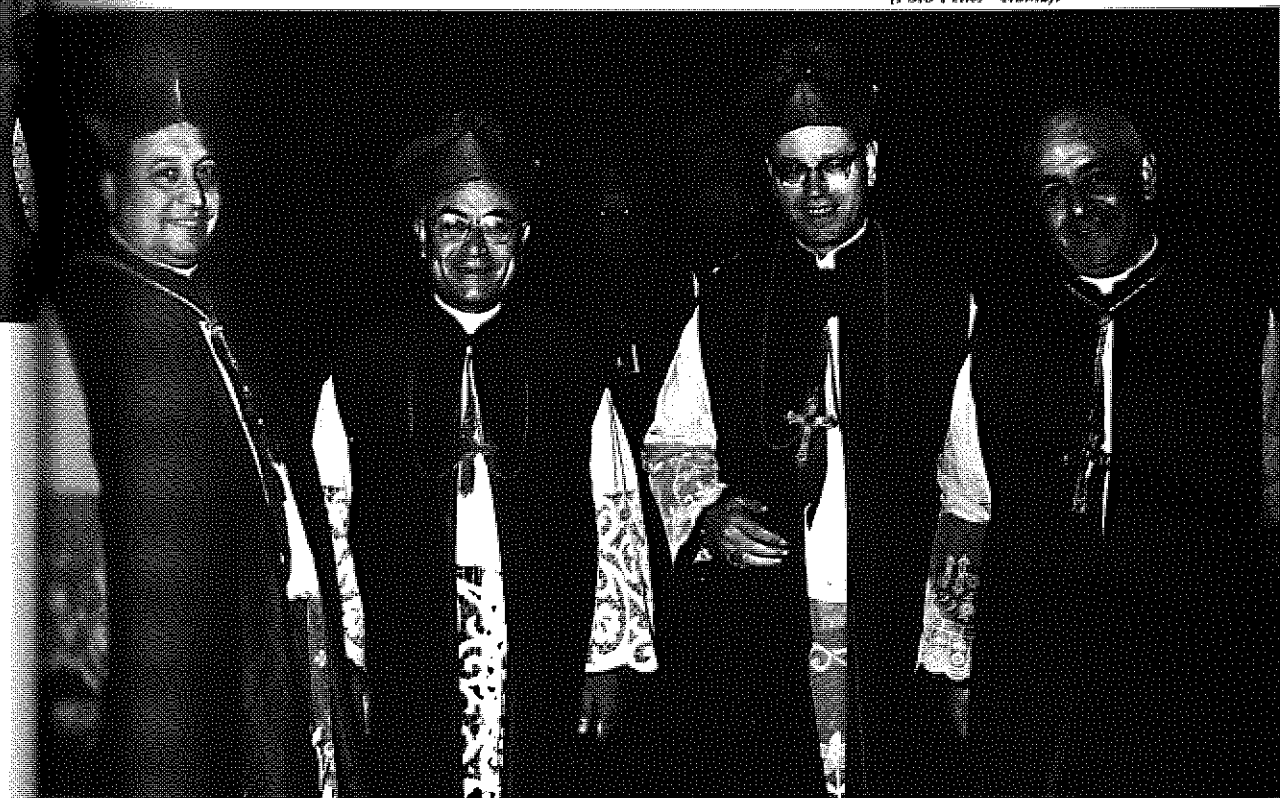


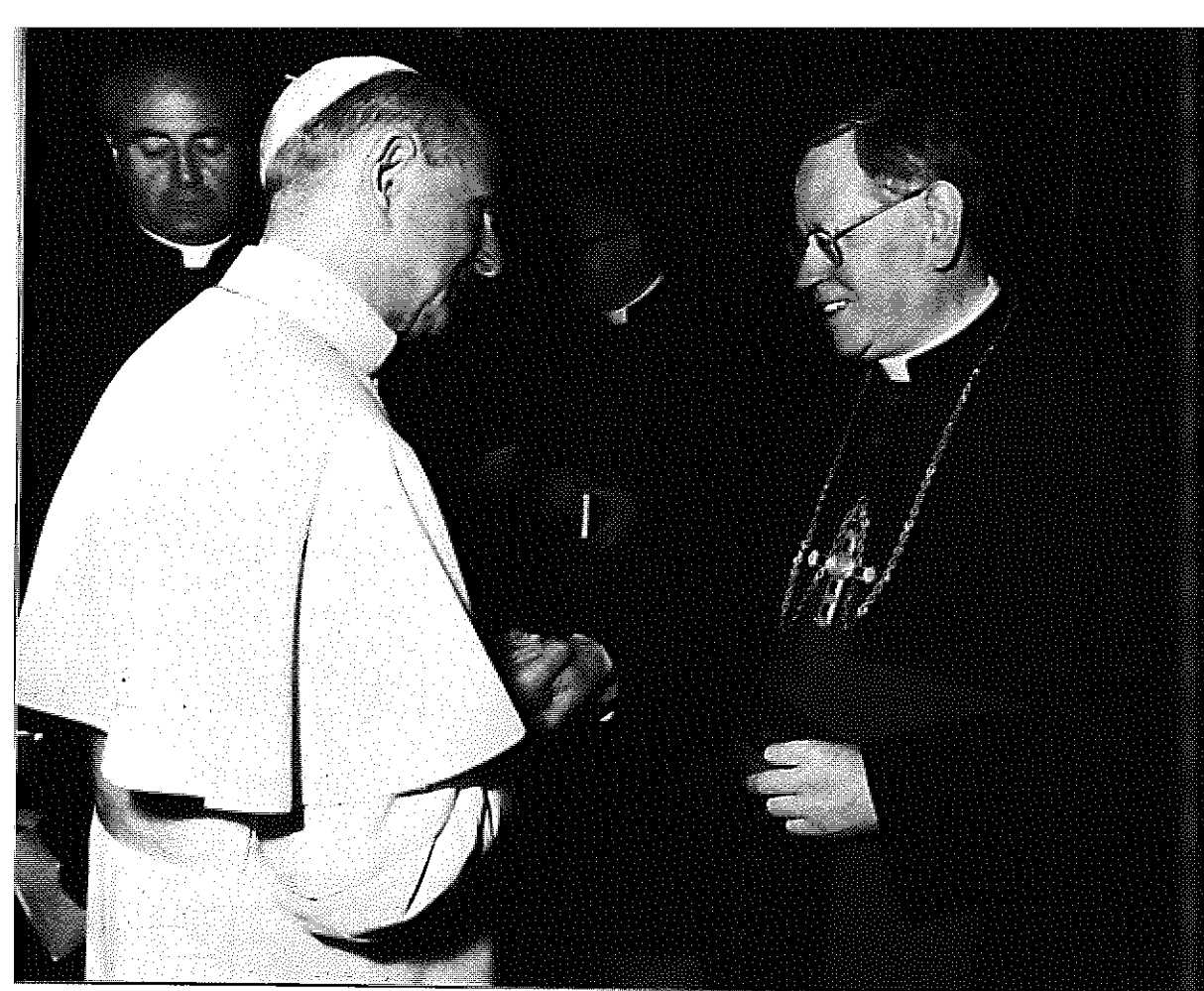
15 Novembre 1961 visita «ad limina». Si va dal Papa non per una relazione burocratica, ma per confortarsi e confrontarsi nella responsabilità e nelle pene dell'apostolato.

(Foto Felici - Roma).

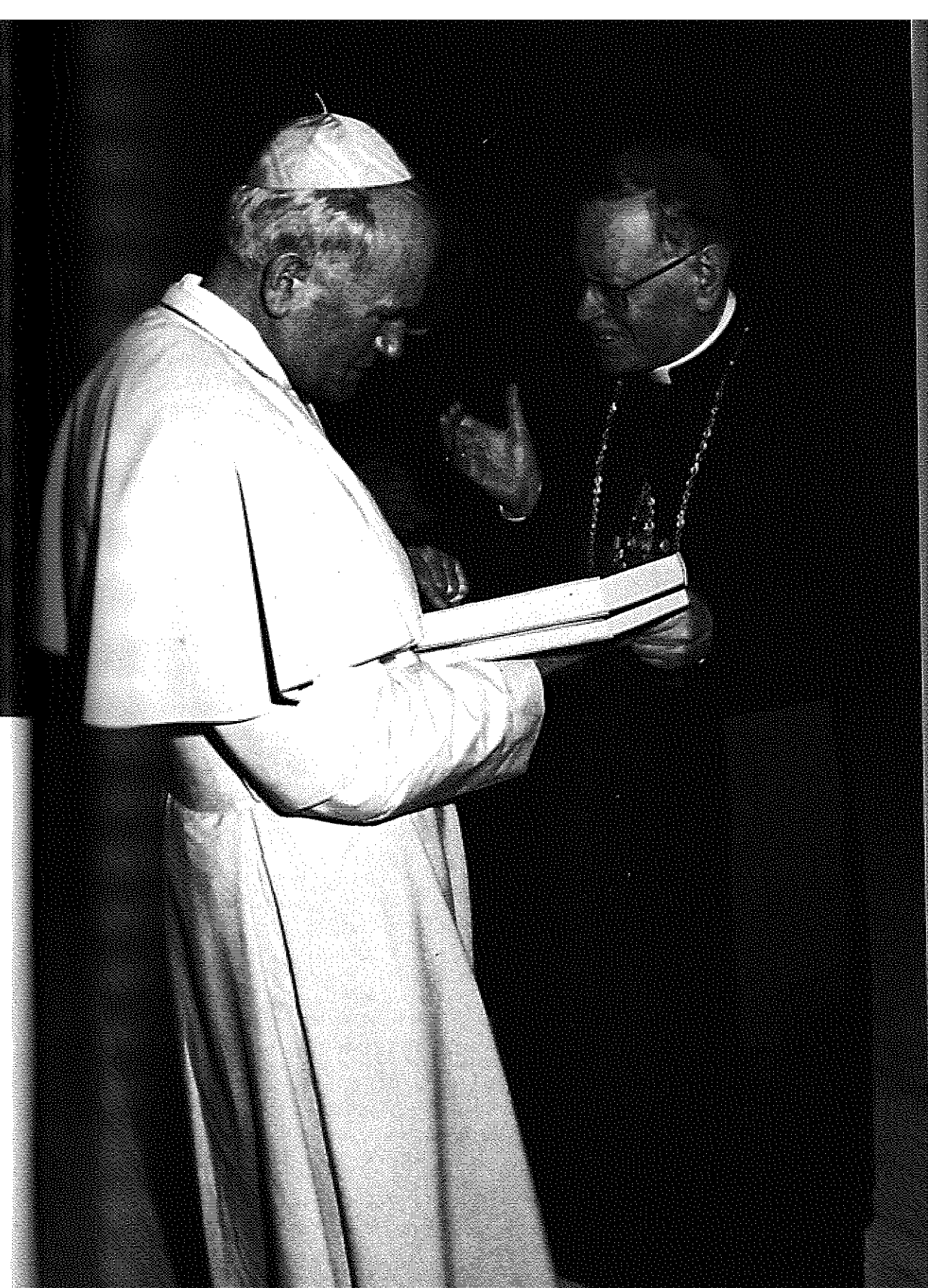
Durante il Concilio Vaticano II, una breve sosta per una foto ricordo con i confratelli Vescovi nativi della Diocesi di Muro Lucano: mons. Michele Federici, mons. Pasquale Quaremba e mons. Umberto Altomare al tempo Vescovo di Muro.

(Foto Felici - Roma).





Il Vescovo trattenuto in fraterno colloquio dal Santo Padre Paolo VI, di cui mons. Mennonna ha scritto: «Sul soglio pontificio Paolo VI porta (...) l'accortezza del suo ingegno unita ad una cultura varia, ma non pedante, l'equilibrio del suo spirito assorto nelle cose divine, ma non chiuso alle umane esigenze, la sua ansia di maggiormente aprire la Chiesa a tutte le genti». E fu filiale profezia! (Foto Felici - Roma).



Il Vescovo dona al Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, copia della sua opera culturalmente più prestigiosa: «Un dialetto della Lucania - Studi su Muro Lucano». Il Papa complacito accetta. (Foto Felici - Roma).



Il Dott. Giorgio De Giuseppe, Vice Provveditore agli Studi, consegna al Vescovo la Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e delle arti, conferitagli dal Presidente della Repubblica per le benemeritenze acquisite nella scuola e nella promozione della cultura,

(Foto Gerry - Nordò)

Presentazione dell'Opera «Un dialetto della Lucania» L'opera coglie nel fenomeno glottologico del parlare murese, l'animo profondo della gente lucana.



IL NUOVO PAPA

Annuntio vobis gaudiun magnum: Habemus Papam
Eminintissimum ac Reverendissimum Dominum Cardinalem
IOANNEM BAPTISTAM MONTINI
qui sibi nomen imposuit
PAULUM VI

È stato questo il lieto annunzio partito dal loggiato centrale della basilica di S. Pietro alle ore 12,05 di venerdì, 21 giugno, e sottolineato da irrefrenabile ovazione della folla che gremiva piazza S. Pietro.

L'ansia di conoscere il nome del nuovo Papa durava incontenibile da oltre mezz'ora da quando alle 11,22 dal caminetto della Cappella Sistina si era levata, resa incandescente dal primo sole estivo, la simbolica fumata bianca. Era un'ansia, che manteneva sospeso il fiato non solo alla folla ammassatasi tra i colonnati del Bernini, ma anche ai milioni e milioni di telespettatori, sparsi in ogni parte del mondo e pervasi dallo stesso desiderio di sapere il nome di colui, al quale Dio aveva affidato la guida della Chiesa come successore di Giovanni XXIII.

L'annunzio finalmente venne. Il nome fu scandito dal Cardinale Protodiacono con la voce rotta da gioiosa commozione. Così il mondo in attesa seppe che il nuovo Papa era il Cardinal Montini, Arcivescovo di Milano, che aveva scelto il nome di Paolo VI.

Il nuovo Papa è arrivato alla suprema dignità di Vicario di Gesù Cristo dopo una vita trascorsa a totale servizio della Chiesa in posti di grave responsabilità e d'intenso operare. Nato a Concesio,

Papa Montini: una vita di servizio alla Chiesa

nei pressi di Brescia, il 26 agosto 1897 e ordinato sacerdote nella Cattedrale di Brescia il 29 maggio 1920 dal suo Vescovo fu inviato a perfezionarsi negli studi, frequentando i corsi di filosofia presso l'Università Gregoriana e quelli di letteratura presso la R. Università.

L'anno seguente fu scelto a frequentare l'accademia ecclesiastica: aveva già conseguito la laurea in Diritto Canonico presso la Pontificia Facoltà Giuridica del Seminario Arcivescovile di Milano e nel maggio del 1923 fu inviato, come addetto, alla Nunziatura Apostolica di Varsavia. Richiamato a Roma, dopo un anno, nella Segreteria di Stato, prima con l'incarico di Minutante, poi di Sostituto e infine di pro Segretario, vi restò ininterrottamente fino al dicembre del 1954 collaborando da vicino a due grandi Papi, Papa Pio XI e Pio XII.

Al lavoro di ufficio unì sempre opere di ministero. Nelle parole di omaggio a lui indirizzate nel dicembre 1954, a nome del Corpo Diplomatico, l'ambasciatore di Francia avrebbe giustamente affermato: *«Ciò che noi rispettiamo ed amiamo di più di voi è il fatto che, nel diplomatico, abbiamo sempre sentito il Sacerdote»*. Esercitò il ministero in varie Chiese di Roma e della Fuci fu prima assistente ecclesiastico del circolo romano e nell'autunno del 1925, per un decennio, fu assistente ecclesiastico nazionale, svolgendo un'attività i cui frutti sono ancora vitali per la mirabile fioritura di iniziative sviluppatesi in quel periodo.

Al futuro Papa, che in tanti anni trascorsi alla Segreteria di Stato aveva dovuto soprattutto trattare a tavolino i problemi dei rapporti della Chiesa coi singoli Stati del mondo, occorreva però un campo di lavoro che l'avesse messo a contatto diretto delle anime attraverso la vita pastorale. Pio XII il 3 novembre 1954 lo nominò Arcivescovo di Milano. Il 12 dicembre, poichè per le gravi condizioni di salute non aveva potuto dargli con le sue mani la consacrazione episcopale, dopo il rito celebrato nella Basilica Vaticana, attraverso gli altoparlanti, gli faceva giungere la sua voce, che in quei giorni sembrava dovesse spegnersi per sempre: *«È pur consolante per il padre, che non ha potuto imporre le mani con l'invocazione dello Spirito Santo, sollevarle in questo momento per la benedizione al suo fedele collaboratore divenuto oggi fratello nell'ordine episcopale. E la benedizione come è tutta ricolma dei ricordi di un diuturno servizio alterato di gioie e di dolori, così è luminosa di fede e di speranza per l'avvenire del novello pastore»*.

A Milano è rimasto dal 6 gennaio 1955 fino alla sua partenza senza ritorno per il Conclave, svolgendo un'attività pastorale intensissima e caratterizzata da generosa dedizione per il bene delle anime di cui l'espressione più memorabile è stata la grandiosa Missione del 5-24 novembre 1957, da un governo saggio e metodico, ma soprattutto dall'assillo d'inserire salutarmente l'opera della Chiesa nella complessa problematica e vitalità del mondo moderno con nuove forme di apostolato.

Sul soglio pontificio, adunque, Papa Paolo VI porta questa sua molteplice esperienza, l'acutezza del suo ingegno unito a una cultura varia, ma non pedante, l'equilibrio del suo spirito assorto nelle cose divine, ma non chiuso alle umane esigenze, la sua ansia di maggiormente aprire la chiesa a tutte le genti e innanzi tutto ai fratelli separati senza che per questo sia offuscato lo splendore del sacro deposito della fede affidato da Gesù specialmente a Pietro e ai suoi successori. Forse perciò, per ispirarsi all'Apostolo delle genti e da lui prendere l'abbrivo Papa Giovanni Battista Montini ha preso il nome di Paolo a cui l'ordine cronologico ha aggiunto quello di Sebastiano.

Possiamo anche dire che Papa Paolo VI fonde nel suo spirito e nella sua ansia apostolica quelle che sono state le caratteristiche dei tre Papi del suo sacerdozio. Caratteristiche incisivamente rilevate dallo stesso Paolo VI nel suo primo Radiomessaggio fatto pervenire a tutto il mondo *«Urbi et Orbi»* all'indomani della sua elezione, quando ha affermato *«Sull'inizio del Nostro pontificale ministero, torna amabile e gradito all'animo il ricordo dei Nostri Predecessori, i quali ci hanno lasciato un'eredità spirituale sacra e gloriosa: Pio XI, con la sua indomita forza d'animo; Pio XII, che ha illustrato la Chiesa con la luce di un insegnamento pieno di sapienza; e infine Giovanni XXIII, che ha dato a tutto il mondo l'esempio della sua bontà singolare»*.

Nardò, 24 giugno 1963

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, maggio-giugno 1963, nn. 5-6)

Ingegno,
cultura,
equilibrio,
apertura di
Paolo VI

LE PRIME DUE SESSIONI DEL CONCILIO

Da poco tempo si è chiusa la seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II e riteniamo legittima l'ansia generale di conoscere le conclusioni dei quattro mesi di lavoro, quanti finora sono stati impiegati nelle sole congregazioni generali.

Al desiderio daremo una risposta sommaria, tentando un bilancio dei primi due periodi.

Prima Sessione

Nel primo periodo, dall'11 ottobre all'8 dicembre 1962, si è soltanto discusso. Vi fu infatti una discussione ampia, forse anche eccessiva. Intorno allo schema della costituzione sulla liturgia, del quale non vi è articolo o canone che non sia stato sottoposto a minuzioso esame: su alcuni argomenti, come l'uso della lingua vernacola o nazionale, innumerevoli furono gli interventi e le proposte. Successivamente si discusse intorno al decreto dei mezzi o strumenti di comunicazione sociale (stampa, cinema, televisione, ecc.), ma con maggiore sobrietà perchè molte sedute erano state impiegate per la costituzione liturgica e perchè questo decreto non conteneva tesi controverse o materia opinabile. Infine furono deliberati la costituzione sulle fonti della rivelazione e il decreto sull'ecumenismo, ma per quel tanto che fu necessario per chiederne una nuova stesura, in maggiore aderenza allo spirito spiccatamente pastorale, che si è voluto imprimere a questo Concilio, e alla complessa problematica del nostro tempo.

*Spirito
pastorale del
Concilio*

Seconda Sessione

Nel secondo periodo è passata attraverso il vaglio della discussione la costituzione sulla Chiesa, per la quale si è impiegato più di un mese di lavoro. È questo della Chiesa un argomento della massima importanza; anzi è tale che da solo, considerato sotto i molteplici aspetti teologici e sotto i non meno molteplici riflessi pastorali, potrebbe riempire tutte le sedute di un Concilio ecumenico ed esserne perciò l'unico tema. Anche perchè punti controversi di questo argomento o non ancora sufficientemente rilevati, quali la sacramentalità dell'Episcopato, la collegialità episcopale con e sotto la guida del Romano Pontefice, i loro poteri su tutta la Chiesa e il diaconato permanente, attendevano e attendono una sistemazione definitiva.

Il decreto sui vescovi e sul governo delle diocesi è un argomento strettamente connesso col precedente e perciò la sua discussione è venuta immediatamente dopo. La parte teologica era stata ampiamente messa in evidenza nella costituzione sulla Chiesa e le sedute dedicate alla discussione dei tre capitoli di questo decreto sono servite a illustrare aspetti di ordine pratico e pastorale.

Nelle ultime due settimane ha formato oggetto di discussione il decreto sull'ecumenismo, già deliberato nella prima sessione, come abbiamo accennato; ma, per l'aggiunta d'altri due capitoli — il primo sui rapporti coi non cristiani e specialmente coi giudei, il secondo sulla libertà religiosa — la discussione non è stata ultimata e il decreto è rimasto, come si dice, sul cavalletto, per tornare in aula nella terza sessione, il cui inizio è fissato al 14 settembre prossimo.

Ma, a differenza del primo, il secondo non è stato soltanto il periodo delle discussioni e delle proposte, ma ha visto anche maturare le conclusioni del lavoro compiuto nella prima sessione. Allora fu preparato il terreno ed ora si son colti i frutti. Infatti la costituzione sulla liturgia e il decreto sugli strumenti di comunicazione sociale, passati questa volta attraverso il crogiolo degli emendamenti perchè nessuna scoria restasse, sono stati approvati a larghissima maggioranza, prima in congregazione generale e poi nella seduta pubblica e conclusiva della seconda sessione tenuta il 4 dicembre alla presenza del Sommo Pontefice, dal quale l'una e l'altra nella stessa seduta sono stati promulgati.

Spirito animatore del Concilio

La seconda sessione ha confermato e messo in luce più vivida lo spirito animatore del Vaticano II quale si era venuto delineando fin dalle prime sedute della prima sessione: l'ansia cioè pastorale, comune al Sommo Pontefice e ai singoli Padri Conciliari, di mantenere e anzi potenziare il colloquio col mondo del nostro tempo, tanto differente da quello d'altri tempi.

La Chiesa ha proceduto sempre con la massima prudenza e con ponderatezza divenuta proverbiale, non accettando facilmente le innovazioni per mantenere intatto il suo volto. Ma oggi essa s'è trovata di fronte a un mondo che ha subito e va subendo ogni giorno che passa rapide e profonde trasformazioni per l'incessante susseguirsi di scoperte e ritrovati nel campo tecnico e scientifico. D'altra parte, nell'organizzazione esterna, la Chiesa sulle sue strutture fondamentali presenta delle soprastrutture, che si sono andate formando lentamente nel corso dei secoli; e nella sua dottrina, intorno al nucleo delle verità rivelate dal *"sacrum depositum fidei"* che non possono subire modifiche storiche, contiene aspetti che risentono dell'influsso dei singoli periodi storici, attraverso i quali è passata, e delle civiltà con le quali è venuta a contatto. Ora la Chiesa, consapevole della sua missione in mezzo agli uomini di ogni tempo, si ripiega in se stessa e, per mantenere il colloquio col mondo odierno e operare in esso più efficacemente, snellisce le proprie strutture e, per quanto è consentito senza intaccare e neppure leggermente incrinare il *"sacrum depositum"*, adatta il suo linguaggio alle mutate condizioni di vita.

È con questo spirito di larga apertura che, in piena consonanza con le direttive del Sommo Pontefice, si opera dai Padri Conciliari nel Vaticano II. La grazia di Dio farà il resto, facendo maturare i desiderati frutti.

Roma, 8 dicembre 1963.

Chiesa e
mondo
moderno:
fedeltà al
passato e
apertura al
nuovo

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nordò, dicembre 1963, n. 12)

LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA 1964

LA GRAZIA

Nell'incontro con la Samaritana presso il pozzo di Sichar, Gesù parlò di un'acqua capace di togliere per sempre la sete e di dare la vita eterna: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice "Dammi da bere" tu stessa l'avresti pregato ed egli ti avrebbe dato un'acqua viva... Colui che berrà l'acqua, che io gli darò, non avrà più sete in eterno; anzi l'acqua che gli darà diventerà in lui una fonte d'acqua zampillante in vita eterna». (Giov. 4, 10).

In altre occasioni Gesù parlò di tesoro nascosto, di gemma rara, di preziosa margherita. «Il regno dei cieli è simile a un uomo d'affari che va in cerca di buone margherite, e, trovatene una di gran pregio, vende quanto ha e l'acquista». (Mt. 13, 46).

Era un linguaggio figurato questo che usava il divino Maestro per accennare al gran dono della grazia, che Egli era venuto a portare agli uomini attraverso la sua Incarnazione e tutta l'opera di Redenzione. Il dono era d'altissimo pregio, un dono veramente divino, che gli uomini difficilmente avrebbero però compreso e ancor più difficilmente avrebbero saputo valutare. Bisognava perciò riferirsi a cose che cadevano sotto l'esperienza di ognuno.

Ma cosa è questo dono?
Ecco la domanda, alla quale cercheremo di dare una risposta in questa nostra lettera pastorale, che a voi indirizziamo, carissimi confratelli e figlioli diletteggianti, in occasione della Quaresima, la quale, affinché sia veramente *"tempus acceptabile et dies salutis"*, auspichiamo che rechi a ciascuno di voi questo gran dono.

La grazia:
dono divino
difficile da
comprendere
e da valutare

La grazia

La parola «grazia» è una di quelle che ripetiamo spesso e che usiamo con vari significati. Vogliamo fare l'elogio di una persona, che ci appare di bello aspetto, e la diciamo — graziosa —. Vogliamo indicare che una persona è molto gentile e diciamo con stupore: — Quanta grazia ha! —. Desideriamo un favore o un beneficio da qualcuno e insistentemente lo preghiamo: — Fammi la grazia —. In questo senso diciamo che la Vergine SS. è la depositaria di tutte le grazie celesti, onde Dante cantava parafrasando un'espressione di S. Bernardo e mettendo sulla sua bocca i versi:

*«Domia, sei tanto grande e tanto vali
che qual vuol grazia e a te non ricorre
sua desianza vuol volar senz'ali».*

Ma la grazia, di cui parla Gesù, è qualcosa del tutto speciale. È un dono divino capace di trasformare l'anima e di darle la facoltà di vivere la stessa vita di Dio. I teologi cercano di dare della grazia una definizione più precisa, nel tentativo di cogliere la sua vera essenza. Distinguono la grazia santificante o abituale, che è un aiuto divino stabile e inerente all'anima nostra, dalla grazia attuale, che è un aiuto fluente e transeunte che illumina la mente e scuote la volontà. A noi interessa dare piuttosto una idea che diventi quasi plastica e s'incida più viva nella nostra mente. Perciò ci piace presentarla come uno sprazzo della divina natura che penetra nella nostra natura umana ed elevandola la trasforma; come un raggio del sole divino che invade la nostra anima e la fa riflettere di quella medesima sua luce, della luce di Dio. Così la presenta anche il catechismo del Concilio Tridentino, quando definisce la grazia santificante o abituale «una qualità divina inerente all'anima, simile a luce, il cui splendore, avvolgendo e penetrando le anime, ne cancella le macchie della colpa e loro comunica una radiosa bellezza».

La grazia, adunque, trasforma l'anima e fa vivere la stessa vita di Dio. Non è facile intendere tale trasformazione e ancor meno facile è esprimerla a parole. Sicché potremmo ripetere le parole del sommo poeta Dante:

*Trasumanar significar per verba /
non si poria; però l'esempio basti /
a cui, esperienza, grazia serba».* (Par. 1, 70-72).

Per comprendere questa elevazione o trasformazione è necessario tener presente che ogni essere ha una struttura o natura con determinate facoltà e vive una sua vita. Per semplificare e fissare

*Sprazzo
della natura
divina, che
penetra nella
nostra;
elevandola e
trasformandola*

un ordine tra gli innumerevoli esseri che popolano l'universo — un numero così grande da dare le vertigini e sfuggire a qualsiasi calcolo — li cataloghiamo in categorie o regni. Stabiliamo così i tre regni (minerale, vegetale e animale) in base ad alcune qualità comuni. Ma tra gli esseri dello stesso regno quale varietà! Ascendendo dal più piccolo al più grande, da quello meno ricco di qualità al più ricco, riscontriamo uno sterminato numero di sottospecie.

Così è anche per il regno animale, al quale appartiene l'uomo. Ma questi, perché dotato d'intelligenza e volontà, si pone al di sopra di tutti gli altri esseri della terra come un dominatore, come un sovrano. «Fecisti eum paulo minus ab Angelis; gloria et honore coronasti eum». (Ps. 8, 6), esclama il salmista, alla contemplazione della grandezza dell'uomo.

L'uomo ha una sua natura, per la quale si differenzia da tutte le altre specie di esseri. Così gli angeli. Dio stesso ha una sua natura, per la quale si pone al vertice di tutti gli esseri come l'unico Essere senza principio, che a tutti gli esseri ha dato e dà origine e vita mediante la creazione.

Tra la natura umana e la natura divina vi è una distanza infinita. Dio è l'Onnipotente, l'Eterno, l'Infinito, il Perfettissimo, con nessun limite alle sue potenze e virtù, non circoscritto né dal tempo, né dallo spazio. L'uomo invece, pur essendo il più perfetto tra gli esseri della terra, è ben poca cosa e quasi niente in confronto di Dio: «Ecce gentes quasi stilla situlae... quasi non sint, sic sunt coram eo» (Is. 40, 15-17).

Eppure Dio, da quando il Suo Figliolo Unigenito ha assunto la natura umana per redimerla, dà all'uomo il diritto di innalzarsi dal suo ordine naturale a un ordine soprannaturale e lo pone a sé vicino e gli fa vivere la sua stessa vita. Tutto ciò, mediante la grazia.

Effetti della grazia

Quando abbiamo detto che mediante la grazia Dio pone l'uomo a sé vicino e gli fa vivere la sua medesima vita, abbiamo già detto tutto dei prodigiosi effetti di questo dono. Penetra il fuoco in una verga di ferro e la trasforma in fuoco; penetra l'energia elettrica in un oscuro e freddo apparecchio filamentoso e lo trasforma in una sorgente di luce e di calore; fluisce il sangue attraverso le arterie e i capillari nelle innumerevoli cellule del tessuto umano e dà vita all'uomo. Così penetra la grazia nell'anima dell'uomo e v'inserisce la stessa vita divina.

«Dio nell'anima...» così potremmo definire la grazia. «Regnum

Dei intra vos est» (Giov. 14, 23), diceva Gesù e rispondendo a una domanda di Taddeo affermava: «*Chi mi ama, e vivrà secondo il mio insegnamento, sarà amato dal mio Padre celeste: in lui verremo e faremo dimora presso di lui*» (Luc. 17, 2).

Siamo anzi, per esprimerci così, introdotti nella famiglia di Dio. Infatti **diventiamo figli di Dio**.

L'Apostolo S. Giovanni nel mirabile prologo dell'Evangelo da lui scritto accenna chiaramente a questo diritto a diventare figli di Dio: «*quanti accolsero Gesù ebbero il diritto di diventare figli di Dio: quot quot antem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri*». Lo stesso Apostolo nella sua prima lettera con parole che tradiscono l'intima commozione, ripeteva ai primi cristiani «*Osservate il grande amore del Padre per noi, perchè noi ci possiamo chiamare figli di Dio e lo siamo... Carissimi ora noi siamo figli di Dio*» (Giov. 1, 3).

Questo concetto ritorna nelle lettere di S. Paolo, il quale, colpito dalla grazia folgorante di Dio sulla via di Damasco, diventa il banditore alle genti degli ineffabili misteri della grazia. Ai Galati scriveva: «*Giunta la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo Figliolo... onde a noi fosse concesso di ricevere l'adozione dei figli. E poichè voi siete figli, Iddio vi ha mandato nel cuore lo spirito del suo Figliolo nel quale gridiamo: Abba! cioè Padre! Di modo che voi non siete più schiavi, ma figli; e se siete figli, siete anche eredi per grazia di Dio*» (Gal. 4, 5-7). Ai Romani ricordava: «*Benedetto sia Dio, il Nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti in Cristo con ogni sorta di benedizioni spirituali... ci ha predestinati a diventare per mezzo di Gesù Cristo suoi figli adottivi, secondo la benignità del suo volere, a lode della manifestazione gloriosa della sua grazia, della quale nel Diletto suo Egli ci ha gratificati*».

Siamo figli di Dio mediante la grazia! È questo il concetto che torna spesso — e vi è tutto un fiorilegio di espressioni — negli scritti dei Padri e Dottori della Chiesa, i quali scorgono la radice di tale filiazione nell'unione ipostatica della natura umana con la divina da parte di Gesù. «*Il Figlio di Dio, afferma S. Agostino nel "De civitate Dei", il suo unico Figlio secondo la natura, per una meravigliosa condiscendenza è divenuto figlio dell'uomo, affinché noi, che siamo figli dell'uomo per la nostra natura, diventiamo figli di Dio per la sua grazia*». A S. Agostino fa eco S. Gregorio Niseno, il quale quasi di rincalzo afferma «*L'uomo, che per sua natura non è che cenere, paglia e vanità, è stato da Dio elevato dallo stato di creatura alla con-*

*La gioia di
essere figli di
Dio*

dizione di figlio». A sua volta S. Leone Magno afferma: «*Il dono che sorpassa ogni dono è che Dio chiami l'uomo figlio, e che l'uomo chiami Dio suo Padre*».

Gesù medesimo, quando ha voluto suggerirci la formula con cui pregare Iddio, non ce lo fa chiamare Padre: «*O Padre nostro, che sei nei cieli!...*» S. Teresina del Bambino Gesù fu trovata un giorno nella sua cella rapita in una dolce contemplazione e in preda a una gioiosa commozione che le traspariva dagli occhi: alla novizia, che vi era entrata e in preda a meraviglia le domandava: «*A che pensa?...*», ella rispondeva: «*Medito il Pater noster. È così dolce chiamare Dio Padre nostro!*».

Un secondo effetto della grazia santificante, strettamente connesso col precedente, è la **partecipazione alla divina natura** o l'inserimento della nostra natura umana in quella divina.

Mediante la grazia noi partecipiamo della divina natura: «*divinae consortes naturae*» come si esprime S. Pietro nella sua seconda lettera (II Petr. I). Siamo come dei germogli inseriti nell'albero della divina natura. Perciò diventiamo simili a Dio, siamo deiformi.

La nostra natura, sotto l'azione della grazia non scompare, anzi resta qual'era. Se Dio ci concedesse di vederla sensibilmente, come un libro aperto sotto i nostri occhi, noi troveremmo in essa, anche quando è stata investita dalla grazia, tutti gli elementi umani. Ma vi scorgeremmo anche qualcosa di divino, come partecipazione della natura di Dio. E l'elemento umano s'inserisce nell'elemento divino per formare un tutt'uno, come si fondono il ferro e il fuoco in un'unica massa incandescente.

Per questa divina partecipazione l'anima acquista anche una particolare bellezza che si riverbera e traspare all'esterno. «*Vedo il volto di sorella Chiara — esclama un giorno S. Francesco rivivendo la immagine della Suora — specchiato sulle acque del pozzo, come di chi vive nella perfetta grazia del Signore*». S. Caterina da Siena, come leggiamo nella vita della Santa scritta dal suo confessore B. Raimondo da Capua, ebbe da Gesù il dono di contemplare un'anima, della quale ella aveva ottenuto la conversione e perciò il lavacro della grazia: «*La bellezza di quell'anima, confessava la santa, era tale che nessuna parola saprebbe esprimerla*». Gesù stesso le faceva notare quel particolare splendore: «*Non ti sembra graziosa e bella quest'anima?*».

Per usare qualche similitudine, l'anima investita della grazia è come un prisma di cristallo, il quale invaso dal sole s'illumina, s'il-

*L'anima in
grazia
si veste
della
bellezza di
Dio*

legiadrisce, acquista riflessi luminosi e colori che nessun pittore è capace di riprodurre: diventa qualcosa come se fosse il sole stesso. E poichè Gesù ha paragonato la grazia all'acqua, possiamo aggiungere che l'anima in grazia è come uno specchio d'acqua, che «*gode riempirsi di luce e riflettere l'immagine delle cose vicine e lontane e quella dei cieli. Anzi non accade mai che qualche lenbo di cielo non le si raccolga dentro. Desiderio di cielo che l'acqua non soddisfa mai appieno mentre lo soddisfa l'anima in grazia, che si riempie di Dio*».¹

Essere figli di Dio e partecipare della divina natura sono due doni del massimo valore, sono doni veramente divini. Eppure altri doni sorgono su ciascuno di essi in meravigliosa germinazione. Ci limitiamo a ricordarne due, uno per ciascuno, che sono come due fiori spuntati sulla propria gemma.

Partecipiamo della divina natura e perciò la nostra vita è una vita di intima unione con Dio. Anche quando operiamo o parliamo, o pensiamo, non siamo soli, ma siamo con Dio. La nostra attività in grazia è attività svolta con Dio. «*Non io solo — dice S. Paolo — non la grazia sola, ma la grazia di Dio con me*».

Le opere compiute da un'anima in grazia, per rifarci a una figurazione di S. Giovanni Crisostomo, sono come tante note o melodie che partono da un liuto toccato non solo da noi ma anche da Dio. Sono perciò opere meritorie di vita eterna.

Tanto più che alla vita eterna abbiamo diritto come figli di Dio. E questo è il fiore che germina dalla gemma della divina figliolanza. «*Si autem filii — proclama S. Paolo con logica stringente — et haeredes, haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi*» (Rom. 8, 17). Perciò lo stesso S. Paolo dà della grazia una definizione tutta sua e afferma: «*Gratia Dei est vita aeterna in Christo Iesu Domino nostro*». (Rom. 6, 23). Al quale fa riscontro S. Tommaso quando dice che la grazia non è altro che un principio e un germe della gloria, un saggio della visione beatifica, la gemma che già contiene il fiore che sboccherà più tardi nella pienezza della vita eterna.

Sorgente e canali della grazia

Parlando della natura della grazia, per rendere la sua nozione più chiara e comprensibile, abbiamo utilizzato alcune similitudini,

Con la
grazia, siamo
eredi di Dio

come si fa quando si vuole illustrare realtà o qualità che non rientrano nella sfera delle cose soggette alla comune esperienza. Abbiamo perciò parlato dell'energia elettrica, la quale trasforma corpi oscuri e freddi in fonti di luce e di calore. Avremmo potuto far ricorso alla similitudine dell'acqua e ci saremmo mantenuti più aderenti al linguaggio figurato di Gesù, il quale però non poteva appellarsi all'energia o ad altre realtà non conosciute nel tempo in cui parlava. Del resto anche l'acqua opera trasformazioni. Trasforma infatti campagne aride o bruciate dal sole in zone ubertose di vegetazione, sicchè dove essa arriva scompaiono i deserti e ritorna la vita.

Ora insistiamo sul linguaggio figurato per dilucidare altri concetti, pur sapendo che le similitudini non sempre aderiscono completamente col termine di paragone, specialmente quando si riferiscono a realtà divine soprannaturali. In questi casi è come se paragonassimo la luce solare a quelle povere e piccole luci che noi accendiamo sulla terra.

Adunque l'energia elettrica e l'acqua hanno una loro sorgente, un centro di distribuzione e dei mezzi per trasmetterle.

Così è della grazia.

Anch'essa ha la sua sorgente, il suo centro di distribuzione e i suoi trasmettitori.

La sorgente della grazia è una sola ed è Nostro Signore Gesù Cristo. Egli stesso nel colloquio con la Samaritana si è paragonato a una fonte d'acqua zampillante in vita eterna, come abbiamo ricordato all'inizio di questa nostra lettera. Nell'ultimo giorno della festa dei Tabernacoli recatosi a insegnare nel tempio di Gerusalemme e insistendo sul concetto che egli è la sorgente di quest'acqua soprannaturale ritto in piedi, disse ad alta voce: «*Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva. A chi crede in me, come ha detto la Scrittura: dal seno di lui scorreranno fiumi di acqua viva...*» (Giov. 7, 37-38).

Nel lungo discorso tenuto durante l'ultima cena, del quale S. Giovanni riferisce i tratti più salienti, Gesù paragona se stesso a una vite da cui i tralci traggono la linfa vitale. «*Io sono la vite vera... Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da sé, se non rimane nella vite, così neppure voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci: chi rimane in me, io in lui, produce molto frutto, perchè senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me sarà gettato via come il sarmento e si disseccerà, e lo raccoglie-*

Cristo: la
grazia alla
fonte

¹ A. ANILE - Bellezza e verità delle cose - Vallecchi di Firenze, pag. 150.

ranno in fasci, e lo getteranno nel fuoco a bruciare» (Giov. 15, 1-6). Insistendo nel linguaggio figurato, quando dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani fa la promessa dell'Istituzione dell'Eucarestia, dice di sé: «Io sono il pane della vita... Io sono il pane vivente disceso dal cielo; chi mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che darò io, è la mia carne che darò per la vita del mondo» (Giov. 6, 48-51).

Incarnandosi e unendo ipostaticamente la nostra natura umana alla natura divina nella sua persona, Gesù ha ristabilito quell'unione tra l'uomo e Dio esistente prima del peccato dei nostri progenitori ed ha perciò rinnovato i rapporti di amicizia tra la creatura umana e il creatore, ma come un diritto da acquisirsi mediante la grazia. È adunque Lui, Gesù, l'uomo — Dio e unico Mediatore fra l'uomo e Dio, che ci dà la potestà di elevarci al piano della natura divina e di attingervi quella vita che è partecipazione della stessa vita divina.

Soltanto in Gesù, adunque, possiamo attingere la grazia, perchè Lui solo ne è la sorgente. Perciò S. Paolo, nel definire la grazia, afferma: «*Gratia Dei est vita aeterna in Domino Nostro Jesu Christo*» (Rom. 6, 23).

Se Gesù è la sorgente della grazia, la Chiesa ne è la depositaria e il centro distributore. Lo stesso divino donatore ha voluto associarsela in questo compito e a lei ha affidato il deposito della grazia.

D'altra parte la Chiesa non è forse lo stesso Gesù che si prolunga nel tempo e nello spazio? L'azione spirituale della Chiesa nel mondo, specialmente tra il popolo di Dio, non è l'azione di Gesù stesso?

S. Paolo, al pari di Gesù, torna spesso su questo concetto nelle sue lettere e ci fornisce una dottrina completa sulla Chiesa come corpo mistico di Cristo. Agli Efesini scriveva della Chiesa «*est corpus ipsius et plenitudo eius*» (Eph. 1, 23), che cioè è il corpo di Gesù e il completamento in lui. Pensiero, che S. Agostino rende ancora più drasticamente chiamando la Chiesa il Cristo totale o completo «*Christus totus*», mentre S. Atanasio la chiama l'umanità di Gesù «*humanitas Christi est universa Ecclesia*» (S. Atan. De humanitate naturae susceptae).

Essendo depositaria e centro d'irradiazione della grazia, la Chiesa animata dallo stesso spirito di carità del suo Capo, la dona a chiunque la chiede, senza ricusarla a nessuno. Richiede la sola condizione che si sia disposti a riceverla.

La Chiesa
depositaria e
distributrice
di grazia

Così continuamente e abbondantemente la grazia si diffonde nelle varie membra della Chiesa ed è tutta una fioritura d'intensa vita spirituale e di santità. Infatti quanti cristiani, che generosamente corrispondono agli impulsi potenti della grazia e si lasciano completamente permeare e plasmare, raggiungono le vette più alte dell'eroismo nell'esercizio delle virtù e ornano la Chiesa, loro madre, della gemma della Santità!

Dalla divina sorgente e per mezzo della Chiesa la grazia si diffonde dappertutto e penetra in ogni anima che si schiude ad accoglierla, come tutti i fiori, che aprono la corolla, ricevono la rugiada che discende ristoratrice dall'alto. Le vie sono mille e molte sono nascoste, impercettibili. Ma vi è una via maestra tracciata dallo stesso Gesù; vi è un mezzo ordinario stabilito dallo stesso divino Donatore.

Sono i Sacramenti i mezzi o strumenti ordinari di trasmissione della grazia.

L'energia elettrica, attraverso fili metallici, arriva in ogni casa ed in ogni luogo, anche i più lontani e sperduti. L'acqua la si porta dovunque la si vuole, attraverso i canali o acquedotti. Il sangue, formatosi o rigeneratosi nei polmoni, dal centro di distribuzione del cuore, attraverso le arterie e i capillari, si dirama e arriva anche nelle cellule più periferiche, le quali vivono e si rinnovano solo perchè ricevono sangue.

La grazia si diffonde principalmente e ordinariamente attraverso i Sacramenti.

Essi sono, per volere di Gesù, i canali distributori della vita divina, perchè o la conferiscono a coloro che sono privi o l'aumentano in coloro che già la posseggono. Sono segni sensibili, perchè sono legati a una materia che noi tocchiamo e a parole che noi ascoltiamo, affinchè si sia sicuri di averli ricevuti. Infatti, per citarne il Sacramento del Battesimo, noi vediamo l'acqua che scorre sul capo del neonato o dell'adulto, che a quell'età entra a far parte della Chiesa, e ascoltiamo le parole della formula sacramentale pronunziate dal ministro «*Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.*»

Ma non sono puri segni simbolici; sono invece organi produttori della grazia conferita. Posta l'azione sacramentale, purchè da parte di chi la riceve non vi sia un ostacolo che impedisca il passaggio, l'effetto consegue necessariamente «*ex opere operato*», come si esprime il Concilio Tridentino. Oltre il conferimento della grazia

I sacramenti:
canali
veicolanti la
grazia

santificante di chi ne è privo oppure l'aumento in chi è già nell'amicizia di Dio, ogni Sacramento conferisce una grazia speciale o tutta propria, che si chiama grazia sacramentale. È, per citarne alcuni esempi, quella grazia speciale che si riceve dal Sacramento della Cresima a comportarsi da perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo, dal Sacramento del matrimonio a compiere fedelmente i doveri del proprio stato e dal sacramento della Penitenza ad essere più resistenti alle tentazioni e a non ricadere facilmente nel peccato.

È infine utile ricordare che tre Sacramenti — Battesimo, Cresima e Ordine Sacro — producono un altro effetto, che resta per sempre: il carattere, segno spirituale e indelebile che s'imprime nell'anima e produce una particolare consacrazione.

Vivere la vita di grazia

Carissimi confratelli e figlioli diletteggianti, in questa lettera pastorale ci siamo adoperati di riassumere, almeno nei tratti salienti, la complessa materia della grazia; l'abbiamo fatto animati dall'ansia pastorale di farvela meglio conoscere e più apprezzare.

Vi sono ancora moltissimi cristiani — ci auguriamo che non ci siano tra di voi — i quali poco o per nulla conoscono la grazia. Per costoro la grazia è ancora un tesoro nascosto, sicché Gesù potrebbe ripeter loro le stesse parole rivolte alla Samaritana, ma con maggiore amarezza che non a quella donna: «*Se voi conosceste il dono di Dio e chi è che può concedervelo!...*».

Voi, adunque, cercate di conoscerlo sempre meglio questo dono divino. Conosciuto, vi rivelerà segreti che infonderanno intima gioia alle vostre anime e vi daranno quella felicità che con tanta ansia dappertutto cercate di trovare. Anche la perla non svela la sua bellezza e il suo valore se non a chi se ne intende; anche la pietra preziosa non è adeguatamente apprezzata se non da chi sa scorgere le più sottili sfaccettature e sa farla vibrare, come qualcosa di vivo, nelle sue tenui e inconfondibili iridescenze. Infatti quante perle e quante pietre preziose non sono conosciute e sono perciò trascurate. Potrebbero invece formare il più bell'ornamento di tante persone, le quali forse si perdono dietro l'illusione di false perle e scambiano per pietre preziose rozzi e comuni pezzi di cristallo o di vetro.

Approfondite la conoscenza della grazia; ma soprattutto apprezzatela, utilizzatela.

Un triplice proposito deve maturare e confermarsi in ciascuno di voi.

Il primo è di vivere sempre la grazia, la vita di unione con Gesù.

Ricordate però che la grazia ha un nemico, che causa la sua scomparsa dall'anima. È il peccato! Grazia e peccato non possono coesistere. La grazia è vita e il peccato è morte; la grazia è unione con Dio e il peccato è asservimento al demonio.

Perciò sempre vita senza peccato. Nel bene e non nel male; nell'amore e non nell'odio; nella luce di Dio e non nell'oscurità dell'Angelo delle tenebre.

Il secondo proposito consiste in un'intensa vita sacramentale.

Alla vita di grazia si arriva ordinariamente attraverso i Sacramenti. In pochi casi si beve ai fontanini o zampilli sparsi qua e là.

Alcuni Sacramenti si possono ricevere una sola volta in vita, perché imprimono il carattere: il Battesimo e la Cresima, oltre l'Ordine che è di pochi privilegiati. Cura di ciascuno sia di riceverli e farli ricevere al più presto possibile. Questa norma vale specialmente per il Battesimo, che andrebbe ricevuto nello stesso giorno della nascita, affinché le nuove creature siano presto liberate dal peccato originale e passino a respirare la vita di grazia.

L'unione matrimoniale è un altro Sacramento, su cui si fonda ogni famiglia cristiana. Ad esso occorre arrivare con la dovuta preparazione spirituale e sempre direttamente da buoni cristiani, e non dopo la fuga come — purtroppo! — non raramente capita in alcune parrocchie della nostra Diocesi.

Al Sacramento, detto Unzione degli infermi, bisogna ricorrere non in fin di vita, ma «*quando il fedele, per malattia o per vecchiaia, incomincia ad esserne in pericolo di morte*» (art. 76 Costit. Liturgica Conc. Ec. Vat. II).

Non è esso il Sacramento dei moribondi o dei morti, ma dei malati che sono in condizioni preoccupanti di salute e hanno bisogno di un particolare aiuto divino.

Quando, però, parliamo di vita sacramentale, intendiamo parlare soprattutto dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, che si possono e si devono ricevere con maggiore frequenza possibile. È attraverso questi due sacramenti che siamo rigenerati alla grazia o in essa cresciamo. Alla Penitenza o Confessione bisogna sempre e subito ricorrere, quando si cade in peccato per ritornare nell'amicizia di Dio. Alla mensa eucaristica ci si deve accostare frequentemente, per ricevere lo stesso autore della grazia, che

La grazia:
vita
dell'anima

I sacramenti
rifornimenti
di grazia

nell'ostia consacrata è realmente presente in corpo, sangue, anima e divinità e che per corroborarci nella grazia vuole esserne il nutrimento della nostra anima.

Comunicarsi spesso, anche tutti i giorni, come tutti i giorni e più volte al giorno pensiamo a nutrire il nostro corpo. Basta volerlo. Che direste di quelle persone, le quali, pur avendo a portata di mano acqua e cibo a sufficienza, si lasciassero morir di sete o di fame? Certamente li riterreste insipienti o insani. E perchè non pensano a nutrire la propria anima, pur essendo così facile provvedere?

Ricordatevi di confessarvi e comunicarvi almeno nel periodo utile a soddisfare il precetto pasquale, per non venir meno a un grave obbligo o comando della Chiesa e per non commettere perciò un peccato mortale. È un minimo che si esige da ogni cristiano e almeno questo non si deve recusare.

Il terzo proposito sia di nutrire un vivo e costante sentimento di gratitudine verso Gesù, il quale per restituirci il diritto alla grazia ha dato tutto se stesso: si è fatto uomo ed è morto per noi sulla Croce.

Questo sentimento di gratitudine deve principalmente esprimersi con la vita di grazia da parte di ciascuno di noi e perciò con la frequenza dei Sacramenti, perchè non vi è forma più bella di gratitudine che di apprezzare e utilizzare al massimo il dono rievuto.

Alla vostra vita di grazia aggiungerete però l'apostolato per la vita di grazia. Fate conoscere agli altri questo gran dono. Molti non vivono la vita di grazia, perchè non si rendono conto della sua necessità. Siano la vostra preghiera e la vostra parola o il vostro esempio e le vostre iniziative apostoliche strumenti nelle mani di Dio per allargare la cerchia delle persone che vivono in grazia.

Nell'ambito della propria parrocchia, specialmente da parte dei soci di A. C. che hanno come meta della campagna di quest'anno l'apostolato della grazia, si moltiplichino le opportune iniziative.

Con l'auspicio che tutti voi abbiate a comprendere l'importanza della grazia e abbiate a rivolgere con ansia a Gesù la richiesta della Samaritana: «Signore, dammi quest'acqua che zampilla fino alla vita eterna! Così io non avrò più sete», vi benedico nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

Nardò, mercoledì delle Ceneri del 1964.

TEMPO DI PASQUA

È Pasqua.

È giunta, accolta da uno splendido sole primaverile. Nei due giorni precedenti il massimo astro si era velato dietro le nuvole, per condividere, anch'esso, la nostra mestizia nel ricordo della crocifissione di Gesù. Ma al mattino di Pasqua, richiamato forse fin dalla notte dallo squillo festoso delle campane scattate all'annuncio della Risurrezione del Crocifisso, è riapparso più splendido del solito in un cielo meravigliosamente limpido.

In quel cielo terso ci è sembrato vedere la figura trionfante del Cristo, vincitore della morte. Ci è parso vedere anche la tomba, dove lo avevano sepolto. Ma lui non c'era. Al suo posto vi era un Angelo, luminoso come folgore il volto e candide come neve le vesti, che non cessava di ripetere con la sua voce di cielo: «*Resurrexit; non est hic. Alleluia*».

È anche la nostra Pasqua. Anche per noi l'Angelo ha cantato l'Alleluia.

Dopo le penitenze e le preghiere della Quaresima vissuta secondo lo spirito della liturgia, dopo la lunga meditazione sul sublime dono della grazia e dopo averla attinta nei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia — gli altari e le balaustre in questa Quaresima sono stati particolarmente affollati nelle parrocchie della Diocesi — avevamo anche noi il diritto di celebrare la nostra Pasqua.

Perciò l'abbiamo celebrata e l'abbiamo gustata. Abbiamo sentito il cuore caldo di un amore poche volte assaporato in tal misura, la mente quasi abbagliata dall'ardore della fede e l'animo tutto inondato da un'incontenibile gioia. Ci siamo sentiti risorti con Cristo e abbiamo esultato.

Ma questa risurrezione nostra si deve prolungare nel tempo.

Dovremmo non più morire, come più non è morto Gesù, «*primitiae dormientium*».

Dobbiamo perciò sempre vivere di grazia.

Ciò significa prolungare la nostra risurrezione; ciò significa vivere la vera vita. Insieme con Gesù, insieme con Dio.

La Sua
Pasqua è la
nostra
Pasqua

La gioia di
vivere e
prolungare
in noi la
Pasqua

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, marzo-aprile 1964, nn. 3-4)

IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE NELL'IMPOSTAZIONE PASTORALE DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

Carissimi confratelli,

nella Costituzione Conciliare *"De Sacra Liturgia"*, approvata e promulgata il 4 dicembre u. sc., anche al Sacramento della Confermazione è stata data la sua parte. All'art. 71, infatti, sono previste due rinnovazioni: la revisione del rito, da disporsi in modo che appaia più chiaramente l'intima connessione di questo Sacramento con tutta l'iniziazione cristiana, e la facoltà d'inserirlo nella S. Messa, dopo il Vangelo e un'appropriata esortazione; oppure di farlo precedere, se fuor della Messa, da una formula preparatoria. Col Motu proprio *"Sacram Liturgiam"* del 25 gennaio c.a. (comma 4) fu disposto che il 16 febbraio scorso entrasse in vigore la seconda innovazione.

Tra le precipue finalità del Vaticano II, il quale vuole essere soprattutto un Concilio a sfondo pastorale, è un generale rinnovamento liturgico per una più profonda incidenza nella coscienza dei fedeli e nella stessa vita della Chiesa. Infatti all'art. 21 della Costituzione si legge:

«Per assicurare maggiormente al popolo cristiano l'abbondante tesoro di grazie che la Sacra Liturgia racchiude, la santa Madre Chiesa desidera fare un'accurata riforma generale della Liturgia»

*Perchè
la liturgia
sia scuola
di vita
cristiana*

All'articolo seguente si indica la via da seguire per mettere in evidenza tutte le ricchezze misteriose della Liturgia e per parteciparle ai fedeli: *«In tale riforma l'ordinamento dei testi e dei riti dev'essere condotto in modo che le sante realtà, da essi significate, siano espresse più chiaramente, il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso e possa parteciparvi, con una celebrazione piena, attiva e comunitaria.»*

Perciò non la formula per la formula o il rito per il rito, in modo che la Liturgia si riducesse a un rigido schematismo o a un vuoto formalismo; ma e la formula e il rito devono servire a suscitare un cosciente atto di culto e a trarre in misura quanto maggiore è possibile necessari aiuti per la via spirituale del cristiano.

La Liturgia, intesa così, è sulla linea tracciata da Gesù. Egli, infatti, alzava la sua voce di condanna contro il formalismo dei farisei e nel colloquio con la Samaritana precisò: *«Viene l'ora, ed è questa, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perchè il Padre così vuole che siano i suoi adoratori. Dio è spirito, e quelli che l'adorano devono adorarlo in spirito e verità»*. (Gio. 4, 23-24).

In questa visuale dev'essere posto anche il Sacramento della Confermazione e in questa luce dev'essere presentato ai fedeli, specialmente a quelli che si preparano a riceverlo.

Essenza e significato della Confermazione

Non insistiamo per una sua precisa definizione. I teologi la considerano il Sacramento dell'adolescenza e della milizia cristiana o della crescita nella vita divina e della maturità spirituale o come il secondo Sacramento dell'iniziazione spirituale che conferisce al battezzato il vigore per l'intrepida professione e difesa della fede. Da S. Tommaso è considerata come *«perfectio spiritualis roboris»* che forma il lottare per la fede, perchè *«instituit fidei propugnatorum»*.

Tutte queste definizioni sostanzialmente coincidono con quella del catechismo di S. Pio X, che presenta la Confermazione come il sacramento che ci fa perfetti cristiani e soldati di Gesù Cristo.

Perchè tale, conferisce un aumento della grazia santificante, imprime maggior vitalità alle virtù infuse e ai doni dello Spirito Santo, i quali sono ritenuti un frutto specifico di questo Sacramento anche il diritto a speciale grazie attuali, perchè si possa professare la fede con fermezza e lottare in sua difesa.

Ciò risalta nel rito della Confermazione, specialmente nei due elementi essenziali della materia e della forma.

*La cresima
sacramento
che
conferisce
al battezzato
il vigore
per
l'intrepida
professione
della fede*

È un rito austero e solenne. Non un sacerdote qualsiasi è il ministro ordinario, ma chi del sacerdozio possiede la pienezza. Rivestito degli abiti pontificali, dopo aver invocato la discesa dello Spirito Santo «*Lo Spirito Santo discenda sopra di voi e la forza dell'Altissimo vi custodisca dai peccati*», il Sacerdos magnus, col segno di croce, unge di crisma la fronte del candidato e chiamandolo per nome, come per l'investitura ufficiale di cavaliere o per l'immissione di un atleta nell'agone, gli dice: «*Io ti segno col segno della Croce e ti confermo col crisma della salute: nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen*».

Unto del crisma (miscuglio di olio d'oliva e di balsamo), corroborato dalla pienezza della grazia sacramentale come da una sempre rinnovatesi Pentecoste, il novello cavaliere atleta può ascendere in campo. Il campo è vasto quanto la Chiesa e il compito da assolvere è la costruzione della città di Dio in un mondo dominato dalle forze del male e tendente a slittare sempre più verso il male; è la difesa e la diffusione della fede e di tutti i valori cristiani portati da Gesù e custoditi dalla Chiesa. Le armi sono il buon esempio promanante da una condotta conforme a quella del divino Maestro, sono la parola e la penna usate per illuminare e formare, sono ogni iniziativa di apostolato che si risolva a vantaggio delle anime e al consolidamento della città di Dio nel mondo.

La Confermazione e il Battesimo

Meglio si comprende l'intimo significato della Confermazione e la sua funzione nel ministero dell'iniziativa cristiana, considerandola in rapporto al sacramento del Battesimo, col quale è così strettamente connessa da potersi ritenere un suo complemento o perfezionamento o corona.

Perciò nei primi tempi del Cristianesimo la Confermazione era conferita unitamente al Battesimo e dei due sacramenti i Padri della Chiesa parlavano quasi di un unico sacramento.

Tale connessione è espressamente richiamata nella costituzione Conciliare ed è insinuata nella stessa terminologia di Confermazione, e non di Cresima, usata dalla costituzione. La parola Cresima, infatti, ricalca il concetto dell'unzione, che è un elemento essenziale del rito, mentre la parola Confermazione indica la confer-

Completamento e corona del battesimo

ma di un impegno precedentemente assunto o il completamento di un sacramento prima ricevuto, del sacramento cioè del Battesimo.

Occorre mettere in forte risalto questa connessione, se si vogliono avere idee chiare sul significato e sulla funzione della Confermazione.

Perciò ci fermiamo a stabilire i rapporti tra i due sacramenti.

Il Battesimo, primo Sacramento dell'iniziazione cristiana, introduce la nuova creatura nella Chiesa visibile, e inserendola nel Corpo mistico di Gesù la immette nella vita soprannaturale mediante la prima grazia: forma cioè il cristiano e il figlio di Dio. *La Confermazione, secondo sacramento dell'iniziazione cristiana*, completa e perfeziona l'inserimento del battezzato nella Chiesa visibile e nel Corpo Mistico di Cristo, gli conferisce perciò la pienezza della vita soprannaturale, trasforma il semplice cristiano in cristiano perfetto; eleva il figlio di Dio nato nel battesimo, il quale come minorenne si limita ad attingere ai tesori della Chiesa, in un figlio maggiorenne che prende il suo posto di responsabilità, con tutti i diritti e con tutti i doveri, nella vita pubblica della Chiesa.

Il Battesimo inoltre consacra la nuova creatura a Dio e la conferma completa e rende stabile questa consacrazione. Il Battesimo inizia a quel Sacerdozio in senso generico, a cui partecipa ogni membro della Chiesa, perchè tutti i battezzati costituiscano la «*gens electa*» e il «*regale sacerdotium*» di cui parla S. Pietro (I Pt. 2, 9); la Confermazione a sua volta pone il battezzato su un gradino più alto di questo Sacerdozio, per il quale bisogna necessariamente passare per giungere al sacerdozio in senso proprio. Infatti mentre col Battesimo si acquista solo il diritto di offrire per mezzo del sacerdote il sacrificio eucaristico e di essere il ministro del Sacramento del Matrimonio, con la Confermazione, partecipando più ampiamente del sacerdozio di Gesù, si acquistano responsabilità verso gli uomini, nelle istituzioni e nelle relazioni esterne col mondo, e perciò si è deputati «*ex officio*» a professare, difendere e diffondere il patrimonio della fede e dei valori cristiani sotto la direzione dei legittimi pastori.

In altre parole, il Battesimo è per chi lo riceve e la Confermazione è per tutta la chiesa: il primo crea il fedele e l'altra crea l'apostolo.

Ecco perchè da alcuni anni la Confermazione è chiamata anche il Sacramento dell'azione Cattolica, il sacramento cioè di chi lavora e lotta per la diffusione del regno di Dio nel mondo.

Fa il cristiano perfetto

Gli stessi rapporti intercorrono tra i due sacramenti in quanto al carattere e alla grazia sacramentale.

Il Battesimo, *col suo carattere*, modella l'uomo a Cristo Redentore, lo consacra al suo servizio e lo fa membro della Chiesa col diritto a partecipare al culto pubblico e a ricevere gli altri sacramenti. La confermazione, *col suo carattere*, configura il battezzato a Cristo, maestro di verità e dominatore dell'universo, lo consacra al suo servizio attivo con l'obbligo di professare a fronte alta, di tutelare e diffondere la fede, rendendola nello stesso tempo più idoneo a ricevere gli altri sacramenti (*cfr. miserentissimus Redemptor* di Pio XI e *«Mystici Corporis»* di Pio XII).

Configurazione e partecipazione alla dignità regale di Cristo, che nella Liturgia orientale è chiaramente simboleggiata dall'imposizione della corona sul capo di ogni confermato.

In quanto alla grazia, la Confermazione, poichè è il sacramento che rende maturo l'essere soprannaturale generato col Battesimo, postula necessariamente un aumento di grazia e una grazia sacramentale particolare, in virtù della quale quest'essere soprannaturale «*da imperfetto diventa perfetto*», come si esprime S. Tommaso (Sum. Theol. III, q. 72 a. 8).

Onde lo stesso Dottore Angelico chiama la Confermazione il sacramento della pienezza, perchè per essa i battezzati «*sono assimilabili a Cristo in quanto egli dal primo istante della sua concezione fu pieno di grazia (l. c. a. 1)*».

Perciò soltanto dopo la Confermazione il battezzato può aspirare a ricevere l'Ordine, il terzo sacramento che imprime il carattere e che, nella partecipazione in senso stretto del Sacerdozio di Gesù, plasma le guide dei cristiani e degli stessi soldati di Cristo.

Auspiciando un maggiore incremento della vita soprannaturale tra i nostri fedeli con una maggiore valorizzazione del Sacramento della maturità spirituale, vi benedico nel Signore.

Nardò, 19 marzo 1964.

Lo configura
col carattere
il Cristo

IL NOSTRO NUOVO SEMINARIO

31 maggio 1960 - 7 maggio 1964.

Sono due date che delimitano la fase costruttiva del nostro nuovo Seminario.

Il 31 maggio 1960, nel giorno sacro alla Regalità di Maria SS., sotto la cui protezione si metteva l'opera, il nostro Ecc.mo Predecessore Mons. Corrado Ursi, ora Arcivescovo di Acerenza, poneva la prima pietra in un rito semplice, ma ricco di promesse. Dell'opera Egli è stato non solo l'ideatore, ma anche il progettista, perchè, fornito dell'esperienza acquistata durante gli anni della direzione del Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, conosceva largamente le esigenze di una costruzione destinata ad essere Seminario.

Nel prossimo 7 maggio, in un giorno sacro al ricordo dell'Ascensione di Gesù e in un mese consacrato alla Vergine SS., il Seminario, ormai completato e corredato anche di un nuovo e confortevole arredamento, sarà ufficialmente inaugurato, con l'intervento di Ecc.mi Presuli e di altre Autorità, e passerà subito in uso dei nostri cari seminaristi.

Il nuovo seminario, il cui progetto sotto l'aspetto tecnico è stato compilato dall'Ing. Arch. Antonio Prete e dall'Ing. Salvatore Barone De donatis, sorge in un bel posto, alla periferia della città, ma

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, marzo-aprile 1964, nn. 3-4)

all'inizio della zona delle ville che si protende fino alle incantevoli marine di S. Caterina e S. Maria al Bagno; occupa un'area di circa 20.000 mq., compresa una larga zona di verde.

Tutto, anche nei minimi particolari, armonizza la semplicità col gusto e ne è venuto fuori un edificio esteticamente bello. Può contenere 100 seminaristi, ma, se fosse necessario, si potrebbe comodamente portare il numero a 150. La sua caratteristica è negli accorgimenti adottati per renderlo notevolmente funzionale. Al centro è l'artistica Cappella, la quale, se rompe l'euritmia dell'atrio interno viene però a inserirsi nel complesso delle costruzioni come il cuore, perchè come tale fu concepita dal suo ideatore e tale dev'essere per un'istituzione che plasma gli aspiranti al sacerdozio,

È veramente un bel Seminario, degno della nostra diocesi. Il merito va a S. E. Mons. Ursi, che l'ideò, lo realizzò in gran parte e avrebbe voluto condurlo a termine, nonchè al Clero e alle singole parrocchie della Diocesi che hanno generosamente contribuito e a quelle persone che da altre parti d'Italia hanno inviato la loro offerta.

Questo nuovo Seminario sarà anche una molto degna commemorazione del 4. centenario dell'istituzione dei Seminari, disposta il 15 luglio 1963 nella 23 sessione dal Concilio di Trento col Decreto «*De Seminariis Clericorum...*» Una commemorazione cioè di opere e non solo di parole.

All'avvenire del Seminario poi guardiamo con grande fiducia, perchè esso è sorto sotto gli auspici di Maria Regina ed Ella con la sua immagine scolpita su bronzo dorato e collocata all'ingresso ne è la celeste Custode e Protettrice.

Nardò, 31 marzo 1964.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, marzo-aprile 1964, nn. 3-4)

III SESSIONE DEL CONCILIO VATICANO II

Carissimi confratelli e figlioli dilette,ssimi,

il 14 di questo mese, in coincidenza con la festa dell'Esaltazione della Croce e «quasi a indicare donde scaturisca la sorgente della nostra salvezza, e dove la Chiesa collochi la sua fiducia nel buon esito del grande Sinodo», si aprirà la 3^o sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Il Concilio, dunque, continua; si avvia anzi verso la conclusione, rendendosi sempre più urgente la necessità di preparare gli strumenti adatti per passare poi a quell'azione di rinnovamento generale, di cui l'umanità sente profondo bisogno.

Sarà la prossima l'ultima sessione o dovrà essere seguita almeno da una quarta?

Non è facile prevederlo, nè interessa saperlo.

Il fatto per noi importante è di predisporre i nostri animi ad accettare con completa docilità, e con decisa volontà di dare l'apporto generoso della nostra opera, le varie disposizioni che vanno mano mano maturando nel Concilio, consapevole ciascuno di noi del dono fattoci da Dio con la celebrazione del grande Sinodo in un periodo particolarmente delicato della storia umana.

Il S. Padre nell'Udienza generale del 10 u.sc. ha voluto ricordare tale significato del Concilio: «*L'ora del Concilio — ha detto il Vigile Timoniere della barca della Chiesa — è l'ora di Dio... È l'ora nella quale la sua Provvidenza, che governa il mondo in modo a Noi incomprendibile e talora identificabile dopo che gli eventi hanno lasciato intravedere un certo disegno superiore di sapienza e di bontà, deve in qualche modo lasciarci scoprire le sue intenzioni prima e du-*

*Predisporre
gli animi con
docilità alle
innovazioni
Conciliari*

rante lo svolgersi dei fatti conciliari, affinché sia sempre vera la sentenza, che precede le deliberazioni dell'assemblea ecumenica come lo fu nel primo Concilio apostolico di Gerusalemme, di cui gli Atti degli Apostoli ci danno interessantissima notizia: "Visum est enim Spiritui Sancto et nobis..." (Act. 15. 28), è parso infatti allo Spirito Santo e a noi... L'azione divina si innesta in quella degli Apostoli e le loro decisioni coincidono col pensiero di Dio, perchè sono suggerite e guidate dallo Spirito Santo.

Questo significa che un Concilio deve avere, da un lato, lo sguardo aperto e teso per scoprire i "segni dei tempi" come disse Gesù (Matt. 16, 4), gli avvenimenti umani cioè, i bisogni degli uomini, i fenomeni della storia, il senso delle vicende della nostra vita, considerata al lume della parola di Dio e dei carismi della Chiesa; e dall'altro lo sguardo del Concilio deve cercare e scoprire "i segni di Dio", la sua volontà la sua presenza operante nel mondo e nella Chiesa. Difficile l'una e l'altra scoperta; ma la seconda, quella dei segni di Dio, più della prima. L'indicazione del pensiero divino deve farsi, in un certo modo, conoscibile, sperimentale; e ciò è grazia che bisogna, se non meritare, essere almeno in grado di accogliere. Ciò ci dice come il Concilio non è tanto un avvenimento esteriore e spettacolare, sebbene ciò abbia la sua ragion d'essere e la sua benefica efficacia; quanto un fatto interiore e spirituale, preparato, atteso, sofferto e goduto, dentro gli animi di quanti compongono il Concilio; esso diventa un fatto morale e spirituale d'incomparabile tensione e pienezza, che deve essere confortato dalla certezza d'essere animata dallo Spirito Santo. È l'ora di Dio che passa...

Con questa disposizione di spirito e in tale luce dobbiamo seguire i lavori conciliari. È il primo dovere di ognuno di noi.

Vi è poi un secondo dovere, un dovere più specifico e immediato. Anche questo l'ha indicato il S. Padre nella lettera indirizzata il primo giorno di questo mese al Cardinale Decano del Sacro Collegio.

Con la lettera al Card. Tisserant Sua Santità ha invitato innanzi tutto i Padri Conciliari a prepararsi alla 3^a sessione «come ad eccezionale momento della vita della Chiesa», vivendo un tale momento «con interiore raccoglimento, con intenso fervore, con umile pietà, con assoluta fedeltà al pensiero di Cristo, con vigilante attenzione ai bisogni della Chiesa e del mondo». Dopo ha chiesto a tutti i fedeli «preghiera e penitenza».

«Due sono le forme consuete, com'è noto, — dice l'augusto mes-

*Il Concilio:
occhio che
scruta i segni
dei tempi*

*Concilio:
momento
eccezionale
della vita
della Chiesa*

saggio — mediante le quali tanto il singolo fedele come la comunità ecclesiale possono unirsi spiritualmente ad evento di tanto valore religioso e morale, e contribuire al suo felice successo: la penitenza e la preghiera». Tra le forme di penitenza suggerisce la santificazione delle «quattro tempora» del 23, 25 e 26 settembre, con l'osservanza del digiuno per chi può e qualche esercizio di mortificazione. Come giornata per «una universale preghiera per il buon esito del Concilio Ecumenico» indica la domenica 27 settembre, nella quale potrebbe essere espressione dell'universale preghiera «una solenne recita del Pater noster».

Insistiamo specialmente sulla preghiera e in particolare disponiamo:

1) Nella Messa vespertina o funzione serotina, in tutte le chiese parrocchiali, si reciterà la "Preghiera per il Concilio" per tutta la durata della 3^a sessione;

2) In tutte le Messe, ugualmente per tutta la durata della 3^a sessione, si reciterà la colletta "de Spiritu Sancto" a norma delle vigenti Rubriche;

3) La domenica 11 ottobre, festa della Maternità di Maria SS., si celebrerà in tutte le Parrocchie la giornata del Concilio con discorso illustrativo, preghiere e altre iniziative suggerite dallo zelo di ciascun parroco;

4) In preparazione alla giornata del Concilio, la Domenica 4 ottobre, in tutte le chiese, durante la S. Messa, sarà letta questa nostra Notificazione.

Vi salutiamo nel Signore e vi facciamo giungere la nostra pastorale benedizione sul punto di partire alla volta di Roma.

Nardò, 11 settembre 1964

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, luglio-settembre 1964, nn. 7-9)

VISITA PASTORALE

Carissimi confratelli,

Ci accingiamo a compiere la nostra prima visita pastorale in questa Diocesi. Essa sarà ufficialmente aperta la seconda domenica d'Avvento (6 dicembre pr.) nella nostra Basilica Cattedrale e proseguirà nei giorni successivi secondo un calendario, che sarà tempestivamente comunicato e che si spera di esaurire nella prima metà del prossimo anno.

Senza dubbio oggi la visita pastorale non ha l'importanza di altri tempi, quando, a causa degli scarsi e difficoltosi mezzi di comunicazione, il Vescovo a stento riusciva a visitare una volta nello spazio di cinque anni tutte le parrocchie della sua Diocesi — da ciò ebbe origine la prescrizione del can. 343 del C. J. C. *«tenentur Episcopi obligatione visitandae quotannis diocesis vel ex toto vel ex parte, ita ut saltem singulis quinquennis universam vel ipsi per se vel, si fuerint legitime impediti, per Vicarium Generalem aliumve lustrent»* — e per la stessa ragione i Sacerdoti e i fedeli raramente potevano avvicinare il loro Pastore. Ora invece gli incontri si sono resi frequenti o perchè il Vescovo si reca nella parrocchia — e ciò avviene spesso durante l'anno per ogni parrocchia — o perchè sono i sacerdoti e i fedeli a rendergli visita. Tuttavia anche nel nostro tempo la visita pastorale conserva la sua utilità e perciò la prescrizione canonica resta in pieno vigore.

La vita religiosa della parrocchia, per i molteplici riflessi nei vari settori dell'attività umana, è alquanto complessa e presenta

aspetti e problemi sempre nuovi non solo di natura spirituale, ma anche materiale e strettamente connessi coi precedenti, quali sono, per citare alcuni casi più importanti, la costruzione di nuove chiese a causa del continuo incremento edilizio nella nostra città e nelle nostre borgate, la costruzione di locali di ministero parrocchiale e di asili infantili. Vi sono inoltre degli adempimenti, che si possono definire burocratici e che non possono essere trascurati, affinché vi svolga normalmente anche questa parte della vita parrocchiale. Rientrano fra tali adempimenti la manutenzione degli edifici e arredi sacri, la loro rispondenza alle norme liturgiche, l'ordine e la diligente conservazione dei documenti d'Archivio, le annotazioni fatte con cura e con sollecitudine sui registri dei Sacramenti e sui libri dicontabilità.

Per rendersi conto di tutte queste cose, è necessario che il Vescovo si fermi qualche giorno nelle singole parrocchie e che la sua permanenza sia unicamente dedicata allo studio dei vari problemi e alle varie ispezioni e visite.

Appunto ciò ci proponiamo noi di fare in questa visita pastorale, nutrendo la speranza di poter rilevare un quadro esatto dell'attuale stato delle cose e quasi la fotografia di ogni aspetto della vita delle singole parrocchie della nostra Diocesi. Ma intendiamo anche e soprattutto di profittare di questa occasione per avvicinare le anime affidate dal Signore alle nostre cure pastorali perciò moltiplicheremo i nostri incontri. Visiteremo gli asili infantili, le scuole elementari e medie così numerose nella nostra Diocesi; terremo riunioni delle Associazioni di A. C., delle Confraternite delle Pie Unioni e di altri sodalizi o associazioni; ci recheremo a portare una parola di conforto ai malati più gravi o cronici e ascolteremo tutte quelle persone che avranno bisogno di parlarci. In quest'ansia di incontri vorremmo anche e in modo particolare avvicinare quei figli nostri, che o ingannati da false ideologie o travolti dalla colpa vivono lontani da Dio e hanno forse rinnegato la loro fede e gli impegni del Battesimo. Ad essi specialmente, attraverso la nostra voce, vorremmo far sentire la voce amorevole di Gesù, che non li ha dimenticati e desidera la loro salvezza, e vorremmo riabbracciarli a nome di Gesù con quella tenerezza con la quale il Cardinale Federico Borromeo stringeva tra le sue braccia l'Innominato così tristemente famoso.

N. S. Gesù Cristo — Re e centro di tutti i cuori, la Vergine SS. — Mediatrix di tutte le grazie — sul cui capo è stata il 21 novembre u. sc. aggiunta dal S. Padre l'altra gemma di Madre della Chiesa, S.

La crescita
delle
parrocchie e
un maggior
adeguamento
del loro
servizio

Visita
pastorale:
incontro
del Padre
coi figli

Gregorio Armeno l'Illuminatore — Patrono della Diocesi, benedica-
no le nostre ansie pastorali e facciano maturare copiosi frutti di be-
ne dalla visita pastorale.

Salutandovi nel Signore, di cuore vi benedico.

Nardò, 29 novembre (I domenica d'Avvento), 1964

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, ottobre-novembre 1964, nn. 10-11)

GLI EMIGRATI

Carissimi confratelli,

In occasione delle feste natalizie molti nostri emigrati tornano,
alle loro case, per trascorrere in famiglia alcune settimane.

È necessario utilizzare questa loro permanenza in parrocchia,
anche se sia di breve durata, per ristabilire coi nostri emigrati da
parte nostra quei contatti, che la lontananza e il nuovo ambiente,
spesso pieno di pericoli religiosi e morali, hanno potuto indebolire
e in alcuni addirittura spezzare. Infatti non sono pochi gli emigra-
ti, che diventano o aderiscono ad altra religione, come non sono po-
chi coloro che si creano una seconda famiglia nel luogo d'immigra-
zione; e forse, prima di allontanarsi dalla parrocchia d'origine, era-
no tra i più attaccati alla propria religione, frequentavano i Sacra-
menti e avevano una condotta morale irreprensibile.

Tra i mezzi per ristabilire questi contatti, oltre le visite domici-
liari e gl'incontri personali procurati con lo sfruttare qualsiasi oc-
casione, consigliamo alcune iniziative a carattere collettivo.

Una prima iniziativa può essere una funzione in Chiesa (la S.
Messa o altra sacra funzione con un appropriato discorso), alla qua-
le intervengano, dietro invito personale, gli emigrati e le loro fami-
glie. Meglio è, se questa iniziativa si fa precedere da una «Tre sere»
con opportune istruzioni, in Chiesa o in una sala, e se si promuove
la Comunione di tutti o di buona parte dei partecipanti. Nel caso
che la «Tre sere» abbia luogo in una sala, si aggiungerà qualche al-
tro numero a sfondo ricreativo (qualche film o delle proiezioni o al-
tro).

Una seconda iniziativa può essere un «trattenimento», dato per
gli emigrati e le loro famiglie nella sala parrocchiale o in un am-
biente più adatto, con un programma che comprenda vari numeri
(p. es., un dramma, qualche bozzetto o farsa, alcuni canti, ecc.) pre-

*Un
affettuoso
pensiero agli
emigranti*

*Occorre
mantenere
con loro
stretti
contatti*

*Urgenti e
gravi
problemi
dell'emig-
razione;
iniziative per
risolverli*

parati dalle varie Associazioni di A. C. e preferendo nelle varie parti figli o stretti congiunti degli emigrati.

Altre iniziative, quali p. es. il dono di un libro utile o di un'immagine-ricordo, sono lasciate al vostro zelo e devono essere prese a secondo delle possibilità di ogni ambiente.

Profittiamo, poi, di questa notificazione per comunicarvi che col prossimo anno si darà vita in Diocesi a un mensile (quattro facciate di formato carta commerciale), di cui la quarta facciata sarà a disposizione delle singole parrocchie o di un gruppo di due o più parrocchie, perchè ogni parroco possa inserirvi la cronaca parrocchiale e l'elenco dei battezzati, degli sposati e dei morti nel mese precedente. Questo mensile, che sarà di carattere popolare e conterrà notizie e articoli vari, potrà essere inviato a tutti gli emigrati e potrà essere per i parroci un utile mezzo per mantenere con essi un periodico contatto.

A tale scopo si allestisca subito l'elenco degli emigrati della parrocchia, con l'indirizzo completo di tutti i dati necessari per il recapito, e lo si rimetterà in Curia non oltre il 15 gennaioprossimo.

Salutandovi nel Signore, Vi benedico.

Nardò, 25 novembre 1964

(Dal Bollettino della Diocesi di Nardò, ottobre-novembre 1964, nn. 10-11)

TEMPO DI CARNEVALE TEMPO DI QUARESIMA

In questi giorni il Carnevale esplode nelle sue ultime manifestazioni, nelle strade e nei pubblici ritrovi. Si approfondono enormi somme, anche nelle piccole città e nelle borgate, per aver nel cinema o teatro locale un canzonettista o un attore, reso famoso da una propaganda ben organizzata, di una fama però che presto dileguerà.

E che sfoggio di vesti, e perciò quali spese, da parte di coloro che partecipano a tali veglioni!

Mi son tornati alla mente — non so perchè — alcuni versi, che non valgono gran che, di un poeta di ugual valore sulla fine dell'800, di Lorenzo Stecchetti, detto anche Olindo Guerrini. Sono versi che emergono dalla lontana infanzia; imparati sui banchi di seconda o terza elementare, ci apparvero allora assai belli, perchè sonori.

*«Quando, lettrice mia, quando vedrai
impazzir per le strade il Carnevale,
ah! non scordarti, non scordarti mai
che vi son dei morenti all'ospedale».*

Ai dissipatori di oggi, in tempo e fuori tempo di carnevale, allargando la visuale, potremmo dire «che vi son dei morenti» di fame in tutto il mondo. Sono un esercito sterminato, una moltitudine impressionante. Eliseo Reclus nella sua "Nuova geografia universale" ci fa sapere che «durante gli ultimi 30 anni del XIX secolo più di venti milioni di abitanti morirono d'inedia in India, e durante il solo anno 1877 quattro milioni circa di persone vi perirono di fame».

*Carnevale:
tempo di
dissipazione
e di sperpero*

*La geografia
della fame*

Oggi la situazione non è migliorata, ma è piuttosto peggiorata, e in India e nel resto del mondo, per l'aumentato numero di abitanti. In Estremo Oriente il numero dei sotto alimentati rappresenta il 90 per cento della popolazione, nell'America del Sud i 2/3 e, come afferma Jousuè de Castro nella Geografia della fame, il 66 per cento della popolazione del mondo vive «in stato di fame permanente» Vi è anche in Italia una buona aliquota di affamati.

Il discorso andrebbe rivolto non soltanto a coloro che profondono danaro in spese voluttuarie, ma anche e soprattutto ai capi di governo. Basta pensare — ci riferiamo a una cifra accertata per l'anno 1956 — che il bilancio annuale per gli armamenti ascende a mille miliardi di dollari, cioè a 620 mila miliardi di lire italiane. Soltanto con questa spesa si potrebbero nutrire, e perciò non far morire di fame, per lo meno 620 milioni di esseri umani sottoalimentati, passando a ognuno cento mila lire all'anno.

Può essere questo un oggetto di meditazione, per noi cristiani specialmente che dobbiamo vedere l'immagine di Gesù in ogni povero, in ogni affamato.

Oggetto di meditazione e di azione anche, in modo particolare, durante il periodo di Quaresima!

È il tempo gradito al Signore: «*tempus acceptabile, dies salutis*».

La preghiera e la penitenza lo devono contraddistinguere, affinché ci uniformiamo al divino maestro, che volle digiunare per quaranta giorni nel deserto.

La preghiera la faremo in unione coi nostri fratelli di fede: una preghiera comunitaria (non dimentichiamo le parole di Gesù: «*Dove sono due o tre congregati nel mio nome, ivi sono io*» con una presenza più assidua alla celebrazione del mistero eucaristico e alle altre azioni liturgiche e ai pii esercizi. Le innovazioni apportate nella S. Liturgia, delle quali non poche andranno in vigore con la prima domenica di Quaresima, faciliteranno questa nostra presenza e la renderanno cosciente e attiva.

La penitenza, per benevola concessione del S. Padre, è stata ridotta al minimo. Ma le piccole o grandi mortificazioni sostenute volontariamente, le piccole rinunzie imposteci liberamente potranno ben rimpiazzare le dure ed estenuanti penitenze di altri tempi, se saranno riscaldate dalla carità e se si trasformeranno in aiuti ai fratelli bisognosi.

Quaresima
di fraternità

Le folli spese
per gli
armamenti

Specialmente per i più bisognosi, per i morenti di fame nei paesi sottosviluppati!

È l'iniziativa della prossima quaresima.

I risparmi per mortificazioni e rinunzie volontarie — siano in prima linea i piccoli, i quali sono sempre i più generosi — si concretizzino in quell'offerta, che il Giovedì santo, nella Messa "In coena Domini" che sarà la Messa della carità, verrà consegnata in busta chiusa, perchè a mezzo del S. Padre sia inviata ai «*Morenti di fame*» dell'India.

Il piccolo, modesto obolo che partirà dalla nostra Diocesi sarà un tenue aiuto; ma servirà a sfamare qualche affamato, a salvare dalla morte qualche morente di fame.

Sarà appena un rigagnolo di sollievo in tanta miseria.

Ma forse che i grandi fiumi non sono la risultante di tanti rigagnoli, anzi di fili sottilissimi e invisibili di acqua?

La nostra
goccia nel
fiume della
carità

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio 1965, nn. 1)

LE PRIME TRE SESSIONI DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II

(Bilancio e caratteristiche)

Il Concilio Ecumenico del nostro tempo, che passerà alla storia con l'epiteto di Vaticano II per distinguersi dal precedente Concilio tenutosi ugualmente nella Basilica di S. Pietro dall'8 dicembre 1869 al 18 luglio 1870 in quattro distinte sessioni, volge oramai alla fine. La quarta sessione, che comincerà il 14 settembre prossimo, festa dell'Esaltazione della S. Croce, sarà la conclusiva, come ha disposto il S. Padre.

Nell'attesa della fine, è opportuno tentare un bilancio del lavoro compiuto nelle prime tre sessioni: un bilancio, che, in forma necessariamente sommaria e quasi scheletrica, ci dia una visione panoramica dell'opera finora svolta. Tenteremo anche di stabilire le caratteristiche di questo Concilio, almeno quali sono emerse finora.

BILANCIO DELLE PRIME TRE SESSIONI

LA PRIMA SESSIONE si aprì solennemente l'11 ottobre 1962, festa della Maternità di Maria SS., con la spettacolare sfilata attraverso piazza S. Pietro di oltre duemila Padri Conciliari mitrati, che precedevano Papa Giovanni XXIII assiso in sedia gestatoria. Era l'inizio di un Concilio tanto atteso e bisognava anche contentare

l'occhio delle decine di migliaia di pellegrini convenuti da ogni parte del mondo e i milioni di cristiani e non cristiani che seguivano la cerimonia riprodotta sugli schermi televisivi.

I lavori cominciarono ben presto e, superato il non facile scoglio della formazione delle Commissioni, si passò alla discussione dello schema sulla "S. Liturgia". Delle 36 congregazioni generali della prima Sessione, 15 furono assorbite da questo argomento. L'uso della lingua nazionale nelle azioni liturgiche e l'adattamento dei riti alla mentalità e alle costumanze dei singoli popoli furono i due punti più discussi. Ma dopo l'iter degli emendamenti e dei modelli, a cui viene sottoposto ogni schema dopo i vari interventi e prima dell'approvazione, furono approvati l'ampio preambolo e il primo capitolo, mentre l'approvazione degli altri capitoli era rimandata alla successiva sessione.

Il secondo schema messo sul tappeto fu quello delle "fonti della rivelazione": uno schema essenzialmente dottrinario, che tocca uno dei punti più controversi coi protestanti e che potrebbe gravemente pregiudicare il dialogo ecumenico coi fratelli separati, il quale è fra gli scopi precisi di questo Concilio. Sono due le fonti della rivelazione, come si è sempre insegnato nelle scuole cattoliche, oppure è una sola, come vogliono i protestanti? La rivelazione, cioè, è tutta nella S. Scrittura, o è anche nella Tradizione?

La questione è molto delicata. Qualcuno ritiene che si possa trovare il punto d'accordo, stabilendo che la fonte è una sola, Gesù Cristo — Verbum Dei, e che a noi uomini arriva per due rivoli, la Scrittura e la Tradizione. Resterebbe però aperta l'altra questione, se la rivelazione è contenuta tutta nella S. Scrittura, avendo la Tradizione solo una funzione interpretativa, oppure è contenuta nell'una e nell'altra.

Si decise di rifare lo schema e di tornare su di esso in un'altra sessione.

Furono, poi, trattati altri tre schemi: "La Chiesa, l'ecumenismo" o riunione con le Chiese separate e i "mezzi di comunicazione sociale". Bastarono poche congregazioni per ultimare la discussione su quest'ultimo schema, ma la continuazione per gli altri due, dopo un rifacimento totale, fu rimandata alla successiva sessione.

Così la prima sessione si chiudeva l'8 dicembre, festa dell'Immacolata, riportandosi da tutti l'impressione che dopo circa due mesi di lavoro i risultati fossero stati troppo scarsi. Ma in realtà

l'esperienza dei due mesi era stata utilissima, come si sarebbe constatato in seguito, in quanto che erano serviti ad armonizzare mentalità di popoli così diversi, che si riflettono negli stessi Padri Conciliari, e a stabilire quelle linee direttive utilizzate nelle seguenti sessioni.

LA SECONDA SESSIONE fu aperta il 29 settembre 1963. Papa Paolo VI, che nel frattempo era succeduto a Papa Giovanni XXIII, nell'allocuzione inaugurale fissava gli scopi principali del Concilio nei quattro punti, che avrebbe ampiamente illustrato nell'Enciclica *"Ecclesiam suam"*, cioè «la conoscenza, o, se così piace dire, la coscienza della Chiesa, il serio rinnovamento, la ricomposizione di tutti i cristiani nell'unità, il colloquio della Chiesa col mondo contemporaneo».

Il primo schema messo in discussione fu quello sulla Chiesa, già deliberato con ampiezza nella prima sessione e completamente rielaborato nell'intersessione in base alle osservazioni fatte. Più che l'aspetto giuridico o il volto esterno della Chiesa, nel nuovo schema si era messo in luce l'aspetto interno o l'intima sua natura, quello che costituisce il mistero della Chiesa o il «sacramento primordiale».

Per la complessità e importanza dell'argomento, che da solo avrebbe potuto essere oggetto di un Concilio, la discussione fu lunga e animata, toccando punti né prima né dopo sfiorati, se si eccettuano i due schemi delle fonti della rivelazione e dell'ecumenismo. Si potesse per 23 congregazioni generali, dal 30 settembre al 31 ottobre, ma il tema fu approfondito in molti aspetti. Furono oggetto di particolare esame i cinque famosi quesiti, messi ai voti il 30 ottobre e approvati a larghissima maggioranza. I quesiti furono: 1) se la consacrazione episcopale costituisce il grado più alto del sacramento dell'Ordine; 2) se ogni Vescovo, legittimamente consacrato, in comunione coi Vescovi e col Romano Pontefice, il quale è il loro capo e il principio della loro unità, sia membro del corpo episcopale; 3) se il corpo o collegio episcopale succede al collegio degli Apostoli... e gode piena e suprema potestà su tutta la Chiesa, insieme al Pontefice Romano e mai senza questo capo, del quale salvo e integro resta il diritto di supremazia su tutti i pastori e fedeli; 4) se la predetta potestà compete per il diritto divino al collegio episcopale stesso, unito col suo capo; 5) se è da prendere in considerazione l'opportunità di ripristinare il diaconato come grado distinto e sta-

bile del sacro ministero, secondo l'utilità della Chiesa nelle diverse regioni.

Delle altre 20 congregazioni generali della seconda sessione, nove, dal 5 al 16 novembre, furono occupate dallo schema *"dei Vescovi e del governo delle diocesi"* e undici, dal 18 novembre al 2 dicembre, dallo schema sull'*ecumenismo*. Il primo riportò in aula problemi già discussi nell'esame del 2° capitolo dello schema sulla Chiesa, ma da un punto di vista pratico più dottrinale; per il secondo, trattato già nella prima sessione e ampliato con la parte riguardante i rapporti coi non cristiani e la libertà religiosa, furono decisi il rifacimento e il rinvio alla successiva sessione.

La seconda sessione ha visto anche maturare i primi frutti del Concilio, perchè il 4 dicembre venivano approvati quasi all'unanimità la costituzione sulla S. Liturgia *"Sacrosanctum Concilium"* (2147 voti favorevoli e 4 contrari) e il decreto sui mezzi di comunicazione sociale *"Inter mirifica"* (1960 voti favorevoli e 164 contrari) e nello stesso giorno erano promulgati dal S. Padre.

LA TERZA SESSIONE, apertasi il 14 settembre 1964 con la S. Messa celebrata dal S. Padre con 24 Padri, è stata la più importante per gli argomenti discussi o approvati, la più feconda di frutti e, anche se non è stata la conclusiva quale in primo tempo si sperava che fosse, col suo ritmo deciso e spedito ha avviato il Concilio verso la conclusione. Nelle 48 congregazioni generali sono stati esaminati 15 schemi con 662 interventi orali e 1586 consegnati per iscritto; le relazioni lette in aula sono state 54 e le votazioni per schede 149 contro le 116 delle due precedenti sessioni messe insieme. Una mole, adunque, di lavoro veramente imponente!

I 15 temi esaminati, alcuni presentati sotto forma di proposizioni e altri come costituzioni o decreti, sono stati: *La Chiesa, L'Ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa, L'Apostolato dei laici, La Divina Rivelazione, La vita e il ministero dei sacerdoti, L'educazione cristiana, L'attività missionaria, L'ecumenismo, La libertà religiosa, I rapporti della Chiesa con le religioni non cristiane e Il sacramento del matrimonio*, sotto forma di voto.

Lo schema, per il quale la discussione nella terza sessione è stata più ampia e più calda, è stato quello *della Chiesa nel mondo di oggi*. Ciò si poteva facilmente prevedere sia per la maggiore attualità dell'argomento sia per la complessità e delicatezza dei problemi connessi. Infatti in questo schema sono considerati i rapporti della

Chiesa con le potestà della terra (Stati, consessi internazionali, ecc.), il modo di comportarsi dei cristiani nel mondo in cui vivono, la dignità della persona umana, la dignità del matrimonio e della famiglia, la cultura, la vita economica e sociale, la solidarietà tra i popoli, la pace.

Una congerie, adunque, di problemi importantissimi e di straordinaria ripercussione in tutto il mondo, che per sé avrebbe richiesto una discussione ancora più ampia e soprattutto più profonda, quale certamente si sarebbe avuta, se lo schema fosse stato esaminato in una delle prime sessioni!

Inoltre la compilazione dello schema, proprio per l'abbondanza e la complessità dei problemi inseriti, a rivelato una certa mancanza di approfondimento e soprattutto scarsità di fusione o sintesi. Qualche Padre giustamente l'ha paragonato a un frutto vistoso, ma ancora acerbo. Lo si sarebbe potuto paragonare anche a una ricca collana, formata però di pietre preziose o perle ancora allo stato grezzo e non ben combinate tra loro. Perciò dovrà subire profonde modifiche, come gli altri tre schemi sulla libertà religiosa, sull'attività missionaria e sulla vita del ministero dei sacerdoti, e sarà sottoposto a ulteriore discussione nella quarta sessione. Il così detto voto sul sacramento del matrimonio è stato demandato al Sommo Pontefice per quei provvedimenti che riterrà di adottare.

Ma la terza sessione, come la seconda, ha visto maturare dei frutti, e più ne avrebbe visti, se si fosse protratta di qualche altro giorno.

Infatti nella seduta conclusiva del 21 novembre sono stati approvati dai Padri Conciliari e promulgati dal S. Padre i due decreti sulle *Chiese orientali cattoliche e sull'ecumenismo e la costituzione sulla Chiesa*.

Questa costituzione dommatica, che dalle prime parole è detta "*Lumen gentium*", la si può considerare la costituzione centrale o fondamentale del Concilio. Giustamente il Segretario Generale del Concilio S. E. Mons. Pericle Felici l'ha definita "*spina dorsale*" di tutta la dottrina e la disciplina che verranno esposte e sancite da questo Concilio; S.E. Mons. Pietro Parente, Assessore del S. Ufficio, la ritiene "*Il vertice e il cuore del Concilio Vaticano II*". Due sono gli aspetti più importanti del documento, che non mancheranno di lievitare beneficamente nella vita cristiana. Innanzi tutto mette nel dovuto risalto l'aspetto mistico o interiore della Chiesa, senza però trascurare e tanto meno annullare l'aspetto giuridico, da alcuni

chiamato anche trionfalistico. Presenta poi la Chiesa come una grande comunità o famiglia, nella quale deve regnare la più stretta e cordiale collaborazione fra episcopato, clero e laicato, essendo tutti membra dello stesso Corpo mistico, di cui Gesù è il Capo, ed essendo ugualmente tutti gli operai o gli apostoli nell'edificazione e diffusione del Regno di Dio nel mondo.

Dopo la visione panoramica delle prime tre sessioni attraverso il bilancio del lavoro compiuto, è opportuno cercare di fissare le note caratteristiche.

Come ogni persona o cosa, anche il Concilio ha delle note distinte che lo caratterizzano e lo distinguono dagli altri.

I 20 Concili Ecumenici precedenti hanno avuto un'impostazione dommatica o disciplinare, oppure l'una e l'altra insieme. Si tennero per combattere determinati errori o per ripristinare la disciplina ecclesiastica e, di conseguenza, avevano un carattere dommatico o disciplinare. Nella stessa formulazione della dottrina si rivelava tale carattere, perché generalmente era esposta in canoni con la sanzione conclusiva dell'*"anathema sit..."*

Anche il Concilio di Trento (13 dicembre 1545 — 4 dicembre 1563, il 19° della serie, che è stato il più ampio e il più completo seguì questa norma. Fu, infatti, celebrato per combattere gli errori della riforma sognata dai protestanti e, facendo perno sui principi della giustificazione nel senso cattolico, con la "*Summa Theologica*" di S. Tommaso alla mano (era insieme col vangelo sull'altare dell'aula conciliare), espose la dottrina della Chiesa e gettò le basi della vera controriforma, nel campo dommatico e morale.

Così il Concilio Vaticano I (8 dicembre 1869 — 18 luglio 1870) approvò il decreto "*Sulla fede cattolica*", che si rifaceva al Syllabus di Pio IX e definì il primato e l'infallibilità del Papa.

Il Vaticano II si è mosso su altra strada. Le sue note distintive, limitandoci necessariamente alle prime tre sessioni, si possono ridurre a tre: spirito pastorale, ansia ecumenica e senso di modernità.

Spirito pastorale

Il nostro è un Concilio prevalentemente pastorale.

L'ha voluto così il suo ideatore, Papa Giovanni XXIII. Lo disse esplicitamente nel discorso inaugurale dell'11 ottobre 1962. «Il punctum saliens» di questo Concilio non è dunque la discussione di un articolo o dell'altro della dottrina fondamentale della Chiesa... Per questo non occorre un Concilio. Ma dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione quale ancora splende negli atti conciliari da Trento al Vaticano I, lo spirito cristiano, cattolico e apostolico del mondo intero attende un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta alla fedeltà della autentica dottrina, anche questa però studiata ed esposta attraverso le forme dell'indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno. Altra è la sostanza dell'antica dottrina del *depositum fidei*, ed altra è la formulazione del suo rivestimento; ed è di questo che devesi «con pazienza se occorre» tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proposizioni di un magistero a *carattere prevalentemente pastorale*.

In ogni atto del Concilio, fin dall'inizio e, in misura maggiore, a mano a mano che i lavori progredivano, sembra che sia filtrato o sia riflesso l'animo naturalmente pastorale di Papa Giovanni, che agiva come un buon padre di famiglia, non solo della Chiesa a Lui affidata, ma anche delle altre comunità e di tutta la famiglia umana.

Fu poi un fatto provvidenziale che il primo argomento messo in discussione fosse la costituzione *Sulla S. Liturgia* un tema cioè a finalità prevalentemente pastorale, che avrebbe delineato più chiaramente e marcato il carattere pastorale di tutti i lavori conciliari.

L'ascesa sul soglio pontificio di Paolo VI nulla ha mutato a questo indirizzo, anzi gli ha impresso una visione più ampia e pensosa per la profonda conoscenza che Egli ha rivelato di avere dell'animo del mondo moderno. Con tono vibrante, nel quale sembra riecheggiare lo stile ispirato di Pio XII, e come per dare un colpo d'ala che facesse spaziare il Concilio in un cielo più vasto, affermò nel discor-

Spirito
pastorale del
Concilio

so di apertura della seconda sessione (29 settembre 1963): «*Il Concilio vuole essere un primaverile risveglio di immense energie spirituali e morali, quasi latenti nel seno della Chiesa... A Cristo vivo risponde la Chiesa viva... Nulla dovrà essere trascurato per dare alla fede grandiosa sicurezza e nuovo alimento e per rendere efficace l'iniziazione e la pedagogia cristiana a tale indispensabile scopo*».

Era naturale, adunque, che i lavori del Concilio proseguissero in uno spirito pastorale. Si sono perciò evitate le disquisizioni teologiche con quel tradizionale rigore logico o scolastico, che spesso appesantisce e oscura il pensiero; si è dato il bando a quanto poteva sapere d'accademia e di vuota retorica. In pochi interventi — bisogna riconoscere che generalmente erano i Padri conciliari iberici o italiani — si è dato libero sfogo alla dialettica o all'oratoria; ma talvolta non è mancato il garbato richiamo di chi presiedeva la congregazione. È rimasto famoso, per il suo brio, uno di questi richiami a un Padre, che sembrava volesse fare una predica: «*Pater, noli praedicare praedicantibus*».

Urgeva nell'assemblea conciliare, e continua a farsi sentire sempre più come motivo dominante, l'ansia di presentare al mondo e alla stessa comunità ecclesiale, che in tanta parte appare disorientata, nella sua vivida luce e nella sua forza rinnovatrice il messaggio della salvezza, annunciato dal Divino Maestro e affidato alla Chiesa unitamente a mezzi capaci di operare la salvezza di tutti. Le discussioni e le conclusioni sono state improntate a tale ansia. La formulazione della dottrina e le stesse strutture della Chiesa, piegandosi fin quando era possibile senza deflettere nelle parti essenziali, hanno dovuto adattarsi a tener nel dovuto conto una simile ansia.

Financo gli schemi, di lor natura a sfondo dottrinale, quali quelli sulla Chiesa e sulle fonti della divina rivelazione, sono stati permeati di spirito pastorale.

Ansia ecumenica

Connessa con lo spirito pastorale si è rivelata in questo Concilio l'ansia ecumenica.

Il messaggio della salvezza recato da Gesù sulla terra non è riservato a una parte dell'umanità, non è privilegio di nessuno; ma è per tutti gli uomini. Perciò, in ossequio alla volontà del suo Divino Fondatore, che mandava gli apostoli in tutto il mondo ad annunzia-

Latitudine
ecumenica
del Concilio

re il Vangelo a ogni creatura, coesiste nella Chiesa l'ansia di estendere a tutti l'opera salvifica del Redentore. Vi è sempre stata, ma vi è specialmente nel nostro tempo che è tra i più operosi e i più floridi nella vita della Chiesa.

Nel Concilio non poteva mancare, come di riflesso, l'afflato ecumenico. Vi è stato, e non meno vivido di quello pastorale. Sicchè l'ecumenicità si può considerare la seconda nota caratteristica del Vaticano II.

Il nostro è un Concilio veramente ecumenico, o universale nella sua stessa composizione anzi è il primo e unico Concilio Ecumenico, non solo di diritto ma anche di fatto. Dei venti concili ecumenici precedenti, i primi otto videro la presenza dei soli vescovi orientali, e neppure di tutti (al Concilio di Nicea, nel quale si ebbe la presenza più numerosa, furono 318 i vescovi); gli altri dodici furono quasi esclusivamente occidentali, anzi di una parte dell'Europa e con una parte dell'episcopato di questo Continente.

Al Concilio di Trento, nelle sessioni più affollate, furono presenti un centinaio di vescovi e alla firma degli atti conclusivi furono appena 225. Nel Concilio Vaticano I si toccò in qualche seduta la quota massima di 764 vescovi, ma tutti europei ad eccezione di una piccola aliquota del Nord e del Sud America.

In questo concilio, invece, sono innanzi tutto presenti i rappresentanti genuini o indigeni di ogni razza e di ogni colore, perchè non vi è parte del mondo o stirpe che non abbia il vescovo della stessa razza a rappresentarla, e il numero dei partecipanti è molto più alto. Nella Congregazione generale del 16 ottobre 1962, la più numerosa della prima sessione, furono circa 2400 i Padri Conciliari; nella seconda e nella terza sessione le presenze si sono mantenute ordinariamente al di sopra dei duemila. Nella terza sessione, poi, sono intervenuti anche alcuni vescovi della Chiesa del silenzio o della sofferenza, avendo ottenuto dai rispettivi governi l'autorizzazione ad uscire dal proprio territorio.

L'universalità, che possiamo chiamare geografica, è stata completata dall'universalità gerarchica o ecclesiale, perchè, per la prima volta in un Concilio, ogni settore del popolo di Dio ha avuto i suoi rappresentanti. Sono stati ammessi a partecipare alle sedute, anche se solo come uditori, 13 laici nella II sessione; 23 laici, 17 donne e un gruppo variabile di parroci «come rappresentanza del sacerdozio diocesano», nella III sessione. Il fatto poi veramente nuovo, e che fino a qualche decennio fa sarebbe apparso rivoluzio-

nario, è stato dato dalla presenza delle 17 uditrici: un fatto, che mentre da una parte ha segnato la rottura di consuetudini millenarie, dall'altra ha voluto essere un alto riconoscimento della fattiva azione apostolica che la donna svolge nella Chiesa.

Ma il vero carattere ecumenico di questo concilio è nell'ansia presente in tutti i lavori di lanciare un ponte verso coloro che sono fuori della Chiesa cattolica, di creare cioè delle premesse per un dialogo costruttivo con tutti costoro. «*La Chiesa cattolica — diceva fin dall'apertura del Concilio, nel citato discorso Papa Giovanni — stima... suo dovere adoperarsi attivamente perchè si compia il gran mistero di quell'unità che Gesù Cristo ha invocato con ardente preghiera dal Padre Celeste nell'imminenza del suo sacrificio*» ed «è motivo di dolore — aggiungeva — considerare come la maggior parte del genere umano — per quanto tutti gli uomini che nascono siano stati redenti nel sangue di Cristo — non siano ancora partecipi di quelle fonti della divina grazia che si hanno nella Chiesa Cattolica». Paolo VI, a sua volta, ha detto: «Questo Concilio, mentre chiama e conta e chiude nell'ovile di Cristo le pecore che lo compongono e gli appartengono a titolo giusto e pieno, apre le porte, alza la voce, attende ansioso le tante pecore di Cristo, che nell'unico ovile tutt'ora non sono». È un Concilio, perciò, d'invito, di attesa, di fiducia verso una più larga e più fraterna partecipazione alla sua autentica ecumenicità.

In questa azione di aggancio, alla quale sta consacrando con ammirevole e teutonica costanza le forze della sua operosa vecchiaia il gesuita Cardinale Bea, che da anni presiede il Segretariato per l'unità dei cristiani, si procede con grande spirito di comprensione, con vera carità cristiana, e con ordine. Il primo ponte è stato gettato verso i fratelli separati sia dell'Oriente che dell'Occidente, verso cioè gli Ortodossi, i Protestanti e gli Anglicani, i quali partecipano ai lavori conciliari come osservatori.

Per essi sono stati già approvati e promulgati, alla fine della terza sessione, i due decreti sull'Ecumenismo e sulle Chiese Orientali, mentre ripetuti incontri ad alto livello — importantissimo quello avutosi in Palestina tra Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora — vanno spianando il cammino verso l'intesa. Il secondo ponte si sta costruendo verso i non cristiani monoteisti, i quali hanno comune con noi l'idea dell'unità di Dio: Ebrei, Maomettani e Induisti. Gli altri, dai quali siamo divisi da barriere più ardue o perchè politeisti o agnostici o addirittura atei, non sono dimenticati.

La Chiesa ha sempre cercato di stabilire con costoro dei contatti per illuminarli e attirarli alla verità, ma questo Concilio, animato dall'ansia ecumenica, lavora decisamente per lanciare un terzo ponte, almeno verso quanti sono in buona fede e disposti ad abbracciare la verità.

Senso di modernità

Chi cerca di scorgere e seguire quelle che si possono chiamare le idee matrici, o i filoni animatori di questo Concilio, è indotto ad aggiungere alle sue precedenti note caratteristiche almeno una terza, il senso cioè di modernità con cui sono stati visti i problemi connessi con la vita della Chiesa, con cui è considerata la Chiesa stessa.

Questa caratteristica è emersa specialmente durante la seconda e terza sessione, nelle due sessioni cioè svolte durante il Pontificato di Paolo VI, la cui mente è così aperta verso la presente realtà e verso i complessi problemi del mondo contemporaneo da sembrare che ne sia base programmatica di tutta la sua attività. È come una delle idee centrali della sua mente; lo era anche prima che divenisse il Pastore supremo della Chiesa e il capo spirituale di tutto il mondo.

Ricordiamo un suo intervento a un convegno di assistenti diocesani delle donne di A. C. tenutosi a Roma nell'aula magna dell'Angelicum nel settembre del 1948 o del 1949, quando era, il Mons. Montini, sostituto della Segreteria di Stato di Pio XII. Parlò nella seduta conclusiva, per portare la benedizione del S. Padre, e svolse il concetto della necessità per la Chiesa di affrettare il passo per reinserirsi proficuamente nella realtà del mondo moderno, che aveva già troppo camminato e continuava ad avanzare, soprattutto nel campo della tecnica, staccato dalla guida della Chiesa.

Divenuto Papa, per provvidenziale disegno di Dio, proprio in uno dei periodi più cruciali della storia umana e nella fase più delicata dello stesso Concilio, perchè questo quasi inaspettatamente si era venuto a trovare di fronte a problemi prima non previsti, e forse imprevedibili, Paolo VI immette nel Concilio questa sua nota caratteristica e gli dà la possibilità di dialogare col mondo contemporaneo. «*Il Concilio — sono sue parole — cercherà di lanciare un ponte verso il mondo contemporaneo*»

Compito certamente non facile, anche se non del tutto

*Senso di
modernità
nell'acco-
stare e
discutere i
problemi*

nuovo! Un dialogo col mondo di oggi, infatti, aveva già iniziato Leone XIII, specie nel campo sociale con la *RERUM NOVARUM*, e altri documenti; l'avevano continuato i suoi Successori e l'aveva soprattutto sviluppato Pio XII, il quale nel suo impareggiabile magistero ha toccato la maggior parte dei problemi della vita moderna nella loro connessione con la dottrina della Chiesa. Ma di Paolo VI si può affermare che ne abbia fatto il programma della propria vita e del proprio pontificato. Basta leggere la "*Ecclesiam suam*", in particolare la terza parte, per convincersene.

Ed ecco il Concilio, dalla seconda sessione in poi, permearsi in misura maggiore e in maniera decisa di questo senso di modernità.

Spunta, infatti, un nuovo schema, il quale non era compreso tra i settanta e più argomenti inizialmente predisposti e figura invece nei circa venti schemi arrivati in porto o pronti ad entrare nella prossima ultima sessione. È lo schema "*De Ecclesia in mundo huius temporis*", il cui solo titolo già dice tutto. Esso tratta, almeno sfiorandoli, quasi tutti i problemi che agitano il mondo contemporaneo, dei quali alcuni sono di un'estrema delicatezza e importanza.

Lo schema "*De Ecclesia*", il più importante di questo Concilio, si arricchisce di questa nota di modernità e subisce una profonda trasformazione, prima di essere approvato, perchè la Chiesa, più che essere considerata nel volto esteriore, come la presentavano i manuali di Teologia, è osservata nella sua vita interiore e misteriosa come il Corpo Mistico di Cristo, del quale tutto il popolo di Dio di pieno diritto fa parte. Avvicinando così e quasi colmando la tradizionale netta separazione tra clero e laicato, si riconosce a questo una funzione apostolica insostituibile nel mondo contemporaneo e gli si dedicano — oltre un intero schema "*De apostolatu laicorum*", deliberato nella terza sessione e da discutere nella quarta — tutto il 4° capitolo della Costituzione della Chiesa e larghi accenni nel capitolo sugli stati di perfezione. La presenza in aula degli uditori e delle uditrici, in continuo aumento col succedersi delle sessioni, è una conferma dell'azione determinante del laicato nell'attuale vita della Chiesa.

Questo senso di modernità attende di svilupparsi più ampiamente durante i lavori della quarta sessione, quando ritornerà sul tappeto lo schema sulla libertà religiosa e quando dovranno essere esaminati e risolti i vari delicati problemi inseriti nello schema "*De Ecclesia in mundo huius temporis*". Apparirà allora questa della modernità una spiccata nota caratteristica del Vaticano II.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio e marzo-aprile 1963, nn. 1 e 3-4)

LA LITURGIA NELLO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE CONCILIARE

Carissimi confratelli e figliuoli diletteggianti,

volendovi rivolgere una lettera pastorale per la prossima quaresima, in un primo tempo avevo pensato di trattare non un solo argomento, come si usa fare, ma parecchi argomenti, per meditare insieme con voi i grandi temi portati a conclusione durante le prime tre sessioni del Concilio. Pur accettando tale idea, era logico cominciare con la S. Liturgia, perchè essa forma l'oggetto della Costituzione Conciliare che per prima è stata discussa e per prima è stata approvata e promulgata. Ma vi confesso che nello stendere alcuni concetti, ho trovato questo tema talmente ricco di considerazioni che ho dovuto mutare intenzione e fare della Liturgia l'argomento unico della lettera pastorale.

E', d'altra parte, un argomento di grande attualità; è l'argomento all'ordine del giorno nella vita della Chiesa. Alcune norme della Costituzione Conciliare sulla Liturgia sono andate in vigore il 15 febbraio dello scorso anno e molte altre andranno in vigore il 7 marzo prossimo.

La Liturgia ha soprattutto la funzione d'incidere pro-

*La liturgia:
argomento di
grande
attualità*

fondamente nelle coscienze, d'infondere nuovo vigore a tutta la vita cristiana e creare perciò i presupposti di quel rinnovamento generale, che è nell'attesa di tutti ed è lo scopo ultimo del Concilio.

A questo proposito piace rilevare che, come si è detto da molti quasi con voce unanime, il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo è un Concilio prevalentemente pastorale: caratteristica, che lo differenzia da tutti i Concili precedenti e che innegabilmente gli è stata quasi imposta dalle vicende del nostro tempo. Esso viene celebrato in un periodo storico, che, mentre da una parte ci fa assistere sbalorditi alle grandi scoperte scientifiche e a un progresso tecnico che va rapidamente mutando il volto del mondo umano, dall'altra parte ci rende testimoni angosciati di radicali trasformazioni sociali e di convulsioni e contrasti di popoli che minacciano continuamente la pace con lo spettro di un conflitto dalle proporzioni apocalittiche. Potremmo anche aggiungere che il Concilio Ecumenico Vaticano II coincide con un'epoca, nella quale le correnti di pensiero sono defluite o nell'esistenzialismo o nel pragmatismo e lo stile, se lo vogliamo identificare con una parola, è quello dell'essenzialismo, perchè, come nella fisica si è pervenuti al nucleo dell'atomo, così nell'arte e nella letteratura si è giunti alla visione immediata e all'idea scheletrica.

Perciò un Concilio, che avesse dato posto a sottigliezze filosofiche o alle lunghe ed estenuanti discussioni teologiche, come avveniva in altri tempi, sarebbe stato un Concilio anacronistico o sfasato. Non avrebbe parlato agli uomini del nostro tempo e tanto meno avrebbe potuto agire su di loro. Doveva cioè avere un carattere pratico e di conseguenza doveva essere pastorale. Così come del resto l'ideò Papa Giovanni XXIII di f.m., il quale volle quasi trasfondere nel Concilio, fin dai primi lavori, il suo animo pastorale e la sua tendenza a cogliere in ogni cosa e in ogni vicenda il lato positivo.

*Il Concilio
parla col la
Costituzione
liturgica, in
chiave
pastorale*

Ma forse il fattore determinante di questo tono pastorale di tutto il Concilio è stato il fatto provvidenziale di averlo iniziato col trattare lo schema della S. Liturgia, argomento di sua natura a finalità pastorale. Infatti è stata questa della S. Liturgia la Costituzione discussa per prima nel Concilio, e con un'ampiezza che non ha precedenti negli altri Concili; ed è stata successivamente la Costituzione per prima approvata e promulgata, come una gemma destinata a proliferare altre gemme o almeno a dare ad esse la sua forma, il suo stile e, possiamo anche aggiungere, il suo calore pastorale.

NATURA DELLA LITURGIA

Nella Costituzione non si è data una definizione diretta e impegnativa della liturgia. In parecchi articoli si cerca di darne una nozione o meglio si formulano espressioni, che tendono a coglierne i lati essenziali.

Tuttavia col nome di Liturgia possiamo intendere il complesso delle norme, che regolano i rapporti con Dio degli uomini inseriti nella Chiesa e formanti il corpo mistico di Gesù. Più brevemente possiamo dire: è il complesso delle norme che regolano i rapporti della comunità ecclesiale con Dio.

Esistono rapporti tra uomini e uomini; e questi rapporti sono regolati da norme più o meno fisse e comuni. E' sorta tutta una serie di regolamenti. Per i rapporti tra i singoli uomini vi sono i libri di buona creanza o galatei. Per i nuclei di uomini stretti in società o comunità vi sono i regolamenti o Statuti o convenzioni; per i cittadini di uno stesso Stato vi sono le Costituzioni o Carta e per i rapporti tra i vari Stati e popoli esistono i Concordati o Trattati.

In quanto alle relazioni dell'uomo con Dio, non occorrono particolari regolamenti. Con Dio è facile intendersi. Egli legge

nelle menti e scorge i più segreti sentimenti del cuore umano. Con Lui perciò, più che a mezzo di parole e di gesti, si tratta con lo spirito.

Ma i rapporti con Dio da parte degli uomini inseriti nel corpo mistico di Gesù e, come tali, costituenti la Chiesa, affinché abbiano una forma e siano una manifestazione sociale e veramente ecclesiale, devono essere regolati da norme fisse e a tutti comuni, almeno nelle parti essenziali.

Inoltre queste norme devono tener conto della elevazione dell'uomo al piano soprannaturale. Dio, infatti, si è rivelato e donato all'uomo. Si era rivelato nell'Antico Testamento, parlando ai nostri antenati per mezzo dei Profeti: « multifariam multisque modis olim Deus loquens ».

Si è rivelato nel Nuovo Testamento, facendosi uomo nella persona del Verbo « et Verbum caro factum est » e parlando a noi per mezzo del Figlio « novissime, diebus istis, locutus est nobis in Filio »; anzi è rimasto parola viva nel Magistero della Chiesa. Dio si è donato a noi, si dona e continuerà a donarsi « usque ad consummationem saeculi », come vittima nel sacrificio eucaristico e come comunicazione della sua vita nei Sacramenti mediante la grazia.

In altre parole, l'uomo col battesimo è entrato a far parte della famiglia di Dio e perciò costituisce il regno di Dio sulla terra, cioè la Chiesa militante, intimamente unita per mezzo della comunione dei santi con la Chiesa purgante e la Chiesa trionfante.

I rapporti che si sviluppano tra la comunità ecclesiale, in quanto corpo di Cristo, e Dio Padre danno origine alla Liturgia, anzi sono la Liturgia.

Due, adunque, sono i termini che entrano in azione nella Liturgia, Dio e l'uomo che col Battesimo è diventato membro del corpo di Cristo, ed entrano in azione per dare o ricevere

*Liturgia:
protocollo
filiale per
parlare con
Dio*

reciprocamente, per essere reciprocamente soggetto o oggetto della Liturgia.

LITURGIA DELLA PAROLA E LITURGIA SACRAMENTALE

a) La Liturgia della Parola

Per comprendere meglio questo concetto, occorre sviluppare il concetto dei rapporti della Chiesa con Dio.

Il primo rapporto poggia sulla parola.

Dio si rivela all'uomo per mezzo della parola, è Parola. Essa è scritta nei libri dell'Antico Testamento, quando i nostri padri raccoglievano gelosamente le parole che venivano dal cielo e, dopo averle impresse nella mente e nel cuore, le incidavano sulle tavole o le trasmettevano ai loro figli come la più sacra eredità, perchè costituivano il « depositum fidei ».

Nella pienezza dei tempi, quando la seconda Persona della SS. Trinità ha assunto ipostaticamente la nostra natura umana, quando il « Verbum », Logos o Parola, « caro factum est », la parola di Dio è risuonata in tutti i luoghi della Palestina, ha proclamato le più alte verità, assumendo le più delicate sfumature per illuminare le menti e penetrare vitalmente nel cuore degli uomini. Gli apostoli, che erano vissuti per tre anni in costante contatto con Gesù e non si erano lasciati sfuggire sillaba delle sue parole, e con gli apostoli alcuni loro discepoli, consegnano quanto avevano ascoltato alle pagine di libri sacri, che costituiscono il Nuovo Testamento. Successivamente e nel continuo fluire del tempo, per mezzo della tradizione e dell'infallibile magistero della Chiesa docente, la parola di Dio resta nella sua Chiesa e fermenta di nuove idee o s'illumina svelando nuovi volti, come una pietra preziosa sotto i riflessi

*Alla scuola
di Dio:
proclam-
ando,
meditando,
pregando
con la Sua
parola*

di una luce sempre più intensa svela nelle sue sfaccettature aspetti sempre più nuovi e più belli.

Questa Parola di Dio oltre che introdurci nel mistero divino e indicarci le norme di vita deve essere oggetto di culto e deve comunicare alla Chiesa tutta e ad ogni uomo il piano di salvezza di Dio.

Nella Liturgia della Parola Dio si comunica a noi come Parola e attua in noi il suo disegno di salvezza che trova il suo compimento in Cristo, Parola fatta carne.

Dio oggi annuncia al suo popolo la sua Parola rilevandola dalla lettura di un brano della S. Scrittura, talora nel fasto di una funzione pontificale e tra il clangore delle trombe dell'organo, come quando sul Sinai parlò a Mosè tra i tuoni e i lampi o come quando Gesù « aperiens os suum » sul monte proclamò le beatitudini evangeliche; altre volte, invece, in un rito pervaso di massima semplicità e quasi spoglio di ogni formalismo, come quando Dio apparve ad Elia, « E dopo il fuoco una brezza dolce e leggera: era il Signore » (1 Reg. 19, 12); o come quando Gesù si piegava a parlare col lebbroso o col cieco di Gerico: « Signore, se vuoi puoi guarirmi » — « Lo voglio, sii guarito ».

La comunità cristiana, a sua volta, ascolta con pietà e attenzione, col rispetto dovuto a sì alta parola. Talora la ripete nel canto o nella recita collettiva, riunendosi in ispirito al salmodiante re David e alle comunità cristiane di altri tempi e di altri luoghi, affinché più potente e corale salga la lode all'Altissimo. Si stabilisce così un colloquio tra la creatura e il Creatore; il colloquio più tenero e più sublime che possa echeggiare sulla terra, un colloquio ecclesiale.

La Liturgia è quasi la teologia vivente del popolo di Dio, che s'illumina con una conoscenza più profonda e più ampia della teologia dommatica e porta come frutto la pratica delle

norme della teologia morale come un atto generoso del colloquio con Dio.

b) La Liturgia sacramentaria

Dio, attraverso la Liturgia, non soltanto si rivela, ma anche si dona al suo popolo.

Dio si è donato nel creare il primo uomo, facendolo a sua immagine e somiglianza « faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram » e arricchendolo di doni divini. Dio si è donato all'uomo, facendo assumere al Figlio la natura umana in unità di Persona, per redimere dal peccato questa sua creatura privilegiata e dargli la possibilità di tornare a far parte della sua famiglia. Infatti « quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri »: quanti ricevettero il Figlio di Dio ottennero il diritto di diventare figli di Dio. Un diritto, che si perpetua fino all'ultima esistenza della creatura umana sulla terra, perchè Gesù fino a quel giorno resterà con la sua Chiesa: « Et ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi ». E a quanti appartengono alla sua famiglia è un continuo donarsi da parte di Dio per mezzo dei Sacramenti, trasmettitori della grazia, la quale — come abbiamo ampiamente meditato nella lettera pastorale direttavi nella Quaresima dello scorso anno — ci rende figli di Dio, partecipi della sua natura ed eredi del Paradiso.

La donazione di Dio attraverso la grazia sacramentale è la realtà più bella nella vita della Chiesa. E' anzi la vita della Chiesa. E' come un sole che illumina e riscalda e vivifica e trasforma in vita divina quando tocca e pervade.

Ai Sacramenti, che fanno da tramite tra Dio e l'uomo nel trasmettere a quest'ultimo la vita divina, la Costituzione Conciliare sulla S. Liturgia dedica tutto il capitolo III. « I Sacramenti — essa afferma — sono ordinati alla santificazione degli

*La vita della
Chiesa e
dell'anima
alimentata
dai
sacramenti*

uomini, alla edificazione del Corpo di Cristo, e, infine, a rendere culto a Dio; in quanto segni, hanno poi anche la funzione di Istruire. Non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati « Sacramenti della fede ». Conferiscono la grazia, ma la loro stessa celebrazione dispone molto bene i fedeli a ricevere con frutto la Grazia medesima, ad onorare Dio in modo debito e ad esercitare la carità » (art. 59).

« Così la Liturgia dei Sacramenti e dei Sacramentali offre ai fedeli ben disposti la possibilità di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina che fluisce dal mistero pasquale della Passione, Morte e Risurrezione di Cristo... E così quasi ogni uso retto delle cose materiali può essere indirizzato alla santificazione dell'uomo e alla lode di Dio » (art. 61).

Così, con la donazione di Dio attraverso la grazia sacramentale, si ha un altro aspetto della Liturgia: la Liturgia sacramentaria.

Come debbano essere conferiti e ricevuti i Sacramenti, come debbano essere applicati i suoi elementi essenziali, in qual luogo e da qual ministro e con quali riti; come debba avvenire quest'incontro vitale di Dio con l'uomo da inserire nella Chiesa o come debba svilupparsi quest'incontro con l'uomo già nella Chiesa inserito: tutto ciò è compito della Liturgia Sacramentaria.

IL CENTRO DELLA LITURGIA

La Liturgia, come tutta l'economia della salvezza, consiste nell'avvicinamento di due termini o poli non vicini, per natura, ma anzi a infinita distanza l'uno dall'altro: Dio e l'uomo.

Chi ha operato l'incontro? Chi forma il punto di contatto tra il cielo e la terra, tra Dio e l'uomo, in modo che questo ultimo si senta e sia vicino al suo Dio e gli possa parlare?

E' nostro Signore Gesù Cristo, nel quale è la salvezza, la vita e la risurrezione nostra: « in quo est salus, vita et resurrectio nostra », secondo l'espressione di S. Paolo.

Gesù segna il punto d'incontro. E' il Mediatore tra Dio e gli uomini, è il Pontefice tra il cielo e la terra. Non solo nella sua Persona ha unito sostanzialmente la natura umana alla natura divina, ma ha pure unito tra di loro Dio e l'uomo.

« Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per cui in Cristo "avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino" (art. 5) ».

Poichè — come è stato ampiamente illustrato — la Liturgia è il complesso dei rapporti della comunità ecclesiale con Dio e poichè Gesù è al centro di tali rapporti, ne deriva di conseguenze che Egli è il centro di tutta la Liturgia.

Ogni azione liturgica, infatti, vede Cristo in posizione preminente. E' un centro che riassume in sè tutta l'azione liturgica, perchè segna l'inizio, ne è la sostanza e la conclusione.

Vi è forse preghiera ufficiale della Chiesa che non si concluda col nome di Gesù?

Osservate specialmente tutte le orazioni o « oremus ». In esse è come un ritornello la conclusione col nome di Gesù.

Per mezzo di Lui salgono a Dio ogni atto di culto e la preghiera ufficiale della Chiesa; per mezzo di Lui discendono da Dio sulla comunità cristiana e la parola di vita e la grazia.

*Cristo: il
ponte
lanciato tra
il Padre e
noi, tra il
cielo e la
terra*

a) Cristo sacerdote eterno

Pio XII, che con le Encicliche « Mediator Dei », « Mystici Corporis » ha dato l'avvio all'attuale rinnovamento liturgico e l'ha innestato su salde basi teologiche, considera il Sacerdozio di Gesù al centro della Liturgia e dà di questa la seguente definizione: è « il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre, come Capo della Chiesa, e il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo, e per mezzo di Lui, all'Eterno Padre; in una parola, il culto integrale e pubblico del Corpo mistico di Gesù Cristo, del Capo cioè e delle sue mistiche membra » (Mediator Dei).

La Liturgia è manifestazione dell'intima azione di Cristo nelle anime, nel Corpo mistico. Essa, come preghiera, come vita soprannaturale, è la espressione più adeguata del Cristo che prega e che vive nelle sue membra che formano la sua Chiesa: e cioè la religione del verbo incarnato, tradotta e vissuta visibilmente, con riti, gesti, parole nella Chiesa. La Liturgia, come atto o complesso degli atti sacramentali, attua la incorporazione delle anime in Cristo, serve a edificare il Corpo mistico. Nei sacramenti, ministrati liturgicamente, è dato Cristo, è edificato il Corpo mistico.

Centro, adunque, della Liturgia è Gesù Cristo, ma Gesù vivente nella sua Chiesa: « Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche » (art. 7). La Chiesa, a sua volta, si muove e vive soltanto « per ipsum et cum ipso et in ipso »: in virtù di Gesù e con Gesù e in Gesù, « specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione, mistero col quale « morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita » (Pref. pasquale). Infatti dal costato di Cristo morente sulla Croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa » (art. 5).

*Cristo: il
primo
grande
liturgo ed
eterno
sacerdote*

b) Il sacrificio eucaristico

Uguualmente, come al centro della vita della Chiesa e della Liturgia è la figura di Gesù, così al centro d'ogni azione liturgica è il sacrificio di Gesù, il sacrificio eucaristico.

Tale centralità è messa chiaramente in luce nella Costituzione Conciliare. Già nel proemio, nel riconoscere al sacrificio eucaristico la preminenza nell'attuazione dell'opera redentiva è detto che l'opera della nostra redenzione si attua « specialmente nel sacrificio dell'Eucaristia » (art. 2). Nel primo capitolo il quale traccia principi generali, la Costituzione, nel mettere in risalto la continua presenza di Gesù nella Chiesa, comincia dall'affermazione della presenza eucaristica. Il secondo capitolo, che è il primo dei capitoli della Costituzione riservati alle azioni liturgiche in particolare, è interamente dedicato al mistero eucaristico.

Questo mistero è una meravigliosa sintesi di tutta la Liturgia, perchè con esso i rapporti della Chiesa con Dio, attraverso il Mediatore Cristo Gesù, diventano plastici e assumono la forma di un'azione drammatica, la quale, riproducendo in ogni tempo e in ogni luogo il sacrificio della croce, segna il costante e universali incontro dell'uomo con Dio tramite il più perfetto intermediario, cioè l'uomo-Dio.

Inoltre, nella sua stessa struttura, la Messa è la sintesi della Liturgia, nella sua duplice specificazione di didattica e sacramentaria, perchè la prima parte è dedicata al culto della Parola e la seconda parte è sacramentaria, in quanto che col sacrificio di Gesù sulla croce si è compiuta la nostra Redenzione e dal suo sangue fluisce quella grazia santificatrice, che ogni altro sacramento simboleggia e conferisce. Anzi il mistero eucaristico va al di là delle due forme di Liturgia e, restando di essa una mirabile sintesi e quasi anello prezioso per incastonarle, si dilata e dà origine alla Liturgia sacrificale.

*La Messa:
rappresen-
tazione del
sacrificio
del Golgota*

Il mistero eucaristico, inoltre, si pone al centro della storia del popolo di Dio e quasi la riepiloga nelle varie fasi, e nel suo passato e nel suo presente e nel suo futuro, perchè la storia del popolo di Dio è soprattutto storia di salvezza o redenzione. Si ricollega, infatti, al passato, al tempo cioè che precedette la venuta di Gesù sulla terra, perchè l'istituzione dell'Eucaristia fu inserita nella festa della Pasqua o Fase, che rievocava il passaggio di Dio per la liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù dei Faraoni. E' una realtà presente, perchè l'Eucaristia segna la continua presenza sacramentale di Gesù tra il popolo di Dio, e per giunta come sorgente inesauribile di grazia. Si ricollega al futuro, perchè, « Il nostro Salvatore nell'ultima Cena, la notte in cui fu tradito, istituì il Sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, onde perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il Sacrificio della Croce » (art. 47). Si ricollega al futuro, anche nella sua connessione simbolica alla Fase degli Ebrei, perchè ci ammonisce che noi Chiesa siamo una comunità di pellegrini in cammino verso il cielo, del quale era figura la terra promessa; onde S. Tommaso D'Aquino, alludendo alla S. Eucaristia, poteva cantare « et futurae gloriae nobis pignus datur: ci è dato il pegno della gloria futura ».

Infine la S. Eucaristia, per completare la serie degli aspetti più rilevanti, è la lode ecclesiale più perfetta e più completa. Infatti mai, come nella celebrazione del mistero eucaristico, la assemblea dei cristiani si sente di essere il popolo di Dio, anzi la « gens electa et regale sacerdotium »; mai la lode sale a Dio tanto accetta come in quella celebrazione e da parte di Dio scendono abbondanti le sue grazie e le sue benedizioni « ascendit oratio et descendit deprecatio »; in nessun'altra occasione come in questa, Dio e il suo popolo si sentono vicini come formanti una sola famiglia. Ma il mistero eucaristico è anche la lode ecclesiale più completa, perchè riassume in se i quattro fini della preghiera, il latreutico o di adorazione, l'eucaristico

*La Messa:
banchetto
preparato da
Dio ai suoi
figli*

o di ringraziamento, l'espiatorio o di riparazione e l'impetratorio o di richiesta di grazie.

c) Cristo centro di tutte le azioni liturgiche

Intorno il mistero eucaristico, centro e sintesi della Liturgia, gravitano inoltre le altre azioni liturgiche: i Sacramenti e i Sacramentali, l'ufficio divino, l'anno liturgico in cui si inseriscono le feste della Madonna e dei Santi, le quali hanno origine dal mistero pasquale e ad esso si riportano come a propria meta.

Tale connessione l'abbiamo già notata per i Sacramenti. Per l'Ufficio divino è sottolineata dalla Costituzione Conciliare, nel quarto capitolo. « Questo ufficio sacerdotale Cristo lo continua per mezzo della sua Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo non solo con la celebrazione dell'Eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente con l'Ufficio divino » (art. 83). « Il divino ufficio... è veramente la voce della Sposa (la Chiesa) che parla allo Sposo (Gesù), anzi è la preghiera che Cristo unito al suo Corpo eleva al Padre » (art. 84).

L'anno liturgico che ricorda e rinnova i misteri della vita di Gesù e al quale la Costituzione consacra il capitolo quinto, si attua nel mistero eucaristico e ha il suo centro nella Pasqua. « La Santa Madre Chiesa... ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di domenica, fa la memoria della Risurrezione del Signore, che ogni anno, unitamente alla sua beata Passione, celebra a Pasqua, la più grande delle solennità. Nel corso dell'anno poi distribuisce tutto il mistero di Cristo, dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore » (art. 102). Anche nelle feste della Vergine SS., « congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo » e in quelle dei Martiri e degli altri santi la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato pienamente in queste

creature « che hanno sofferto con Cristo e con Lui sono glorificante » (art. 104).

Nel corso dell'anno liturgico Cristo associa a sé i cristiani li inserisce nel disegno di salvezza e comunica loro la sua vita divina, rinnovando misticamente in essi tutti i misteri della sua vita terrena.

L'ASSEMBLEA DEL POPOLO DI DIO

La Liturgia — come ho spesso ricordato — regola i rapporti della Chiesa con Dio. E giacché la Chiesa è universale, anche la Liturgia ha risonanza cattolica o univesrale e dappertutto, anche nelle zone più remote della terra, mette in relazione il popolo di Dio col suo Creatore, tramite il Mediatore Cristo Gesù.

L'assemblea, però, di tutto il popolo di Dio non è realizzabile, non si può cioè svolgere contemporaneamente e con un'unione materiale.

In concreto l'assemblea si svolge in un ambito limitato e con essa tutta la vita liturgica. E' nella diocesi il luogo, dove il popolo di Dio assume una configurazione ben delineata e diventa il gregge che sotto la guida del proprio Pastore va verso Dio. Nella diocesi il Vescovo non è soltanto il Capo, il maestro e l'organizzatore, ma è anche e soprattutto il Sacerdote. « Il Vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo » (art. 41). Nei primi secoli i vescovi soltanto erano sacerdoti e, quando successivamente comunicarono parte della pienezza del loro sacerdozio ai « presbyteri » e questi furono chiamati sacerdoti, i vescovi divennero i « summi sacerdotes ».

*Il Vescovo:
presidente
dell'Assemblea
eucaristica*

« Perciò tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al Vescovo, principalmente nella Chiesa Cattedrale: convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il Vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri » (art. 41).

Queste espressioni del Concilio sembrano echeggiare quelle di S. Ignazio martire, Vescovo d'Antiochia. « Niente si faccia nella Chiesa senza il Vescovo »; « una sia la preghiera, l'implorazione, uno il modo di sentire, una la speranza, nella carità, nella gioia piena, che è Cristo Gesù ».

Adunque nella Chiesa Cattedrale, la quale un tempo era l'unica chiesa parrocchiale della città episcopale, e intorno al Vescovo, « Sacerdos magnus », circondato da venerandi sacerdoti che a nome di tutta la famiglia diocesana cantano in determinati giorni le lodi del Signore e formando il suo senato sono i consiglieri qualificati del Pastore, dovrebbe essere sempre presente tutta la famiglia diocesana, come di fatto è largamente rappresentata nelle più solenni circostanze, cioè nelle grandi ore liete e tristi della vita della diocesi.

Ma non potendo il Vescovo essere simultaneamente presente in ogni parte della diocesi, la grande o piccola famiglia diocesana si suddivide in nuclei e prolifica la parrocchia. « Poiché nella sua Chiesa il Vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire perciò dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie costituite localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del Vescovo » (art. 42). Ma anche queste comunità o famiglie parrocchiali « rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra » (art. 42).

Anzi è nella parrocchia che il popolo di Dio, suddiviso in innumerevoli famiglie, vive e opera. In essa si ricevono i Sacramenti, dal primo, il battesimo, che inserisce le nuove creature nel Corpo mistico del Cristo, all'ultimo unzione degli infermi; in essa si sviluppano le varie organizzazioni e le varie iniziative d'apostolato; in esse spuntano anche i vivai delle vocazioni ecclesiastiche per dare alla Chiesa sempre nuovi Sacerdoti. Nella chiesa parrocchiale principalmente e arbitrariamente si riunisce in assemblea orante la comunità dei fedeli e vive la sua vita liturgica. E poichè l'unione di più parrocchie forma la diocesi e l'unione di tutte le diocesi forma la chiesa universale, è dalla parrocchia che parte la prima linfa vitale e che muove la stessa azione liturgica per allargare poi il suo respiro nell'ambito di tutto il popolo di Dio, perchè a Dio non è cosa impossibile raccogliere le varie voci e i vari gesti sparsi nei punti più disparati della terra e imprimere loro il senso dell'unica famiglia di Dio.

« Per questo motivo la vita liturgica della parrocchia e il suo legame con il Vescovo devono essere coltivati nell'animo e nell'azione dei fedeli e del clero, e bisogna fare in modo che il senso della comunità parrocchiale gioisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della Messa domenicale » (art. 42).

PARTECIPAZIONE COSCIENTE E ATTIVA

Al centro della Liturgia, come abbiamo ampiamente illustrato, è Gesù che attua nel tempo mediante l'Eucaristia il mistero pasquale. La Costituzione Conciliare pone questo centro nella sua luce e ad esso fa convergere tutte le azioni liturgiche.

Ma nella Costituzione vi è un altro concetto, che torna frequentemente, costituisce il motivo dominante ed è tanto inculcato: la partecipazione cosciente e attiva dei fedeli. Esso

*La Chiesa
locale
e la sua
collocazione*

*Partecipazione
viva,
cosciente,
comunitaria
e
testimoniante
dei fedeli*

appare evidentemente come lo scopo principale a cui tendono le innovazioni apportate e tutto lo studio dei Padri Conciliari.

I fedeli, che partecipano alle azioni liturgiche, non devono essere dei testimoni o spettatori muti e sordi e ciechi e immobili, ma devono essere degli attori che vedono, ascoltano, agiscono e recitano la loro parte come se prendessero parte a un'azione drammatica.

« E' ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano, « stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto » (2 Pt. 2, 9; cfr. 2, 4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e dell'incremento della Liturgia: essa infatti è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possano attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori d'anime, in tutta la loro attività pastorale, devono sforzarsi di ottenerla attraverso una adeguata formazione » (art. 14).

Un simile concetto, se è il motivo dominante di tutta la Liturgia, lo dev'essere particolarmente per il suo centro, il mistero eucaristico, tanto più che questa è l'azione liturgica veramente comunitaria. « Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, mediante una comprensione piena dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, pienamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per mezzo di Cristo

Mediatore, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti » (art. 48).

Si va al di là dell'azione liturgica, perchè la partecipazione alla S. Messa diventa un programma d'intensa vita cristiana attraverso l'unità con Dio e coi propri fratelli di fede, mediante la carità, che è Dio stesso e che si riflette nell'amore verso i propri fratelli.

Il concetto della partecipazione non può mancare nel conferimento dei sacramenti, fonte di fede e canali di grazia. « E'... di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei Sacramenti, e si accostino con somma diligenza a quei Sacramenti che sono destinati a nutrire la vita cristiana » (art. 59).

Poichè anche il canto è un elemento delle azioni liturgiche, deve essere curato e il popolo con esso deve esprimere il suo amore e la sua lode e le proprie ansie a Dio. « I Vescovi e gli altri pastori d'anime curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata in canto tutta l'assemblea dei fedeli possa dare la sua partecipazione attiva » (art. 114). E affinchè i fedeli tutti possano più facilmente cantare, « Si promuova con impegno il canto popolare religioso, in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme stabilite dalle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli » (art. 18).

Il Concilio, però, per ottenere la partecipazione cosciente e attiva dei fedeli alle singole azioni liturgiche, non si limita a impartire delle raccomandazioni o a fare delle affermazioni, ma indica i mezzi. Anzi ogni riforma sancita dalla Costituzione nel campo della Liturgia tende al raggiungimento di tale scopo. I mezzi principali sono i seguenti e li accenno soltanto, rimandando a un'attenta lettura degli articoli indicati in nota:

- 1) - riordinamento e semplificazione dei riti (1).
- 2) - azioni liturgiche a carattere comunitario.
- 3) - sviluppo della Liturgia della Parola.
- 4) - uso della lingua nazionale e adattamento dei riti alla mentalità dei popoli.

Si tratta di una riforma oculata, strettamente contenuta nella finalità pastorale di incrementare la vita cristiana e non dettata dalla mania di sconvolgere ogni cosa per amore di novità. Essa non tocca affatto le parti essenziali e di istituzione divina ma ritocca elementi di contorno, frutto di determinati periodi storici e di connesse costumanze e che oggi appaiono anacronistici e che perciò possono e debbono variare. (cfr. art. 21).

Questa urgenza di rinnovamento e di semplificazione è sentita particolarmente per la Messa in cui sono entrati tanti elementi che oscurano il mistero di fede: « L'ordinamento rituale della Messa sia riveduto in modo che apparisca più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la pia e attiva partecipazione dei fedeli. Per questo, i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano resi più semplici; si sopprimano quegli elementi che col passare dei secoli furono duplicati o meno utilmente aggiunti; alcuni elementi invece, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti, secondo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna o necessaria » (art. 50).

Riassumendo, la riforma tende a rendere i riti, parole e gesti, quasi trasparenti delle sante realtà, che contengono o

(1) Artt. 21, 31, 34 delle norme generali; 49-56 per la S. Messa; 62, 66, 71-82 per i Sacramenti e Sacramentali; 89, 91-93 per l'Ufficio divino; 107, 109, 110 per l'anno liturgico; 116-118, 121 per la musica sacra; 124, 127, 128 e 130 per l'arte sacra e la sacra suppellettile.

significano. Perciò i riti devono essere semplici e decorosi non soggetti ad un minuzioso rubricismo che appesantisce tutta l'azione liturgica, rendendola incomprensibile.

Anche l'arte sacra deve tendere al raggiungimento di tale scopo. Perciò nella struttura delle chiese e specialmente degli altari bisogna soprattutto badare alla loro funzionalità. « Nella costruzione poi degli edifici sacri ci si preoccupi diligentemente della loro idoneità a consentire lo svolgimento delle azioni liturgiche e la partecipazione attiva dei fedeli » (art. 124).

LA LITURGIA IRRADIATRICE DI VITA NEL MONDO

La Liturgia così intesa diventa una meravigliosa sorgente di vita cristiana, anzi « la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano » (art. 14). Infatti « dalla Liturgia e particolarmente dall'Eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia, quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa » (art. 10).

La Liturgia, inoltre, come elemento essenziale della vita della Chiesa, contribuisce efficacemente a diffondere il regno divino e ad attuare il disegno di Dio, « il quale vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità ».

La Liturgia è sorgente abbondante di vita soprannaturale che essa diffonde oltre la cerchia della comunità cristiana, sicchè molti, attratti dalle sue meraviglie e conquistati dall'azione della grazia, entrano a far parte della vera Chiesa e allargano il numero degli oranti. « La Liturgia, infatti, mediante la quale,

*La ripresa
liturgica per
il
rinnova-
mento
cristiano*

specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia "si attua l'opera della nostra Redenzione", contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e *manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa*,... mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa in tempio santo del Signore, in abitazione di Dio nello spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo, nello stesso tempo e in modo mirabile irrobustisce le loro forze perchè possano predicare il Cristo; e così a coloro che sono fuori mostra la Chiesa come vessillo innalzato sui popoli, sotto il quale i dispersi figli di Dio possano raccogliersi, finchè si faccia un solo ovile e un solo pastore » (art. 2).

Questa finalità è stata sempre presente ai Padri Conciliari in quella che apparve una lunga discussione durante la prima sessione. Infatti se il Concilio si è interessato « in modo speciale anche della riforma e dell'incremento della Liturgia », lo è stato, perchè « si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli,... di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa » (art. 1).

CONCLUSIONE

Carissimi confratelli e figliuoli diletteissimi,

mi sono dilungato nel parlarvi della S. Liturgia, affinchè la sua importanza e le sue intime meraviglie apparissero più chiare alla vostra mente e in voi crescessero l'amore e la cura per essa.

La Liturgia mette noi cristiani, che formiamo la famiglia di Dio e siamo perciò i privilegiati tra gli uomini, in comunione col nostro Dio, il quale ha voluto non solo affidarci la sua parola ma continuamente, a quanti lo desiderano, parte-

cipa la sua stessa vita. Noi cristiani ci riuniamo nelle azioni liturgiche o nei pii esercizi e sentiamo di formare il Corpo mistico del Cristo, perchè Gesù prega e agisce insieme con noi; ci riuniamo o per ascoltare la parola di Dio o per attingere dai Sacramenti la sua grazia o per partecipare al Sacrificio eucaristico e Gesù, uomo-Dio, nostro Mediatore e nostro Capo, ci mette in comunicazione col nostro Padre celeste.

Oh! quanto è bello e importante tutto ciò!

L'abbiamo noi sufficientemente compreso, oppure Gesù dovrebbe anche a noi ripetere, come alla Samaritana: « Si scires donum Dei: se conoscessi il dono di Dio »?

Facciamo in modo che Gesù non ci rivolga simile dolce rimprovero, realizzando una partecipazione veramente consapevole, pia e attiva alle varie azioni liturgiche.

Con questo voto, vi benedico tutti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Nardò, 20 febbraio 1965 (festa del Patrono S. Gregorio Armeno).

DIALOGO

Ai nostri giorni il dialogo è di moda.

Ogni tempo ha le sue manie e preferenze o motivi ricorrenti. Ne ha anche il nostro e non c'è da stupire.

D'altra parte il dialogo non è una novità.

Da quando il mondo è mondo e si sono trovate insieme due persone, almeno nella sostanza, si è sempre dialogato. Di dialoghi ne avranno intrecciato anche Adamo ed Eva sia nel paradiso terrestre che fuori, perchè avranno dovuto discutere di qualche cosa.

Anche nella forma, il dialogo non è una novità. Ve ne sono, anzi, alcuni rimasti famosi, come quelli di Luciano che inserisce sempre tra gl'interlocutori il filosofo Menippo, il quale scherzosamente deride negli uomini vizi e difetti e manie. Sul piano filosofico, restando tra i Greci, sono ugualmente famosi i dialoghi di Platone, che sull'esempio del suo maestro Socrate tratta in forma dialogica le più astruse questioni.

In ogni tempo, adunque, si è dialogato. Perciò è perfettamente normale che lo si faccia anche oggi. Lo stesso Santo Padre Paolo VI, felicemente regnante, nella sua prima e magistrale Enciclica ha parlato di dialogo; ma di un dialogo così alto e costruttivo, con un'impostazione così elevata, che ognuno dovrebbe accettare. E volesse il cielo che tutti lo accettassero!

Ma oggi — forse qualche volta anche nel passato — si ha l'impressione che si stia abusando del dialogo, come succede ogni qual volta una cosa diventa di moda.

Da alcuni "cattolici" si pretende che l'acqua santa si pieghi a

*Bisogna
dialogare*

*Dialogo
costruttivo*

intrecciare dialoghi col diavolo; e, secondo costoro, dev'essere l'acqua santa a piegarsi e non il diavolo.

È un fatto che si verifica sotto i nostri occhi, specialmente nella nostra Italia. Sono gruppi di giovani e di non giovani, di "laici" e di "clericali" che lo pretendono.

Secondo noi e secondo chi vuol procedere a fil di logica, il dialogo deve essere possibile e produttore, perchè sia accettato; è necessario che poggi su determinate condizioni e comporti parità di diritti e di doveri nei due interlocutori. È soprattutto necessario che gl'interlocutori, pur movendo da opposte sponde, siano animati dal sincero desiderio di arrivare, attraverso una serena e ragionata discussione, alla verità o al punto giusto.

Altrimenti abbiamo il dialogo del lupo e dell'agnello, nel quale non prevale la ragione, ma la prepotenza; e la peggio in questi casi è sempre del buono e non del malvagio, del sempliciotto e non del furbo.

Il dialogo, adunque, deve presupporre delle condizioni o premesse, che siano imposte dalla logica e che siano in partenza accettate dalle due parti.

È necessario, innanzi tutto, che i dialoganti usino un linguaggio comune o meglio una terminologia a senso obbligato e unico, quello cioè comune e universalmente accettato: devono avere un medesimo vocabolario. La parola "pace" per citare un esempio, deve significare per ambedue le parti "volontà di vivere in concordia e di non far uso della forza" S. Agostino la definisce «*tranquillitas ordinis*»; non deve, invece, significare obbligo per una parte di restare inerme e diritto, per l'altra parte, di armarsi fino ai denti, come intendono per pace — la pace sovietica o cinese — anche i comunisti italiani, i quali sempre ragionano col cervello di Mosca o di Pechino.

Se non esiste questa comunanza di linguaggio, a che scopo dialogare?

Sarebbe dabbennaggine o follia accettare il dialogo in simili condizioni.

È necessario, inoltre, che in ambedue le parti vi sia la volontà sincera di accettare come vera e giusta quella posizione, che tale risulterà da una discussione serena e ragionata, sicchè si sia pronti a piegarsi alla forza degli argomenti, anche se questa non dovesse coincidere con la propria posizione di partenza. Ogni interlocutore ha il diritto di convincere e di addurre perciò tutte le argomentazioni ritenute adatte a convalidare la propria tesi; ma ha anche il do-

*Dialogare
non è cedere
al male*

*Un comune
linguaggio*

vere di lasciarsi convincere e di piegarsi, se le argomentazioni dell'avversario fossero le valide.

Perciò ci appare illogico e inspiegabile l'atteggiamento di certi "cattolici" sinistrissimi, i quali a ogni costo — anche a costo di mutare la dottrina cristiana e forse anche a costo di rinunciare ad ammettere l'esistenza di Dio — vogliono intavolare dialogo coi comunisti. A questa parola, per un certo parallelismo con l'espressione "cattolici sinistrissimi", vorremmo aggiungere l'epiteto di "ateissimi", ma è sufficiente chiamarli comunisti, perchè il comunismo è essenzialmente ateo, per ammissione degli stessi suoi maggiori esponenti, e l'ateismo non ammette altro superlativo. Vogliono, adunque, certi "cattolici" italiani dialogare coi comunisti, i quali in partenza affermano senza reticenze di non voler rinunciare di una iota alle proprie tesi e posizioni.

Infatti, mentre questi tali che si chiamano ancora cattolici — un eminentissimo Porporato alcuni anni fa, quando costoro erano ai primi passi sul piano inclinato dei cedimenti, li chiamava "comunistelli di sagrestia" — sono disposti a cedere in tutto (verrebbe voglia di ricorrere all'espressione ripetuta da Perpetua a D. Abbonio), i comunisti al contrario non intendono cedere di un palmo, «I comunisti — citiamo le parole dell'Osservatore Romano del 2 marzo — affermano che mai per nessuna ragione, essi potranno rinunciare ai loro principi o anche menomarli».

Davvero strano un simile dialogo!

Ma la stranezza è tutta dalla parte di questi tali "cattolici" — "clericali" e "laici" — che come bambini, se vogliamo ancora ammettere in loro della buona fede, scherzano col fuoco o meglio con un esplosivo atomico, che minaccia di far saltare tutto in aria, e Chiesa e ordine civile e libertà umane. Non è stranezza invece, ma astuzia diabolica nei comunisti, i quali accettano volentieri un simile dialogo, come volentieri il gatto accetta di scherzare col topo. Anzi con la solita tattica dei perfidi di mettere l'avversario, pronto a cedere davanti al fatto compiuto, danno questo dialogo come una realtà in atto. «Questo dialogo, tanto negato, è una realtà in atto e alla prova — sono parole dell'Unità del 4 aprile c.a. — E non soltanto in Italia, ma anche in Francia e in Spagna. In Italia il dialogo dura da vent'anni senza che neppure le scomuniche quarantottesche l'abbiano potuto fermare».

Noi, da parte nostra, siamo sempre pronti ad accettare un dialogo possibile e utile con chiunque, purchè vi sia volontà seria di ri-

*Il dialogo
non è
compro-
messo*

cercare insieme la verità o la giustizia, perchè l'una e l'altra fervidamente amiamo; siamo entusiasticamente per il dialogo suggerito dal Sommo Pontefice nella "Ecclesiam suam", perchè esso è diretto ad illuminare e convertire chi è nell'errore e non è altro se non il dialogo di Gesù che voleva non la morte, ma la conversione e la vita dell'errante. Ma siamo decisamente contro il dialogo promosso da certi cattolici, che cedono verso il comunismo e arrivano perfino a farsi paladini delle volgari e antistoriche intemperanze de "Il Vicario" o per essere dialogicamente allineati coi comunisti o per aiutare a gettare il fango della calunnia sulla figura intemerata di Pio XII, unicamente perchè si eresse come un gigante a sbarrare il passo al comunismo, che è essenzialmente ateo e sovvertitore.

Un tale dialogo è collaborazione col nemico; e chi collabora col nemico è un traditore della propria fede o della propria patria.

*Il Dialogo: è
volontà seria
di cercare
insieme la
verità e la
giustizia*

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, marzo-aprile 1965, nn. 3-4)

IL TEMA CENTRALE DEL VATICANO II

Siamo nella fase conclusiva del Concilio. Poche altre settimane, e al Concilio Ecumenico Vaticano II sarà apposta la parola «fine».

Perciò è possibile fin d'ora tentare un bilancio completo, anche se non definitivo, e rintracciare attraverso la molteplicità degli argomenti trattati un punto di convergenza o un'idea centrale.

PROGRAMMA INIZIALE DEGLI ARGOMENTI

Questo Concilio, che potrà anche essere definito il Concilio dell'anno 2000, tranne che per il rapido evolversi delle cose umane non si avverta la necessità di celebrarne un altro alla fine di questo secolo o nei primi decenni del prossimo secolo, fu ideato da Papa Giovanni XXIII. Fin dai primi mesi del suo breve Pontificato scattò come un baleno nella sua mente, quasi come un desiderio indistinto e ardimentoso; ma fu rapidamente accolto e riscaldato dal suo gran cuore. Aveva forse Angelo Roncalli assorbito quest'aspirazione negli svariati ambienti, nei quali in anni turbinosi aveva precedentemente esercitato la sua attività sacerdotale sia come Delegato o Nunzio Apostolico sia come Pastore di anime nel Patriarcato di Venezia.

Fu, perciò, la decisione di tenere un Concilio Ecumenico piuttosto frutto del cuore che della mente. Non si volle dare alla mente neppure il tempo di riflettere sopra e di maturare l'idea. Che se tra l'ideazione del Concilio e la sua attuazione fosse intercorso troppo tempo, se si fossero ponderate tutte le difficoltà da superare e la complessa problematica da risolvere, se si fosse gettato sulla bilan-

*Il Concilio:
frutto più
del cuore che
della mente*

cia il peso ancora più grave degli imprevisti che non potevano mancare in un'impresa di sì vasta portata, quasi certamente il Concilio sarebbe rimasto un pio desiderio, perchè spesso nella maggior parte dei casi il pensiero distrugge l'azione. Si dice, infatti, ma non siamo in grado di confermarne la veridicità, che Pio XII, il Papa della grande mente, la cui grandezza sarà meglio valutata dalla storia, avesse avvertito la necessità di tenere un Concilio Ecumenico e che addirittura ne avesse predisposto il programma. Ma in realtà nulla fu fatto.

Essendo stato, adunque, questo Concilio nella sua ideazione piuttosto frutto del cuore che della mente, non ha avuto inizialmente una configurazione ben definita, anche perchè tra l'annuncio ufficiale (29 giugno 1959) e l'inizio (11 ottobre 1962) sono intercorsi poco più di tre anni. Infatti gli schemi predisposti, che erano oltre 70, comprendevano la trattazione di quasi tutta la dottrina della Chiesa e sembravano ricalcati sui manuali teologici in uso nei nostri Seminari, con l'iscrizione o con la sottolineatura di quanto era stato proposto dall'Episcopato mondiale precedentemente interpellato. Tali schemi, più che oggetto di discussione, avrebbero dovuto essere oggetto di qualche considerazione per subire qualche lieve ritocco, perchè si sperava ed era forse un dato sicuro sulla bilancia delle previsioni che in uno o al massimo in due mesi i lavori conciliari sarebbero terminati.

È ovvio affermare che, se così fossero andate le cose, questo Concilio, il quale era sorto per assecondare le esigenze del nostro tempo o per stabilire almeno un colloquio o un dialogo con l'uomo di oggi, avrebbe fallito il bersaglio, usando con uomini nuovi il vecchio abituale linguaggio e ripresentando la Chiesa con le antiche strutture a un mondo radicalmente trasformato e con sempre nuove aspirazioni.

Per lo stesso motivo — questa, però, è una considerazione che concerne più la forma che l'essenza — il Concilio non avrebbe avuto quell'unità, per la quale tutti gli argomenti e tutte le conclusioni convergono allo stesso centro, o meglio come tanti raggi da un comune centro si diramano e ad esso ritornano. Unità formale, che non è mancata nei Concili precedenti, perchè ognuno di essi può essere caratterizzato da un unico argomento dibattuto o da un'idea centrale che ha polarizzato tutti gli argomenti in discussione. Così, per citare qualche esempio, quello di Efeso (a. 431) è il Concilio della Divina Maternità della Madonna, quello di Calcedonia (a. 451) è il

*È stato il
Concilio
della Chiesa
nella sua
missione
salvifica*

Concilio che definisce la presenza di due nature in Gesù Cristo contro il monofisismo di Eutiche e Dioscoro, il Vaticano I (1969-70) è il Concilio del primato e dell'infallibilità del Papa e lo stesso Concilio di Trento (1545-1563), che tra i precedenti è stato il più complesso per la molteplicità dei temi trattati ed è stato e rimane il più lungo per la durata, è il Concilio della Controriforma, come movente storico, o della giustificazione e della grazia, come tema centrale.

Questo Concilio, adunque, difettava inizialmente di una tale unità formale per gli argomenti in discussione; ma l'ha raggiunta invece nella fase conclusiva.

PROGRESSIVA UNIFICAZIONE

Anche in questo Concilio, come nei precedenti Concili e in ogni altra attività della Chiesa, si scorge la presenza dell'elemento umano e dell'elemento divino; anche in questo Concilio la Chiesa si è rivelata teandrica, quale l'ha voluta il suo Divino Autore: umana soprattutto nei primi passi, ma anche divina, specialmente nelle conclusioni. Infatti ogni schema è passato attraverso un crogiolo, che chiaramente risentiva della presenza dell'elemento umano; ma è apparso dopo luminoso di una bellezza divina e rivela il tocco trasformatore dello Spirito Santo, il quale della Chiesa è l'anima e il quale afferma più manifestamente la sua presenza nelle ore delle grandi decisioni, quali sono quelle conciliari.

In vista di questa presenza, un pò la volta e quasi insensibilmente perchè non sembrasse effetto dell'opera dell'uomo, questo Concilio è andato assumendo anche un'unità formale, sicchè fin d'ora — abbiamo già davanti alla mente sia i decreti o costituzioni promulgati sia quelli di prossima promulgazione insieme ad alcune dichiarazioni — possiamo fissare tale centro. Da esso, senza che noi Padri Conciliari lo percepissimo, sono partiti come tanti raggi gli altri temi trattati; ad esso ora, dando uno sguardo panoramico, è possibile vederli convergere e quasi tornare al loro centro, come alla loro fonte.

Il centro polarizzatore di tutti i lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II è la Chiesa: la Chiesa, nella sua essenza e nella sua struttura, ma soprattutto nella sua missione e nella sua azione a vantaggio del mondo, in cui essa vive e opera come un lievito di santificazione e di salvezza.

Se dobbiamo ricorrere a una figurazione, questo Concilio si

staglia davanti al nostro sguardo come un monumento, ma più propriamente come un monolitico gruppo marmoreo. Tale senza dubbio apparirà ai posteri, i quali, guardando da lontano — dalla lontananza del tempo — potranno più facilmente fare la sintesi dei lavori Conciliari e, senza restringersi a indagare e osservare i particolari come siamo naturalmente indotti a fare noi che siamo i contemporanei e vediamo le cose da vicino, ne contempleranno l'insieme e ritroveranno una complessiva panoramica azione.

La figura dominante e quasi unica del gruppo è la Chiesa. Il resto è contorno che completa o illumina questa figura.

«IL DE ECCLESIA»

Infatti, uscendo fuori dall'allegoria o raffigurazione, il centro del Concilio è costituito dalla costituzione dommatica "De Ecclesia": le altre costituzioni, i decreti e le dichiarazioni convergono intorno ad essa.

La Costituzione dommatica "De Ecclesia" è innanzi tutto il tema basilare del Concilio, il quale ad essa ha riservato la trattazione più ampia (buona parte della prima e della seconda sessione fu dedicata allo schema sulla chiesa), la più controversa e la più appassionata, ma anche la più conclusiva. Ne è risultato un trattato sommario, ma completo della Chiesa, anche in aspetti essenziali prima non messi nella dovuta luce. Presenta infatti la Chiesa popolo di Dio nella sua essenza o vita intima come Corpo mistico di Cristo, secondo la concezione paolina, e come entità teandrica; ne considera la sua struttura di società visibile e, riallacciandosi a quanto fu affermato nel Vaticano I circa il primato del Romano Pontefice, rileva convenientemente la posizione dell'Episcopato, degli altri gradi della gerarchia ecclesiastica e dello stesso laicato; precisa infine la missione del popolo di Dio in cammino o Chiesa pellegrinante sia nelle realtà temporali che nei suoi futuri destini; si chiude con la figura di Maria SS, Madre della Chiesa.

La Costituzione costituisce anche il tema centrale o polarizzatore e di tutti gli atti del Concilio, come emerge dai seguenti rapidi accenni.

Il decreto "De Ecclesiis orientalibus" si può considerare come un'appendice del "De Ecclesia" essendo quella parte di questa.

Le costituzioni "De divina revelatione" e "De Liturgia" dommatica la prima e pastorale la seconda, si riferiscono alla vita intima

*La Chiesa
come la volle
Cristo, come
l'attende il
mondo
d'oggi*

della chiesa. Infatti la divina rivelazione è la fonte, da cui la Chiesa attinge la dottrina come oggetto della sua fede e della sua predicazione; nella Liturgia è la Chiesa orante, che si mette in rapporto con Dio mediante la parola e la grazia e gli rende il dovuto culto.

I decreti *"De pastoralis Episcoporum munere in Ecclesia"* *"De ministerio et vita presbyterorum"* e *"De institutione sacerdotali"* *"De accomodata renovatione vitae religiosae"* *"De apostolatu laicorum"* e *"De educatione christiana"* si riannodano direttamente alla parte strutturale o organica della Chiesa, precisando l'azione nella Chiesa sia dei Vescovi che dei sacerdoti, dei religiosi e dei laici.

Con altri documenti conciliari la Chiesa, dopo essersi ripiegata su se stessa per rinnovarsi o rin vigorirsi, proietta la sua azione verso il mondo, nel quale per divino mandato (*"Euntes in mundum universum, praedicare Evangelium omni creaturae"*) deve operare per salvarlo. E questo concetto è l'oggetto del decreto *"De activitate missionali"*. La Chiesa in questa azione di salvezza stabilisce un primo cerchio di irradiazione col mondo ad esso più vicino, cioè col fratelli separati dallo scisma a Oriente e dal protestantesimo a Occidente per mezzo del decreto *"De Oecumenismo"* successivamente con gl'infedeli che hanno in comune la credenza in un solo Dio (ebrei, mussulmani, buddisti ecc.) per mezzo della dichiarazione *"De habitudine Ecclesiae cum religionibus non christianis"*; infine, affermando per tutti gli uomini il diritto alla libertà di religione con la dichiarazione *"De libertate religiosa"* e valorizzando tutti i mezzi di comunicazione sociale mediante il decreto *"De instrumentis communicationis socialis"* entra in rapporto con tutto il mondo e con le sue strutture mediante l'importantissima costituzione pastorale *"De Ecclesia in mundo huius temporis"*, perchè del mondo sente come propri tutti i suoi problemi e perchè al mondo per la sua salvezza vuole offrire in umiltà una sua soluzione di tali problemi, una soluzione che fa leva sull'insegnamento dell'Uomo Dio venuto a redimere gli uomini tutti.

Non ci nascondiamo che, nel tentativo di unificare o di far convergere intorno alla costituzione *"De Ecclesia"* tutti gli altri documenti del Vaticano II, siamo incorsi in qualche lieve sforzatura, allargando la quale avremmo potuto includere altri temi che eventualmente avessero formato oggetto del Concilio. Ma resta però il fatto che al centro di tutti i lavori del Concilio è stata la visione della Chiesa, quale la volle il suo Divino Fondatore, quale sempre si è

rivelata in due millenni attraverso alterne vicende e quale soprattutto dev'essere nel mondo di oggi e di domani.

Non a caso il documento più importante espresso finora dal Pontificato di Paolo VI, il Papa collocato da Dio al timone della barca di Pietro per esserne la guida illuminata e sicura in un periodo di navigazione tanto difficile, ha avuto per oggetto questo medesimo argomento. Nell'Enciclica *"Ecclesiam suam"* promulgata a metà corso del Concilio, tra la seconda e la terza sessione, Paolo VI, mentre da una parte rieccheggia la voce risuonata tante volte nell'aula conciliare e condensata nei vari documenti, dall'altra ha impresso a questa voce nuovo calore e le ha dato indirizzo e tono per i lavori successivi. Infatti molto dei documenti conciliari è filtrato nell'Enciclica pontificia e molto dell'Enciclica si è travasato nei documenti conciliari emanati dopo di essa.

Così dalla parola concorde della Chiesa docente la Chiesa, società di tutti i fedeli battezzati e corpo mistico di Cristo, riceve nuova potente luce e si pone sempre più in alto quale segnacolo dei popoli, come la vuole il Suo Capo invisibile, affinché cristiani e non cristiani ad essa abbiano a guardare e da essa attingano luce.

Roma, 25 ottobre 1965

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, luglio-ottobre 1965, nn. 7-10)

PERIODO POST-CONCILIARE

1° - TEMPO DI PREGHIERA, DI RIFLESSIONE, E DI RINNOVAMENTO SPIRITUALE

Dopo il Concilio dovrà spuntare nella Chiesa una nuova primavera con una vasta e meravigliosa fioritura di santità e di opere, come accadde dopo il Concilio di Trento, il quale segnò una felice svolta da un periodo di corruzione e d'ipocrisia a un periodo di risveglio religioso in cui maturarono gigantesche figure di santi e innumerevoli iniziative benefiche.

Il tempo del Concilio è stato il tempo della seminazione. Lo stesso Concilio è stato come un germe collocato nella storia della Chiesa. I Padri conciliari, illuminati e guidati dallo Spirito Santo nella preghiera e nello studio, durante le quattro sessioni si sono preoccupati non tanto di gettare abbondante la semente nei solchi del regno di Dio sulla terra, quanto di affidare al terreno semi adatti al nostro tempo e capaci perciò di germinare. Provvidenzialmente i lavori conciliari si sono svolti sempre in coincidenza con l'autunno, col tempo cioè della seminazione. I sedici documenti emanati, e soprattutto lo spirito nuovo da cui sono animati, sono veramente semi scelti, semi di ricca vitalità e contenenti in sé la forza di far germinare nel campo della Chiesa e, di riflesso, anche in quello del mondo una nuova meravigliosa fioritura, una promettente primavera.

Ora al Concilio, per felice disposizione del S. Padre, sta seguendo il Giubileo.

*Il Concilio
nuova
primavera
della Chiesa*

Ogni Giubileo è tempo di preghiera, di meditazione e di rinnovamento spirituale. Dovrà esserlo specialmente questo, perchè è stato indetto col preciso scopo di preparare gli animi all'accettazione piena e generosa con alto senso di responsabilità e con entusiasmo delle riforme conciliari. Se i documenti conciliari sono come tanti semi, affinché possano germogliare, è necessario, che il terreno sappia accogliere e custodire questi semi. Gesù ripeterebbe agli uomini di oggi la stessa parabola della seminazione, detta agli uomini del suo tempo; e la ripeterebbe con maggiore ragione. E si tenga presente che quanto meglio selezionati sono i semi, tanto più favorevole dev'essere il terreno.

Per rendere favorevole il terreno, in questo periodo giubilare, il quale dovrà essere come una stagione invernale, che nel silenzio apparentemente letargico e inoperoso prepara la fioritura primaverile, il compito dei membri della Chiesa è di pregare, meditare e rinnovarsi spiritualmente.

Innanzitutto, pregare.

Il Concilio è stato un grande dono concesso da Dio alla Chiesa e al mondo di oggi, e di ciò bisogna ringraziare il Signore. Il Concilio, inoltre, dovrà essere trasportato nella realtà della Chiesa e del mondo per permearle del suo spirito, dovrà essere applicato e tradotto in opere per far fermentare di novello vigore i credenti e i non credenti e questo miracolo di trasformazione e di vitalità non potrà attuarsi con le sole forze umane, ma richiederà un particolare aiuto divino.

La preghiera, soprattutto la preghiera delle anime innocenti e dei sofferenti, otterrà tale aiuto.

Alla preghiera occorre unire la meditazione o riflessione.

È un secondo aspetto del Giubileo, è anzi il suo aspetto caratteristico. Possiamo affermare che questo Giubileo è stato indetto a tale scopo: perchè si mediti sui documenti conciliari. Ogni azione presuppone un'idea e matura su di essa, ogni atto di volontà cosciente è frutto di conoscenza: niente, infatti, può essere voluto, se prima non è conosciuto. I documenti conciliari devono essere conosciuti, perchè possano tradursi in opere, in vita della Chiesa e del mondo. Essi contengono idee, le quali, sebbene radicate nel patrimonio immutabile nella divina rivelazione, sono nuove o sono presentate in forma nuova, essi riflettono ed esprimono uno spirito nuovo nel modo stesso di considerare e risolvere i problemi connessi con la vita spirituale del mondo; essi presentano la stessa Chiesa e quanto

*Il seme è
stato sparso,
occorre il
terreno
buono che
fecondi*

*Preghiera
meditazione
e riflessione
sui
documenti
conciliari*

ha rapporto con la Chiesa con una visuale completamente nuova, quale era auspicata o, almeno confusamente, intravista dall'uomo del nostro tempo. Tutto ciò dev'essere conosciuto e compreso, deve diventare patrimonio della nostra mente e tutto il nostro spirito, in modo da sentire come idee nostre le idee del Concilio, da vivere e da muoverci nel nostro clima conciliare.

Per conseguire quest'intento occorre uno studio, che diventi meditazione e che trasformi i concetti in sentimenti e in propositi nuovi.

Così si passa quasi naturalmente al rinnovamento spirituale, anzi vi è in uno stato di rinnovamento.

Questo è il terzo passo da compiere nel periodo post-conciliare. Lo deve fare ogni membro della Chiesa, il quale sia consapevole del suo posto di responsabilità nella vita della Chiesa e del suo dovere di testimonianza cristiana nella vita del mondo.

Per rinnovarsi bisogna distruggere ed eliminare quanto vi è di vecchio e di nocivo. Il periodo del Giubileo è un periodo adatto per compiere quest'operazione.

Come l'inverno agisce per distruggere gli elementi che impediscono la germinazione o compromettono il normale sviluppo del seme, e quanto più completa è quest'azione, tanto più sicura e più rigogliosa è la fioritura; così il Giubileo ha la funzione di distruggere gli elementi che agiscono negativamente nella vita della Chiesa, quelli che potremmo chiamare gli elementi dissolventi della sua vitalità: quali sono, per citare qualche esempio, oltre i peccati dei singoli e le gravi colpe pubbliche imputabili al cinema o alla stampa o ad altri mezzi di diffusione, lo stato di tiepidezza e d'indolenza di molti cristiani e di non pochi organismi che da loro dipendono, le divisioni e i contrasti nelle iniziative di bene e nell'azione apostolica, i disorientamenti e gli scoraggiamenti.

Compiuta quest'opera di distruggere o di svecchiamento, si è già sulla via maestra del rinnovamento. Se si distrugge l'uomo vecchio, sorge l'uomo nuovo, se cessano le tenebre, compare la luce.

Sarà la luce radiosa dei cristiani del nostro tempo, che come Chiesa sentono in pieno la loro responsabilità nel mondo di oggi; sarà la luce, che s'irradia dalla Chiesa, che il divino Fondatore ha posto in alto sul monte, perchè apparisse tutta splendente e fosse segno alle genti.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nordò, novembre-dicembre 1965, nn. 11-12)

LETTERA PASTORALE PER IL 1966

GIUBILEO CONCILIARE

Carissimi confratelli e figlioli diletteissimi,

con la Costituzione Apostolica "*Mirificus eventus*", che porta la data del 7 dic. 1965 il Sommo Pontefice f.r. ha indetto un Giubileo, che durerà dal 1° corrente al 29 maggio successivo, solennità di Pentecoste. È stato questo di Paolo VI il sigillo più efficace e il coronamento più prezioso del Concilio Ecumenico Vaticano II: coronamento del Concilio e insieme inizio di quel rinnovamento spirituale che deve animare tutta la Chiesa e ciascuno dei suoi membri nel periodo post-conciliare.

Un po' di storia dei Giubilei

Il Giubileo indetto non è un fatto nuovo nella vita della Chiesa. Fu Papa Bonifacio VIII che, riconoscendo ufficialmente quanto già da tempo si praticava dai cristiani i quali, al sorgere di ogni nuovo secolo, affluivano in pellegrinaggio a Roma da ogni parte del mondo, nel 1300 promulgò il primo Anno Santo e stabilì che questo si rinnovasse di secolo in secolo, da una solennità all'altra del S. Natale. Del quale Giubileo anche nella Divina Commedia del sommo poeta, di cui quest'anno ricordiamo il 7° centenario della nascita, vi è un duplice accenno; il primo è in una similitudine:

*«Come i Roman, per l'esercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte,
hanno, a passar la gente, molto colto*

*Genesi del
Giubileo*

*che, dall'un lato, tutti hanno la fronte
verso il castello, e vanno a Santo Pietro
dall'altra sponda, vanno verso il monte».*

(Inf. XVIII, 28-33)

e il secondo è nel racconto del cantore Casella, che giustifica con Dante il suo ritardato approdo al Purgatorio e, parlando dell'Angelo che accompagnava le anime, aggiunge:

*«Veramente, da tre mesi, egli ha tolto
chi ha voluto entrar, con tutta pace:*

*ond'io ch'era ora alla marina volto,
dove l'acqua di Tevere s'insala,
benignamente fui da lui raccolto»* (Purg. II, 98-102)

Però, nel successivo 1350, Papa Clemente VI con la bolla *"Unigenitus Dei filius"*, la quale sarebbe poi divenuta quasi la magna carta giubilare, indisse un altro anno santo e introdusse nel vocabolario ecclesiastico il termine Giubileo, con chiaro riferimento a quanto si praticava secondo la legge mosaica tra l'antico popolo ebraico. In seguito anche questo spazio di cinquant'anni fu ridotto, tenendo conto della brevità della vita umana, prima da Urbano VI nel 1389 a 33 anni, con richiamo ai 33 anni della vita terrestre di Gesù Cristo, e poi a 25 da Paolo II con la bolla *"Ineffabilis Providentia"* del 17 aprile 1470, come tuttora si usa. Infatti, per limitare lo sguardo al nostro secolo, 1900, il 1925 e il 1950 sono stati Anni Santi. L'ultimo in ordine di tempo, quello del 1950 al quale molti di noi hanno partecipato, fu indetto da Pio XII con la costituzione apostolica *"Tubilaeum maximum"* del 26 giugno 1949, a cui seguirono l'altra costituzione apostolica *"Decessorum nostrorum"* del 10 luglio 1949 e l'enciclica *"Anni Sacri"* del 12 marzo 1950.

Oltre questi giubilei ordinari o a cicli ricorrenti con fissa scadenza, si sono celebrati giubilei straordinari, per ricordare e solennizzare particolari circostanze o per impetrare una particolare assistenza divina.

Il primo di tale serie fu indetto da Pio IV con la costituzione apostolica *"Spiritus Onnipotentis"* il 15 novembre 1560, seguito a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, nello stesso secolo da altri tre sotto Pio V e Clemente VIII. Nei secoli XVII, XVIII, e XIX di giubilei straordinari se ne tennero parecchi, ugualmente a pochi anni di distanza l'uno dall'altro.

Anche nel nostro secolo non sono mancati tali giubilei, dei quali ci limitiamo a ricordare quello indetto da Pio XI con la *"Quod nuper"* del 6 giugno 1933 per commemorare l'anno centenario della Redenzione e l'anno giubilare mariano indetto da Pio XII con la *"Fulgens corona"* dell'8 settembre 1953.

Il presente Giubileo rientra nella serie degli straordinari come «un fatto pure straordinario» dopo «lo straordinario evento, appena concluso al quale l'intero orbe cattolico, anzi tutta l'umana famiglia ha assistito con crescente interesse in questi ultimi quattro anni, vogliamo dire il Concilio Ecumenico Vaticano II» (Cost. Ap. *"Mirificus eventus"*). Ha un precedente analogo nel Giubileo, ricordato come il primo della serie degli straordinari e indetto da Pio IV, per impetrare da Dio il felice proseguimento e la felice conclusione del Concilio di Trento (1545-1563).

Scopi di questo Giubileo

Questo Giubileo è, adunque, in stretto rapporto col Concilio ora concluso, è anzi un suo corollario, con finalità specifiche e ben determinate. Dovrà infatti servire «non solo» a imprimere «negli animi il ricordo dell'imponente consesso, basilare nel corso contemporaneo e avvenire della storia della Chiesa, ma, ciò che più importa,» a disporre «le anime dei fedeli all'osservanza delle norme conciliari» (Cost. Ap.).

Vi è innanzi tutto un dovere da assolvere verso Dio per il grande dono del Concilio e questo dovere di gratitudine trova il suo mezzo adatto nel Giubileo, con quelle pubbliche e private manifestazioni di pietà a cui esso darà luogo e che serviranno pure per implorare da Dio frutti abbondanti nel periodo post-conciliare già iniziato. «Riteniamo infatti — sono le parole del S. Padre nella Costituzione Apostolica d'indizione — che con questo mezzo, da una parte, si possa compiere l'imperioso dovere di ringraziare pubblicamente Dio degli immensi benefici, che ha concesso alla sua Chiesa, sia nel tempo della trepida e gioiosa attesa, sia durante le fasi laboriose e feconde della sua quadriennale celebrazione; e, dall'altra, implorare il suo aiuto ora soprattutto, quando un fremito di letizia e di attesa in tutte le anime fa nutrire speranze che molti saranno i frutti, che si preparano all'epoca nostra».

Il Concilio, nelle sue varie fasi, ha impegnato tutta la Chiesa docente la quale, per quattro anni di seguito, è convenuta nel centro

*Giubileo:
anno di fede,
di riscossa
cristiana, di
realizzazioni
conciliari*

della cristianità da ogni parte dell'orbe cattolico in numero così grande, che nei precedenti Concili non era neppure possibile immaginare (qualche seduta ha registrato la presenza di circa 2.400 Padri Conciliari) e, rendendosi interprete della mentalità e delle aspirazioni delle singole razze e dei singoli popoli da essi rappresentati, ha studiato mezzi adatti perchè la Chiesa nel mondo d'oggi si presenti rinnovellata e rin vigorita, come la vera città posta in alto per essere centro di orientamento per tutte le genti. Infatti il lavoro è stato intenso e, con la divina assistenza, è stato fecondo di risultati e conclusioni tali che possono effettivamente infondere nuovo vigore nella Chiesa e operare positivamente anche nel mondo non cristiano. Ma il Concilio ha predisposto dei mezzi, per sè capaci di lievitare la Chiesa e il mondo in questo senso, a condizione però che siano rettamente applicati e trovino l'ambiente pronto a riceverli e ad adoperarli. Altrimenti tutto il lavoro conciliare resterebbe lettera morta o un semplice avvenimento acquisito alla storia, con l'aggravante che le speranze accese in tante anime darebbero posto a penose delusioni e a un maggiore scoramento.

Perciò giustamente si può affermare, anche se l'espressione suona paradossale, che il vero Concilio comincia ora che il concilio si è chiuso oppure si può dire che prima il Concilio è stato celebrato dall'episcopato cattolico nella Basilica di S. Pietro e ora dev'essere fatto dal popolo di Dio o da ciascuno dei fedeli nel proprio ambiente. Appositamente il S. Padre, Paolo VI, in un discorso del 15 u.s., ha rivelato: *«Il Concilio, di natura sua, è un fatto che deve durare... non è un evento effimero e passeggero, come tanti eventi sono nella cronaca della Chiesa e del mondo... Deve durare, deve farsi sentire, deve influire sulla vita della Chiesa, e cioè sulla nostra, se vogliamo essere buoni e fedeli membri della Chiesa».*

Il maggiore sforzo dev'essere compiuto in questo periodo immediatamente post-conciliare, mentre gli animi sono ancora tesi nell'anelito di operare e sono vivificati dalla speranza di tempi migliori; ora soprattutto occorre agire, e decisamente. Il Giubileo è un'ottima occasione e con questa prospettiva è stato indetto.

Anzi il S. Padre ha voluto assegnargli una duplice finalità, da conseguire attraverso una duplice azione positiva, e l'ha espressamente indicata nella Costituzione Apostolica.

Il primo intento è lo spirituale rinnovamento di tutti i fedeli.

Il Giubileo, «periodo di spirituale salvezza» e «scaturigine di grazie celesti» offre «ai cattolici di buona volontà una singolare op-

Giubileo:
rinnova-
mento
spirituale

portunità di spirituale conversione, che porti all'auspicatissimo rinnovamento della vita individuale, familiare, pubblica e sociale a cui mirava il Concilio, or ora concluso».

Quest'intento è ripetutamente inculcato nel documento pontificio, nel quale sono anche indicati i mezzi per raggiungerlo. «Ci aspettiamo — afferma il S. Padre — da tutti i fedeli quel rinnovamento spirituale che non si può ottenere che nell'intimo santuario delle coscienze: nell'esercizio della virtù della penitenza, cui si aggiunga il bagno salutare nel Sangue preziosissimo di Cristo, mediante il Sacramento della Confessione; nè si può ottenere che a contatto vivo e trasformante col Divino Salvatore: il quale sia con la rinnovazione incruenta del Sacrificio della Croce, causa della nostra salvezza, sia coll'ammetterci alla Comunione Eucaristica, eleva e perfeziona le anime alla genuina e schietta partecipazione della vita divina. Noi perciò ci aspettiamo che il giubileo ora indetto chiami gli ottimi a superiori donazioni e i buoni a sempre maggiore generosità nell'adempimento del quotidiano dovere cristiano, qual'è imposto dalla legge di Dio. E voglia il Cielo che, durante il periodo giubilare, chi fosse rimasto lontano dalla sorgente della grazia, specialmente chi improvvidamente avesse dimenticato o, forse, ripudiato la fede in Dio, sappia profittare dell'eccezionale circostanza, che ora è offerta, per mettersi in pace col Signore!».

Questo rinnovamento spirituale di ogni fedele, come aggiunge il S. Padre, deve trasformarsi in anelito alla santità e tradursi in virtù e sapere cristiane. «Anzi noi ardentemente desideriamo che ogni seguace di Gesù Cristo, non contento di una condotta incensurata, per quanto lo consentano le forze umane, senta potente in se stesso l'anelito alla santità: che si traduca in effettivo esercizio di virtù cristiana, specialmente nella carità, in concreti propositi di imitazione del Salvatore Crocifisso, in feconda irradiazione di apostolato».

Un secondo intento, più specifico, è stato assegnato dal S. Padre al Giubileo; un intento, che integra e potenzia il primo: accrescimento del senso della Chiesa in ogni fedele. «Ma poichè il Concilio ora concluso — riprende a dire il Papa nella Costituzione Apostolica — giustamente fu definito il Concilio della Chiesa, perchè in esso la Chiesa ha più profondamente studiato la sua missione salvifica di fronte al mondo, riteniamo necessario che il prossimo giubileo abbia questa particolare intonazione: che, cioè, in tutti i cristiani, nella sacra Gerarchia come nel laicato cattolico, si accresca il senso della Chiesa, e che di esso tutti prendano più chiara e fattiva coscienza. E

Giubileo
come
accresci-
mento di
fede nei
fedeli

quindi estremamente importante che, durante il sacro tempo, che segue, la Chiesa, in armonia con lo spirito, che anche noi prescriviamo al Concilio, non cessi di approfondire la coscienza di se stessa, di meditare sul mistero che le è proprio di esplorare a propria istruzione e a propria edificazione, la dottrina, già a lei nota, e già in quest'ultimo secolo enucleata e diffusa, sopra la propria origine, la propria natura, la propria missione, la propria sorte finale; una dottrina non mai abbastanza studiata e compresa» (Litt. Enc. "Ecclesiam suam," 6 Ag. 1964).

È necessario, adunque, formare in chi non lo possiede il senso della Chiesa o la coscienza ecclesiale, svilupparlo e perfezionarlo in chi già lo possiede, in modo che tutti i cristiani sentano di essere la Chiesa e, di conseguenza, vivano come cosa propria, vorremmo dire come cosa personale, e la missione e l'attività e le sollecitudini e le necessità della Chiesa, quanto cioè ad essa appartiene o ad essa comunque si riferisce.

Il primo passo, però da compiersi, per realizzare tale senso, è la conoscenza maggiore della Chiesa — della vera origine, della sua natura, della sua missione e delle sue strutture — da parte d'ogni fedele. Non si può amare, nè si può sentire come cosa propria ciò che non si conosce; più profonda e più ampia è la conoscenza, maggiore sono l'interesse e l'amore. Almeno, così, per le opere e le istituzioni divine nelle quali lo studio approfondito rivela sempre nuove bellezze e perfezioni; mentre nelle cose umane può capitare il contrario. Nella Costituzione Apostolica, perciò, opportunamente vi sono previsti speciali corsi di predicazione per illustrare le decisioni del Concilio, e ai partecipanti sono concessi benefici spirituali. Tra le decisioni e documenti conciliari il primo posto è per la Costituzione dommatica sulla Chiesa; un posto, anzi, di tale rilevanza che la sua discussione nell'Aula Conciliare ha comportato il numero maggiore di sedute e di interventi e si è, infine, inserito tra tutti i documenti conciliari come il tema centrale e basilare di tutti gli altri, sicchè veramente — come ha rilevato il S. Padre e come è apparso alla mente di tutti i Padri Conciliari — il Vaticano II è stato il Concilio della Chiesa.

Il Giubileo, corollario del Concilio, dovrà essere, di conseguenza, il Giubileo della Chiesa.

La conoscenza dei documenti conciliari, tuttavia, non dev'essere fine a se stessa, ma solo il primo passo di un lungo e impegnativo cammino. Alla conoscenza deve necessariamente seguire l'accetta-

zione piena e generosa delle conclusioni conciliari e di tutte le norme sancite, senza che alcuno ceda alla tentazione di avanzare delle riserve o di sottoporre a ulteriore esame quanto è passato attraverso il vaglio della Chiesa docente, illuminata in tutti i suoi lavori e assistita dallo Spirito Santo.

Il dovere attuale di tutti, dei pastori e dei fedeli, è di aprire completamente il proprio animo, se già non lo si è fatto, all'accettazione entusiastica e totale di quanto il Concilio ha deciso, anzi di assorbire lo spirito nuovo immesso dal Concilio nella Chiesa, rinnovandosi «spiritualmente nella mentalità e sperando il cambiamento, anche se costerà grande fatica, di certa resistenza del cuore allo spirito veramente cristiano» (Paolo VI Alloc. Ep. It.). Tale compito è così importante che il S. Padre ha ritenuto opportuno raccomandarlo agli stessi Vescovi. Infatti nell'Allocuzione, tenuta il 6 u. s. all'episcopato italiano, disse: «A questo proposito ricordiamo che dall'accettazione nostra (ormai umile e leale) senza postumo senno e senza tacite riserve, delle norme conciliari dipenderà l'accettazione del clero e dei fedeli. Se siamo devoti di quel magistero ecclesiastico, che in noi si personifica e da noi si esercita, dobbiamo noi per primi aderire docilmente a ciò che il Concilio ha stabilito e modellare mente e azione alla sua ispirata e indiscutibile autorità».

Il resto, il progresso deciso e spedito nell'applicazione o attuazione delle norme conciliari a cui soprattutto si tende, seguirà come un fatto naturale, come il frutto spontaneo della conoscenza e dell'accettazione. Così il periodo post-conciliare, di cui il giubileo segna il fortunato inizio, farà spuntare una nuova primavera per la Chiesa, e anche per il mondo tutto, che non potrà non risentire il benefico influsso.

Sede del Giubileo

Ha, adunque, questo Giubileo una sua finalità specifica, per la quale si differenzia da tutti i precedenti giubilei. Ma un'altra importante sua caratteristica consiste nella designazione della Sede o Chiesa giubilare, perchè qui ci troviamo di fronte a un fatto del tutto nuovo nella storia della Chiesa. Nei precedenti Giubilei era sempre e soltanto Roma con le sue quattro Basiliche maggiori la meta prescritta ai pellegrini per lucrare i benefici spirituali annessi al giubileo; talora, dopo l'anno santo celebrato a Roma, si estendeva la facoltà di lucrare il Giubileo a tutto l'orbe cattolico. Questa vol-

*Giubileo
della Chiesa
di cui va
riscoperto il
volto*

ta, invece, per concessione del S. Padre, la sede naturale e unica del Giubileo è il centro della Diocesi, la Chiesa Cattedrale, tranne che l'Ordinario diocesano, per facilitare l'accesso dei fedeli non voglia designare, oltre la Chiesa Cattedrale, una o più altre chiese della Diocesi.

Una tale designazione mira a porre nel dovuto risalto la posizione e la funzione delle Diocesi, le quali sono i veri centri vitali della Chiesa, perchè in essa i Vescovi, in stretta unione di dipendenza dal Romano Pontefice, si fanno guide e animatori del popolo di Dio e, da vicino, lo istruiscono, lo governano e lo santificano con l'aiuto del clero diocesano e regolare e con la collaborazione di tutte le forze organizzate operanti nella Diocesi.

Il S. Padre nella Costituzione d'indizione illustra ampiamente la ragione di tale designazione, con quell'altezza di concetti che gli è propria.

«Nella persuasione che questa sia la via migliore per dare pratica attuazione a tali salutari insegnamenti, non inopportunamente stabiliamo che il sacro Giubileo, da celebrarsi in ogni diocesi, abbia come sua naturale sede la Chiesa Cattedrale, e si svolga intorno al Vescovo, Padre e Pastore del suo gregge.

Infatti la cattedrale della diocesi, che spesso è luminosa espressione d'arte e di pietà dei secoli passati, e contiene non di rado mirabili opere d'arte, si distingue specialmente per la sua dignità (come dice il nome vetusto) di contenere la cattedra del Vescovo, che è fulcro di unità, di ordine, di potestà, e di autentico magistero in unione con Pietro. Inoltre la cattedrale, nella maestà delle sue strutture architettoniche, raffigura il tempio spirituale che interiormente si edifica in ciascuna anima, nello splendore della grazia; secondo il detto dell'Apostolo: "Voi siete infatti il tempio del Dio vivente" (II Cor. 6,16). La cattedrale poi è anche possente simbolo della Chiesa visibile di Cristo, che in questa terra prega, canta e adora; di quel Corpo Mistico, in cui le membra diventano compagne di carità, alimentata dalla linfa della grazia... È perciò naturale che, nel periodo del prossimo Giubileo, i fedeli, sia per prendere parte ai sacri riti, sia per ascoltare la predicazione, sia per lucrare le speciali remissioni di pena, dovute per i peccati, comunemente chiamate indulgenze, affluiscano o come singoli o in gruppo, nel principale tempio della diocesi. E poichè, come abbiamo detto, il Giubileo si deve svolgere intorno al Vescovo, come intorno al suo cardine, esortiamo tutti i figli della Chiesa a stringersi intorno a lui».

*Sede del
Giubileo il
centro
diocesano, la
cattedrale,
perchè sia
riscoperta la
funzione del
Vescovo:
fulcro di
unità, di
ordine, di
potestà, di
magistero*

Perciò, siccome i vescovi, dopo la conclusione del Concilio, ripieni di santo fervore ritornano alle loro diocesi, col proposito di stimolare i loro fedeli a volenterosa applicazione delle deliberazioni conciliari, i sacerdoti e tutto il popolo cristiano, in ogni diocesi, facciano ad essi devota corona, per professare gratitudine per il loro paziente e faticoso lavoro, svolto durante il Concilio; per rinnovare l'espressione dell'obbedienza e dell'amore filiale, per promettere collaborazione di preghiera, di azione, di sacrificio. In una parola il clero, i religiosi, le religiose e le diverse associazioni cattoliche dei laici si uniscano sotto la guida saggia e paterna dei loro pastori, ai quali, secondo la bella frase del Concilio, spetta di condurre "la Chiesa loro affidata a tal punto di santità che in essa risplenda il senso della Chiesa universale di Cristo" (Decretum «Christus Dominus» n. 15).

Quando il Vescovo, nella sua cattedrale, presiede, nella pienezza della sua autorità, alle riunioni della sua famiglia diocesana, impartisce loro norme per l'esplicazione dell'apostolato, li stimola all'esercizio della carità e della pietà, allora, in quell'assemblea mentre si celebrano esterni riti di pietà, si ha la più chiara manifestazione dell'interna concordia di menti e di volontà che regna tra il gregge e il suo Pastore».

La scelta, perciò, della Cattedrale quale luogo di rinnovamento spirituale e di perdono per lucrare il giubileo appare pienamente giustificato, anche se costituisce una novità. La facoltà successivamente concessa agli Ordinari diocesani, con decreto della Penitenzeria Apostolica, di designare alle chiese della Diocesi per l'acquisto del Giubileo, non diminuisce il valore simbolico e mistico attribuito alla Cattedrale, ma piuttosto lo integra, mentre dall'altra parte facilita la possibilità di far lucrare il giubileo a un numero maggiore di fedeli.

Vantaggi spirituali annessi.

Il Giubileo è un periodo di grazia e perciò, come tra gli ebrei era caratterizzato dalla concessione di benefici materiali, tra i cristiani è caratterizzato dalla concessione di particolari benefici spirituali, specialmente dalle indulgenze che si possono lucrare. In considerazione di questi vantaggi qualche moralista si limita a definire il giubileo «una solenne indulgenza plenaria con molteplici privilegi, concessa dal Romano Pontefice».

*Il Giubileo:
periodo di
grazia e di
santifica-
zione*

Giubileo nella nostra diocesi

Per quanto riguarda l'organizzazione e lo svolgimento del Giubileo nella nostra diocesi, in conformità alle direttive emanate e alle concessioni fatte dal S. Padre con la Costituzione Apostolica "Mirificus eventus", da noi ampiamente illustrate in questa lettera pastorale, e tenendo presenti le due dichiarazioni della S. Penitenzieria Apostolica del 12-12-1965 e del 5-1-1966, disponiamo quanto segue:

1 - Durante tutto il periodo giubilare dovrà essere meta di pellegrinaggio e di visite individuali la nostra Basilica Cattedrale, la quale, nella grandiosità delle sue linee e nella sua struttura a tre navate dagli archi a stile composito normanno svevo, è veramente *«una luminosa espressione d'arte e di pietà dei secoli passati»* ed è il degno centro spirituale di questa importante diocesi, che sorse fin dai primi tempi del cristianesimo ed è stata davvero dalle molte vite, perchè ha visto succedersi al suo governo vescovi di rito greco fino al 761, monaci basiliani (761 - 1090), abati benedettini (22: dal 1090 al 1413) e finalmente la serie ininterrotta di altri 42 vescovi ed ha, inoltre, per molti secoli, goduto il privilegio di essere immediatamente soggetta alla S. Sede.

In essa ha avuto luogo oggi, festa dell'Epifania, la solenne funzione di apertura del Giubileo per la nostra diocesi con la lettura della Costituzione Apostolica d'indizione, l'apertura della porta santa (la laterale di destra sulla facciata), per la quale passeranno i pellegrinaggi e la solenne Messa Pontificale. In essa:

a) ogni fedele potrà lucrare l'indulgenza plenaria, ma una sola volta, con la semplice visita e rinnovando con una formula approvata (Credo o atto di fede) la professione di fede;

b) si terranno corsi di predicazione, specialmente in Quaresima e nel mese di maggio, per illustrare i documenti conciliari e per la preparazione spirituale dei fedeli, i quali, come per tutte le altre chiese della diocesi, lucreranno l'indulgenza plenaria devotamente almeno a tre discorsi;

c) sarà da Noi celebrata la S. Messa in tutte le domeniche e feste di precetto, nonchè nei primi venerdì del mese, nei quindici sabati consecutivi per la pia pratica in onore della Madonna di Pompei e in altre solennità con notevole concorso di fedeli, i quali ogni volta che assisteranno devotamente alla S. Messa da Noi celebrata guadagneranno l'indulgenza plenaria.

*La splendida
cattedrale
Neretina
attende tutti*

2 - Dal 10 aprile, Pasqua di Risurrezione, al 29 maggio, sarà chiesa giubilare anche il Santuario Mariano diocesano della Madonna della Coltura in Parabita, con tanto zelo da alcuni anni officiato dai RR. Padri Domenicani. Si designa questa seconda chiesa sia per dare maggiore possibilità di guadagnare il giubileo ai fedeli dei vicini Comuni, i quali da Tuglie a Nord fino a Melissano e Felline a Sud sono circa 75.000 e perciò la metà della popolazione della Diocesi, sia per favorire la devozione verso la Vergine SS. Madre della Chiesa, specialmente nel mese di maggio a Lei dedicato.

3 - In ogni parrocchia, oppure nella sola Chiesa Matrice dei Comuni con più parrocchie, specialmente durante la quaresima e il mese di maggio, si terranno speciali corsi di predicazione per illustrare i documenti conciliari. Nei Comuni, dove non si terranno le missioni per essersi tenute recentemente, si terrà in Quaresima almeno una settimana di Esercizi Spirituali e, sempre, alle istruzioni o lezioni su documenti conciliari si farà seguire una breve meditazione.

Ugualmente in ogni parrocchia, come preparazione alla visita giubilare della Cattedrale secondo il calendario indicato al seguente num. 5, si terrà almeno una settimana di istruzioni su documenti conciliari seguite da brevi meditazioni.

4 - Si avrà particolare cura di far conoscere i documenti conciliari alle persone colte e agli alunni delle scuole. Perciò in ogni Comune:

a) Per le persone colte, preferibilmente in una sala adatta allo scopo oppure in chiesa, si terrà una settimana di lezioni, servendosi come maestri anche i laici. Questa settimana è preferibile che sia tenuta in coincidenza con quella per tutti i fedeli affinché abbia a servire anche di preparazione alla visita giubilare della Cattedrale. Le sei o più lezioni, però, potranno essere tenute anche non di seguito, ma a giorni alterni o con maggiore intervallo. È utile che si apra la discussione sui temi trattati.

b) Lo stesso si farà per le scolaresche d'ordine medio (Scuole medie, Ginnasi-Licei, Istituti magistrali, tecnici e professionali, ecc.), specialmente nei Comuni con alta popolazione scolastica, come a Casarano, che conta circa 3.000 alunni e a Nardò, che ha oltre 3000 alunni;

c) Per gli alunni delle scuole elementari, i sacerdoti incaricati a tenere le 20 lezioni integrative di religione daranno ogni volta ele-

mentari nozioni sui documenti conciliari, cominciando e, se sarà necessario, limitandosi alla sola costituzione dommatica alla Chiesa.

5 - Da ogni parrocchia della Diocesi, oltre a promuovere le visite individuali o a piccoli gruppi, si organizzeranno pellegrinaggi per la visita alla Cattedrale.

A ogni pellegrinaggio, guidato dai parroci e dagli altri sacerdoti, dovranno intervenire notevoli rappresentanze delle Confraternite, delle associazioni di A. C. e altre organizzazioni religiose, tutte in forma ufficiale con vessilli e stendardi. Alla S. Messa, celebrata da Noi, i pellegrini verranno disposti a ricevere la S. Comunione.

6 - Nel periodo, nel quale sarà Chiesa giubilare anche il Santuario della Madonna della Coltura di Parabita, si organizzeranno pellegrinaggi con meta a questo Santuario secondo un calendario che sarà fissato.

7 - Alla funzione solenne di chiusura del Giubileo, nel giorno di Pentecoste, che al mattino avrà luogo in Cattedrale con la Messa Pontificale e al pomeriggio nel Santuario Mariano di Parabita con la S. Messa basso-pontificale ugualmente da Noi celebrata, interverranno rappresentanze delle singole parrocchie della Diocesi.

8 - Le indulgenze plenarie si guadagneranno alle condizioni indicate in questa Lettera Pastorale, in quella parte in cui si espongono i vantaggi spirituali annessi al giubileo.

9 - Per le Suore delle due Comunità di Clausura, per gli infermi, e per gli altri fedeli legittimamente impediti, tutti i Confessori in virtù del can. 935 del C. J. C. potranno commutare le pie opere prescritte per guadagnare il giubileo in altre che si adattino alle loro condizioni.

10 - L'Ufficio Catechistico Diocesano, d'intesa con la Commissione Liturgica Diocesana, preparerà gli schemi, col rimando alla relativa bibliografia delle lezioni da tenere per illustrare i documenti conciliari.

11 - Un apposito Comitato curerà l'organizzazione, specialmente dei pellegrinaggi per la visita alla Cattedrale, e il regolare svolgimento del giubileo in Diocesi.

Carissimi confratelli e figlioli dilette,ssimi,

Il Giubileo è per sua natura un *«periodo di spirituale salvezza»* e una *«scaturigine aperta di grazie celesti»*. Lo sia, adunque, anche

per ciascuno di noi e per tutti i fratelli di fede che vivono intorno a noi, non esclusi quelli che si sono allontanati dalla pratica della vita cristiana o si sono lasciati attrarre da false dottrine, rinnegando la propria fede. Dipende esclusivamente dalla nostra volontà utilizzare questo periodo di spirituale salvezza e attingere abbondantemente quelle grazie celesti che il Giubileo, come una scaturigine aperta, mette a nostra disposizione. Dio, e perciò la Chiesa che esegue nel mondo il mandato divino, non rigetta nessuno, anche se le sue colpe siano innumerevoli e gravissime, ma come un padre accoglie tutti amorevolmente, anzi vuole il ritorno di tutti e ai pentiti riserva molte delle sue predilezioni. Sarebbe grave colpa non utilizzare questo periodo giubilare a vantaggio della nostra anima.

Questo Giubileo, inoltre, che è come il corollario del Concilio Ecumenico Vaticano II, ha un suo scopo specifico: l'accrescimento cioè, in ogni fedele del senso della Chiesa. È l'elemento più importante emerso dal Concilio. L'abbiamo già ricordato che il Vaticano II è stato il Concilio della Chiesa: il Giubileo post-conciliare dev'essere il Giubileo della Chiesa. Ognuno di noi, dopo aver approfondito la dottrina della Chiesa, deve prendere pienamente coscienza dei suoi rapporti con la Chiesa dal suo inserimento come membro in quel Corpo Mistico che ha Gesù uomo-Dio come Capo, e deve vivere e deve agire coerentemente con la Chiesa. Innanzi tutto, deve realizzare in sé una vita di bontà e di santità nello sforzo continuo di rendersi una copia fedele di Gesù; deve, poi, sentire viva e quasi travolgente la passione dell'apostolato, operando con decisione e con generosità nelle varie iniziative apostoliche per la santificazione del proprio ambiente.

Nella fiducia che il Giubileo porti copiosi frutti nella nostra Diocesi, facciamo giungere a voi tutti la nostra pastorale paterna benedizione.

Nardò, 6 gennaio 1966 (festa dell'Epifania)

SENTIRSI CHIESA

Fino a qualche anno fa, quando si voleva fissare nella forma più perfetta i nostri rapporti di cristiani con la Chiesa, s'inculcava di sentire con la Chiesa, *"Sentire cum Ecclesia"*.

Sembrava che non si potesse indicare un obiettivo più alto e più completo, che non vi fosse una formula o uno slogan più espressivo di questo. Infatti esso comporta una totale conformità del cristiano con la Chiesa: tra i due non deve frapporsi alcun diaframma, ma deve realizzarsi tale concordia di pensiero, di sentimento e d'azione da far vibrare il cristiano all'unisono con la Chiesa in ogni manifestazione della propria vita. Un autore ecclesiastico, Giuseppe Folliet, tanto per citare un nome, si esaltava davanti a tale prospettiva e commentava: *«Sentire cum Ecclesia, cioè vibrare e soffrire, sperare ed agire con la Chiesa, con lei salvare il mondo e fare la storia»*. Gli autori di libri di formazione spirituale, specialmente di quelli destinati ai Sacerdoti, sviluppavano questo concetto e lo richiamavano frequentemente nelle loro considerazioni; i Vescovi ne facevano argomento di lettere pastorali e di esortazioni illustrando i vari aspetti e ricavando un concreto programma di solida formazione personale e d'intenso lavoro apostolico.

Tuttavia quest'obiettivo di *"Sentire cum Ecclesia"* poteva indurre a un'interpretazione non esatta. Poteva cioè indurre a credere che la Chiesa fosse un'istituzione nettamente distinta dai cristiani e a sè stante: una realtà cioè trascendentale, non solo perchè teandrica, divina e umana insieme, ma anche perchè collocata su un piano superiore e del tutto separato dal nostro.

È pur vero — questa è una precisazione doverosa — che col ter-

Giuridicismo
ed elemento
carismatico
nella Chiesa

mine *"Chiesa"* in tal caso s'intendeva la Chiesa docente, in contrapposizione alla Chiesa discente, e che perciò, con tale formula si voleva regolare le relazioni dei cristiani. Chiesa discente col Magistero ecclesiastico e specialmente col Sommo Pontefice, Capo e centro d'unità della Chiesa.

Ma anche, tenendo presente questa precisazione, l'equivoco poteva aver luogo e, infatti, in molti cristiani restava l'impressione di essere o almeno di essere considerati come qualcosa di distinto dalla Chiesa intesa nel suo complesso, perchè non è possibile confermarsi se non a qualcosa di distinto dalla propria persona.

Ma ecco il Concilio Vaticano II, che forma oggetto particolare dei suoi lavori lo studio della natura e della costituzione della Chiesa e indaga soprattutto nella sua parte di mistero, per mettere nella dovuta luce ogni aspetto di questo complesso organismo, che ha per suo fondatore il figlio di Dio. Spunta così la costituzione dommatica *«Lumen gentium»*, che presenta la Chiesa in forma completa e si pone al centro di tutti i documenti conciliari, quasi chiave di volta della nuova impostazione dottrinale e pastorale a cui ha dato vita il Concilio.

A sua volta questa Costituzione ha il suo centro o punto focale. È il concetto che la Chiesa, creazione e dono delle tre Persone della SS. Trinità, è formata dal *"popolo di Dio"* e con essa s'identifica. Sono i sacerdoti, i religiosi, i laici quanti cioè col battesimo sono stati inseriti nel corpo mistico del Cristo e da esso non si sono separati che, come popolo di Dio, costituiscono la Chiesa, anzi sono la Chiesa. Sicchè ogni fedele con pieno diritto può dire di essere uno degli elementi che compongono la Chiesa, perchè ognuno è un membro della Chiesa - Corpo mistico del Cristo o una pietra viva di quell'edificio spirituale, che risulta formato da tante pietre vive e sparse in ogni parte del mondo, ma tutte unite tra di loro nella stessa carità e unite col loro Capo, Gesù.

Non saremmo nel vero, se affermassimo che questa identità tra fedeli battezzati o popolo di Dio e la Chiesa sia una scoperta del Concilio Vaticano II. È una dottrina antica come la Chiesa. I teologi l'hanno generalmente definita *«L'unione di tutti i fedeli, i quali comunicano insieme per la professione della stessa fede, per la partecipazione degli stessi sacramenti, stanno soggetti ai propri Vescovi, e particolarmente al Romano Pontefice, centro di tutta la cattolica unione»*. Non differente da questa è la definizione, che si trova nel catechismo di S. Pio X.

La Chiesa
popolo di
Dio in
cammino

In un manuale di Religione per le Scuole Medie, che rimonta a poco dopo il 1920, nel capitolo sui membri della Chiesa si legge: «*Certi cattolici considerano la Chiesa come qualche cosa di estraneo a loro, come l'insieme del clero, a cui essi, al più devono rispetto. Invece no: la Chiesa è la società dei veri cristiani: della Chiesa facciamo parte anche noi: i Vescovi e il Papa sono la parte dirigente della Chiesa; ma non sono tutta la Chiesa. Appartengono a questa società tutti i fedeli, che sono battezzati, che riconoscono i legittimi Pastori*».

La "*Lumen gentium*" mette in maggiore evidenza questo concetto, quasi lo ricalca e lo sottolinea, lo pone in termini più precisi e più espliciti, affinché ogni cristiano ne prenda piena conoscenza. Infatti esso ritorna continuamente nei vari capitoli della Costituzione, specialmente nei capitoli 1, 2 e 4. Ne vien fuori quasi un ricamo intorno a questo punto o una sinfonia intorno a questo tema.

La Chiesa nel documento conciliare, affinché sia meglio evidenziato il suo volto e sia sollevato quel velo che copre la sua parte di mistero, è illustrata con varie figure e similitudini, che sono le stesse raffigurazioni o paragoni a cui ricorse Gesù nella sua predicazione evangelica; ma quasi sempre viene ricalcato il concetto d'identità tra popolo di Dio e Chiesa. Basta leggere alcuni tratti della Costituzione per convincersi.

Gesù generalmente proclama la Chiesa il regno di Dio nel mondo: è l'affermazione più frequente relativamente alla Chiesa, perché una tale presentazione coincideva con l'attesa di un regno messianico radicata nei Giudei. La "*Lumen gentium*" a sua volta afferma: «*Cristo per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli.... La Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per virtù di Dio cresce visibilmente nel mondo*». Cresce soprattutto mediante il sacramento del pane eucaristico, col quale «*viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo*» (L. G. I. 3). «*Cristo Signore.... fece del suo nuovo popolo un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo... (Ap. 1, 6)*» (L. G. II. 10). Di questo regno il cristiano non è soltanto suddito, ma partecipa anche del potere regale del Cristo.

La Chiesa — come insegna Gesù — è un ovile, un gregge, il podere o campo di Dio, è l'edificio o casa di Dio; è soprattutto il tempio o la Città Santa, la nuova Gerusalemme, e noi cristiani «*in essa..., quali pietre viventi veniamo a formare su questa terra un tempio spirituale*» (L.G. I. 6). È ancora l'immacolata sposa

dell'Agnello immacolato; è la famiglia di Dio. Forse così l'ha voluta principalmente Gesù la sua Chiesa; come la sua famiglia, come la famiglia di Dio: Dio è il Padre, Gesù è il fratello primogenito e noi cristiani siamo in questa famiglia i figli di Dio e i fratelli di Gesù. Basta pensare al modo come Gesù ci ha insegnato a rivolgerci a Dio nella preghiera: «*O Padre nostro, che sei nei cieli*».

Infine la Chiesa è il corpo mistico del Cristo. È la raffigurazione più completa e più aderente alla realtà della Chiesa, che l'Apostolo S. Paolo svilupperà in termini precisi e che richiamerà frequentemente nelle sue Lettere. Non si trova esplicitamente nel Vangelo questa figura della Chiesa, ma non si può negare che la si riscontra almeno in germe e che dovette risuonare nell'insegnamento di Gesù. Si pensi all'espressione riportata nel cap. 15 dell'Evangelo di S. Giovanni «*Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, ed in me, ed io in lui produce molto frutto*», che la "*Lumen gentium*" richiama; affermando: «*Cristo è la vite, che dà vita e fecondità ai tralci, cioè a noi che per mezzo della Chiesa rimaniamo in Lui, e senza di lui nulla possiamo fare*» (I, 6).

Di questo corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, noi cristiani siamo le membra, anche se con diversità di uffici, anche se numerose e presenti in ogni parte del mondo, perché «*come le membra del corpo umano, anche se numerose, formano un solo corpo, così i fedeli in Cristo*» (L. G. 7, 7) «*il figlio di Dio...!, comunicando infatti il suo Spirito, fa sì che i suoi fratelli, chiamati tra tutte le genti, costituiscano il suo corpo mistico*» L. G. I, 7).

Il senso della Chiesa

Il Concilio, adunque, ha sottolineato e sviluppato questo concetto; noi cristiani, e sacerdoti e religiosi e laici, dobbiamo convincerci della sua importanza e farlo nostro. Dobbiamo, innanzi tutto, approfondirne la conoscenza. Quando nel nostro studio troveremo dei limiti o dei lati che non possono essere pienamente compresi dall'umana intelligenza, perché la Chiesa è un mistero «*Il ministero della santa Chiesa*», afferma la "*Lumen gentium*", «*si manifesta nella sua stessa fondazione (1, 5)*» ed essendo «*una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino, per una non debole analogia quindi è paragonata al mistero del Verbo Incarnato (I, 8)*» e mistero è anche il nostro inserimento in questo organismo umano-divino, faremo leva sulla fede e crederemo. Necessario è sa-

La Chiesa
mistico
corpo del
Cristo

La Chiesa:
regno di Dio
nel mondo

pere che siamo membri del corpo mistico del Cristo, che noi unitamente ai fratelli di fede presenti in ogni parte del mondo costituiamo «l'unica Chiesa di Cristo, che nel simbolo professiamo una, santa, cattolica e apostolica, e che il Salvatore nostro, dopo la sua resurrezione, diede da pascere a Pietro» (cfr. Gv. 21, 17), affidandone a lui e agli altri Apostoli la diffusione e la guida (cfr. Mt. 28, 18; ecc.) e costituì per sempre colonna e sostegno della verità (cfr. Tm. 3, 15)» (Lg. 1, 8).

Questo concetto, però, che noi cristiani siamo la Chiesa, non deve fermarsi al livello di nozioni o di categoria mentale, come tante altre conoscenze che tutt'al più arricchiscono la nostra mente, ma non riescono neppure a sfiorare il nostro spirito e ancor meno a pervaderlo. Deve, invece, trasformarsi in idea vitale e permeare lo spirito. Deve diventare convinzione di sentimento, deve infine essere quasi una stella polare che dia una determinata direzione a tutta la vita e quasi lievito che la fa fermentare in opere di bene e di apostolato.

Dobbiamo in poche parole, formarci la coscienza di essere la Chiesa e sentirci Chiesa.

Perciò il S. Padre Paolo VI f. r. insiste tanto sul senso della Chiesa da formarsi e svilupparsi nei credenti in Cristo. Questo è il concetto animatore e conclusivo della sua prima Enciclica *"Ecclesiam suam"*, con la quale pare che abbia voluto sintetizzare la sua vita precedente impiegata tutta a servizio della Chiesa e insieme dare il tono e l'indirizzo al suo Pontificato. Questo è il concetto inculcato e sviluppato nella costituzione apostolica *"Mirificus eventus"*, con la quale è stato indetto un Giubileo straordinario con l'intento specifico «che in tutti i cristiani nella sacra Gerarchia come nel laicato cattolico, si accresca il senso della Chiesa, e che di esso tutti prendano più chiara e fattiva coscienza». Non è forse questo il concetto, che forma l'argomento principale e quasi persistente in quegli incontri che Egli moltiplica e nei quali Egli parla, cuore a cuore, come un padre consapevole e responsabile, ai suoi figli che da ogni parte della Chiesa vengano nella casa di Lui, fondamento e centro della cattolicità della Chiesa?

Sia, adunque questo di sentirci Chiesa l'obiettivo splendente, l'ideale radioso, che illumina e dà orientamento a tutta la nostra vita.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, maggio-luglio 1966, nn. 5-7)

*Sentirsi
Chiesa e
operare di
conseguenza*

VIVERE DA CHIESA

Nella puntata precedente si è affermato che obiettivo di ogni cristiano dev'essere di *"sentirsi chiesa"*, cioè membro di quel Corpo mistico che ha per Capo Gesù e per membra i fedeli battezzati.

Ma, più che di obiettivo, si sarebbe dovuto parlare di presa di coscienza di ciò che realmente noi siamo. L'obiettivo è qualcosa che risplende lontano e che ci adoperiamo di toccare; è un traguardo segnato a distanza verso il quale noi affannosamente corriamo per raggiungerlo prima degli altri o insieme con altri, come avviene nelle varie gare.

Chiesa, invece, già lo siamo. Entrammo a far parte di essa mediante il battesimo, che vitalmente c'inserisce come membri del Corpo mistico del Cristo, e vi restiamo finché non ci distacciamo. Possiamo quasi affermare che noi cristiani siamo la Chiesa, così come si è uomini da parte di quanti partecipano della natura umana. Siamo, per natura, uomini; e tuttavia sentiamo qualche volta il bisogno di ricordarlo a noi stessi, di ricordarlo specialmente a quanti non si comportano da uomini, ai quali forse ripetiamo con lo stesso sdegno del Sommo Poeta *"uomini siate, e non pecore matte"* (Par. V, 80) o ai quali rivolgiamo il monito, che Ulisse tenne ai suoi compagni per animarli al *"folle volo"*:

*«Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza... (Inf. 26, 118-120).*

Ugualmente possiamo, e anzi dobbiamo, rammentare a noi cristiani di *"sentirci Chiesa"*, pur costituendola noi la Chiesa.

*Il battesimo:
portale
d'ingresso
nella Chiesa*

Si tratta, adunque, di ripiegarci su noi stessi, riflettere sui nostri rapporti con la Chiesa e sentire intimamente ciò che realmente siamo.

E poi, com'è logico, agire in coerenza con tali rapporti: cioè non solo *"sentirsi Chiesa"* ma anche *"vivere da Chiesa"*.

Vi sono, purtroppo, delle idee che, sebbene chiare e precise nella mente, restano aride, come tante piante che non producono o producono frutti informi e dannosi. Anche non pochi sentimenti, per essere troppo superficiali e quasi epidermici, non hanno alcuna vibrazione o risonanza, come le corde troppo allentate di un liuto o di un qualsiasi strumento a corda.

Perciò è già molto *"sentirci Chiesa"*, ma non basta. Occorre soprattutto *"vivere da Chiesa"*.

UNO SGUARDO AL CAPO

Per vivere da Chiesa il primo compito è di guardare al proprio Capo, seguirlo dovunque e conformare alla sua la propria vita.

Della Chiesa Gesù non è soltanto il fondatore, ma anche il Capo, l'unico Capo sempre presente nel suo Corpo mistico. Pietro e i suoi successori hanno potere sovrano nella Chiesa, ma solo come rappresentanti e vicari di Gesù; gli apostoli e i loro successori sono associati a Pietro e ai Papi nel governo della Chiesa, ma soltanto e sempre da Gesù derivano la loro autorità. Gesù, infatti, volle sottolineare questa sua sovranità.

Una sola volta negli Evangelii compare la parola Chiesa, nella famosa promessa del primato a Pietro, e in quell'occasione Gesù la dice sua: *«sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa»* (Mt. 16, 17...). Con lo stesso Pietro, nel conferirgli dopo la Risurrezione tale primato, afferma che i pastori della Chiesa sono suoi: *«pasci i miei agnelli... le mie pecorelle»* (Giov. 21, 16-18). È lui che ai *«dodici discepoli diede potere e autorità sopra tutti i demoni, e di guarire le infermità. E li mandò a due a due a predicare il regno di Dio e a guarire dopo avergli istruiti»*. (Mt. 10, 1-5). Concetto, che ritorna più esplicitamente, e più solennemente, quando Gesù prima dell'Ascensione affida agli Apostoli il compito dell'evangelizzazione del mondo: *«Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Perciò andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato..., nel mio nome*

La Chiesa è di Cristo: Lui guardare e seguire

scatteremo i demoni, parleranno lingue nuove... Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo». (Mt. 28, 18-20).

Se adunque, Gesù è il Capo, l'unico Capo della Chiesa, noi a Lui dobbiamo guardare, Lui dobbiamo seguire, come i soldati seguono il loro condottiero: Lui, soprattutto, dobbiamo imitare, in modo che nel nostro comportamento — in ogni nostro gesto, in ogni altra parola, in tutta la nostra vita — appaia e risplenda l'inpronta della divina Persona.

Tanto più che Gesù si è proposto come nostro modello e vuole perciò essere imitato. Anche per questo ha assunto la nostra natura con tutte le sue fragilità, ad eccezione solo del peccato.

Nell'ultima Cena compie verso gli Apostoli un atto di umiltà e di grande tenerezza, e subito dopo dice: *«Vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto io facciate anche voi»* (Giov. 13, 15). In altra circostanza: *«imparate da me, perché sono mite e umile di cuore»*. (Mt. 11, 29). E poiché ha voluto fondare sulla carità il suo insegnamento, esige che i credenti in Lui si amino, come Lui ha amato loro; ne fa di questo il suo comandamento: *«Questo è il mio comandamento: che vi amiate come anch'io ho amato voi»* (Giov. 13, 34). Proclama addirittura di essere la via che gli altri devono percorrere, per seguire Lui.

S. Paolo aveva compreso questa volontà di Gesù e per facilitarne l'imitazione interponeva il suo esempio; *«siate miei imitatori, come io lo sono del Cristo»* (Giov. 14, 6). Considerava questa imitazione come voluta da Dio e data in sorte a coloro che accettano la chiamata a diventare figli di Dio, perché costoro li *«ha destinati a divenire conformi all'immagine del suo Figlio»* (Rom. 8, 29), riecheggiando il pensiero di S. Pietro: *«a questo infatti siete stati chiamati... affinché seguitate le sue orme»* (I Petr. 2, 20).

Il Concilio nella costituzione dogmatica *"De Ecclesia"*, parlando della funzione dei Cristiani nella Chiesa, come era naturale, non ha mancato di richiamare il dovere dell'imitazione del proprio Capo, e l'ha richiamato più volte. Nel cap. V, che tratta dell'universale vocazione alla santità nella Chiesa, Gesù è presentato come *«Mestro e Modello divino di ogni perfezione, (che) a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui Egli stesso è autore e perfezionatore (n. 40)»*. Questo concetto viene inculcato e sviluppato specialmente nel num. 7, nel quale la Chiesa è presentata come il Corpo mistico del Cristo e nel quale si

Soprattutto imitare Cristo

parla anche dei rapporti che devono intercedere tra Capo e membri. Ivi si legge, tra l'altro: «Tutti i membri devono a lui conformarsi, fino a che Cristo non sia in essi formato (Cfr. Gal. 4, 19). Perciò siamo assunti ai misteri della sua vita, resi conformi a Lui, morti resuscitati con Lui, finché con Lui regneremo. Ancora peregrinanti in terra, mentre seguiamo le sue orme nella tribolazione e nella persecuzione, come il corpo al Capo veniamo associati alle sue sofferenze, e soffriamo con Lui per essere a lui glorificati (cfr. Rom. 8, 17)». La grazia, che ci viene comunicata per mezzo dei Sacramenti, inizia col battesimo e perfeziona gli altri, questa nostra conformazione a Cristo: «Per mezzo del battesimo siamo resi conformi a Cristo... Nella frazione del pane eucaristico partecipando noi realmente del Corpo del Signore siamo allevati alla comunione con Lui».

Dobbiamo, adunque, seguire e imitare Gesù.

Ma nostro Signore ha disposto che la sua azione di guida, e anche di modello, nella Chiesa continuasse per mezzo del Papa e dei Vescovi. Perciò ha dato al suo Corpo mistico una costituzione gerarchica e ha conferito a costoro il potere d'insegnare, santificare e governare in suo nome i fedeli, sebbene anche i fedeli tutti partecipino dei poteri profetico, sacerdotale e regale del Cristo.

Anzi, se si vuole essere sicuri di seguire e imitare Gesù, occorre seguire i Pastori della Chiesa e modellare la propria vita sul loro insegnamento.

Il Concilio ha richiamato più volte questo concetto; ma è sufficiente riferire solo alcune espressioni. «I Vescovi, quando insegnano in comunione col Romano Pontefice, devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accettare il giudizio dal loro Vescovo dato a nome di Cristo in caso di fede e morale, e aderirvi con religioso rispetto. Ma questo religioso rispetto di volontà e d'intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla "ex cathedra"...» (L. G. n. 24). «I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente abbraccino ciò che i Pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono come maestri e rettori nella Chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo» (L. G. n. 37).

Questa funzione di guida è affidata anche ai sacerdoti, specialmente se parroci, perché sono i cooperatori dei Vescovi: «Nella persona dei Vescovi, ai quali assistono i Sacerdoti, è presente in mezzo

Cristo è nella Chiesa gerarchica: chi ne attua l'insegnamento si modella su Cristo

ai credenti il Signore Gesù Cristo, Pontefice Sommo» (L. G. n. 21). Anche essi «esercitando, secondo la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo, Pastore e Capo, raccolgono la famiglia di Dio, quale insieme di fratelli animati da un solo spirito, e per mezzo di Cristo nello Spirito li portano al Padre» (L. G. n. 28).

.... E UNO SGUARDO AL CORPO MISTICO

Per vivere da Chiesa, il primo sguardo dev'essere dato al Capo. Da Gesù che ha pieno diritto si è proclamato «via, verità, e vita», dobbiamo trarre ispirazione, luce e guida nel nostro cammino: Lui dobbiamo non solo gloriarci di mirare al vertice della Chiesa, ma collocare anche al vertice dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti, della nostra vita.

Dopo lo sguardo al Capo dobbiamo scendere verso il Corpo mistico di Cristo.

In questo sguardo, il nostro occhio non verrà più colpito e quasi abbacinato dalla visione radiosa del Figlio di Dio, che, pur facendosi uomo, conserva la sua natura divina e la rivela continuamente attraverso la corteccia umana; ma contemplerà uno spettacolo più vario e, sotto tanti aspetti, anche meraviglioso. La Chiesa, sfogliante di luce divina nel suo vertice, manifesta nel suo corpo una tale perfezione e un tale splendore da apparire, quale la vide l'evangelista Giovanni nell'apocalisse (Ap. 21, 2), la città santa, la nuova Gerusalemme che scende dal cielo, muovendo dal trono di Dio, «acconciata come sposa adornatasi per il suo sposo». Così si rivela con evidenza che Cristo si manifesta e vive nel suo Corpo mistico.

Non è facile, però rilevare tutta la bellezza di questo Corpo, anche perché molto del suo fulgore è velato da ombre e, soprattutto, perché non chiunque è in grado di affondare l'occhio di questo Corpo e contemplarlo in tutte le sue dimensioni che si perdono nel tempo e nello spazio, vederlo nella sua vitale e perenne connessione col Capo. Occorre, per questa operazione, un occhio che sappia spaziare e che non si fermi alle prime apparenze, che sappia scorgere sotto le teste pieghe ciò che realmente vive e si agita; occorrono tali polmoni che il respiro sia ampio e possa cogliere e percepire quanto in tutta la Chiesa pulsa: la storia di oggi, di ieri e di un domani che si protende oltre il tempo, fin quando la Chiesa tutta sarà trionfante; le vibrazioni di vite, piccole o grandi, che scandiscono il tempo delle nostre vicinanze, e quelle risonanze vaste quanto la terra

La Chiesa corpo mistico di Cristo

coltivata dall'uomo, le quali perennemente salgono e si fondono con altre che echeggiano oltre il nostro emisfero e costituiscono la sinfonia della Chiesa completa nelle sue ramificazioni di militante, purgante e trionfante.

A questo punto non posso non cedere alla tentazione di far parlare Paul Claudel, il quale aveva avvertito il vuoto di un modo staccato dalla Chiesa ed, entrato in essa, ne seppe cogliere alcuni tratti del suo volto meraviglioso e seppe esprimere alcune sue voci. È una citazione un po' lunga, ma è tanto adatta, perchè noi meglio abituiamo i nostri sensi a sentire la chiesa nella sua realtà misteriosa.

Quando noi entriamo a far parte della Chiesa «non disponiamo più soltanto delle nostre forze per amare, conoscere e servire Dio, ma tutta la realtà insieme dalla Vergine Benedetta nell'alto dei cieli fino al povero lebbroso africano, che, con un campanello in mano, si serve di una bocca mezzo disfatta per mormorare le risposte della Messa. Tutta la creazione, visibile ed invisibile, tutta la storia, tutto il passato, e tutto il presente, e tutto l'avvenire, tutta la natura, tutto il tesoro dei Santi suscitati dalla Grazia, tutto ciò è un prodigioso strumento nostro. Tutti i Santi, tutti gli Angeli ci appartengono. Tutto ciò che si fa di bene, di grande e di bello da un capo all'altro della terra, tutto ciò che "ha qualche linea" di santità, come un medico dice di un malato che "ha qualche linea" di febbre, è come fosse opera nostra...

Tutto ciò che è in noi quasi senza che noi lo sappiamo, la Chiesa lo amplifica in proporzioni vastissime e lo proietta fuori di noi su una scala di magnificenza. I nostri brevi, oscuri impulsi sono assunti, ripresi, interpretati, sviluppati in immensi movimenti stellari. Fuori di noi, a distanze astronomiche, noi decifriamo il testo microscopicamente inscritto nel più profondo del nostro cuore». (Interroge le cantiques des cantiques).

Una simile visione della Chiesa ha, senza dubbio, dato lo spunto alle parole piene di lirismo pronunziate dal S. Padre Paolo VI nell'udienza pubblica del 27 del mese di ottobre, quando, svolgendo concetti del Concilio Vaticano II — i discorsi postconciliari del Papa sono il commento più denso, più autorevole e più profondo dei documenti conciliari e soprattutto, come è naturale, del "De Ecclesia" — ha presentato la Chiesa come «un segno», ormai come «il Sacramento, cioè il segno sacro di Cristo». Verso la fine ha invitato i presenti a rivolgere un saluto alla Chiesa: «Oh, salutiamo insieme la Chiesa missionaria; questa Chiesa sparsa per i quattro venti (cfr. Di-

La Chiesa
allora è un
segno sacro,
il
sacramento
di Cristo

dachè, 10, 5), cui solo la fede e la carità tengono insieme; questa Chiesa dei valorosi sacerdoti, laici, suore, catechisti, collaboratori, tutti operanti nella pazienza e nella bontà per "piantare" la Chiesa medesima; salutiamola nelle sue nuove formazioni indigene, intente al mutuo arricchimento: della Chiesa, con le espressioni autoctone della loro civiltà, con i tesori della verità e della grazia proprie del cristianesimo; salutiamola nelle sue retrovie, nelle sue organizzazioni, che la generano e la sostengono; salutiamola nel coro dell'intera cattolicità, che di essa si gloria, ad essa guarda in esempio, per essa si riconosce vivente e progrediente, e dietro ad essa ammira, come in sogno e come in sogno. Chi appare nell'immenso cielo della storia, maestoso e misterioso, il Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, Gesù eterno, che dice: "Non temere: Io sono il Primo e l'Ultimo, ed il Vivente: e fui morto, ed ecco sono vivo per i secoli dei secoli. (Apoc. 1, 17 - 18)".

È vero che tutto questo significa ancora "vivere da Chiesa"; ma quando ci si immerge o ci si esalta in questa visione, quando si respira in questo sfondo e si vive in questo clima, è impossibile non vivere da Chiesa.

Abbassando ora il tono e venendo al pratico, vivere da Chiesa comporta soprattutto un duplice compito.

Il primo compito riguarda la Chiesa, considerata nel suo complesso come un corpo in continua crescita, come un edificio in continua costruzione o come una vigna che ha bisogno di cura incessante. Infatti, oltre ad essere il Corpo mistico del Cristo, «la Chiesa è il potere o campo di Dio. .. è stata piantata dal celeste Agricoltore come vigna scelta» (Cost. L. G. n. 6), «Più spesso ancora la Chiesa è detta edificio di Dio. Il Signore stesso si paragonò alla pietra che i costruttori hanno rigettata, ma che è divenuta la pietra angolare». (idem).

Noi membri della Chiesa dobbiamo perfezionarci, perchè tutto il corpo sia più vitale; dobbiamo lavorare in questo potere o campo di Dio, perchè esso sia sempre più ubertoso; noi "quali pietre viventi" dobbiamo aggiungerci a questo sacro edificio, perchè esso s'innalzi più grandioso.

Noi cristiani — sacerdoti, religiosi e laici — dobbiamo impegnarci tutti in questo compito, con generosità, nella prima fila, decisamente: con quel senso di responsabilità che è richiesta dal nostro "essere Chiesa".

Vivere da
Chiesa essere
Chiesa

Non pura
presenza
negativa o
critica, ma
attiva e
costruttiva

Perciò non negativa dev'essere, innanzi tutto, la nostra presenza nella chiesa, con una condotta di vita che non edifica, ma mette piuttosto sotto cattiva luce il corpo a cui noi apparteniamo e compromette la sua azione. Neppure dev'essere la nostra una presenza critica, di quella critica la quale, se alligna in ogni campo, pare che prediliga il terreno per tanti aspetti ubertoso della Chiesa. Noi in essa non siamo spettatori, ma attori, non siamo osservatori, ma costruttori, non siamo estranei, ma componenti: non abbiamo nessun diritto di abbandonarci alla critica, perchè con essa demoliamo o corrodiamo la nostra casa o la nostra famiglia, perchè con essa collaboriamo coi nostri nemici al disfacimento del nostro corpo. Se qualche macchia rileviamo nella Chiesa, perchè essendo formata "di elemento divino e umano" può presentare anche macchie e deficienze per la presenza dell'elemento umano — macchie e deficienze imputabili esclusivamente a noi uomini della Chiesa — dobbiamo adoperarci di purificarle o eliminarle con la nostra vita esemplare e con la nostra azione positiva, e non sbandierarle ai quattro venti con quelle amplificazioni, proprie delle persone facili alla critica.

Sia la nostra nella Chiesa una presenza attiva, che c'impegni in tutte le opere di apostolato, «Rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo», questo è il fine della Chiesa; e «tutta l'attività del Corpo mistico ordinata a questo fine si chiama "apostolato", che la Chiesa esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; la vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato. Come nella compagine di un corpo vivente non vi è membro alcuno che si comporti in maniera del tutto passivo ma insieme con la vita del corpo ne partecipa anche l'attività, così nel corpo di Cristo, che è la Chiesa "Tutto il corpo... secondo l'energia propria ad ogni singolo membro... contribuisce alla crescita del corpo stesso" (Ef. 4, 16). Anzi in questo corpo è tanta l'armonia e la compattezza delle membra (cfr. Ef. 4, 16), che un membro il quale non operasse per la crescita del corpo secondo la propria energia, dovrebbe dirsi inutile per la Chiesa e per se stesso.

C'è nella Chiesa diversità di ministero, ma unità di missione. Gli Apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio d'insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche laici, essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, nella missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio com-

L'insostituibile
presenza dei
laici nella
Chiesa

pito nella Chiesa e nel mondo» (Decr. "Apostolicam Actuositatem" sull'apostolato dei Laici, n. 2).

Concetto, già affermato nella «Lumen gentium»: «Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di spargere, quando gli è possibile, la fede (n. 17)» e ricalcato nel Decreto conciliare sull'ufficio pastorale dei Vescovi: «tutti i fedeli, secondo la loro condizione e capacità, hanno il dovere di fare dell'apostolato, e si raccomandano loro di partecipare e di dare appoggio alle varie opere dell'apostolato dei laici, e specialmente all'Azione Cattolica (n. 17)».

I Laici, poi, hanno un loro campo specifico d'apostolato, del quale devono essere consapevoli e che devono generosamente coltivare: è di animare il mondo di spirito cristiano in quelle che sono le strutture terrestri o le realtà mondane.

Il secondo compito riguarda la Chiesa, considerata nei singoli membri e consiste nel regolare i nostri rapporti coi fratelli di fede.

Per questo Gesù medesimo ci ha fissato la norma e l'ha divinamente riassunta in un solo precetto, anzi in una parola, condensando in essa tutta la precettistica del vecchio e del nuovo Testamento e lo stesso insegnamento profetico (Mc. 12, 31). L'ha proclamato suo precetto, e quasi suo testamento, avendo voluto inculcarlo ancora una volta qualche ora prima della sua passione e morte col «mandatum novum». In quella stessa occasione, dopo aver affidato alla Chiesa con l'istituzione dell'Eucaristia il dono più grande che lo stesso amore divino potesse esprimere, fece di questo precetto un elogio che sembra un ricamo e per la sua applicazione fissò il più alto punto di riferimento, quando non più col tono del maestro, ma del delicato accento della preghiera invocò dal Padre per i suoi fratelli di fede la più stretta unità, quasi la fusione: «che tutti siano una sola cosa, come tu, Padre, in me e io in te... una sola cosa in noi... affinché siano perfetti nell'unità (nel testo latino il termine è più intenso «ut sint consummati in unum», aderendo più strettamente al greco «ina ósin teteleioménoi éis én». (Jo. 17, 21-23).

La norma, adunque, data da Gesù è quella della carità, ma una carità che ci faccia amare gli altri come noi stessi e che attinga alla sorgente divina, perchè dobbiamo vedere in ogni persona del prossimo la persona di Gesù.

Il Concilio ha ribadito questa norma. Infatti, trattando della composizione del popolo di Dio, che «ha per condizione la dignità e libertà dei figli di Dio», afferma che «ha per legge il nuovo precetto

La Chiesa è
l'amore

Cristiani
fondati nella
carità,
consumati
nell'unità

di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (L. G. n. 9)». I Sacramenti hanno questa funzione, di vincolarci più strettamente a Cristo e a quanti appartengono alla Chiesa «comunità di fede, di speranza e di carità» (L. G. n. 8), specialmente il sacramento dell'amore: «I fedeli, incorporati nella Chiesa col battesimo... col sacramento della confermazione... vincolati più strettamente... cibandosi poi del corpo di Cristo nella santa comunione, mostrano concretamente la unità del Popolo di Dio, che da questo augustissimo sacramento è adeguatamente espressa e mirabilmente effettuata» (L. G. n. 11).

La carità, che diventa «intima fraternità», deve soprattutto regolare i rapporti tra i sacerdoti per una più efficace azione di guida del popolo di Dio (L. G. n. 28) ed è posta a fondamento della santità, alla quale tutti i cristiani sono chiamati. «La carità, infatti, quale vincolo della perfezione, dà loro forma e li conduce a compimento» (L. G. cap. 5, n. 118).

Così la Chiesa, radicata sulla carità, si compagina e si consolida in se stessa e, contemporaneamente, agisce sul mondo, il quale preferisce l'odio all'amore e nell'odio si disgrega, come una sublime cattedra di carità, infondendogli la speranza di poter perseguire l'ideale dell'unità dei popoli e un piano costruttivo di pacifiche conquiste, raggiungibili soltanto mediante la forza potente dell'amore. Non a torto, infatti, Empedocle di Agrigento (sec. V a. C.), che riduceva a quattro gli elementi o radici delle cose, affermava che due sono le forze che agiscono in eterna lotta su questi elementi, l'amore e l'odio, per costruire o demolire, per unire o per dissolvere, e che l'eterna lotta tra queste due forze genera la stessa storia del mondo.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, agosto-ottobre 1966, nn. 8-10)



Il Vescovo parla ai fedeli nella vasta piazza del Monumento ai caduti, in occasione dell'arrivo a Copertino, del Corpo di San Giuseppe. Verso questo Santo, mons. Mennonna, fin dal suo ingresso in diocesi, ha sempre coltivato una profonda devozione. Tutti ricordano i novenari predicati dal Vescovo per preparare i fedeli a celebrare devotamente la festa del mistico Santo dei voli.

(Foto Quarta - Monteroni).

Casarano: il Vescovo, tra i fedeli, accompagna le spoglie del Beato Egidio da Taranto, legato alla diocesi di Nardò per essere vissuto diversi anni nel Convento della Grazia di Galatone.





Le insigni reliquie del Santo Patrono della diocesi, Gregorio l'Illuminatore dell'Armenia, provenienti da Napoli, sono esposte alla venerazione dei fedeli nella chiesa Cattedrale. Durante l'anno della fede, voluto da mons. Mennonna e aperto con la presenza del card. Ursi, esse sono un eloquente richiamo alla testimonianza per tutta la Comunità Diocesana.

Foto Cav. Mazzeo - Nordò

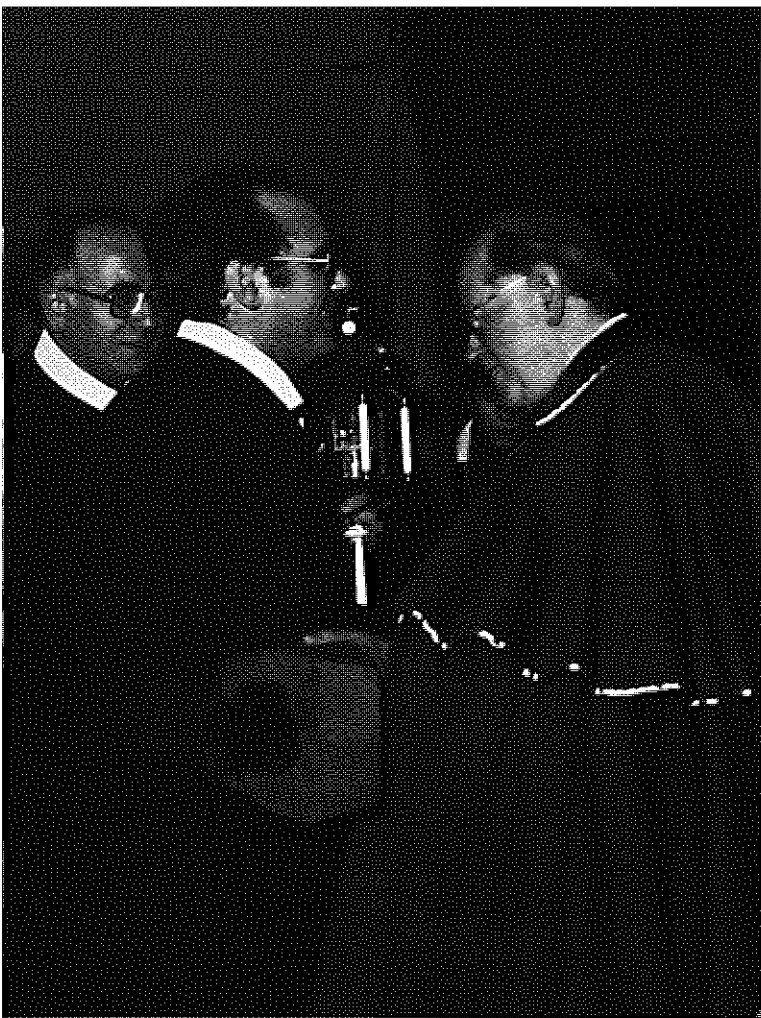


Casarano: 19/1/1974. Con una solenne manifestazione di fede, il Corpo di San Giovanni Elemosiniere, protettore di questa operosa città salentina, giunge accompagnato dalle massime autorità del Capitolo della Basilica di San Marco di Venezia.

S. Fele, 31 Luglio 1976: mons. Mennonna benedice il monumento marmoreo voluto dalla comunità di S. Fele, paese natale di S. Giustino De Jacobis - apostolo dell'Abissinia - e tiene il discorso ufficiale. Mons. Mennonna fu notaio alla deposizione del I miracolo attribuito all'intercessione di S. Giustino.

(Foto Travoglio Morio - S. Fele).





Due momenti dell'apertura delle missioni al popolo tenuta a Nardò in preparazione del decennio della parrocchia di «San Gerardo». I padri redentoristi, confratelli di San Gerardo, portano una reliquia del Santo.

(Foto Joanna - Nardò)

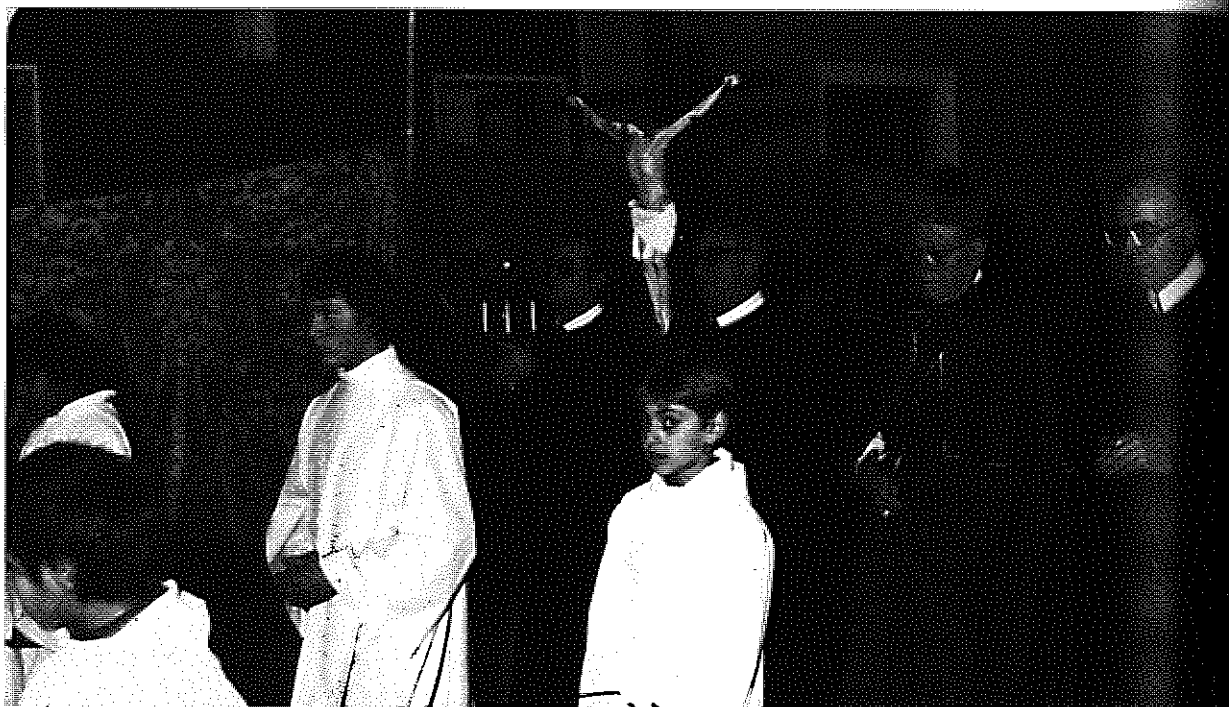


Alla presenza di mons. Loris Capovilla, arcivescovo-prelato di Loreto, già segretario personale di Papa Giovanni XXIII e delle massime autorità civili e militari, il Vescovo rivolge ai fedeli la sua parola dopo l'inaugurazione del busto bronzeo in onore del Papa buono, che fu a Nardò il 22 Novembre 1929.

(Foto Carrino-Nardò)

Il Vescovo tra la sua gente — gente buona e semplice — distribuisce i ramoscelli d'ulivo. È la domenica delle Palme, ultima tappa prima della Pasqua di resurrezione del Cristo e nostra «insieme con Gesù, insieme con Dio».

(Foto Gerry - Nardò)





Aprile 1971. Nardò, piazza Salandra. Celebrazione della Santa Messa, al termine della marcia della fede. La «tre giorni Missionaria diocesana» promossa dal Vescovo insieme con le PP. OO. MM. per «Inserire volutamente il problema missionario nel contesto ecclesiale locale».

(Foto Gerry - Nordò).

Nel Seminario diocesano, il Vescovo presenta a mons. Righezza delle PP.OO.MM., alcuni doni offerti dalle parrocchie per le missioni.

(Foto Gerry - Nordò).



Due momenti diversi di un impegno costante: l'assemblea diocesana dell'Azione Cattolica, sempre sostenuta e difesa dal Vescovo Mennonna.

(Foto Gerry - Nordò).





In Svizzera tra gli emigranti per portare il dono di una amicizia, il segno dell'attenzione della Chiesa, un saluto della patria lontana.

Tra giovani in un momento di relax. Già a Muro Lucano, mons. Mennonna aveva istituito un collegio-scuola per i fanciulli provenienti da famiglie di agricoltori o pastori che risiedevano lontano dai centri abitati. In mezzo ai giovani il Vescovo si trova sempre bene, sono i suoi figlioli preferiti.



LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA 1967

LA CHIESA MISTERO E SACRAMENTO DI SALVEZZA

PERCHÈ LA CHIESA È UN MISTERO?

Venerandi confratelli e figliuoli diletteissimi,

Il primo capitolo della Costituzione sulla Chiesa porta un titolo, che sembra suggestivo, e qualcuno può essere indotto a pensare che in un documento conciliare si sia voluto indulgere alla moda di usare parole e frasi, che facciano colpo e destino interesse o curiosità. Infatti, quando si parla di misteri, la mente, quasi istintivamente, si aguzza e la fantasia si popola di immagini vaghe e indistinte, che sembrano venire da un mondo sconosciuto.

Ma nel caso nostro questa magica parola esprime soltanto una realtà, la consolante realtà di un'istituzione divina piantata nel nostro mondo e destinata a costituire la famiglia di Dio sulla terra.

*La Chiesa:
mistero e
sacramento*

E' necessario però comprendere il significato e la portata della parola « **mistero** », quando è applicata alla Chiesa. Solo compiendo tale sforzo, si arriva a capire qualcosa dell'intima natura di questa realtà, divina e umana insieme, e di conseguenza chi ha il privilegio di appartenervi si sente maggiormente Chiesa e si adopera con maggiore impegno a vivere da Chiesa.

La parola **mistero**, di origine greca (*mysterion*), specialmente nel linguaggio scritturistico, corrisponde a due termini della nostra lingua, cioè a **mistero** e **sacramento**. Nella stessa lingua latina i due termini **mysterium** e **sacramentum** si usano indifferentemente. Così nel celebre passo della lettera di S. Paolo agli Efesini (6,32), che si riferisce al matrimonio, il « *τὸ μυστήριον* » è reso in latino con « *sacramentum* » e in italiano da alcuni con *mistero* e da altri con *sacramento*, perchè ha l'uno e l'altro significato.

Applicato alla Chiesa il termine « *mysterium* », come si trova per titolo del primo capitolo della costituzione dommatica conciliare, ha ambedue i significati, di mistero cioè e di sacramento. Sicchè la Chiesa è un mistero e un sacramento.

PARTE PRIMA

LA CHIESA: MISTERO, OGGETTO DI FEDE

Nel suo significato comune, diventato unico nella nostra lingua, la parola **mistero** indica una verità o una realtà, che supera i limiti dell'intelligenza umana e perciò non può essere compresa. « *I misteri divini — come afferma il Concilio Vaticano I (sess. III, c. 4) — per la loro stessa natura trascendono talmente l'intelletto creato che, anche rivelati e creduti, restano tuttavia velati e oscuri durante la vita mortale* ». Tali sono i misteri della SS. Trinità e dell'Incarnazione del Verbo (i due principali della nostra fede): tale è anche, per citarne un altro, la SS. Eucaristia che è detto il « *mysterium fidei* », del quale S. Tommaso canta « *et si sensus deficit, ad firmandum cor sincerum sola fides sufficit* ». Tutto ciò, che nella nostra religione è oggetto di fede, è mistero o ha qualcosa del mistero.

Se poi alla parola **mistero** si dà un significato più largo, nello stesso mondo e nelle stesse realtà terrestri, e anche nella nostra natura umana, sono tanti i misteri, perchè molte verità e realtà restano per noi oscure o indecifrabili. Un poeta in una delle sue più belle liriche ha cantato, invitando gli uomini all'amore fraterno:

*Uomini, pace! Nella prona terra
troppo è il mistero; e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.*

(G. Pascoli - I due fanciulli)

La Chiesa è un mistero nel senso stretto e sacro della parola. Essa è una realtà che agisce nel mondo, che raccoglie in « popolo di Dio » gli uomini che accettano l'invito e col battesimo sono inseriti nel Corpo mistico del Cristo; ha una sua

*La Chiesa è
oggetto di
fede, quindi
è un mistero*

struttura, una sua organizzazione e una storia, della quale possiamo conoscere anche i particolari e i singoli aspetti. E' il « vessillo elevato tra le nazioni », come afferma il Concilio Vaticano I appropriandosi di una frase del profeta Isaia (49, 22); è il « monte » visibile da lontano, è la « città » avvolta nella luce, è la « lucerna » posta sul candelabro per illuminare tutta la casa. E' la « città santa, la nuova Gerusalemme » che dal cielo scende sulla terra abbigliata come una sposa (Ap. 21, 2) e avanza luminosa attraverso lo spazio e attraverso i secoli scrivendo la sua storia.

Eppure la Chiesa è un mistero!

Si cerchi di scandagliare la sua natura, la sua vita intima, i suoi rapporti con Dio e con Gesù suo fondatore e Capo, gli stessi rapporti tra i componenti del suo complesso organismo; e ci si troverà di fronte a un insondabile mistero, che le ricerche ansiose e ardenti di Padri e Dottori della Chiesa, di asceti e pastori di anime, di teologi e filosofi, di scrittori e pensatori di ogni specie, non hanno potuto ancora svelare e mai vi riusciranno pienamente. « Finchè dura l'esistenza presente — avvertiva già ai suoi tempi Berengaud (Expositio super septem visiones libri Apocalypsis - P. L., 17, 947 A) — essa non può essere perfettamente conosciuta, ma rimane nascosta come sotto un velo ». E' un mistero di fede e « non diversamente dagli altri misteri supera la capacità e l'acume della nostra intelligenza (Catechismo Romano - P. I, 1, 4) ».

Con le ricerche e con studi profondi si scopriranno o si metteranno in luce nuovi aspetti, come ha fatto il Concilio Vaticano II, ma resterà sempre molto da indagare e da scoprire, perchè la Chiesa è come uno scrigno profondo, nel quale quanto più si affonda la mano tanto più nuove perle o pietre preziose vengono fuori; ma uno scrigno, al cui fondo mai si perviene.

La Chiesa è, adunque, un mistero di fede. Lo è specialmente sotto tre aspetti, che brevemente illustriamo.

A) - CHIESA TEANDRICA

La Chiesa è teandrica, cioè umana e divina, come il suo divino Fondatore.

In Gesù vi sono due nature, la divina e l'umana, unite ipostaticamente nella Persona del Verbo; nella Chiesa parimenti

Ambivalenza
della Chiesa:
umana e
divina

sono due gli elementi che la compongono, il divino e l'umano: « La società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, la comunità visibile e quella spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse, ma formano una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino. Per una non debole analogia, quindi, è paragonata al mistero del Verbo incarnato. Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a Lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo » (n. 8).*

E' teandrica nella sua composizione, perchè è formata da Cristo, Figlio di Dio, e da uomini che hanno ricevuto il battesimo e sono diventati i « Christifideles ». Infatti la Chiesa è un corpo mistico. « Capo di questo corpo è Cristo... Egli è il capo del corpo, che è la Chiesa » (n. 7); e i fedeli battezzati sono le membra e « come tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, formano un solo corpo, così i fedeli in Cristo (n. 7) ». Se poi la Chiesa si considera come la famiglia di Dio, di essa Dio è il Padre e i fedeli sono figli. Lo Spirito Santo, che discese sopra gli Apostoli il giorno di Pentecoste, secondo la promessa di Gesù, per vivificare l'organismo da Cristo preparato, e che rimarrà fino all'eternità, è l'anima della Chiesa: Egli « unico e identico nel Capo e nelle membra, dà a tutto il corpo vita, unità e moto, così che i Santi Padri poterono paragonare la sua funzione con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano (n. 7) ». Onde « Così la Chiesa universale si presenta come « un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (n. 4).

L'elemento divino e l'elemento umano sono sempre strettamente uniti nella vita della Chiesa, perchè Dio vive in essa come in un tempio e da Lui i fedeli ricevono la vita divina. « In quel corpo (Il corpo mistico di Cristo, cioè la Chiesa) la vita di Cristo si diffonde nei credenti, che attraverso i sacramenti si uniscono in modo arcano e reale a Cristo sofferente e

Artefici della
storia e della
vita della
Chiesa: Dio e
gli uomini

N.B. Tutte le citazioni, che portano solo un numero, si riferiscono alla Costituzione dogmatica sulla Chiesa « Lumen gentium ».

gloriosa... Da Lui « tutto il corpo ben fornito e ben compaginato, per mezzo di giunture e di legamenti, riceve l'aumento voluto da Dio » (Col. 2, 19). Egli nel suo corpo, che è la Chiesa, continuamente dispensa i doni dei ministeri, con i quali, per virtù sua, ci aiutiamo vicendevolmente a salvarci e operando nella carità conforme a verità, noi andiamo in ogni modo crescendo in Colui, che è il nostro Capo » (n. 7). Con Cristo agisce nella Chiesa anche lo Spirito Santo: « Questi è lo Spirito che dà la vita, è una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna; per Lui il Padre ridà la vita agli uomini, morti per il peccato, finché un giorno resusciterà in Cristo i loro corpi mortali. Lo spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio, e in essi prega e rende testimonianza della loro adozione filiale. Egli guida la Chiesa per tutta intera la verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, l'abbellisce dei suoi frutti. Con la forza del Vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo » (n. 4).

Perciò la vita e la storia della Chiesa sono una vita e una storia che hanno per autori o attori Dio e gli uomini. L'Uno e gli altri s'incontrano in ogni sua manifestazione. Sembra quasi che nella Chiesa Dio e gli uomini camminino insieme e ne scrivano passo per passo la storia. Questa, di conseguenza, ha tratti luminosissimi che in un impeto di esultanza ci fanno gridare « *Digitus Dei est hic* » e presenta anche, come se la medaglia voltasse l'altra faccia, ombre così dense che ci sgomentano e ci fanno perfino gridare allo scandalo. Si ha l'impressione che non soltanto il divino e l'umano siano uniti nella Chiesa, ma che addirittura il divino si debba offrire a noi solo attraverso il « troppo umano ».

E qui è il mistero, il grande mistero della Chiesa. Per essa possiamo ripetere l'espressione che la Liturgia usa nel Natale per il mistero del Verbo incarnato, del Dio fatto uomo: « *magnum mysterium et adorabile sacramentum* ».

B) - CHIESA VISIBILE E INVISIBILE

Un altro aspetto della Chiesa-mistero è il suo essere **visibile e invisibile**. E' la stessa, unica Chiesa che simultanea-

mente si presenta visibile e invisibile, come la stessa unica Chiesa è divina e umana.

Il Concilio al n. 8 del primo capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa, più volte citata, la caratterizza « comunità di fede, di speranza e di carità » e « organismo visibile » « corpo mistico del Cristo » e « società costituita di organi gerarchici », « comunità spirituale » e « comunità visibile »: aspetti che « non si devono considerare come due cose diverse, ma formano una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino ».

La Chiesa è visibile, perchè è una realtà concreta, che si manifesta con una sua struttura. Leone XIII nell'enciclica « *Satis cognitum* » che Pio XII cita nella « *Mystici corporis* » afferma: « E' un allontanarsi dalla verità divina l'immaginare una Chiesa che non si possa vedere nè toccare, che non sia nient'altro che "spirituale", nella quale le numerose comunità cristiane, quantunque divise tra loro nella fede, (è l'opinione dei protestanti) sarebbero tuttavia unite da un legame invisibile ». La Chiesa di Cristo ha una sua struttura e una costituzione gerarchica, per le quali si presenta allo sguardo del mondo come una società ben organizzata; ed è stata tale fin dai primi anni di vita, perchè fin dall'inizio ebbe i suoi capi, i suoi riti e, qualche anno dopo, anche una sua legislazione.

E' veramente « *il vessillo elevato tra le nazioni* », è la città posta in alto, è la lucerna accesa collocata sul candelabro per essere vista e per illuminare, come abbiamo già ricordato. Aggiungiamo che è una città — ma una città che ha gli stessi confini della geografia, perchè è presente in ogni parte del mondo, sicchè di essa possiamo cantare col poeta cristiano « *che le tue tende spieghi - dall'uno all'altro mare* » — costruita con tante pietre vive, a somiglianza delle sue grandiose basiliche e cattedrali, da potersi vedere e ammirare dappertutto e da chiunque. In alcune circostanze, nelle manifestazioni a carattere universale, la si vede, la si sente, la si percepisce con tutti i sensi nelle sue dimensioni, che appaiono illimitate e che ci danno un tal senso di vertigine da farla eclissare al nostro sguardo e farla diventare invisibile. Allora, però, più che mai la Chiesa si rivela, quale realmente è, visibile e invisibile.

Non ha provato forse quest'impressione chi ha ammirato la Chiesa, presente coi rappresentanti più qualificati nella Ba-

La Chiesa è comunità visibile, vessillo elevato tra le nazioni

silica di S. Pietro, durante le sedute conciliari? Specialmente chi potette assistere, anche se solo attraverso lo schermo televisivo, alla cerimonia conclusiva del Concilio Vaticano II, quando nella vasta piazza di S. Pietro sembrava che i colonnati del Bernini allargassero le braccia per stringere intorno al Capo visibile della Chiesa e ai Vescovi di tutto il mondo una folla innumerevole, che tuttavia era una piccola porzione del gregge di Cristo?

Si vede, adunque, la Chiesa, come si vedeva Gesù, del quale la Chiesa è il prolungamento nel tempo e nello spazio. Ma anche la Chiesa, nella sua visibilità, la si vede incompleta, come incompleto appariva Gesù non mostrando la sua divinità.

La Chiesa non è soltanto visibile, ma è anche invisibile. Questo è un altro aspetto della sua realtà, che unito al primo ci dà la Chiesa completa, quale l'ha fatta il suo divino Fondatore.

I fedeli, che compongono la Chiesa, sono intimamente uniti al proprio Capo e sono vitalmente inseriti nel suo corpo mistico; sono, inoltre, uniti tra loro con una unione vitale per quanto mistica, come tra loro sono intimamente unite le singole membra del corpo umano. Ma questa unione non appare esternamente e l'occhio nulla vede.

Sebbene sparsi nelle varie zone della terra abitata e sebbene costituiscano qualche volta delle piccole isole in vastissime zone di altre religioni, tutti i cristiani formano un'unica comunità di fede, di speranza e di carità. E forse noi vediamo distendersi i fili di queste tre virtù teologali e unire spiriti e cuori a formare un sol corpo?

Inoltre il flusso della vita divina è incessante e permanente nella Chiesa, passa nei fedeli mediante i sacramenti. Ma forse noi vediamo fluire questa vita divina e invadere le anime?

Tutto, adunque, ci proclama che la Chiesa è insieme visibile e invisibile.

E' vero, però, che in alcuni periodi della storia si è messo della Chiesa in evidenza un aspetto più dell'altro e forse si è anche ecceduto, fino a dare di essa una presentazione deformata o incompleta; ma lo si è fatto per motivi polemici e contingenti. In tali momenti di congiuntura o di lotta, è necessario evidenziare l'aspetto o l'elemento che viene impugnato, lasciando nell'ombra l'aspetto pacifico. Così non è da stupire se, quan-

La Chiesa è invisibile nel flusso di vita divina che incessantemente la pervade

do più aspra ferveva la lotta coi fratelli separati dal Protestantismo, che affermavano essere la Chiesa soltanto una comunità di fede o pneumatica, S. Roberto Bellarmino nelle sue « *Controversiae* » precisasse: « *La Chiesa è una comunità di uomini altrettanto visibile e palpabile che la comunità del popolo romano, il Regno di Francia...* » e che per parteciparvi non occorre « *alcuna virtù interna* » ma solo il battesimo considerato come scelta istituzionale. Era una specie di nestorianesimo ecclesiologico, perchè si considerava della Chiesa solo il corpo e non l'anima, perchè la Chiesa era vista quasi esclusivamente come istituzione giuridica e gerarchica, e non come corpo mistico del Cristo e perciò visibile e invisibile.

Come avvenga il connubio, e un connubio perfetto, di questi due elementi o aspetti, qui è il mistero. Sono realtà antitetiche e tuttavia si fondono in unità perfetta, come la trinità delle Persone si associa all'unità della natura formando un solo Dio. Non avviene anche questo in Maria SS. cumulo di misteri, della quale cantando il Sommo Poeta può usare termini antitetici?

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio
ianile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio (Par. 33).*

C) - CHIESA TERRESTRE E CELESTE, DEL TEMPO E DELL' ETERNITA'

Una terza antitesi si risolve nella Chiesa e anche questa ha per sfondo il mistero. **La Chiesa è terrestre e celeste insieme, avanza col tempo e punta all'eternità.**

S'inserisce sulla terra a un certo momento della storia, sebbene come « popolo di Dio » già preesistesse fin dal tempo di Abramo e facesse parte di un disegno eterno di Dio. S'inserisce insensibilmente, perchè all'inizio pochi notano la sua presenza; ma più tardi la sua cronologia diventa la cronologia dell'umanità, perchè il computo degli anni presso i popoli civili ha per centro Cristo, sicchè gli anni anteriori alla sua comparsa sulla terra rimontano a ritroso la corrente del tempo fino alla preistoria e gli anni seguenti sfilano con inizio da Lui verso il futuro.

La Chiesa pellegrina nel tempo, marcia verso traguardi eterni

Così la Chiesa, pur avendo l'occhio fisso oltre il tempo e verso il cielo, avanza sulla terra e conta i suoi anni come « *una città pellegrina sulla terra, ma radicata nei cieli* », per usare un'espressione di S. Agostino (Serm. 105, n. 9), o avendo « *Sui tumuli il piede - nei cieli lo sguardo* », come canta un sacerdote poeta (Zanella, Sopra una conchiglia fossile). Quando nel 312, con l'editto di Costantino, esce dalle catacombe come un granellino di senapa rimasto apparentemente a marcire sotto terra (Oh! quella parabola di Gesù « Il regno dei cieli è simile a un granellino di senapa » come divinamente sintetizza lo sviluppo storico della Chiesa!), può dire di avere tre secoli di storia. Quando dopo le invasioni barbariche, che avevano come al passaggio di un rullo compressore tutto distrutto e avevano annientato o abbruttito i popoli civili dell'Europa, sembra che tutto sia scomparso e che l'umanità debba riprendere il suo faticoso cammino come dal tempo della preistoria, la Chiesa tra la polvere ancora salente delle distruzioni si erge più luminosa di prima e, con oltre sette secoli di storia sulle spalle, riaccende la speranza negli spiriti affranti e fa per loro sorgere una nuova alba. Così durante il tanto conclamato letargo del Medioevo la Chiesa agisce sulla terra ed è feracemente operosa, affrancando i servi della gleba e facendo sorgere quelle meravigliose Cattedrali fatte o di pietra o di dottrina (si pensi alla *Summa theologiae* e alla *Summa contra gentes* di S. Tommaso), che tuttora si ammirano e sono germi di nuove ascese, sicché dopo 12 secoli di storia Essa, vigorosamente giovane, apre le porte al rinascimento nell'arte, all'umanesimo nella cultura e scopre tra il Pacifico e l'Atlantico terre sterminate serbanti in seno il germe di un nuovo mondo. Quando, dopo l'apostasia della cultura e dell'arte, dopo il tramonto di regni e d'imperi, dopo due guerre mondiali dalle immani distruzioni, sembra che l'arte e la cultura e la stessa civiltà siano soffocate dal sorprendente progresso tecnico, la Chiesa ancora una volta si presenta e più giovane e più vigorosa e più bella di prima, come dopo una novella Pentecoste, per offrire al mondo in pericolo il suo materno aiuto, onde riprendere insieme il cammino su direttrici più stabili e verso un porto più sicuro.

La Chiesa avanza sempre, ma sa anche di essere come Chiesa terrestre una realtà che passa; durerà fino al limite estremo del

tempo, ma dovrà arrestarsi sulle soglie dell'eternità. La Chiesa, nella sua forma terrestre passerà, come « *passa la figura di questo mondo* (1 Cor. 7, 31) », come è passato lo stesso Gesù nella sua fase terrestre, come del resto passano gli uomini tutti per i quali la Chiesa è stata istituita.

Ma se la Chiesa passa, come realtà terrestre, **permane come Chiesa celeste**, valicando la barriera del tempo e immettendosi nell'eternità.

*Dimensione
escatologica
della Chiesa*

Questo pensiero è affermato continuamente nel primo capitolo del documento conciliare, torna nel secondo capitolo e forma l'unico argomento di tutto il capitolo settimo, che tratta della « *Indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste* ». Si potrebbe fare un'antologia di questi passi; mi rimandando alla lettura dell'intero capitolo settimo, riportiamo solo alcuni brani del primo capitolo.

« *La Chiesa... riceve la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il Regno di Cristo e di Dio, e di questo Regno costituisce in terra il germe e l'inizio. Intanto, mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto, e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo Re nella gloria* (n. 5) ».

Al numero seguente si legge: « *Ma mentre la Chiesa compie su questa terra il suo pellegrinaggio lontano dal Signore, è come un esule, e cerca e pensa alle cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio, dove la vita della Chiesa è nascosta con Cristo in Dio, fino a che col suo Sposo comparirà rivestita di gloria* ».

Alla fine del primo capitolo si riafferma lo stesso concetto: « *La Chiesa "prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio" annunziando la passione e la morte del Signore fino a che Egli venga* ».

Anche la Madonna nell'ottavo e ultimo capitolo della Costituzione, il quale si aggiunge come un fermaglio o come la pietra preziosa dell'anello, a coronamento del documento conciliare, e porta il titolo « *La Beata Maria Vergine Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa* », che è un esplicito richiamo del primo capitolo, è considerata in tale visuale. « *La Madre di Gesù, come in cielo glorificata ormai nel corpo e nell'anima, è immagine e inizio della Chiesa che dovrà avere il suo compimento nell'età futura, così sulla terra brilla ora innanzi*

*La Chiesa
nel grembo
della
Madonna
sua madre*

al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore (n. 68 ».

D) - LA CHIESA E' UN MISTERO !

Abbiamo fatto alcune considerazioni sul mistero della Chiesa, in quanto oggetto di conoscenza, non per comprenderlo e tanto meno per scorgere la sua intima natura, ma unicamente per stabilire sotto quali aspetti e per quali motivi la Chiesa in tal senso è un mistero. Alla luce della fede e più propriamente del documento conciliare abbiamo contemplato alcuni aspetti della Chiesa; e l'abbiamo fatto con quell'ansia e con quell'amore, con cui sotto il riflesso della luce un orafo contempla le sfaccettature prismatiche di un quarzo o di una qualsiasi pietra preziosa, di cui è in possesso, per scorgerne le iridescenze e intravederne il valore.

Dopo aver guardato a lungo, certamente qualcosa resterà nella nostra mente e nel nostro animo. Resterà almeno il desiderio di meglio conoscere la Chiesa e ciò non è poca cosa. Quanto più si conosce la Chiesa, tanto più la si apprezza e la si ama.

Se il Concilio ha indagato sulla natura della Chiesa, l'ha fatto con tale intento. E' stato anche tale il desiderio di Paolo VI, il quale nel discorso pronunciato all'inizio della seconda sessione, il 22 settembre 1964, ad appena tre mesi dalla sua elezione al Supremo Pontificato, affermò, richiamando i Padri Conciliari a uno studio profondo della Chiesa: « ... la Chiesa è un mistero, cioè una realtà arcana che è completamente pervasa dalla presenza di Dio, ed è perciò di tal natura da richiedere sempre nuove e più alte indagini »; e poi soggiunge: « Riteniamo che in questo Concilio Ecumenico lo Spirito di verità accenda nel Corpo docente della Chiesa una luce più radiosa e ispiri una più completa dottrina sulla natura della Chiesa, in modo che la Sposa di Cristo in Lui si rispecchi e in Lui, con vivacissimo amore, voglia scoprire la sua propria forma, quella bellezza ch'Egli vuole in lei risplendente ». Affermò anche più esplicitamente questo concetto nel discorso conclusivo della terza sessione il 21 novembre 1964, quando insieme coi decreti sulle Chiese cattoliche orientali e sull'Ecumenismo

tu promulgata la costituzione dommatica sulla Chiesa: « A Noi piace sperare che dalla dottrina sul mistero della Chiesa, che il Concilio Vaticano secondo ha illustrato ed enunciato, molti vantaggi abbiano a riversarsi negli animi degli uomini e specialmente dei fedeli: che cioè i fedeli tutti vedano il vero volto della Sposa di Cristo, che è stato ampiamente delineato e presentato; che vedano la bellezza della propria madre e maestra; che vedano la semplicità e la magnificenza di questa venerabile istituzione; che guardino a questo mistero della Chiesa come a un miracolo per la sua fede storica, per l'insigne vita sociale e per aver dato vita a ottime leggi e parimenti come a un segno o faro che indica nuovi continui progressi... ».

Guardare, adunque, e ammirare questo altissimo mistero della Chiesa: ma nello stesso tempo sforzarsi di penetrarlo quanto più è possibile, anche se si debba esser presi dalle vertigini e aver l'impressione di naufragare nelle sue insondabili dimensioni. Ci sarà utile anche questo; e potremo allora ripetere, con maggiore verità, quanto scriveva un poeta dell'800 alla contemplazione dell'infinito:

.....Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio;
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

(Leopardi - « L'Infinito »).

O meglio, allora grideremo in preda all'entusiasmo e alla gioia la nostra fede nella Chiesa, ripetendo le parole del simbolo apostolico: « **Credo Ecclesiam** ».

PARTE SECONDA

LA CHIESA: MISTERO-SACRAMENTO

La Chiesa è un mistero sotto il profilo gnoseologico. Anche se con acume e con passione noi indaghiamo la sua natura, non riusciamo mai a coglierne l'intima essenza e a comprenderla. Infatti quanti studi sono stati compiuti sulla Chiesa fin dal suo sorgere, specialmente in questi ultimi anni, da quando Pio XII con l'enciclica « *Mystici corporis* » del 29 giugno 1943 aprì nuovi orizzonti all'Ecclesiologia! Ed è stato forse svelato il mistero?

Perciò nella costituzione conciliare, nell'impossibilità di circoscrivere la Chiesa in una definizione, si è ricorso a molteplici immagini e similitudini, che sono le medesime usate da Gesù, se si eccettua la figura tanto efficace del Corpo mistico che rimonta a S. Paolo. Più s'indaga sulla Chiesa e più si allarga l'area della sua conoscenza, come capita con Dio e con quanto a Dio direttamente si riferisce.

Pertanto la Chiesa è un mistero, come oggetto di conoscenza. Tuttavia il vero aspetto misterico della Chiesa è nella sua realtà sacramentale.

La Chiesa è, soprattutto, mistero, perchè sacramento: sicchè possiamo giustamente far nostra l'espressione della Liturgia ed esclamare: « *mirabile totius Ecclesiae Sacramentum* ». Sono nuove e ugualmente sconfinite prospettive che la Chiesa presenta, considerata sotto questo aspetto.

Anzi questo è il significato prevalente nel documento conciliare. Infatti fin dalle prime battute della Costituzione siamo invitati ad entrare nel mistero della Chiesa, considerata come sacramento: « **...la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano...** » (n. 1).

*La Chiesa
mirabile
sacramento
di salvezza*

La Chiesa è segno e strumento di salvezza e perciò s'inserisce nel piano divino e in tutta la storia della salvezza dell'uomo e dell'universo.

A) - STORIA DELLA SALVEZZA

Adamo ed Eva, sorgente prima e unica della stirpe umana, erano destinati a costituire sulla terra la famiglia di Dio insieme coi loro discendenti, i quali attraverso le generazioni successive si sarebbero moltiplicati come le stelle del cielo; ma il loro peccato infranse il patto di amicizia con Dio e l'uomo decadde da quest'onore. Tuttavia Dio non ha abbandonato l'umanità ed ha provveduto alla sua redenzione.

La caduta dell'uomo e la sua restaurazione sono fatti previsti da Dio fin dall'eternità, e perciò **il disegno divino o piano della salvezza** (*oeconomia salutis*) esiste in Dio dall'eternità, pur sviluppandosi nel tempo.

In una determinata ora della storia, quando l'umanità si è già moltiplicata e si è sparsa per tutta la terra valicando anche gli oceani, Dio si sceglie un uomo e lo costituisce capostipite del Suo popolo. Infatti si rivela ad Abramo e gl'intima: « *Vattene dalla tua terra e dalla tua patria... verso la regione che ti mostrerò. Ti farò diventare una grande nazione... In te saranno benedette tutte le nazioni della terra* » (Gen. 12, 1). Il Concilio precisa: « *...Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse. Si scelse quindi per Sè il popolo israelita, stabilì con lui un'alleanza e lo formò lentamente manifestando nella Sua storia Se stesso e i suoi disegni e santificandolo per Sè* (n. 9) ». Isacco, Giacobbe (detto anche Israele), Giuseppe sono i primi anelli che stringono in unità e moltiplicano il popolo di Dio. A questo suo popolo Dio si rivela e parla o direttamente, come fece con Mosè, o servendosi dei profeti e degli autori dei libri ispirati, onde S. Paolo potrà affermare che Dio aveva parlato molte volte e in molti modi ai nostri padri per mezzo dei profeti (cfr. Hebr. I, 1).

Questa però è la prima fase o la fase preparatoria. E' l'aurora che preannunzia l'apparire del sole. « *Tutto questo però* — annota il documento conciliare — *avvenne in preparazione*

*La Chiesa
figura e
realizzazione
del piano di
salvezza*

e figura di quella nuova e perfetta alleanza da farsi in Cristo, e di quella più piena rivelazione che doveva essere fatta per mezzo del Verbo stesso di Dio fattosi uomo. « Ecco venir giorni (parola del Signore) nei quali io stringerò con Israele e con Giuda un patto nuovo... Porrò la mia legge nei loro cuori e nelle loro menti l'imprimerò; essi mi avranno per Dio ed io li avrò per mio popolo... Tutti essi, piccoli e grandi, mi riconosceranno. dice il Signore (Ger. 31, 31-34) » (n. 9).

La seconda fase, che è la fase di realizzazione del piano di salvezza, si ha in un'altra e più importante ora fissata da Dio, nella pienezza dei tempi, e si pone al centro di tutta la storia umana. Allora Dio non si limita a rivelarsi al suo popolo come Parola, ma lo stesso Verbo divino si fa uomo in Cristo e la natura umana viene assunta in unione ipostatica con la natura divina.

L'Incarnazione non è soltanto un fatto isolato o personale, cioè non è soltanto il mistero del Verbo di Dio che si fa uomo, ma è anche il segno più alto e la suprema realizzazione del comunicarsi di Dio all'uomo. E' Dio stesso che si dona all'uomo, sia come Parola in comunicazione diretta, perchè in Gesù è Dio che parla direttamente agli uomini, sia come Vita, perchè mediante la grazia, frutto della Redenzione del Cristo, l'uomo può salire alla partecipazione della vita divina. Perciò S. Agostino, dopo aver rilevato che per mezzo di Cristo-Uomo si ascende a Cristo-Dio, conclude che Dio si è fatto uomo affinché l'uomo potesse diventare Dio: « *Deus factus est homo, ut homo fieret Deus* ».

Tutto questo, altro che salvezza o redenzione dell'uomo! E' la sua divinizzazione. Mistero anche questo, che solo l'infinita bontà di Dio poteva attuare.

E' necessario rilevare che Cristo, con l'Incarnazione, diventa il rappresentante o il compendio di tutta l'umanità. Perciò quanto si opera in Lui e da Lui, si opera per tutti gli uomini, senza distinzione alcuna, sebbene soltanto coloro che entrano a far parte del popolo di Dio utilizzano la sua opera redentrice.

La realizzazione del piano di salvezza in Cristo ha anche le sue fasi o i suoi momenti, dei quali sono culminanti e diventano fondamentali quelli della morte e della gloriosa risurrezione. Perciò il mistero pasquale, sintesi e nello stesso tempo vertice

dell'opera redentrice del Cristo, si pone al centro dello stesso mistero di salvezza.

La morte manifesta in Gesù la sua vera appartenenza alla famiglia umana, la quale è soggetta alla morte a causa del peccato. Gesù infatti accetta e subisce la morte come capo della umanità, del cui peccato ha voluto rendersi mallevadore presso Dio. La risurrezione è connessa con la sua divinità e segue necessariamente alla morte: Gesù come vero uomo dovette morire, ma come Figlio di Dio non poteva restare in perpetuo dominio della morte e dovette risorgere. Fu però glorificato come « *primogenito dei morti* », come Capo dell'umanità redenta. La glorificazione di Cristo, in altre parole, è il segno supremo ed efficace della comunicazione della vita divina all'uomo Gesù, Figlio di Dio, e in Gesù e per mezzo di Gesù alla comunità umana: è il Sacramento del Padre che si comunica all'uomo.

La Chiesa, a sua volta, poggia e si fonda su questa realtà.

B) - IL MIRABILE SACRAMENTO DELLA CHIESA

Il disegno della salvezza si realizza in Cristo, ma si applica nella Chiesa. Cristo è la sorgente, la Chiesa è il fiume; o, per ritornare alla tanto espressiva immagine di S. Paolo, Cristo è il Capo e la Chiesa è il suo corpo mistico. Perciò l'uno è in stretto e necessario rapporto con l'altro: nessuno dei due si può considerare scisso o indipendente dall'altro.

La missione di Cristo è anche la missione della Chiesa e l'azione salvifica del primo si finalizza e si perpetua nell'azione salvifica dell'altra. Ecco perchè **la Chiesa entra pienamente sia nell'eterno ed arcano disegno di Dio** (come anche la Chiesa può attribuirsi le parole della Sapienza: « Ab aeterno ordinata sum... »!) **sia nella storia della salvezza.**

Per questo motivo, come Cristo è il Sacramento del Padre, così la Chiesa è il Sacramento del Cristo. Nell'antica tradizione la Chiesa era il Sacramento della Luna (*mysterium Lunae*), con rapporto a Cristo, detto Sacramento del Sole (*mysterium Solis*), perchè Cristo è la fonte della luce e da Lui la Chiesa la riceve.

Esiste tra i due completo parallelismo: quella tale analogia tra la composizione teandrica del Cristo e la struttura teandrica della Chiesa, di cui parla il Concilio, si estende anche alla sacramentalità dell'uno e dell'altra.

Il parallelismo si riscontra sia nella loro funzione che nella loro storia.

Si riscontra nella loro funzione innanzi tutto. Sacramento, come segno, indica una realtà che lo trascende: realtà, però, che trasmette come causa strumentale. Così nel Sacramento del Battesimo l'acqua indica la purificazione spirituale con la distruzione del peccato: purificazione, che come causa strumentale effettivamente il battesimo opera « *ex opere operato* ».

Cristo, come Sacramento del Padre, indica e rivela il Padre. Questa è la sua missione sulla terra. E' sufficiente rifarsi al colloquio con Filippo: « *Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo mio... Filippo, chi vede me, vede anche il Padre... Credete a me, che io sono nel Padre e il Padre è in me* (Giov. 14, 5...) ». La vita del Padre è la vita del Figlio. Cristo, uomo-Dio, la cui unica Persona è quella del Verbo, ha la stessa natura, la stessa sostanza del Padre.

La Chiesa, come Sacramento del Cristo, indica e rivela Gesù; anzi è il prolungamento di Gesù nel tempo e nello spazio. Ogni cristiano, generato col Battesimo alla Chiesa o iscritto come un membro nel Corpo mistico del Cristo, riceve la stessa vita di Gesù. La Chiesa, a sua volta, rende testimonianza incessante del Cristo e dispensa a quanti la chiedono la vita stessa di Gesù. La Chiesa è, per usare un'altra espressione, l'epifania perenne del Cristo, di Lui come Parola e di Lui come Pane di vita. Bastano pochi rimandi alla S. Scrittura per comprenderlo. Gesù dice agli apostoli: « *Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me* » (Lc. 10, 16). « *Riceverete in voi la forza dello Spirito Santo, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria e fino all'estremità della terra* (Act. 1, 8) ».

Il parallelismo tra Cristo, Sacramento del Padre, e la Chiesa, Sacramento del Cristo, si riscontra anche nella loro storia.

Il Concilio ha voluto sottolineare le tappe della storia della Chiesa, che coincidono con quelle del Cristo e si svolgono con l'intervento delle tre Persone della SS. Trinità.

La Chiesa è preordinata dal Padre fin dall'eternità. « *Tutti infatti gli eletti il Padre fin dall'eternità li ha destinati nella sua prescienza e li ha predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché Egli sia il primogenito tra molti*

*La Chiesa
prolunga-
mento di
Cristo nel
tempo e
nello spazio*

fratelli (Rom. 8, 29) ». I credenti in Cristo li ha voluti chiamare nella Santa Chiesa, la quale, già prefigurata sino dal principio del mondo, è mirabilmente preparata nella storia del popolo d'Israele e nell'Antica Alleanza... (n. 2) ».

E' inaugurata sulla terra dal Figlio, nella pienezza dei tempi. « *...Cristo per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ci ha rivelato il mistero di Lui, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione. La Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per virtù di Dio cresce visibilmente nel mondo* » (n. 3).

E' animata, guidata e santificata dallo Spirito Santo fin dai suoi primordi « *Compiuta l'opera che il Padre aveva affidato al Figlio sulla terra, il giorno di Pentecoste fu inviato lo Spirito Santo per santificare continuamente la Chiesa... Questi è lo Spirito che dà la vita, è una sorgente di acqua zampillante fino alla vita eterna... Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio, e in essi prega e rende testimonianza della loro adozione filiale. Egli guida la Chiesa per tutta intera la verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la istruisce e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, con la forza del vangelo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo* » (n. 4).

Gli stessi tre poteri, regale — profetico — sacerdotale, dei quali la Chiesa è ornata ed arricchita, sono in rapporto alla sua funzione di Sacramento, perchè con essi guida, illumina e santifica il popolo e Dio, e sono rispettivamente doni delle tre Persone della SS. Trinità.

C) - SACRAMENTO DI UNIONE E DI UNITA'

Vi è un aspetto della funzione sacramentale della Chiesa, che il Concilio giustamente ha messo in particolare evidenza. Si tratta dell' **azione unificatrice, che la Chiesa esplica**, per divino mandato, attuando l'unione degli uomini con Dio e degli uomini tra loro. E' la stessa azione unificatrice operata dal Verbo, il quale in sè ha unito, elevandola, la natura umana alla natura divina e, come nuovo Adamo, ha collegato alla sua Persona tutta l'umanità.

Sicchè anche in questa azione unificatrice il volto di Cristo

*Azione
unificatrice
della Chiesa,
degli uomini
con Dio e
degli uomini
tra loro*

si riflette nel volto della Chiesa, la quale sempre più appare al nostro sguardo come un'immagine perfetta del suo divino Fondatore, anzi come il suo prolungamento nel tempo e nello spazio.

Il Concilio sottolinea la funzione unificatrice della Chiesa nell'atto stesso in cui la presenta « *come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano* » (n. 1).

Tutte le similitudini o figure che servono a determinare la intima essenza della Chiesa o a darci di essa una presentazione possibilmente completa — e quasi tutte sono le stesse figure o similitudini usate da Gesù e custodite nel Vangelo — mettono in risalto questa duplice azione unificatrice della Chiesa: nella linea verticale, unendo l'uomo con Dio; nella linea orizzontale, unendo gli uomini tra loro. Ci limitiamo solo a rilevarle senza svilupparle.

La Chiesa è, innanzi tutto, presentata come il Regno di Dio e di Cristo: Regno, che è costituito per raccogliere e perciò unire in Cristo tutte le genti: Regno, che « *mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto, e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo Re nella gloria* » (n. 5).

La Chiesa « *è un ovile, la cui porta unica e necessaria è Cristo* (n. 6) » o un gregge, di cui Dio stesso è il Pastore, perchè si faccia di tutti gli uomini un solo ovile sotto la guida di un solo Pastore: « *Cristo Pastore buono e Principe dei pastori, il quale ha dato la sua vita per le pecore* ».

« *La Chiesa è il podere o campo di Dio... nel quale è avvenuta e avverrà la riconciliazione dei Giudei e delle Genti* » e Dio è il celeste Agricoltore. E' la casa di Dio, « *nella quale cioè abita la sua famiglia, la dimora di Dio per lo Spirito, la dimora di Dio con gli uomini* ». « *La Chiesa, chiamata Gerusalemme celeste e madre nostra, viene pure descritta come l'immacolata sposa dell'Agnello immacolato, sposa che Cristo « ha amato, e per essa ha dato se stesso, al fine di santificarla »... che volle a sè congiunta e soggetta nell'amore e nella fedeltà* » (n. 6).

Ma la presentazione più completa della Chiesa si ha con l'immagine paolina di Corpo mistico del Cristo e quest'immagine esprime in pieno la realtà dell'unione intima degli uomini con Dio e tra loro, perchè di questo Corpo Cristo-Dio è il Capo e tutti i fedeli battezzati sono le membra, ma membra unite

tra loro. In base a questa dottrina, S. Agostino ha parlato di « *Christus totus* » o Cristo totale, S. Tommaso (Summa Theol. 3, 43, 2) ha usato l'ardita espressione di « *quasi una persona mystica* ». Il Concilio, sviluppando l'immagine di S. Paolo, sottolinea la duplice azione unificatrice esercitata dalla Chiesa. « *Per mezzo del battesimo siamo resi conformi a Cristo... Con questo sacro rito viene rappresentata e prodotta la nostra unione alla morte e resurrezione di Cristo... Nella frazione del pane eucaristico, partecipando noi realmente del Corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con Lui e tra di noi: « Perchè c'è un solo pane, un solo corpo siamo noi, quantunque molti, partecipando noi tutti di uno stesso pane » (1 Cor. 10, 17). Così noi tutti diventiamo membri di quel Corpo, « e individualmente siamo membri gli uni degli altri » (Rom. 12, 5)... Ma come tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, formano un solo corpo, così i fedeli in Cristo... Lo Spirito, unificando Egli stesso il corpo con la sua virtù e con l'interna connessione dei membri, produce e stimola la carità tra i fedeli. E quindi se un membro soffre, soffrono con esso tutte le altre membra; se un membro è onorato, ne gioiscono con esso tutte le altre membra... (Cristo) nel suo corpo che è la Chiesa, continuamente dispensa i doni dei ministeri, con i quali, per virtù sua, ci aiutiamo vicendevolmente a salvarci, e operando nelle carità conforme a verità, noi andiamo in ogni modo crescendo in Colui, che è il nostro Capo. Perchè poi ci rinnovassimo continuamente in Lui, ci ha resi partecipi del suo Spirito, il quale, unico e identico nel Capo e nelle membra, dà a tutto il corpo vita, unità e moto, così che i Santi Padri poterono paragonare la sua funzione, con quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano » (n. 7).*

Lo stesso concetto è ripreso e sviluppato dal Concilio nel secondo capitolo dedicato al Popolo di Dio. Come Dio nell'Antico Testamento stabilì un patto col popolo israelita e lo costituì suo popolo, così « *Cristo istituì questo nuovo patto, cioè la nuova alleanza nel suo sangue, chiamando gente dai Giudei e dalle nazioni, perchè si fondesse in unità non secondo la carne, ma nello spirito... (Cristo ha riempito la Chiesa) del suo Spirito e fornita di mezzi adatti per l'unione visibile e sociale. Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore*

della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perchè sia per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica » (n. 9).

Anche la Collegialità episcopale, che è stata oggetto di tante discussioni durante il Concilio e che infine ha avuto il suo ufficiale riconoscimento, — come acutamente ha rilevato al Congresso internazionale di Teologia del Vaticano II l'Ecc.mo Segretario della S. Congregazione per la Dottrina della Fede Mons. Pietro Parente, che è tra i maggiori teologi del nostro tempo — s'inserisce nella calda sfera dell'unità. Essa, infatti, rinsaldando la strettissima unione voluta da Cristo fra i Vescovi e il Papa, costituisce la comunione gerarchica, la quale a sua volta garantisce la comunione dei fedeli e la eleva fino a Dio.

Il Concilio ha sottolineato l'azione unificatrice della Chiesa; ma questa è stata voluta espressamente da Gesù. Si legga la preghiera pronunciata da Lui nella parentesi tra l'istituzione della SS. Eucaristia, prova massima dell'amore di Gesù per lo uomo, e l'inizio della sua passione. E' un ricamo di quest'unica idea. Ci si soffermi specialmente alle seguenti espressioni: « *che siano tutti una sola cosa, come tu, Padre, in me e io in te; perchè anch'essi siano una sola cosa in noi... affinchè siano una cosa sola, come noi siamo una cosa sola... affinchè siano perfetti nell'unità* » (Giov. 17, 20-23) e si comprenderà quanto gli stesse a cuore quest'unità. La vera unione è solo frutto dell'amore, il vero amalgama dell'unione è l'amore, per questo Gesù fonda la Chiesa sul precetto della carità: carità verso Dio (« *amerai il Signore Dio Tuo con tutto il tuo cuore...* ») e carità verso il prossimo (« *amerai il prossimo tuo come te stesso* »).

L'azione sacramentale e unificatrice della Chiesa è diretta innanzi tutto a coloro che accettano la chiamata ed entrano a far parte della famiglia di Dio, ma tende a comunicarsi a tutti senza alcuna limitazione. La Chiesa è un Sacramento che si proietta verso tutta l'umanità, perchè — come abbiamo notato — poggia sull'amore, il quale a somiglianza del fuoco vuol pervadere tutto. Questa, infatti, è la volontà di Gesù: « *Andate in tutto il mondo, — predicate il Vangelo a ogni creatura* » (Mt. 28, 19).

Perciò **la Chiesa è il Sacramento del mondo**. Uno sconfinato panorama e un immenso campo di lavoro sono davanti al suo sguardo.

Il Concilio si è affacciato su questo panorama già con la costituzione dommatica sulla chiesa. Nel primo numero leggiamo: « *affinchè tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti da vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo* »; e qua e là troviamo espliciti riferimenti. Ne ha fatto argomento unico di vari documenti, quali la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, il decreto sull'attività missionaria della Chiesa e la dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane.

A noi basta aver accennato, perchè questo potrebbe formare oggetto unico di più lettere pastorali, tanto ampio è l'argomento.

Proiezione
della Chiesa
verso tutta
l'umanità
come
sacramento
del mondo

CONCLUSIONE

Fratelli e figliuoli diletteggianti,

In questa Lettera pastorale ci siamo posti la domanda, che ci è stata suggerita dal primo capitolo della costituzione conciliare sulla Chiesa: — **Perché la Chiesa è un mistero?** —

Alla domanda abbiamo cercato di dare, con la guida del medesimo documento conciliare, una risposta che fosse esauriente. Abbiamo potuto così affermare:

1 — **La Chiesa è un mistero nel significato rimasto unico nella nostra lingua**, cioè è una verità che trascende la nostra umana conoscenza ed è perciò oggetto di fede, perchè:

- a) è una realtà umana e divina insieme;
- b) è visibile e invisibile;
- c) è terrestre e celeste, è del tempo e dell'eternità.

2 — **La Chiesa è un sacramento** o segno e strumento della elevazione dell'uomo alla vita divina, perchè:

- a) s'inserisce nel piano divino della salvezza dell'uomo e dello universo;
- b) continua l'opera salvifica di Nostro Signore Gesù Cristo, finchè « *avrà glorioso compimento alla fine dei secoli* »;
- c) realizza l'intima unione con Dio e l'unità di tutto il genere umano.

Durante tale ricerca uno stupendo panorama si è delineato davanti alla nostra mente: panorama, che si è vivificato e colorito meravigliosamente sotto i raggi della fede, la quale — dono veramente divino! — ci fa scorgere verità superiori alla nostra umana intelligenza ed « *è principio alla via di salvezza* » (Dante. Inf. II, 30).

Il medesimo panorama, certamente, si sarà presentato anche alla vostra mente; anzi sotto il calore della vostra fede,

questo panorama si sarà dispiegato davanti a voi più vivido, più colorito e vi avrà dato quella emozione e quella dolcezza, che solo la contemplazione delle cose celesti può dare al nostro spirito. Avrete provato la pura gioia, che i figli provano nel vedere la propria madre esaltata in un alone meraviglioso di luci e di colori. La Chiesa è anche la Madre nostra.

Noi come figli abbiamo dei doveri verso di essa: doveri, che ora dobbiamo sentire più forti di prima, perchè è il particolare momento storico della Chiesa che lo richiede.

1 — Dobbiamo **approfondire** sempre più la **conoscenza della Chiesa** e dobbiamo intimamente convincerci che siamo noi, ciascuno di noi, a formare la Chiesa. La conoscenza deve accendersi in sentimenti e far sì che noi ci sentiamo Chiesa, con tutte le conseguenze che tale privilegio comporta. (*Si rilegga quanto in proposito abbiamo scritto sul nostro Bollettino diocesano nello scorso anno con l'articolo « Sentirsi Chiesa » pag. 51-55*).

2 — La conoscenza e il senso della Chiesa non devono essere in noi semi sterili, ma radici e germogli di vita. **Dobbiamo cioè vivere da Chiesa**, conformando la nostra vita in ogni sua manifestazione alla vita di Gesù, il quale si è proclamato « *via, verità e vita* » per noi. Lui sia l'unico esemplare su cui modellarci, adoperandoci col massimo impegno a riprodurlo nelle nostre anime. (*Si rilegga sul medesimo Bollettino il nostro articolo « Vivere da Chiesa » a pag. 75-83*).

3 — **Dobbiamo sviluppare in noi il senso e la vita comunitaria**. Noi siamo Chiesa, ma non presi isolatamente: isolatamente siamo delle membra sparse e non un corpo. Siamo Chiesa, in quanto che con tutti i fratelli di fede formiamo una sola famiglia o un sol corpo, la famiglia cioè di Dio e il Corpo mistico di Cristo. Siamo una comunità di fede, di speranza e, soprattutto, di carità, perchè è questa virtù che unisce le anime e saldamente le cementa a costituire un solo organismo; ma siamo una comunità di carità, che si dilata a somiglianza di questa virtù e ci fa guardare e trattare con amore fraterno anche coloro che sono fuori della vera Chiesa, gli uomini tutti, che il Padre celeste attende perchè formino con noi un solo ovile sotto un solo Pastore.

4 — L'amore alla Chiesa ci deve indurre a **renderci generosa-**

*Sentirci
Chiesa, ad
essa aperti e
disponibili*

mente utili ad essa. La Chiesa è un corpo, che « per virtù di Dio, cresce visibilmente nel mondo » (n. 3). E' una crescita continua, come quella del granellino di senapa, voluta e prodotta da Dio. In questo, però, Dio ha elevato ciascuno di noi all'altissima missione di suoi collaboratori. Noi, da parte nostra, consapevoli e grati di questa missione, dobbiamo collaborare con tutte le nostre forze e con tutti i mezzi a nostra disposizione. Dobbiamo lavorare con disinteresse e con passione apostolica, servendo umilmente e docilmente la Chiesa, senza mai servirci di essa come di un mezzo per realizzare le nostre umane aspirazioni o i nostri bassi interessi.

5 — « Mentre la Chiesa compie su questa terra il suo pellegrinaggio lontana dal Signore, è come un esule, e cerca e pensa alle cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio, dove la vita della Chiesa è nascosta con Cristo in Dio, fino a che col suo Sposo comparirà rivestita di gloria » (n. 6). Esule è la Chiesa, perchè è terrestre e avanza col tempo; ma tende a raggiungere la sua meta, perchè è anche celeste e dell'eternità.

Dobbiamo pensare che siamo esuli anche noi, anzi specialmente noi. La Chiesa ha già due millenni dietro le sue spalle e ne ha di millenni davanti a sé. Noi invece siamo di ieri e lungo non è il nostro domani: lungo non è, s'intende su questa terra. Siamo fatti anche noi per l'eternità, « dove Cristo siede alla destra di Dio ». Questa è la dolce, ineffabile speranza nostra; ma è anche il coronamento di una vita vissuta in unione con Cristo e nella carità fraterna.

Con l'auspicio che il Signore fortifichi questa nostra speranza e coroni del suo premio la nostra vita, vi benediciamo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Nardò, 2 febbraio 1967.

L'ANNO DELLA FEDE

Carissimi confratelli e fedeli diletteissimi,

Il 29 giugno prossimo si compiono 1900 anni dal giorno in cui gli apostoli Pietro e Paolo morirono a Roma martiri della fede, il primo crocifisso col capo all'ingiù ai piedi del colle vaticano e il secondo decapitato sulla via Ostiense all'Acque Salvie (ora Tre Fontane), nei luoghi dove si ammirano le due Basiliche, al loro nome dedicate a perenne testimonianza del glorioso martirio. Non risulta con certezza storica che sia stato il 67 l'anno del loro martirio, ma è certo che esso ricade tra il 64 e il 68, quando contro i cristiani infierì la prima persecuzione voluta dall'imperatore Nerone. Tuttavia il Santo Padre Paolo VI, « lasciando alle erudite discussioni la precisa determinazione della data del martirio dei due apostoli » e seguendo l'esempio del suo predecessore Pio IX, il quale nel 1867 volle che fosse ricordato il 18 centenario di questo martirio, con l'Esortazione Apostolica "Petrum et Paulum" del 22 febbraio corrente anno ha invitato i vescovi cattolici a degnamente commemorare il 19 centenario.

Alla celebrazione centenaria ha voluto però connettere uno scopo particolare e ben definito, esortando a « celebrare la memoria dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, testimoni con la parola e col Sangue della fede di Cristo, con un'autentica e sincera professione della medesima fede quale la chiesa da loro fondata e illustrata ha raccolto gelosamente e autorevolmente formulata ».

Perciò l'anno, che va dal 29 giugno prossimo al 29 giugno del 1968 sarà l'anno della fede.

...1900 anni

Pietro e
Paolo
testimoni di
sangue della
fede

La fede dei due Apostoli

Ogni santo è per sé un uomo di fede, perchè la fede è il fondamento e la radice della santità, come afferma il Concilio di Trento (Sess. 7 e 8). Il santo è un giusto e il giusto «*vive di fede*» (Ebr. 10,38). Uomo di fede dovrebbe essere ogni cristiano. Ma nei due apostoli questa virtù rifulge di una luce tutta propria, perchè non solo l'hanno testimoniata con la vita e col sangue, ma hanno avuto da Dio una particolare missione, onde ambedue sono considerati giustamente principi degli apostoli.

S. Pietro appare già durante la vita terrena di Gesù come l'Apostolato della fede ardente.

La prima pesca miracolosa operata da Gesù nel lago di Genezareth ha per protagonista S. Pietro, che si chiamava ancora Simone, e suscita in lui un atto di fede all'invito del Cristo di calare le reti per la pesca: «*Maestro, abbiamo faticato per tutta la notte e non abbiamo preso nulla; pure, sulla tua parola, calerò le reti*» (Lc. 5,5). Lui, uomo di fede, manda Gesù ancora una volta a mare per estrarre dalla bocca del primo pesce che gli capiterà la moneta necessaria a pagare il tributo a Cesare: «*...Recati a mare, getta l'amo, prendi il primo pesce che verrà su, aprigli la bocca e vi troverai uno stalere: prendilo e paga per me e per te*» (Mt. 17,27) e Simone subito corre a eseguire un'ordine che supponeva grande fede.

Ma l'atto più solenne di fede, che avrà come premio la promessa del primato, S. Pietro lo compie presso Cesarea di Filippo, quando Gesù chiede agli apostoli chi egli sia, rispondendo a nome di tutti: «*Tu sei il Messia, il figlio del Dio vivente*» (Mt. 16,16); risposta rivelatagli da Dio e da lui accettata con fede: «*Beato sei tu, Simone figlio di Giona, perchè non la carne e il sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io dico a te che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa...*» (Mt. 16,18).

Il «duro» discorso tenuto da Gesù dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, che ha visto a poco a poco allontanarsi molti dei discepoli e che potrebbe far andare via anche gli apostoli, strappa dalle labbra di Pietro una meravigliosa testimonianza di fede: «*Signore da chi andremo! Tu hai parole di vita eterna, e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio*» (Giov. 6,68).

La fede di Pietro ha anche la sua ora di crisi. È una tempesta che si abbatte su di lui e lo sconvolge, nonostante tutta la sua buona volontà. Un'ora di crisi la vive ognuno; è bene che la viva anche co-

L'ardente
fede di
Pietro

lui che è destinato a essere «*colonna della fede e fondamento della Chiesa cattolica*» (Conc. Efes), perchè possa compatire gli altri e con la comprensione possa essere per loro di maggiore sostegno. Ma dopo la tempesta è più sereno di prima, anche se non dimenticherà mai la sua colpa, e soprattutto ne esce più forte e più sicuro nella fede: «*Simone, Simone, ecco che Satana ha ottenuto di vagliarvi come il grano. Io però ho pregato per te, che la fede non venga a mancare; e tu, quando ti sarai riavuto, conferma i tuoi fratelli*» (Luc. 22, 31 - 32).

Sprazzi non meno luminosi ha la fede di Paolo, il quale, convertito prodigiosamente dalla grazia divina, ebbe il dono di essere stato rapito al terzo cielo «*se in corpo o fuor del corpo non so*» e di avervi udito alcune parole, come egli stesso narra nella II lettera ai corinti (12, 2 - 4) e diventa il maggiore banditore della fede e l'apostolo delle genti.

Il S. Padre nell'Esortazione Apostolica riassume magistralmente i rapporti di S. Paolo con la fede.

Ed a voi è parimenti noto quale assertore della fede è stato San Paolo: a lui la Chiesa deve la dottrina fondamentale della fede come principio della nostra giustificazione, cioè della nostra salvezza e dei nostri rapporti soprannaturali con Dio; a lui la prima analisi dall'atto di fede, a lui l'affermazione del rapporto tra fede, unica ed inequivocabile, e la consistenza della Chiesa visibile, comunitaria e gerarchica.

Come non invocarlo nostro perenne maestro di fede; come non chiedere a lui la grande e sperata fortuna della reintegrazione di tutti i cristiani in unica fede, in unica speranza, in unica carità all'unico Corpo? (cfr. Eph. 4, 4 - 16); e come non deporre sulla sua tomba di «apostolo martire» il nostro impegno di professare con coraggio apostolico, con anelito missionario, la fede, che egli alla Chiesa, al mondo, con la parola, con gli scritti, con l'esempio, col sangue, insegnò e trasmise?».

Crisi della fede

Nella ricorrenza centenaria dei due campioni della fede il S. Padre ravvisa «*la felice occasione che la Divina Provvidenza appresta al popolo di Dio per riprendere esatta coscienza della sua fede, per ravvivarla, per purificarla, per confermarla*», perchè «*di ciò l'ora presente accusa grande bisogno*» (n.13).

La dinamica
fede di Paolo

La fede, infatti, oggi è in grave crisi; ed è una crisi dalle vaste proporzioni, che investe tutti e tutto.

Grave crisi
di fede
dell'uomo
d'oggi

Preparata lentamente dall'azione sottile e persistente del razionalismo, dell'idealismo e di altre correnti filosofiche, che hanno contrapposto l'uomo a Dio in una gara di dominio del mondo; alimentata dall'enciclopedismo francese, che non esitò a coprire di sarcasmo, generalmente velato e alle volte scoperto, le cose più sacre e lo stesso Dio; coltivata in mille maniere dal liberalismo e dalle varie forme di laicismo, la crisi della fede si è acuita nel nostro secolo ed è esplosa in tutta la sua vastità e gravità ad opera del marxismo, che attraverso la reincarnazione nel comunismo ha avuto la baldanza di dichiarare guerra a Dio e di proclamare l'ateismo come l'unica religione possibile.

L'incredulità nel nostro tempo ha rotto ogni argine e perciò si avverte la sua presenza ovunque.

Non si mette in discussione questo o quell'altro argomento di fede, non si ripudia alcuna delle verità religiose, non si rinnega questo o quell'altro dogma; ma in massa s'impugna ogni verità rivelata, accettandosi per vero e reale soltanto ciò che cade sotto i nostri sensi. A Dio non si sottrae soltanto qualche attributo, ma di Lui si nega l'esistenza.

Fino a qualche decennio fa (si riscontrino i manuali di teodicea o di teologia dei primi decenni del nostro secolo) si ritenevano che non potessero esservi atei teoretici, uomini cioè che coscientemente si dichiarassero atei; e quei pochi, che si professano tali, erano ritenuti dei mentecatti da racchiudersi in casa di salute. Oggi invece non si possono contare e — cosa più grave — ostentano la loro incredulità e spesso sono ammirati e applauditi.

Inoltre gli atei non sono degli isolati, nè costituiscono piccole colonie, ma sono presenti in ogni parte del mondo; in alcune nazioni o regioni sono schiere, sono eserciti compatti. Se poi a fianco di coloro, che apertamente si professano atei, si pongono coloro i quali pur non impugnando l'idea di Dio o altre verità religiose e magari affermando di avere una fede, in realtà pensano e vivono come Dio non fosse, il numero degli atei ingrossa spaventosamente.

Il Concilio Vaticano II ha rilevato quest'impressionante fenomeno nella Costituzione pastorale «*Gaudium et spes*» sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: dopo aver affermato «che l'ateismo va annoverato tra le cose più gravi del nostro tempo» ne ha analizzato

brevemente le varie forme e cause ed ha precisato l'atteggiamento della Chiesa di fronte ad esso.

Il S. Padre, a sua volta, nella citata Esortazione apostolica osserva «come, nella sua evoluzione, il mondo moderno, proteso verso mirabili conquiste nel dominio delle cose esteriori, e fiero di una cresciuta coscienza di sé, sia incline alla dimenticanza e alla negazione di Dio, e sia poi tormentato dagli squilibri logici, morali e sociali, che la decadenza religiosa porta con sé, e si rassegni a vedere l'uomo agitato da torbide passioni e da implacabili angosce» (n.13).

Apostasia
di Dio
compiuta dal
laicismo,
colonismo,
divismo

Con le quali parole il S. Padre accenna anche a una delle cause principali dell'apostasia da Dio di tanta parte del mondo contemporaneo. Sono il progresso con le mirabili conquiste nel campo tecnico scientifico e spaziale e il conseguente benessere economico, non associato a un'approfondita diagnosi delle cause ultime ed a un adeguato sviluppo spirituale, le cause maggiori della perdita dell'idea di Dio e del connesso smarrimento del senso morale. Non sono, però, le uniche perchè a esse bisogna aggiungere tra le cause principali: la lotta a oltranza, che si serve di ogni mezzo illecito (menzogna e vessazioni di ogni specie fino alle forme estreme, quali il lavaggio del cervello), scatenato dal comunismo; la campagna subdola e sottile delle varie forme del laicismo; la concezione edonistica della vita; il culto esagerato e spinto fino all'idolatria di alcune creature umane dotate di particolari pregi somatici o comunque capaci di far andare in delirio le folle, il cui comportamento e il cui pensare, quanto più eccentrici sono, tanto più diventano norme per molti. Si tratta, in quest'ultimo caso, del divismo, la forma più esageratamente epidemica o contagiosa, che ci fa ricordare la famosa espressione di Giuseppe Mazzini: «chi non crede in Dio, merita di credere in Cagliostro» (famoso impostore dell'800).

Fenomeno doloroso questo, che ha contagiato lo stesso campo cattolico! Anche tra noi, o per apparire novatori o progressisti, o per insofferenza di ogni dommatismo e di ogni autorità, o per il desiderio smodato di sottoporre tutto al vaglio della propria ragione e rimettere in discussione ogni verità, magari secondo il dubbio metodico di Cartesio, il senso religioso ha subito un grave colpo e l'incredulità si fa strada. Alcuni, addirittura, ironicamente e facendo uso di un'espressione paradossale, parlano di «incredulità dei credenti».

È soprattutto negli adolescenti e nei giovani che la fede vacilla, perchè si trovano meno preparati, a causa dell'età, a questi assalti

concentrici e perchè generalmente la crisi morale, alla quale gli adolescenti e i giovani sono maggiormente esposti, facilita e acuisce la crisi religiosa.

Questo disorientamento tra alcuni cristiani lo rileva anche il S. Padre nella Esortazione Apostolica: *«E mentre vien meno il senso religioso fra gli uomini del nostro tempo, privando la fede del suo naturale fondamento, opinioni esegetiche o teologiche nuove, spesso mutate da audaci, ma cieche filosofie profane sono qua e là insinuate nel campo della dottrina cattolica, mettendo in dubbio o deformando il senso oggettivo di verità autorevolmente insegnate dalla Chiesa, e, col pretesto di adattare il pensiero religioso alla mentalità del mondo moderno, si prescindono dalla guida del magistero ecclesiastico, si dà alla speculazione teologica un indirizzo radicalmente storicistico, si osa spogliare la testimonianza delle sacre scritture del suo carattere storico e sacro, e si tenta di introdurre nel popolo di Dio una mentalità così detta «Post-conciliare», che del Concilio trascura la ferma coerenza dei suoi ampi e magnifici sviluppi dottrinali e legislativi con il tesoro di pensiero e di prassi della Chiesa, per sovvertire lo spirito di fedeltà tradizionale e per diffondere l'illusione di dare al cristianesimo una nuova interpretazione arbitraria e isterilita. Che cosa resterebbe del contenuto della nostra fede e della virtù teologale che la professa, se questi tentativi, emancipati dal suffragio del magistero ecclesiastico, avessero a prevalere?»*

Con questi accenni alla crisi della fede nel mondo contemporaneo e tra gli stessi cristiani, non vogliamo affatto affermare che la crisi sia generalmente e, tanto meno, che non vi sia nulla da fare per arginare e far retrocedere l'avanzata dell'incredulità.

Dobbiamo invece rilevare che oggi, specialmente nel campo cattolico e un po' anche tra i fratelli separati, vi sono tanti aspetti positivi che permettono di sperare bene per il futuro della fede. Ogni medaglia ha il suo rovescio e l'ha anche questa della fede. L'eterna lotta tra il bene e il male, tra luce e tenebre è una realtà per il nostro tempo.

Con uno sguardo, anche se sommario e panoramico, è facile scorgere nell'orizzonte della fede a fianco di banchi di nuvole terribilmente fosche e minacciose, talora tra nuvola e nuvola, squarci estessissimi di cielo sereno e luminoso. Ciò che maggiormente conforta è il fatto che la fede dei credenti di oggi è una fede cosciente, ben radicata, e perciò più salda e più penetrante. Vi sono, inoltre, tra i cristiani del nostro tempo, tanti fermenti di bontà e tanto ardo-

*Fede più
cosciente e
responsabile
per un
domani
migliore*

re apostolico — possiamo aggiungere che vi sono tante anime sante e votate a ogni eroismo per il trionfo della fede e del bene — che non possono non far lievitare positivamente il mondo di oggi. Pochi altri periodi della storia del cristianesimo si possono paragonare al nostro per ardore di fede e per iniziative di apostolato.

Resta, però, il fatto che la crisi della fede è oggi vasta e profonda e che perciò occorre operare con zelo e decisione per risolverla positivamente.

Come celebrare l'anno della fede

Così giunge tempestivo, come dono della provvida "Mater Ecclesia", quest'anno della fede.

Esso deve servire a ravvivare e consolidare la fede per chi fortunatamente la possiede, a ricuperarla o risvegliarla per chi l'ha perduta, a ricercarla e trovarla per chi non ancora l'ha ricevuta.

Per raggiungere più efficacemente tale scopo, è necessario dar vita a molte iniziative, scelte con oculatezza e opportunamente coordinate, ponendo però alla loro base la preghiera, perchè la fede è una delle tre virtù teologali o infuse ed è perciò dono di Dio.

Il S. Padre ha indicato alcune iniziative, esortando «i venerati fratelli nell'Episcopato a voler illustrare con la parola, a voler onorare con particolare solennità religiosa a voler soprattutto recitare solennemente e ripetutamente coi sacerdoti e i fedeli il Credo, in una o in altra delle formule in uso nella preghiera cattolica» (n. 16). Anzi circa la recita del Credo scende ai particolari: «Ci piacerà sapere che il «Credo» è stato recitato espressamente ad onore dei santi Pietro e Paolo, in ogni Cattedrale, presenti il Vescovo, il Presbiterio, gli alunni dei Seminari, i laici cattolici militanti per il regno di Cristo, i Religiosi e le Religiose e quanto più numerosa possibile la santa assemblea dei fedeli.

Analogamente faccia ogni parrocchia per la propria comunità; e parimenti ogni casa religiosa. Così suggeriamo che tale professione di fede sia, in un giorno stabilito emessa in ogni singola casa ove dimori una famiglia cristiana, in ogni associazione cattolica, in ogni scuola cattolica, in ogni ospedale cattolico ed in ogni luogo di culto, in ogni ambiente ed in ogni riunione ove la voce della fede possa esprimere e rinfrancare l'adesione alla comune vocazione cristiana».

In attuazione di tali direttive il Consiglio Diocesano Pastorale, nel quale a fianco di sacerdoti secolari e religiosi sono presenti reli-

giose e laici, formulerà un programma d'iniziativa da svolgersi in Diocesi durante l'anno.

Noi ci limitiamo, per il momento, a indicare un punto del programma di prossima attuazione e a suggerire un metodo a cui il programma deve ispirarsi.

Il 29 giugno p. v., inizio dell'anno della fede, in tutte le SS. Messe, prima della celebrazione, si reciterà l'atto di fede, dando a ogni concetto il suo risalto, e dopo l'omelia, nella quale si presenterà S. Pietro come campione della fede, si canterà in italiano o si reciterà il Credo insieme con i fedeli, come del resto si fa abitualmente, ma con l'intenzione specifica di emettere *«un'autentica e sincera professione»* pubblica di fede.

Circa il metodo si abbiano le seguenti norme.

1. — Sebbene la fede sia un dono di Dio, specialmente nel suo inizio, dev'essere maturata nello spirito del credente con una conoscenza sempre più profonda sia delle sue basi teologiche o motivi di credibilità sia dei vari argomenti che sono oggetto di fede.

Non dev'essere accettata soltanto per tradizione, nè dev'essere praticata solo per abitudine come se il credente fosse un automa; deve invece essere accettata e sentita come qualcosa di personale e dev'essere coscientemente tradotta in ogni manifestazione della vita.

2 — Nello studio degli argomenti di fede è opportuno seguire il metodo induttivo o la scala ascendente, passando cioè dalla trattazione della Chiesa (realtà divino — umana operante sotto i nostri occhi) a quella del Cristo (Dio fatto uomo e anello di unione tra Dio e l'uomo) e infine, per mezzo del Cristo, salire a Dio.

Questo procedimento è preferibile al deduttivo per due motivi principali. Il primo motivo scaturisce dal fatto che il metodo induttivo, che dallo sperimentale sale all'intellettuale (per sensum ad intellectum), è più consono alla mentalità dell'uomo moderno, il cui progresso è legato soprattutto al settore tecnico-scientifico, a qualcosa cioè di sperimentale. Il secondo motivo è di carattere storico: come l'apostasia e ogni altra deviazione nel campo dottrinale religioso ha avuto inizio col rifiuto della Chiesa; da cui poi si è passati al rifiuto del Cristo e infine di Dio; così per, consolidare la fede, è utile seguire la stessa via.

Con una particolare benedizione pastorale, vi salutiamo nel Signore.

Nardò 25 aprile 1967

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, marzo-aprile 1967, nn. 3-4)

IL CINQUANTENARIO DELLA MADONNA DI FATIMA

Rev.mi confratelli e fedeli dilette,ssimi,

cinquant'anni fa la piccola località di Fatima nel Portogallo, fino allora sconosciuta a grande parte del mondo, improvvisamente fece parlare di sé. A mezzogiorno del 13 maggio 1917, mentre l'Europa da circa tre anni era sconvolta dalla prima guerra mondiale, la Madonna apparve nella Cova da Iria a tre pastorelli, in quel medesimo giorno a Roma il futuro Papa Pio XII riceveva la consacrazione episcopale e a Mosca il comunismo dava una delle prime manifestazioni ufficiali del suo ateismo.

Le apparizioni si ripeterono puntualmente il 13 dei sei mesi consecutivi, come la bianca Signora aveva promesso nella prima apparizione: in agosto però l'apparizione si spostò al 19, perchè per la lotta che si era scatenata contro i tre pastorelli da parte della massoneria che imperava nel Portogallo, fu loro impedito di recarsi il giorno 13 alla Cova da Iria. L'ultima apparizione, quella del 13 ottobre, fu spettacolare, perchè fu contrassegnata dal prodigio del sole verificatosi alla presenza di una folla sterminata convenuta da ogni parte, come la Madonna aveva promesso nell'apparizione del 19 agosto.

Apparendo la Madonna ha consegnato ai tre fortunati fanciulli (Francesco, Giacinta e Lucia) dei messaggi per tutto il Mondo e per uno scopo ben preciso. Ha sempre chiesto preghiere, servendosi soprattutto della recita del Rosario, oppure di penitenza, perchè cessino i divini castighi e il mondo goda la pace. Nell'apparizione del 13 luglio chiese la consacrazione della Russia al Suo Cuore, oltre la

*L'avvincente
storia
dell'apparizione*

consacrazione delle altre nazioni, la comunione riparatrice nei primi sabati del mese, promettendo a sua volta il trionfo del suo Cuore Immacolato e la pace del mondo.

Col 13 ottobre cessano le apparizioni, ben presto Francesco e Giacinta volarono nel cielo, secondo la predizione della Madonna, e Lucia, ancora viva, si fa suora portando con sé i segreti confidati dalla Madre di Dio. Fatima però diventa famosa in tutto il mondo; i pellegrinaggi in quel lembo di terra santificato dalle apparizioni vanno sempre più crescendo, sorge uno dei Santuari più grandiosi e la consacrazione sia di nazioni che di città e di ceti e di individui al Cuore Immacolato di Maria cresce di anno in anno, specialmente dopo che il secondo segreto ebbe la sua conferma, e la pia pratica dei primi sabati del mese si diffonde.

Oggi, alla distanza di 50 anni dalla prima apparizione, Fatima è uno dei centri di maggiore attrazione della pietà dei popoli e alla Signora in essa apparsa si guarda come un'ancora di speranza in mezzo a tanti timori. Per la ricorrenza solennissimi festeggiamenti sono in programma, perché sia degnamente ricordato il fausto evento e i messaggi di Colei, che è anche la Madre nostra, trovi sempre maggiori consensi per la salvezza dell'umanità.

La nostra Diocesi, che pur vanta gloriose tradizioni mariane e possiede santuari, chiese, altari e monumenti a Lei dedicati e sì gran culto e amore filiale per lei nutre, non può non ricordare con particolari manifestazioni la ricorrenza, unendo con entusiasmo le proprie iniziative di pietà a quelle che fioriscono in ogni parte del mondo.

Perciò vivamente esortiamo sacerdoti e fedeli a promuovere particolari manifestazioni per commemorare la data. Veramente riteniamo superflua ogni esortazione, perché conosciamo quanto grande è il vostro amore verso la Vergine SS.

Più che altro indichiamo alcuni punti del programma da svolgersi in ogni parrocchia della diocesi.

1 - *Omaggio dell'infanzia* con comunione dei fanciulli, la cui preghiera è più accetta a Dio, e con offerta di fiori da recarsi in corteo al monumento in piazza della Madonna oppure, in mancanza di questo, in una chiesa a Lei dedicata. È opportuno che il corteo sia aperto dai fanciulli di prima comunione col vestitino bianco.

Questa manifestazione si può tenere nel pomeriggio del sabato 27 maggio o nella mattinata della domenica seguente.

2 - *Omaggio di tutta la città con fiaccolata* ben organizzata, che

*Fatima:
capitale
mariana*

*Messaggi
della
Madonna
all'umanità*

*La nostra
una diocesi
squisita-
mente
mariana*

muova da vari punti dell'abitato e termini nella piazza principale, dove dovrà aver luogo la consacrazione della città al Cuore Immacolato di Maria con opportune parole di circostanza dette dal Sindaco o dal Presidente di giunta di A.C. e dal Parroco. Nei Comuni con più parrocchie la manifestazione sia unica. Come giorno si indica il 27 o il 28 c. m.

3 - Nei Comuni, dove manca *un pubblico monumento* dedicato alla Madonna, si prenda l'iniziativa di erigerlo, a ricordo di questo cinquantenario, in una delle piazze o a uno degli ingressi dell'abitato tranne che non si ritenga più opportuno dare inizio alla costruzione di una chiesa dedicata alla Madonna in un rione periferico.

4 - Si profitti di questa ricorrenza per *intensificare la devozione alla Vergine SS.*, promovendo particolarmente la recita in famiglia del Rosario, la comunione riparatrice nei primi sabati del mese e la consacrazione delle famiglie al Cuore Immacolato e, inoltre, diffondendo il messaggio di Fatima chiedente preghiera e penitenza.

5 - Nel promuovere la devozione alla Madonna, più che far leva sul lato sentimentale che non va del tutto trascurato, si punti sui motivi teologici in modo che anche questa sia una devozione cosciente. Si illustrino soprattutto *i rapporti tra la Madonna e la fede*: la Vergine è stata soggetto di fede viva («Beata, quia credidisti» Le dirà S. Elisabetta) ed è insieme oggetto di fede per i misteri compiutisi in Lei.

Nella filiale fiducia che la Vergine SS. continui a proteggere la NOSTRA Diocesi e conceda al mondo, con la sua potente intercessione presso Dio e il suo divin Figlio, il tanto atteso dono di una pace stabile, v'impartiamo la nostra pastorale benedizione.

Nardò, 27 aprile 1967

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, marzo-aprile 1967, nn. 3-4)

SETTIMANA DELLA FEDE

Sacerdoti carissimi,

Nella nostra notificazione del 21 aprile u. s. abbiamo ampiamente illustrato il significato e gli scopi dell'anno della fede, indetto dal Sommo Pontefice Paolo VI f. r. con l'esortazione apostolica «Petrum et Paulum» del 22 febbraio precedente.

Alla distanza di pochi mesi ritorniamo sull'argomento per ricalcare un argomento molto importante e per raccomandarvi una particolare iniziativa.

I — Il concetto molto importante concerne la necessità di mantenere integra la fede e di ravvivarla da parte degli stessi figli della Chiesa.

Che vivano senza fede gl'infedeli o quanti appartengono ad altre religioni, è un fatto ovvio; ma che vivano senza fede o con una fede languida i cristiani, è un fatto veramente grave e doloroso.

Purtroppo il fenomeno si aggrava e si allarga di giorno in giorno!

L'ateismo, che è uno dei principali obiettivi del comunismo — ormai presente e diabolicamente operante in tutto il mondo — e l'agnosticismo, che è il suo più fedele alleato, insieme con gli altri errori si diffondono a vista d'occhio e penetrano con sempre maggiore incidenza nel campo cristiano. Il rapido e meraviglioso progresso nella tecnica e nelle scienze, col conseguente maggiore benessere economico, fa il resto, insinuando nell'uomo la pretesa di essere auto-sufficiente e di poter fare a meno di Dio e di ogni suo lume.

In qualche settore del campo cattolico per varie cause la reazione

Perchè la fede non languisca, ma se ne irrobustisca la fiamma

ne all'errore si va sempre più indebolendo. In alcuni vi è il desiderio, che inizialmente può essere ansia apostolica, di dialogare con gli erranti ponendosi sulle loro medesime posizioni e perciò accettano per tattica tutto o parte dei loro errori; spesso, però, costoro finiscono per assorbire realmente tutto o parte dell'errore, a cui volevano sbarrare il passo, e invece di convertire restano convertiti. In altri agisce il fascino della novità e delle innovazioni (il così detto "pruritus novitatis",): vogliono distinguersi dagli altri e apparire progressisti per paura di essere tacciati di conservatorismo. Confondono perciò il vero progresso, che non rifiuta tutto il passato, ma valorizza al massimo quanto vi è di valido, col futuro progresso di chi scambia lucciole per lanterne e finisce per barattare pietre d'incalcevole valore con quelle che a buon prezzo si vedono luccicare sulle bancarelle collocate sulle strade.

Sono cause varie, delle quali alcune soltanto abbiamo accennato; sono cause che meritano di essere diagnosticamente e profondamente vagliate, perchè si possa trovare qualche rimedio. Esse, intanto, negativamente influenzano molti cristiani, producendo in loro raffreddamento della fede, disorientamenti e dubbi.

Il S. Padre nei suoi molti discorsi, che da molti mesi, in sincronia con l'anno della fede, hanno come motivo ricorrente questo dono divino, ha accennato più volte al doloroso fenomeno ed ha nello stesso tempo indicato l'atteggiamento che ogni cristiano deve tenere. Vi è ritornato con un accenno più accorato nel discorso d'inaugurazione del Sinodo Episcopale, aperto il 29 settembre.

«La sollecitudine della fedeltà dottrinale, che fu all'inizio del recente Concilio così solennemente enunciata, deve perciò guidare questo nostro periodo post-conciliare, e con tanta maggiore vigilanza da parte di chi nella Chiesa di Dio ha da Cristo il mandato d'insegnare, di diffondere il suo messaggio e di custodire il "deposito della fede", quanto più numerosi e più gravi sono i pericoli che oggi la minacciano: pericoli immani a causa dell'orientamento irreligioso della mentalità moderna, e pericoli insidiosi che dall'interno stesso della Chiesa si pronunciano per opera di maestri e di scrittori, desiderosi, sia, di dare alla dottrina cattolica nuova espressione, ma spesso maggiormente desiderosi di adeguare il dogma della fede al pensiero ed al linguaggio profano, che di attenersi alla norma del magistero ecclesiastico, lasciando così libero corso all'opinione che, dimenticate le esigenze dell'ortodossia, si possa scegliere fra le verità della fede

quelle che a giudizio di un'istintiva preferenza personale sembrano ammissibili, rifiutando le altre, quasi che si possano rivendicare i diritti della coscienza morale, libera e responsabile dei suoi atti, di fronte ai diritti della verità primi fra tutti quelli della divina Rivelazione (cfr. Gal. 1, 6-9), e si possa sottoporre a revisione il patrimonio dottrinale della Chiesa per dare al cristianesimo nuove dimensioni ideologiche, ben diverse da quelle teologiche, che la genuina tradizione, con immensa riverenza al pensiero di Dio, delineò. La fede, come sappiamo, non è frutto d'una interpretazione arbitraria, o puramente naturalista della Parola di Dio, come non è l'espressione religiosa nascente dall'opinione collettiva, priva di guida autorizzata, di chi si dice credente, nè tanto meno l'acquiescenza alle correnti filosofiche o sociologiche del momento storico transeunte. La fede è adesione di tutto il nostro essere spirituale al messaggio meraviglioso e misericordioso della salvezza a noi comunicato per le vie luminose e segrete della Rivelazione; essa non è solo ricerca, ma innanzitutto certezza; e più che frutto delle nostre indagini è dono misterioso che vuole docili e disponibili per il grande dialogo di Dio che parla le nostre anime attente e fiduciose».

II — L'iniziativa particolare, la cui accurata organizzazione vivamente raccomandiamo a tutti i sacerdoti della Diocesi, è la **celebrazione della «Settimana di Fede»**, per la quale disponiamo quanto segue:

1 - La settimana sarà tenuta in ogni Comune o Frazione della Diocesi in modo che abbia carattere cittadino. Nei Comuni con due o più parrocchie, tutti i parroci, in stretta collaborazione, cureranno l'organizzazione, d'intesa e con la collaborazione degli altri sacerdoti, dei religiosi e delle associazioni di A. C. e pie unioni.

2 - Durante la Settimana, nella Chiesa destinata per le missioni, resteranno esposte alla venerazione dei fedeli le Reliquie di S. Gregorio Armeno, insigne testimone della Fede e patrono della diocesi, le quali sono conservate a Napoli nella Chiesa dedicata al Santo.

3 - L'ordine delle singole Settimane dovrà essere preventivamente e tempestivamente concordato coll'apposito Comitato (presso la Curia Vescovile) per fare in modo che si succedano l'una all'altra, sia perchè le Reliquie di S. Gregorio possano essere presenti e sia perchè si abbia maggiore possibilità nella scelta dei sacerdoti che dovranno tenere le lezioni.

Una settimana che approfondisce e celebra la fede

La settimana va dal tardo pomeriggio di una domenica al mattino o primo pomeriggio della settimana seguente.

I mesi in cui potrà svolgersi sono quelli di dicembre, gennaio e febbraio.

4 - La Settimana si articolerà, con una lezione, una liturgia o paraliturgia o celebrazione della Parola di Dio e con l'esposizione dei cartelloni che sviluppino con figure scritte i temi trattati. Questo nella Chiesa prescelta.

Si consiglia, almeno nei Comuni più grossi, di trattare gli stessi temi, per le persone colte, in un cinema o in una sala: in tal caso si potrà anche far seguire la lezione da dibattito.

* * *

Nella fiducia che con l'intercessione di Maria SS. e di S. Gregorio Armeno, sotto la cui protezione mettiamo l'iniziativa, la Settimana della Fede abbia a ravvivare in tutti i fedeli della nostra Diocesi questo dono veramente divino, sicchè la fede insieme con la carità e la speranza sia il vincolo d'oro che leghi le singole Comunità parrocchiali e tutta la Comunità diocesana, vi benediciamo e vi salutiamo nel Signore.

Nardò, 30 settembre 1967

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, luglio-settembre 1967, nn. 7-9)

NELLA LUCE DELLA FEDE

Venerabili confratelli e Figli diletteggianti,

Il S. Padre Paolo VI, con l'Esortazione Apostolica « *Petrum et Paulum* » del 22 febbraio dell'anno scorso, dispose che il periodo di tempo, che va dal 29 giugno 1967 al prossimo 29 giugno, fosse dedicato alla « *Fede* », affinché il Popolo di Dio riprendesse « *esatta coscienza della sua fede, per ravvivarla, per purificarla, per confermarla, per confessarla* ».

Vi è stato **un motivo di carattere occasionale** a illuminare il S. Padre nell'indire l'« *Anno della Fede* » ed è la **ricorrenza del 19° centenario del martirio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo**, i quali secondo la comune tradizione furono martirizzati a Roma il 29 giugno dell'anno 67 d. C.. I due Apostoli furono due **vigorosi campioni della fede**, come è attestato dalla loro vita e dal loro insegnamento e, soprattutto, dal loro martirio. S. Pietro per la sua ardente fede meritò da Gesù il primato in tutta la Chiesa: si rilegga la pagina del Vangelo di S. Matteo (cap. 16), che racconta la scena svoltasi a Cesarea di Filippo e si comprenderà che il primato allora promesso a Pietro da parte di Gesù fu un premio per la sua grande fede.

Al tema
ricorrente
della fede,
vuole
evidenziare
la grave
crisi

La Fede, poi, di S. Paolo emerge luminosa dalle 14 lettere scritte a varie Comunità Cristiane o a determinate persone: la prima teologia della fede l'ha scritta lui, S. Paolo, che della Fede è stato anche il maggiore e più autorevole banditore. Dall'uno e dall'altro Apostolo, adunque, tanta luce può piovere a illuminare la nostra fede e tanto valido stimolo a ravvivarla.

Oltre questo motivo di carattere occasionale, ve n'è stato **un altro, che è in stretta connessione col momento storico che stiamo attraversando**. Esso è caratterizzato da mirabili conquiste nel campo della tecnica e da un sorprendente progresso nelle scienze esatte o applicate, nonché da un benessere materiale tanto notevole che giustamente la nostra è definita civiltà o società del benessere. Tale progresso tecnico-scientifico, però, non è accompagnato da un pari progresso dei valori spirituali, cioè di quelli dell'anima, delle arti e della cultura. Anzi si ha l'impressione — ed è impressione che ha solido fondamento nella realtà — che al progresso dei valori materiali corrisponda e quasi si contrapponga un sensibile regresso dei valori spirituali e dei valori morali che con questi sono intimamente collegati.

La stessa fede è in grave crisi, perchè l'incredulità si accentua e si diffonde, perchè — purtroppo! — il dubbio sulla validità di certi valori va penetrando tra gli stessi credenti. Perciò essa ha bisogno di nuova linfa e di nuovi potenti stimoli, per essere ravvivata e corroborata.

In altri documenti, ai quali proprio l'anno della fede ha dato lo spunto, abbiamo esposto alquanto ampiamente i due motivi, illustrando la luminosa fede dei due Apostoli e facendo la diagnosi di alcuni aspetti dell'incredulità del nostro tempo. Durante, poi, le « *Settimane della Fede* », che con tanto concorso di fedeli e con tanto frutto spirituale si vanno celebrando nei singoli Comuni della nostra Diocesi, abbiamo avuto occasione di ampliare questi concetti. Perciò questa volta è sufficiente averli soltanto indicati.

A noi preme, piuttosto, fissare lo sguardo sulla virtù della fede, che delle celebrazioni centenarie costituisce il centro e lo scopo, onde meglio conoscerne la natura e gli impegni che comporta. **Perciò la fede è l'oggetto di questa Lettera pastorale**, che vi rivolgiamo per la prossima Quaresima, con la fiducia che essa, specialmente durante il periodo di preparazione alla celebrazione del mistero pasquale, formerà per tutti voi oggetto di attenta meditazione e insieme fonte di salutari propositi.

PARTE PRIMA

LA DIVINA RIVELAZIONE

La Fede, in un senso molto largo, è l'accettazione della parola di Dio da parte dell'uomo.

Sono, perciò, due gli esseri che entrano in azione: Dio che parla e si rivela, l'uomo che ascolta e accoglie la rivelazione. Da una parte « Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si trattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con Sè » (N. 2). L'uomo, a sua volta « si abbandona a Dio tutt'intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da Lui » (N. 6).

Fede: Dio parla e si rivela, l'uomo l'ascolta e l'accoglie

Nel campo della fede, adunque, in primo piano è la divina Rivelazione. Se Dio non avesse parlato, se Dio non si fosse rivelato all'uomo e non gli avesse manifestato il mistero della sua volontà, non avrebbe ragione di essere la fede: le mancherebbe il suo essenziale termine di riferimento.

Come non vi può essere uno specchio che si illumini, senza un'irradiazione di luce; o una lasira fotografica che si imprima di immagine, senza una persona che colpisca l'obiettivo; come non vi può essere un cuore che palpiti di amore, senza che qualcuno o qualcosa lo sensibilizzi: così non vi potrebbe essere l'uomo credente o di fede, se Dio non si fosse rivelato.

Invece « piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare Se stesso e manifestare il mistero della sua Volontà », (n. 2); nell'uomo, come conseguenza, sorge la fede, perchè « a Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede » (n. 6).

Perciò per intendere la fede — ciò che essa è e ciò che comporta — bisogna innanzitutto conoscere la Divina Rivelazione — ciò che essa è e ciò che richiede dall'uomo, al quale è diretta.

DIO SI RIVELA

Tutto il creato ci parla di Dio: è come un libro aperto, del quale ogni pagina e ogni espressione porta il nome di Dio. Sono

* Tutte le citazioni, che portano solo il numero si riferiscono alla Costituzione dogmatica « Dei Verbum » sulla divina Rivelazione.

innumerevoli le voci che si levano da quest'universo sconfinato e sono variamente modulate; ma tutte, attraverso tanta meravigliosa varietà, convengono nel proclamare un solo nome, nell'affermare la presenza creatrice, ordinatrice e conservatrice di Dio.

Il Salmista tendeva l'orecchio per decifrare il suono di queste voci e rilevava: « I Cieli narrano la gloria di Dio e il firmamento proclama la sua potenza creatrice » (Ps. 18,2). Pitagora, fondatore di religione e caposcuola vissuto nella seconda metà del VI secolo a. C., filosofo e matematico, che del numero fece il regolatore di tutto ciò che avviene nello spazio e nel tempo, durante le notti serene, quando « nel colmo della notte le stelle palpitano in uno scintillio sì pieno che la vista quasi ne abbaglia » (1), si soffermava a percepire l'armonia degli astri che modulavano il nome di Dio — Dante, sommo poeta e insieme teologo, con l'animo immerso nel fulgore dell'empireo, canta:

*« La gloria di Colui che tutto move,
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove »* (Par. I, 1-3)

Un poeta minore, per citare uno fra molti, quasi riecheggiando la terzina dantesca, a sua volta canta:

*« Dovunque il guardo io giro,
immenso Dio, ti vedo ».*

I primi indagatori dei cieli — Copernico, Galileo, Keplero, Newton — dopo ogni loro scoperta nel mondo sidereo, si sentivano più ricchi del senso del divino. L'occhio di S. Caterina da Siena si riempiva di lacrime, ammirando il vago odore di una rosa, perchè vi scorgeva qualcosa della bellezza di Dio. S. Giovanna D'Arco, la fanciulla pastorella trasformata in condottiera della Francia verso la vittoria sull'Inghilterra, si soffermava nei campi, ad ascoltare il mormorio delle acque e lo stormire delle fronde, per cogliere l'eco della voce di Dio.

Possiamo affermare che tutto il creato ci reca la voce di Dio, è rivelazione di Dio, anzi introduce nella rivelazione soprannaturale o propriamente detta e costituisce il primo gradino del disegno salvifico di Dio. La « Dei Verbum » ricollegandosi in que-

(1) Anile - Bellezza e verità delle cose, p. 69.

sio al Concilio Vaticano I, lo mette in evidenza con la solenne affermazione: « il sacro Sinodo professa che "Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza col lume naturale dell'umana ragione dalle cose create" » (n. 6). Poco prima aveva affermato: « Dio, il quale crea e conosce tutte le cose per mezzo del Verbo (cfr. Gv. 1,3), offre agli uomini nelle cose create perenne testimonianza di Sè (cfr. Rm. 1, 19-20) » (n. 3).

Ma il creato, pur parlandoci di Dio con tanta risonanza di voce, non ci fa conoscere la sua natura e le sue infinite prerogative, nè ci fa conoscere i disegni di Dio su noi uomini. Se Dio non si fosse manifestato, non avremmo noi conosciuto — per citare un esempio — il mistero della SS. Trinità. Inoltre a quanti errori e a quante deformazioni saremmo andati incontro, anche se animati da sincera volontà, circa la natura di Dio, come conferma la storia di antichi popoli, i quali finirono per attribuirsi come divinità anche la personificazione dei vizi o esseri inferiori all'uomo!

Dio, invece, nella sua bontà ha parlato, si è manifestato, si è fatto conoscere, sicchè l'uomo ha potuto vederlo, ascoltare la sua parola e apprendere la sua volontà. Possiamo così conoscere di Lui quanto può essere conosciuto da mente umana. Perciò il Sacro Sinodo « insegna inoltre che va attribuito alla rivelazione divina il fatto che tutto ciò che nelle cose divine non è di per sè impervio alla umana ragione, possa, anche nel presente stato del genere umano, essere conosciuto da tutti speditamente, con ferma certezza e senza mistura d'errore » (n. 6).

La divina rivelazione deriva soltanto dalla bontà e dalla sapienza di Dio, e non da alcuna necessità, perchè Dio non può essere sollecitato ad operare se non dalla sua volontà. E' un dialogo di amicizia quello che Dio stabilisce con l'uomo: l'unica forza che lo spinge a tale dialogo è la forza dell'amore. « Con questa rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con Sè » (n. 2).

FINI E MEZZI DELLA RIVELAZIONE

Duplici è il fine che Dio si propone con la rivelazione e duplici è il mezzo di cui si serve.

Dio ricorre al dialogo con l'uomo, per manifestare Se stesso e il disegno di salvezza a vantaggio del suo interlocutore. Lo

Dio dialoga con l'uomo e gli rivela il suo disegno di salvezza

ammettere al nostro pensiero o al nostro volere. Sicchè la parola spesso diventa sottolineatura di un fatto e il fatto, a sua volta, diventa prova o conferma della parola.

Duplici, adunque, il fine della rivelazione e duplici il mezzo; ma duplici è anche la fase di questo dialogo di Dio con l'uomo.

L'economia della rivelazione e la storia della salvezza si svolgono in due fasi o due tempi, in stretta connessione tra di loro. I due tempi hanno per centro di riferimento la Persona del Cristo, cioè la Parola di Dio fatta carne, nella quale la rivelazione ha pieno compimento. Sono il tempo dell'annuncio e il tempo dell'avveramento, il tempo dell'attesa e il tempo dell'arrivo, la fase di preparazione e la fase di attuazione, in cui compare Cristo, epifania di Dio e vita nostra.

LA RIVELAZIONE NEL VECCHIO TESTAMENTO

Il dialogo di Dio con l'uomo inizia con la creazione; ed è un dialogo che porta già l'impronta di un amore traboccante e infinito verso questo essere privilegiato; un dialogo che rivela anche la volontà del Creatore di sollevare l'uomo alla partecipazione della sua vita divina. Infatti Dio con la creazione dell'universo prepara all'uomo, che farà a sua immagine e somiglianza, la dimora in cui dovrà abitare: una graziosa e stupenda casa, che Dio predispone con quella cura affettuosa con cui un genitore prepara la casa alla figlia o al figlio che va sposo a fondare una nuova famiglia. Anzi nel primo atto creativo include già i due porti assegnati all'uomo, quello di approdo definitivo ed eterno e quello di permanenza provvisoria. « In principio Dio creò il cielo e la terra » (Gen. I, 1): sono le parole, con le quali si apre il primo libro della storia dei rapporti di Dio con l'uomo. Dopo aver creato tutto il resto dell'universo, Dio alla fine crea l'uomo e gli affida il mandato di dominare e assoggettare la terra; non contento di averlo creato a sua immagine e somiglianza, lo ammette alla propria intimità e si trattiene con lui come con un amico. Anche quando la colpa ha rotto l'amicizia, Dio non l'abbandona al suo doloroso esilio, ma gli accende nell'animo la speranza con la promessa del Redentore.

Ci siamo di proposito soffermati a rilevare i particolari di questo inizio di dialogo — particolari di un incanto senza pari — perchè segnano il primo incontro di Dio con l'uomo ed hanno un valore determinante per tutta la storia della divina rivelazione. Anzi il Concilio li ha notati: « Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo (Cfr. Gv. 1,3), offre agli uomini »

Il dialogo di Dio, nel vecchio testamento, con Abramo e i suoi discendenti

rileva la « **Dei Verbum** » fin dalle prime battute, che poco prima abbiamo in parte riportate: « *Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare Se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef. 2, 18, 2 Pt. 1, 4) » (n. 2).*

Poco dopo ricalca lo stesso concetto, quasi per meglio precisarlo: « *Con la divina rivelazione Dio volle manifestare e comunicare Se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, per renderli cioè partecipi di quei beni divini, che trascendono la comprensione della mente umana » (n. 6).*

Il mistero di Dio e il mistero dell'uomo sono sempre presenti in ogni lembo della divina rivelazione: ne sono l'oggetto e il fine. Talvolta sono esplicitamente indicati, talvolta invece sono lievemente accennati, sicché soltanto conoscendo tutta la trama della rivelazione si può arrivare a percepirla. Qualche volta, addirittura, sono avvolti in un fitto velo, quasi « un velame di versi strani » intessuto di figurazioni e di episodi, che apparentemente non hanno alcun riferimento a questo duplice mistero, mentre in realtà la connessione non manca.

D'altra parte nella divina rivelazione sono talmente collegati il mistero di Dio e il mistero dell'uomo, che quanto più si approfondisce l'uno tanta più luce acquista l'altro. Più si conosce il mistero dell'uomo e più speditamente si ascende verso Dio per una maggiore conoscenza; quanto più manifesto ci appare Dio, tanto più chiaro ci si presenta il mistero della salvezza dell'uomo.

Come duplice è il fine della rivelazione, così **duplice è il mezzo di trasmissione**. Di parole e anche di fatti o eventi, Dio si serve per mettersi in comunicazione con l'uomo. La « **economia della rivelazione** » — dice la **Dei Verbum** — *avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e il mistero in esse contenuto » (n. 2).*

Dio a questo modo agisce come noi uomini, che di parole e di fatti ci serviamo per esprimere il nostro pensiero o per manifestare la nostra volontà; anzi noi frequentemente ed efficacemente parliamo con i fatti più che con le parole.

Ciò, specialmente quando maggiore importanza vogliamo

nelle cose create una perenne testimonianza di Se (Cfr. Rom. I, 19-20), e inoltre volendo aprire la via della soprannaturale salvezza, fin dal principio manifestò Se stesso ai progenitori. Dopo la loro caduta, con la promessa della Redenzione, li risollevò nella speranza della salvezza (cfr. Gn. 3,15), ed ebbe assidua cura del genere umano, per dare la vita eterna a tutti coloro, i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene (cfr. Rom. 2, 6-7) » (n. 3).

L'interruzione del dialogo di Dio con l'uomo non possiamo precisare quanto tempo sia durato. Certamente trascorsero migliaia e forse anche milioni di anni, durante i quali l'umanità andò crescendo di numero come ingrossa il fiume nel suo corso e andò incontro a molteplici vicende, delle quali qualche pallida traccia sta emergendo attraverso i più recenti studi.

Dura, a ogni modo, tanto quanto era « termine fisso d'eterno consiglio » (1). Poi Dio, di sua iniziativa, riprende il dialogo, il quale con note sempre più chiare si snoda nei secoli che precedono la venuta del Cristo.

Il primo incontro, nella ripresa, è con Abramo, il padre dei credenti e capostipite del Popolo di Dio. Rivelandosi a lui, lo sceglie e gli affida una grande promessa: « *Parti dal tuo paese, dal tuo parentato, dalla casa di tuo padre e va nella terra che io ti mostrerò. Io farò di te un popolo grande, ti benedirò, renderò glorioso il tuo nome e tu sarai una benedizione. Benedirò quelli che benediranno te e maledirò quelli che ti malediranno: in te saranno benedetti tutti i popoli della terra » (Gn. 12, 1-4).*

Gli altri anelli, almeno i principali, di questa catena che sale verso la pienezza dei tempi, sono Isacco e Giacobbe, più tardi Mosè e il suo popolo, strappato alla schiavitù dei Faraoni e in cammino verso la terra promessa, i profeti maggiori e i minori, i re e i sapienti quali Davide e Salomone.

Sono parole ed eventi, anche figure e simboli che in questo primo tempo — lunghissimo tempo del Vecchio Testamento — rivelano la volontà di Dio: far conoscere Se stesso e manifestare il mistero o disegno della salvezza dell'uomo. Il Concilio nella « **Dei Verbum** » esprime chiaramente questo concetto: « *Iddio, intendendo e preparando nel suo grande amore la salvezza del genere umano — leggiamo al Cap. IV dedicato al Vecchio Testamento — si scelse con singolare disegno un popolo, al quale affidare le promesse. Infatti, mediante l'alleanza stretta con Abra-*

(1) Dante, Par. XXXIII, 3.

mo e col popolo d'Israele per mezzo di Mosè, Egli si rivelò al popolo che così si era acquistato come l'unico Dio vivo e vero, in modo tale che Israele sperimentasse quale fosse il piano di Dio con gli uomini e, parlando Iddio per mezzo dei Profeti, lo comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza e lo facesse conoscere con maggiore ampiezza alle genti » (n. 14).

LA PIENEZZA DELLA RIVELAZIONE

Il periodo dell'Antico Testamento comprende un arco lunghissimo di tempo, il quale però presenta tante ombre e tante lacune. Non è più la notte interminabile, che intercorse tra il peccato dei nostri progenitori e la vocazione di Abramo: notte, che ha conosciuto pochissimi barlumi, come Noè salvato dalla distruzione del diluvio, e fitte ombre con l'uccisione di Abele e con lo sforzo inutilmente titanico della costruzione della torre di Babele; non è più la notte, ma non è neppure il giorno. Questo periodo dell'Antico Testamento è come le ore ant lucane, con l'oscurità rotta da bagliori di luce e da molta fiduciosa attesa del giorno.

Ed ecco che finalmente il sole sorge, quando i tempi sono maturi: la rivelazione diventa un barbaglio luminosissimo, anzi è lo stesso Sole. Il Figlio di Dio si fa figlio dell'uomo, la Parola di Dio si fa carne ed abita tra noi (cfr. Gv. 1, 14).

A questo punto, invece di soffermarci a contemplare l'incantevole panorama che si dispiega con la venuta di Cristo e correre forse il rischio di smarrirci in tale contemplazione, lasciamo la parola al documento conciliare, di cui larghi brani abbiamo già citati e altri ne riporteremo. La D.V. è così esplicita e insieme tanto compendiosa in questa parte, da far risaltare con poche battute la funzione del Cristo, pienezza della rivelazione. « *Dopo aver Iddio, a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei Profeti, « alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio » (Eb. 1, 1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e ad essi spiegasse i segreti di Dio (cfr. Gv. 1, 1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come « uomo agli uomini », « parla le parole di Dio » (Gv. 3, 34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv. 5, 36; 17, 4). Perciò Egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. Gv. 14, 9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione di Sè, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la morte e con la ri-*

surrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito Santo, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte, e risuscitarci per la vita eterna ». (n. 4).

Il documento conciliare al capitolo V, dedicato al Nuovo Testamento, allarga lo stesso concetto: « *La parola di Dio, che è potenza divina per la salvezza di chiunque crede, si presenta e manifesta la sua forza in modo eminente negli scritti del Nuovo Testamento. Quando infatti venne la pienezza del tempo il Verbo si fece carne ed abitò fra noi pieno di grazia e di verità. Cristo stabilì il regno di Dio sulla terra, manifestando con parole e con opere il Padre suo e Se stesso e portò a compimento l'opera sua con la morte, la risurrezione e la gloriosa ascensione e l'invio dello Spirito Santo.*

Sollevato in alto attira tutti a Sè. Lui, che solo ha parole di vita eterna ». (n. 17).

Nei brani riportati è collocata nella dovuta luce la posizione del Cristo sul piano della rivelazione.

Noi, da parte nostra, mettiamo in rilievo alcuni concetti fondamentali, senza voler affatto esaurire l'argomento.

I - In Cristo, e per mezzo di Cristo la rivelazione raggiunge il suo vertice nel suo duplice fine o oggetto.

In Lui Dio invisibile diventa visibile, perchè il Cristo, che dimora tra noi uomini e conversa con gli uomini, è « *l'immagine del Dio invisibile* » (Cl. 1, 15), « *è lo splendore della sua gloria ed effigie della sua sostanza* » (Eb. 1, 3). Chi vede Lui, vede il Padre; chi conosce Lui, conosce il Padre. « *Nessuno conosce il Figlio — come leggiamo nel Vangelo di S. Matteo — se non il Padre; e nessuno conosce il Padre, eccetto il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo* » (11, 27).

« *Nessuno —* soggiunge S. Giovanni nel suo Vangelo — *ha mai veduto Dio; l'Unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, egli stesso ce l'ha fatto conoscere* » (1-18). Gesù medesimo a Filippo, che gli chiede di mostrargli il Padre, risponde: « *Da tanto tempo sono con voi e non mi hai riconosciuto, Filippo? Chi ha veduto me ha veduto il Padre? Le parole che io vi dico non le dico da me, ma il Padre, il quale dimora in me, compie le sue opere* » (Gv. 14, 9, 11).

Cristo, inoltre, attua la salvezza perchè è in Lui che Dio si comunica a noi. E' anzi il Salvatore, il Redentore, Lo afferma Lui stesso: « *Per questo sono venuto nel mondo, affinché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza* » (Gv. 10, 20). S. Giovanni, a sua volta, commenta: « *Dio ha tanto amato il*

*La pienezza
della
rivelazione
in Cristo*

mondo da dare suo Figlio, l'Unigenito, affinché ognuno che crede in Lui non perisca ma abbia la vita eterna » (Gv. 14, 16). Tutti gli Apostoli lo avevano capito, quando per bocca di San Pietro gli protestano: « Da chi andremo, o Signore? Tu soltanto hai parole di vita eterna » (Gv. 6, 68).

Con le parole e con le opere Gesù assolve la sua missione: anzi, prima le opere e poi le parole: « Cominciò a fare e a insegnare » (At. I, 1). La D.V. commenta: « Gesù... parla le parole di Dio e porta a compimento l'opera della salvezza... con le parole e con le opere » (n. 4).

II - Gesù porta a compimento la rivelazione, la quale con Lui si chiude. Ha detto l'ultima parola e ha collocato sull'altare Se stesso come vittima per la salvezza dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo. S. Paolo nel proemio della lettera agli Ebrei scrive: « Dio, che molte volte e in molti modi ha parlato un tempo ai nostri padri per mezzo dei profeti, ultimamente in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio » (Eb. 1, 1).

La D.V. afferma: « Gesù Cristo... porta a compimento l'opera di salvezza... compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina... L'economia cristiana dunque, in quanto è alleanza nuova e definitiva, non passerà mai e non è da aspettarsi alcun'altra rivelazione pubblica, prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo » (n. 4). Nel cap. II la D.V. rinalza che in Cristo « trova compimento tutta intera la rivelazione del sommo Iddio » (n. 7).

III - Cristo è il sommo e unico Mediatore tra Dio e l'uomo, anche sul piano della rivelazione. Questa è un dialogo tra Dio e l'uomo: tra i due poli la distanza è infinita. Chi colma la distanza, quasi lanciando un ponte tra il Creatore e la creatura privilegiata, è il Cristo che, come uomo-Dio, naturalmente nella sua Persona divina unisce i due poli.

Come nella creazione « tutto per mezzo di Lui è stato fatto e senza di lui nulla è stato fatto di quanto è stato creato » (Gv. 1, 3), così, in questa manifestazione della « bontà e sapienza » di Dio mediante la rivelazione, tutto è stato fatto e detto per mezzo del Cristo. Allo stesso modo, anche per mezzo del Cristo, la nostra fede consegue i suoi fini, perchè gli uomini « per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura » (n. 2).

Ecco perchè Gesù poteva dire di sé: « Io sono la via, la verità, la vita » (Gv. 14, 6). « Io sono la luce del mondo; chi mi segue non cammina nelle tenebre ma avrà la luce della vita » (Gv. 8, 12).

PARTE SECONDA

X LA FEDE

La rivelazione postula, di sua natura, la risposta dell'uomo. Dio, però, non la impone, non la prescrive: la desidera e la sollecita. Vuole dall'uomo una risposta pienamente umana, cosciente cioè e libera e anche totale.

Una tale risposta si dà mediante la fede; anzi è la fede.

I VARI GRADI DELLA FEDE

Per giungere a una fede totale quale Dio vuole da noi, bisogna percorrere vari gradi, o meglio assorbire i vari aspetti che formano la fede nella sua completezza. Altrimenti la nostra fede sarà imperfetta, parziale.

La fede esige, innanzitutto, l'assenso della mente e l'accettazione speculativa di quanto è oggetto della divina rivelazione.

Dobbiamo conoscere colui che ci parla, pur senza pretendere di comprenderne la natura e l'infinita grandezza; dobbiamo conoscere la sua volontà e il contenuto del suo messaggio, che può includere dei precetti morali e della verità, come in realtà ne contiene la divina rivelazione. Tutto ciò deve essere appreso dalla nostra mente e deve passare anche attraverso il vaglio della nostra ragione, onde emettere un atto di fede cosciente. Non si può aderire a chi non si conosce; non si può ammettere ciò che si ignora.

Perciò, come è del resto nell'ordine delle cose, in questo dialogo interpersonale tra Dio e l'uomo, la prima facoltà che da parte nostra deve entrare in azione è la ragione.

Il Concilio Vaticano I ci ha dato della Fede, considerata sotto questo aspetto e che potremmo chiamare fede speculativa o intellettuale, una definizione che suppone l'assenso della nostra mente « La fede — esso afferma — è una virtù soprannaturale per la quale noi, con l'ispirazione e l'aiuto della grazia di Dio, crediamo che sono vere le cose da lui rivelate, non per l'intrinseca verità di essere viste con lume naturale della ragione, ma per l'autorità di Dio rivelante, il quale non può ingannarsi nè può ingannare ». (Sess. III, c. 3).

Tuttavia non possiamo dire che la fede, sia contro la ragione; anzi poggia saldamente su di essa, perchè trae origine dall'autorità di Dio che non può ingannarsi nè può ingannare.

La fede
richiede
l'assenso
della mente
e della
volontà

Sarebbe, d'altra parte, irragionevole pretendere che l'intelligenza umana comprendesse tutto; in tal caso si cadrebbe nella stolta pretesa di attribuire un potere infinito all'umana ragione e di trasformare l'uomo in un Dio. Dante dava del « matto » a chi ha una simile pretesa.

*« Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrere la infinita vita,
che tiene una sostanza in tre persone »*

(Purg. 3, 34-36).

Dopo opportunamente avvertiva:

*« State contenti, umana gente, al quia;
chè, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era partorir Maria »*

(37-39).

Il primo passo nella fede, adunque, lo fa la mente; il secondo lo fa la volontà. Questa si muove sotto il lume della mente, perchè « niente può essere voluto, se prima non è conosciuto ». Se non si vuole agire da sconsiderati o da insipienti, nel muoversi con la volontà, bisogna attendere la spinta della ragione. D'altra parte la volontà — intendiamo parlare di volontà sana e libera, che vorremmo chiamare volontà ragionevole — non può non muoversi, quando apprende che qualcosa è di suo vantaggio, che è il suo bene.

Perciò nella fede, all'assenso dell'intelletto segue l'assenso della volontà, o meglio « l'obbedienza della fede », la quale « a Dio che rivela è dovuta » (n. 6).

Con la volontà, necessariamente, si mette in moto anche l'amore. Come si fa a non amare ciò che si apprende come bene? Come si fa a non amare con amore sommo ciò che è bene sommo, cioè Dio? La fede, perciò, è anche amore. « La fede — afferma il S. Padre — è una chiamata d'amore. E deve essere da parte nostra una prima fondamentale risposta d'amore » (1).

La fede è, in altri termini, il movimento verso Dio di tutto l'essere umano, il quale « si abbandona a Dio tutto intero liberamente, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e acconsentendo volontariamente alla rivelazione data da Lui » (n. 6).

(1) Udienza generale del 21-6-1967.

E' la risposta alla donazione generosa e veramente divina di Dio, il quale « nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con Sè », rendendoli « partecipi della divina natura » (n. 2). A questo moto discensionale di Dio corrisponde il moto ascensionale dell'uomo che si abbandona tutto intero e liberamente nella comunione con Dio e accetta il piano salvifico, impegnandosi a trasformare la propria vita secondo la divina volontà. Se dicessimo che l'uomo con la fede si abbandona in Dio come il figlio si abbandona tra le braccia della madre in una effusione totale di amore, diremmo qualcosa; ma non diremmo tutto, perchè la fede è più di questo.

S. Agostino, che distingue nel credente il triplice Credo — « credere Dio, credere a Dio, credere in Dio » (2) — spiegando quest'ultimo, che è la forma più alta del credere, che è la fede totale qual'è indicata dal Concilio Vaticano II, commenta: « Credendo, amarlo; credendo, prediligerlo; credendo, andare a Lui ed essere incorporato tra i suoi membri. Questa è la fede che Dio esige da noi » (1).

Questa deve essere la nostra fede.

LA FEDE E' UN DONO DI DIO //

La fede, come è stata presentata e quale è realmente, è qualcosa di meraviglioso, di affascinante: è qualcosa di divino. E' con essa che l'uomo è ammesso a comunicare con Dio. Animato e sollevato dalla fede, l'uomo si può immergere nella contemplazione di Dio ed entra a trattare con Lui come con un amico.

Ma, senza dubbio, l'uomo da solo non può percorrere l'infinita via che lo separa da Dio, l'uomo con le sole sue forze non può ascendere fino all'altezza di Dio e abbandonarsi in Lui, se Dio stesso non copre la distanza e solleva l'uomo fino a Sè.

Perciò la fede, che è l'ala che ci solleva fino a Dio, è una magnanima concessione di Dio stesso, è un suo dono gratuito. Iddio, che nella sua generosità si rivela all'uomo, nella sua immensa condiscendenza lo ammette pure a comunicare con Sè. « Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio », avverte Gesù (Gv. 14, 6). « Nessuno può venire a me — è ancora Gesù

La fede,
virtù
teologale è
un dono
divino

(2) S. Ag. Sum. de Symb. c. I.

(1) S. Agostino In Joan. Tract. 29, n. 6.

che parla — se non l'attira il Padre che mi ha mandato ». (Gv. 6, 44). Quando S. Pietro uscì in quella famosa professione di fede, che gli meritò la promessa del primato nella Chiesa, Gesù fece notare che l'ispirazione gli era venuta dall'alto: « Beato sei tu, Simone Bar-Jona, perchè non carne e sangue te l'ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli » (Mt. 16, 17). San Paolo, a sua volta, ricordando agli Efesini l'origine della loro fede, ammoniva: « E' per la grazia che siete stati salvati mediante la fede, e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio » (Ef. 2, 8).

Appunto, perchè dono di Dio, la fede è una delle tre virtù infuse o teologali. Viene infatti infusa nella nostra anima insieme con la speranza e la carità mediante il Sacramento del Battesimo, quando cioè con l'anima rigenerata entriamo a far parte della Chiesa e diventiamo cristiani.

Non solo nel suo inizio la fede è dono di Dio, ma anche nelle fasi successive, perchè sia conservata e incrementata. « Perchè si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio, che previene e soccorre, e sono necessari gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alle verità. Affinchè poi l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo, perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni » (n. 5).

Tuttavia la fede, pur essendo un dono di Dio, dipende anche dalla nostra volontà. Dio, nel regolare i nostri rapporti con Lui, non agisce mai senza il nostro assenso, ancor meno agisce contro la nostra volontà. Egli ci ha dato l'altro gran dono della libertà e vuole che noi liberamente e con piena consapevolezza regoliamo le nostre relazioni con Lui. Sul piano della salvezza S. Agostino ammonisce: « Quel Dio che ha creato te senza di te, non ti salverà senza il tuo concorso ».

S. Tommaso, a sua volta e con esplicito riferimento alla fede, osserva: « Il lume della fede non muove per via d'intelletto, ma piuttosto per via di volontà; e pertanto non rende evidenti le cose a cui si crede nè costringe all'assenso, ma fa che si aderisca volontariamente » (1). Il S. Padre Paolo VI in una sua allocuzione ha detto: « Oltre la grazia di Dio che abi-

Ma vuole
la collabo-
razione
nostra

(1) In Bötj de Trinitate, L. I, g. I, a. I.

lita a credere con certezza, con gaudio e con forza...; esige lo impegno della nostra intelligenza e reclama altresì il concorso della nostra volontà rivolta specialmente all'espressione religiosa per eccellenza, quello dell'omaggio amoroso al Dio che parla » (10-6-1964).

Al Congresso Eucaristico nazionale di Pisa, ritornando sull'argomento, affermò: « La fede è offerta libera a uomini liberi, è, a bene riflettere, liberatrice; l'ha detto il Signore: la verità, la sua verità vi farà liberi (Gv. 8, 32); è offerta gratuita e disinteressata, come quella che da un Amore infinito attinge il suo principio ed il suo fine; è offerta che non umilia la mente dell'uomo; sì bene la solleva a superiori visioni; è offerta che non disturba l'esercizio suo proprio del pensiero umano, nè intralcia nella sua naturale e onesta fatica il lavoro, nè arresta l'attività temporale nelle sue civili conquiste, mentre piuttosto rischiarava e conforta l'uomo che riempie la giornata della vita presente di opere degne; è offerta — chi non lo sa? — che non rallenta lo sviluppo sociale, non aliena l'uomo delle sue legittime aspirazioni vitali, ma reca con sé lo eterno e lieto messaggio evangelico, di conforto e di speranza per ogni umano dolore, e di stimolo altresì per ogni doverosa giustizia; è offerta, a cui è commessa davanti a Dio la responsabilità circa il destino della vita individuale (ricordate: chi crederà..., sarà salvo; (Mc. 16, 16); e davanti alla storia le sorti della pace nel mondo; offerta grave e grande, perciò ».

Occorre perciò il nostro concorso, perchè la fede si conservi e si corrobora; talvolta lo stesso suo inizio richiede il nostro assenso. Noi, infatti, possiamo meritare sia la fede, sia il suo incremento mediante la preghiera e con l'ascolto della parola di Dio e con quegli altri innumerevoli mezzi che sono messi a nostra disposizione. In questo senso bisogna intendere l'espressione di S. Paolo che la fede nasce dalla predicazione (cfr. Rm. 10, 17) e il commento che S. Agostino fa alle parole di Gesù: « Nessuno può venire a me, se non l'attira il Padre che mi ha mandato ». « Chi dunque è attratto e chi non lo è? Perchè attrae questo e non quello? Non giudicare se non vuoi prendere degli abbagli. Ascolta questa parola e cerca di capirla. Se non sei attratto, prega per esserlo in futuro ».

Appunto perchè è libera e richiede il nostro assenso, perciò la fede è meritoria e degna di elogio.

E' elogiata, infatti, è premiata la fede di Abramo, il quale credette alla parola di Dio contro ogni apparenza, anche quando si annunciava a Lui, carico di anni e marito di una donna no-

vantenne, che avrebbe avuto una discendenza numerosa; cre- dette anche quando, dopo aver avuto il Figlio Isacco, gli fu chiesto da Dio di sacrificarlo. « *Egli credette al Signore e il Signore glielo ascrisse a giustizia* » (Gen. 15, 6). « *Abramo — annota S. Paolo — ebbe fede contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli* » (Rom. 4, 18-21).

Nel Vangelo troviamo che Gesù venti volte loda la fede in alcuni e ne biasima la mancanza in altri. Osservando la fede del centurione « *Gesù fu ammirato e disse a coloro che lo seguivano: — In verità vi dico: presso nessuno in Israele ho trovato tanta fede* » e aggiunse che i pagani si sederebbero a mensa con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, perchè avevano avuto fede (Mt. 8, 10-13). Al contrario Gesù ai suoi discepoli, e specialmente agli apostoli, rimproverò più di una volta la scarsa fede: « *Perchè temete, gente di poca fede?* » (Mt. 8, 26) « *Uomo di poca fede (lo dice a Pietro) perchè hai dubitato?* » (Mt. 14, 31).

Se la fede non dipendesse dalla volontà dell'uomo e perciò dalla sua libera accettazione, come potrebbe essere oggetto di lode o di biasimo?

NECESSITA' DELLA FEDE

Il Concilio nella dichiarazione sulla « *Libertà religiosa* », ha fatto la seguente affermazione. « *Un elemento fondamentale della dottrina cattolica, contenuto nella parola di Dio e costantemente predicato dai Padri, è che gli esseri umani sono tenuti a rispondere a Dio credendo volontariamente; nessuno, quindi, può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà. Infatti, l'atto di fede è per sua stessa natura un atto libero, giacchè gli esseri umani, redenti da Cristo Salvatore e chiamati in Cristo Gesù ad essere figli adottivi, non possono aderire a Dio che ad essi si rivela, se il Padre non li trae e se non prestano a Dio un ossequio ragionevole e libero. E quindi pienamente rispondente alla natura della fede che in materia religiosa si escluda ogni forma di coercizione da parte degli esseri umani* » (n. 10).

L'uomo, dunque, deve essere libero di professare la sua fede. Nessuno ha il diritto di privarlo di questa libertà o di impedirgli in qualsiasi modo l'uso. Da parte del Concilio non poteva esservi un riconoscimento più esplicito e più solenne.

Ma se l'uomo vuol conoscere Dio, che nella sua bontà e sapienza ha voluto rivelarsi, se l'uomo vuole entrare nel piano

Nessuno può
privare
l'uomo del
diritto di
professare la
fede

di salvezza che Dio gli offre, la fede allora diventa necessaria, perchè è la via che conduce a Lui. Chi vuole raggiungere un fine, deve necessariamente usare dei mezzi che ad esso conducono; e tale necessità non lede la libertà.

L'uomo — per ricorrere ad alcuni esempi — è libero di muoversi o star fermo, di nutrirsi o morire d'inedia, di vedere o non vedere. Se egli, però, vuol portarsi da un posto a un altro, deve far uso delle sue gambe o di qualche mezzo di trasporto; se vuol sopravvivere o non morire di fame deve nutrirsi; se vuol vedere deve entrare in un campo illuminato o servirsi della luce.

In questo senso diciamo che la fede è necessaria. Infatti i teologi dicono che la fede è necessaria di necessità di mezzo: necessità, che non contrasta con la libertà umana, ma ben con essa si accorda.

Adunque, per entrare in comunione con Dio e per salvarsi, è necessaria la fede.

L'insegnamento di Gesù a riguardo è chiarissimo. Affidando agli Apostoli il mandato di spargersi per il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura, soggiunge: « *Chi crederà è sarà battezzato, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato* » (Mc. 16, 16).

S. Giovanni, a sua volta, afferma: « *Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi si rifiuta di credere al Figlio non vedrà la vita, ma la collera di Dio incombe su lui* » (Gv. 3, 36).

S. Paolo nella lettera ai Romani dichiara che « *il giusto vive di fede* » (1, 17) e nella lettera agli Ebrei prima raccomanda di restare saldi nel Vangelo per salvarsi: « *Io vi ricordo, o fratelli, il Vangelo che vi ho annunziato, che voi avete ricevuto e nel quale siete stati saldi e grazie al quale sarete salvi, se lo ritenete tale quale io ve l'ho annunziato* » (11, 1); e poco dopo aggiunge: « *Senza la fede è impossibile piacere a Dio, perchè è necessario che chiunque si accosta a Lui creda che Dio esiste e dà la ricompensa a quegli che lo cercano* » (11, 6).

Il Simbolo Atanasiano, che è tra le più antiche professioni di fede, si apre con questa affermazione: « *Chiunque vuol salvarsi, deve innanzitutto tenere la fede cattolica; chiunque non la conserverà intera e intatta, senza dubbio perirà in eterno* ».

La fede, inoltre, è un'esigenza del nostro spirito: lo diremmo quasi un fatto istintivo.

L'uomo non può fare a meno di Dio: è in continua affannosa ricerca per incontrarsi con Lui. Anche se non tutti avvertono con la stessa veemenza il tormento di S. Agostino —

La fede è
necessaria
per la
comunione
con Dio

« Il nostro cuore è agitato, finchè non riposa con te, o Dio » — tutti però avvertono un certo senso d'inquietudine, quando sono senza fede; tutti — almeno nelle ore di pausa tra le ansie della vita, ma qualche volta mentre si è completamente presi dalle cose del mondo e quasi immersi o nella gloria o nei piaceri che il mondo offre — sentono un certo vuoto nel loro spirito, sentono che manca loro qualcosa di indispensabile. Questo qualcosa è soltanto Dio; soltanto la fede può riempire quel vuoto.

Dio muove continuamente verso di noi, cerca di incontrarsi con noi dappertutto e in qualsiasi momento; noi, da parte nostra, consapevolmente o incoscientemente moviamo verso di Lui.

Il S. Padre, profondo indagatore di quest'ansia dell'uomo, in un suo discorso osserva: « *La storia del mondo si caratterizza dalle tappe di questo misterioso cammino, il cammino di Dio verso gli uomini, il cammino dell'uomo verso Dio; dunque la religione, cioè il rapporto tra il cielo e la terra, tra la vita sconfitta di Dio (perchè Dio è la vita, Dio è vivente infinito) e la nostra debole umile, inferma vita umana (ma vita pur essa, avida d'infinito e di perennità), è simile a due linee convergenti, che finalmente si incontrano, si toccano, si fissano in un solo punto, che è pienezza, che è felicità, che è vita divina comunicata alla vita umana* » (1).

Ci può anche capitare che « *Quando incontriamo Dio, ci sentiamo talvolta un po' sconcertati e ripetiamo, magari incoscientemente, il gesto amoroso di Pietro: — Allontanati da me, o Signore, perchè sono un uomo peccatore — E' avvertimento del divario tra Dio che parla e noi che siamo povera cosa, piccoli, peccatori, incapaci; rimaniamo come sopraffatti dal timore e dalla trepidazione di essere assorbiti da questo sole che vuole inondare di luce la nostra persona* » (2).

Ma ci sentiamo tanto felici, quando sentiamo Dio vicino a noi, quando ci sentiamo inondati della sua luce. Ogni senso di vuoto scompare, perchè è Lui insieme con noi.

Dante Alighieri, il quale nella sua « Divina Commedia » ha numerosi richiami alla fede e, quasi riecheggiando l'espressione di S. Paolo che « senza la fede è impossibile piacere a Dio », dice della Fede « *ch'è principio della via di salvezza* » (3),

(1) Alla processione del Corpus Domini del 28-5-1964.

(2) Paolo VI - Enc. « Ecclesiam suam » del 6-8-1964.

(3) Inf. 2, 30.

compie un viaggio nell'oltre tomba: un viaggio fantastico o poetico, ma fortemente simbolico dell'itinerario che l'uomo per molte vie sente il bisogno di compiere verso Dio. Quando finalmente perviene al culmine della piramide e sta per essere ammesso alla visione di Dio, con l'animo trepidante di pura gioia, per la bocca di Beatrice canta del cielo dov'è Dio:

« *Luce intellettuale, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore* » (2).

Se tale è l'empireo, cosa mai è Dio?

Come, adunque, la nostra anima può fare a meno di Lui? Come può fare a meno della fede, la quale finchè siamo in cammino verso il cielo, è il mezzo che ci pone in contatto con Dio?

IMPEGNI CHE COMPORTA LA FEDE

La fede, come ogni altra virtù, ha bisogno di assidua cura per essere conservata e, ancor più, per essere potenziata. Se non è curata, la fede illanguidisce e si spegne, come una lucerna alla quale viene a mancare l'olio.

Del resto anche le virtù o capacità semplicemente umane richiedono cura continua; e quanto maggiore è la cura, tanto maggiore è la perfezione che in esse si raggiunge. Della facoltà della memoria, quante volte abbiamo sentito ripetere e quante volte noi stessi l'abbiamo sperimentato che diminuisce, se non si esercita! Perciò, ognuno, nella particolare attività che svolge o nella particolare capacità acquisita, continuamente si esercita e usa ogni mezzo per rendersi più abile. Quanto allenamento e quanto studio e anche quanti sacrifici compiono le persone, che si dedicano alla vita agonistica o nella corsa o nel pugilato o nel salto o nelle partite di calcio o nelle gare nautiche!

La fede non va esente da questa legge, anzi è maggiormente soggetta. Ne ha bisogno per la sua stessa conservazione, a causa dei continui e molteplici assalti a cui è esposta e che vengono da ogni parte. Nel nostro tempo, poi, come in pochi altri periodi storici, questi assalti sono più numerosi e tanto veementi da far vacillare anche la fede più solida, sicchè la fede oggi è in grave crisi e l'incredulità serpeggia e si fa strada tra gli stessi credenti.

(2) Par. 33, 40-42.

*La fede
comporta un
triplice
impegno:
alimentarla,
viverla,
testimoniarla*

Perciò occorre uno sforzo maggiore per difendere, conservare e potenziare la propria fede. Sono necessarie particolari e solidi impegni, che riduciamo a tre e che brevemente illustriamo, servendoci spesso di espressioni di Sua Santità Paolo VI, il quale specialmente durante quest'anno della fede, nei suoi discorsi parla con frequenza di questa virtù, con quell'intuizione psicologica e con quell'elevatezza di concetti che sono congeniali al suo spirito.

I tre impegni sono: alimentare, vivere e testimoniare la fede.

Essendo virtù soprannaturale e dono di Dio, la fede deve essere alimentata con mezzi soprannaturali. Al corpo per suo alimento diamo il pane e ogni altro alimento materiale, alla mente diamo il pensiero, alla volontà l'azione e al cuore l'amore. Alla fede dobbiamo dare il suo specifico alimento, che non può essere se non soprannaturale e viene da Dio stesso: « La fede è atto del nostro spirito, ma non può compiersi senza una grazia; e nulla è più libero che il dono della grazia; grazia si chiama appunto perchè dono gratuito » (1).

Il primo e più efficace alimento è la vita di grazia. Per mantenere vivida la fede, occorre stare in grazia di Dio. La confessione e la comunione frequente sono per la fede ciò che è l'olio per la lampada. Infatti chi è in grazia non subisce crisi di fede: può avere i suoi dubbi ed anche qualche ora di sbandamento, ma questi subito dileguano e la ripresa non tarda a venire. Invece la crisi di fede è ordinariamente preceduta alla crisi della grazia. Se la fede è un dialogo di amicizia tra Dio e l'uomo, come può sussistere, quando questa amicizia si è perduta col peccato e non si ha cura di uscir fuori da questo stato?

Alla vita di grazia deve essere unita la preghiera e la pratica delle altre virtù, specialmente delle altre due virtù infuse, cioè della speranza e della carità che sono in stretta connessione con la fede.

Il secondo alimento è dato dalla meditazione della parola di Dio. Occorre nutrire la fede con la lettura e lo studio della S. Scrittura, specialmente del Vangelo. Perciò: « Il Santo Sinodo esorta

*Vita di
grazia e
parola di
Dio:
nutrimento
della fede*

con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere « la sublime scienza di Gesù Cristo » (Fil. 3, 8) con la frequente lettura delle divine Scritture.

L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo, si accostino essi volentieri al sacro testo, sia per mezzo della sacra Liturgia ricca di parole divine, sia mediante la pia lettura, sia per mezzo delle iniziative adatte a tale scopo e di altri sussidi, che con l'approvazione e a cura dei Pastori della Chiesa lodevolmente oggi si diffondono ovunque. Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinchè possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poichè quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini » (n. 25).

Il S. Padre, a sua volta, raccomanda: « I fedeli devono dedicarsi innanzitutto con devota passione alla lettura e allo studio delle fonti scritturali che ci parlano di Gesù. La fede deve essere nutrita di questa sacra dottrina » (1). Lettura e studio da farsi secondo le sagge norme impartite dalla Chiesa, perchè « L'ufficio d'interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa, è affidata al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale Magistero però non è superiore alla parola di Dio ma ad essa serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio » (n. 10).

Un terzo alimento ci può essere dato dalla stessa natura e da tutto l'universo, se però sappiamo percepire la voce che dalla natura sale e conduce verso Dio, come abbiamo visto parlando della divina rivelazione. Ma « E' indispensabile tenere gli occhi aperti, l'orecchio teso, l'anima idonea e pronta a cogliere le vie del Signore » (2). Lo stesso progresso tecnico e meccanico, nonchè scientifico e sociale, mentre da una parte mette a dura prova la nostra fede e richiede perciò da noi una maggiore forza, dall'altra se è rettamente inteso può favorire e arricchire questa virtù. Perciò il Papa, nel ricevere gli addetti alla azienda dei telefoni, raccomandò: « Non abbiate a cadere nell'il-

(1) Udienza generale del 28-12-1966.

(2) Ai giusti cattolici il 15-5-1963.

(1) Udienza generale del 24-11-1965.

lusione, purtroppo diffusa nell'opinione pubblica contemporanea, che il progresso tecnico e meccanico basti alla nostra vita e sostituisca tutto quanto un tempo si attribuiva alla Provvidenza e alla vita spirituale, alla fede religiosa. Sarebbe invece atto di buona intelligenza quello che confermasse in voi la persuasione che quanto più siamo tecnicamente progrediti tanto più abbiamo dovere e bisogno d'essere religiosamente fedeli; quanto più la società strumentale e di massa soffoca, nell'atto stesso che la serve, la vita dell'uomo, tanto più dobbiamo alimentare il respiro dell'anima, che solo la preghiera e la fede possono, in sommo grado e in modo non fallace, verificare » (1).

Infine la fede, come le altre virtù, si corrobora esercitandola. Possiamo perciò affermare che la fede si alimenta con la fede. In un'udienza generale il Papa ammoniva: « La fede è una virtù divina, meravigliosa; e se noi abbiamo la fortuna di possederla, dobbiamo esercitarla, dobbiamo respirarla, dobbiamo professarla: prima, internamente, per accettarne l'umiltà, per sperimentarne la luce, per sentirne la dolcezza, per godere l'energia, di cui ci riempie; poi per esprimerla esternamente, nella nostra parola, nel nostro canto, nella nostra condotta, nello spirito di fede che deve stilizzare tutta la nostra vita; in semplicità senza timore » (2).

II - VIVERE LA FEDE //

Il S. Padre nel suo messaggio per la celebrazione della festa di S. Carlo a Milano del 4 novembre 1965, quando il Concilio era ancora in corso ma stava per concludere i suoi lavori, ha potuto affermare della fede: « La fede è principio di vita come S. Paolo insegnò (Rom. 1, 17); è norma di vita, è criterio fondamentale della genuina concezione della vita! stimolo, fermento, radice, impegno, energia d'un costume di vita, il costume rigenerato... è legge di vita. Da Cristo in poi sappiamo che è così. La fede, che Cristo ci ha portata, è la luce della vita, è il fermento della vita, è la speranza della vita, è la salvezza della vita; e perciò la fede si attesta come la necessità suprema, il valore primo, il gaudium sommo; la vera bellezza della vita, la vera dignità dell'uomo, la vera libertà dello spirito,

La fede
perché sia
viva,
dev'essere
intima,
luminosa,
integrata e
pura

(1) 23-2-1964.

(2) 10-6-1964.

la vera pace della coscienza, la vera armonia della convivenza familiare e comunitaria, dalla fede traggono vigore e splendore ».

Possiamo, adunque, con poche parole affermare che la fede è vita, è la luce suprema dell'uomo. Ma, essendo vita, deve essere vitalmente vissuta, perché raggiunga i suoi effetti.

Dobbiamo, innanzitutto, vivere la fede, in modo da sentirci nel nostro intimo continuamente impegnati e quasi immersi nel dialogo amoroso, che Dio nella sua bontà vuole intrattenere con noi, in modo da accogliere pienamente l'onda di luce e di grazia che Egli è disposto a riversare in noi.

« Bisogna — dice il S. Padre — che gli occhi della nostra anima siano rischiarati, abbagliati da tanta luce e che la nostra anima prorompa nella esclamazione di Pietro: — Come è bello stare davanti a te, o Signore, e conoscerti » (1).

Dio deve entrare in ogni meandro della nostra mente e deve irradiare ogni nostro pensiero, in modo che lo sentiamo sempre e dappertutto vicino a noi: non solo nelle ore di serenità e di gioia, ma anche in quelle di tempesta e di dolore. Anzi, come rileva il Papa: « La vita vissuta con fede, con fede alimentata dal colloquio interiore e dalla grazia di Dio, non può essere che una vita lieta, una vita serena. Ci saranno ancora difficoltà, dolori, magari momenti di dubbi, di crisi: siate certi che la grazia e il gaudium di vivere e di vivere bene non mancheranno mai quando si porta Cristo nella mente e nel cuore, con la sua parola, con il suo insegnamento » (2).

Non solo nei nostri rapporti diretti con Dio dobbiamo lasciarci illuminare dalla luce della fede, ma anche nei nostri rapporti col mondo esterno, con quanto entra nell'orbita della nostra vita. Perciò le realtà e i problemi spirituali, le stesse realtà e gli stessi problemi temporali e terrestri, anche quelli che potrebbero apparire più profani e non suscettibili di irradiazione da parte della fede, dobbiamo guardarli, valutarli, o risolverli alla sua luce, formandoci una « mentalità di fede ».

L'uomo di oggi, che potrebbe apparirci distratto e non sensibile ai valori spirituali mentre in questi è forse più pensoso e più cosciente dell'uomo di altri tempi, ci pone con ansia drammatica assillanti interrogativi su gravissimi problemi. So-

(1) Parrocchia S. Giuseppe al Trionfale: 14-3-1965.

(2) Commiato da Castelgandolfo: 12-9-1964.

no i problemi del male e del dolore, del significato della vita e della morte, delle ingiustizie e delle madornali sperequazioni sociali, della pace e della guerra, della tecnica e della cultura. Ci pone dei problemi e attende una risposta. Il Concilio da parte sua ha ascoltato questa richiesta e, trattando per la prima volta in un documento ufficiale dei problemi temporali dell'uomo, ha dato una risposta, tanto valida per i suoi principi, con la Costituzione pastorale de « **La Chiesa nel mondo di oggi** ».

Agli interrogativi, che il mondo oggi ci pone, soltanto con la nostra fede, pienamente e lietamente vissuta, possiamo dare una risposta, che convinca e riporti la tranquillità e la certezza in chi le ha perdute.

Oltre a essere intima e luminosa, la fede, che viviamo, dev'essere integra e pura: deve cioè essere vissuta nella sua integrità e scevra da deformazioni.

La fede — l'abbiamo ricordato parecchie volte — è risposta di amore al messaggio d'amore di Dio. Tale messaggio o lo si accetta nella sua totalità o lo si rigetta in pieno. La parola di Dio non consente discriminazioni, perchè o crediamo a Lui e accettiamo tutto, oppure non crediamo e rifiutiamo tutto.

Una tentazione per l'uomo, la quale si è acuita nel nostro tempo, è di voler tutto sottoporre al vaglio della ragione e su tutto discutere.

Anche tra i credenti serpeggia una tale mentalità e si fa strada un certo razionalismo teologico.

Si vorrebbe limitarlo a quelle che chiamano — ma a torto — verità secondarie; e non si pensa che tutto ciò che è oggetto di rivelazione ha un'unica fonte e poggia su un unico fondamento: l'autorità di Dio rivelante. Se questa fonte viene intaccata o questo fondamento viene scosso anche per una sola verità, cade tutto.

Tra le deviazioni, alle quali può andare soggetto la nostra fede, ne indichiamo soltanto due: il **devozionismo** e l'**assuefazione**.

Da alcuni si scambia per fede un complesso di pratiche devozionali. Si crede che quanto più numerose sono queste pratiche e quanto più grande è l'impegno nel farle, tanto più solida e meglio vissuta è la propria fede. Perciò ci si tiene a iscriversi al maggior numero di pii sodalizi, a promuovere processioni e altre manifestazioni religiose esterne col maggiore sfarzo possibile, a contribuire generosamente nelle spese per

Devozionismo e assuefazione deviano dalla fede

luminarie o addobbi o spari pirotecnici o concerti bandistici, ad accendere candele o lumini davanti alla statua di questo o quell'altro Santo, a coprirsi di scapolari e medaglie, magari a ritenere cosa sacra le così dette lettere a catena di S. Antonio.

Alcune di queste pratiche possono essere utili, ma non costituiscono la fede; altre sono addirittura estranee e anche dannose alla fede.

Altri vivono la loro fede, la quale non può essere se non fredda e senza vita, per tradizione o per abitudine. Seguono, quasi a occhi chiusi o come pecore, la fede dei loro padri; ma non pensano affatto che la fede è un dialogo interpersonale con Dio e che tutta la propria persona volontariamente e coscientemente deve essere impegnata in questo dialogo.

Il S. Padre ha messo sull'avviso contro l'una e l'altra deviazione o deformazione della fede. « *La fede — egli ha affermato — non è superfluo retaggio dei padri, non semplice ornamento del nome cristiano, non passiva osservanza di abitudini religiose (1). ... Non è ammettere certe formule religiose ben poco precise, che sono come un sedimento residuo di una istruzione catechistica dimenticata e d'una osservanza religiosa decaduta, ma dotata di qualche occasionale reminiscenza. E' questa purtroppo la fede di molta gente del mondo odierno, una fede d'abitudine, una fede convenzionale, una fede non capita e poco praticata* » (2).

III - TESTIMONIARE LA FEDE

« **L'uomo non è un'isola** ». Questo non è soltanto il titolo di un'opera di Thomas Merton, il romanziere americano entrato poi nella Trappa; ma esprime anche un'esigenza della natura dell'uomo, che Aristotele definiva « animale socievole », portato cioè a vivere in un agglomerato cittadino.

Il cristiano, per due ragioni, non è un'isola: non lo è come uomo e ancor meno lo è in forza della sua fede. E' infatti membro di un corpo — il Corpo mistico del Cristo — del quale insieme con lui fanno parte tutti i fratelli di fede sparsi in ogni parte del mondo. Essendo poi la Chiesa « *universale sacramento di salvezza* » (3) e sorgente inesaurita di forza per il mondo (4),

(1) 5-4-1965.

(2) 19-4-1967.

(3) LG n. 48.

(4) Cfr. GS n. 43.

il cristiano ha un compito da assolvere verso tutti gli uomini, un compito collegato soprattutto alla sua fede.

Perciò ogni cristiano è un testimone della fede,

Esiste per lui un mandato specifico di rendere testimonianza alla verità, che deriva dalla sua partecipazione all'ufficio profetico del Cristo. Gesù, che è « la luce del mondo » (Gv. 8, 12) e davanti a Pilato affermava della sua Persona: « A questo scopo sono venuto nel mondo, a rendere testimonianza alla verità » (Gv. 18, 37), esige dai suoi seguaci la medesima testimonianza. Lo disse esplicitamente agli Apostoli, nel momento di ascendere al cielo: « riceverete la forza dello Spirito Santo, quando verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria e fino all'estremità della terra ». (At. 1, 8); e gli Apostoli resero la loro testimonianza fino al martirio, testimonianza di sangue.

Gesù lo ha detto anche a quanti avrebbero creduto in Lui: « Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo. Non può rimanere nascosta una città posta sopra un monte e non si accende una lucerna per porla sotto il moggio ma sul candelabro, affinché faccia luce a tutti quelli che sono in casa. Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, perché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli ». (Mt. 5, 13-16).

Sono parole pronunziate nel famoso discorso delle beatitudini e perciò, senza dubbio, rivolte ai credenti di ogni tempo e di ogni luogo.

La Costituzione dommatica sulla Chiesa, che nel cap. 2° riconosce a tutto il Popolo di Dio la partecipazione dell'ufficio profetico di Cristo, ricorda anche ai laici questo dovere: « sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità » (n. 31).

Il S. Padre in più d'una occasione ha richiamato questo dovere: « La fede del cristiano — ebbe a dire in un'udienza generale — deve non solo crescere, ma manifestarsi; deve studiarsi di diventare esemplare, comunicativa, documentata da quell'espressione, che oggi giustamente chiamiamo testimonianza » (1).

(1) 14-12-1966.

I cristiani
testimoni di
fede per
mandato
specifico

Ora conviene porsi la domanda: — In che cosa consiste questa testimonianza? — Come dev'essere resa? —

Una simile domanda se la pose il S. Padre nel discorso poco prima citato e rispose: « Il Popolo di Dio, dice il Concilio, partecipa dell'ufficio profetico di Cristo con il diffondere la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo d'una vita di fede e di carità. La vita, quella veramente cristiana, è la prima e principale testimonianza, che il cristiano, rinnovato dal Concilio, deve dare con maggiore coscienza e più decisa volontà. E' cosa ovvia; ma non è piccola cosa. Perché dare testimonianza a Cristo con la propria vita indica innanzitutto un'adesione piena e ferma alla sua Parola e alla sua Chiesa; indica cioè una fede forte e nutrita, personale e amata. Che cosa sarebbe una testimonianza priva di questa essenziale premessa? Occorre una coerenza, con Cristo: la fede. E poi una seconda coerenza con noi stessi: la pratica della fede. La testimonianza esige una coerenza fra pensiero e azione; fra la propria fede e le proprie opere ».

Il cristiano, adunque, deve testimoniare la propria fede con tutta la sua vita, servendosi specialmente dei mezzi coi quali è messo in comunicazione col mondo circostante: con le opere, con le parole, con gli scritti e con gli altri mezzi a sua disposizione per comunicare con gli altri.

I giovani poi, dal cui atteggiamento dipende la configurazione del mondo in un prossimo futuro e l'influsso che la Chiesa dovrà esercitare su di essa, hanno un loro compito particolare nella testimonianza della propria fede. Lo ha ricordato il S. Padre ricevendo un gruppo organizzato di giovani: « La missione dei giovani di oggi è quella di rendere a Cristo la testimonianza gioiosa e generosa della loro fede e presentare ai loro fratelli l'immagine di una Chiesa che si rinnova, di un popolo di Dio nel quale ciascuno è chiamato a vivere in pienezza la sua divina vocazione » (1).

E saranno proprio i giovani, generosi più degli altri, a dare della fede la testimonianza più alta, quella del martirio. Sono stati sempre in prima fila e in numero maggiore in ogni epoca della storia cristiana, ogni volta cioè che la prepotenza di empî tiranni ha chiesto ai credenti la prova del sangue.

Non solo i giovani, ma anche gli altri, che sentono profondamente la propria fede e la vivono, saranno pronti a dare que-

(1) 18-11-1965.

sta suprema testimonianza, per amore di Cristo che è venuto a dimorare tra noi uomini per essere il Rivelatore del Padre e che ha immolato la sua vita sulla Croce per essere il nostro Salvatore.

* * *

Carissimi confratelli e figlioli diletteggianti,

concludiamo questa nostra Lettera pastorale col rivolgervi un'ultima esortazione e con l'esprimere una certezza, dopo aver invocato l'aiuto della Vergine SS., dei due Apostoli Pietro e Paolo, e dei due Santi che hanno particolare relazione con la nostra Diocesi.

La Vergine SS. è oggetto di fede, perchè è un mistero di grandezza per i molti privilegi a Lei da Dio concessi; ma fu insieme soggetto di fede, perchè seppe credere, sicchè a Lei potette dire S. Elisabetta: « Beata, perchè hai creduto » (Lc. 1, 45). Ella, depositaria e dispensatrice, di tutte le grazie, ci otenga da Dio una fede salda e generosa come la sua.

I due Apostoli S. Pietro e S. Paolo, araldi della fede, ci concedano un pò del loro ardore e ci facciano comprendere che dobbiamo essere « forti nella fede » (Pt. 5, 9) e che di essa dobbiamo vivere (Cfr. Rom. 1, 17).

S. Gregorio Armeno, detto l'Illuminatore per aver illuminato con la sua fede tutta l'Armenia, le cui reliquie in pia peregrinazione stanno percorrendo i Comuni della nostra Diocesi durante le varie settimane della fede; con lui S. Giuseppe da Copertino, il Santo dei Voli, del quale celebriamo quest'anno il secondo centenario della canonizzazione, ci guidino nel nostro cammino di fede, affinchè abbiamo a percorrerlo fino in fondo, quando la fede si trasfigurerà in visione.

Un'ultima esortazione l'ascoltiamo dalle labbra del S. Padre: « Sappiate essere anche voi lievito fermentante nell'ambiente che vi circonda, lievito che profuma e edifica con la forza della fede, con la consapevolezza della speranza, con lo spirito della carità, lievito che agisce efficacemente e insensibilmente con l'esempio, con la fedeltà, con l'impegno » (1).

(1) 16-11-1966.

La parola di certezza per le vostre Comunità parrocchiali e per la nostra Comunità diocesana, per tutta la Chiesa peregrinante, in un mondo in tempesta, verso i suoi eterni destini, ce l'offre S. Giovanni l'Evangelista: « Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra » (Gv. 1-5, 4). La nostra fede riporta vittoria sul mondo. E' certezza collaudata da (circa) venti secoli di storia, è la certezza di oggi.

Con una particolare benedizione pastorale, vi salutiamo tutti cordialmente nel Signore.

Nardò, 3 marzo 1968.

UNITÀ DEI CATTOLICI NELLA VITA PUBBLICA

Con riferimento alla dichiarazione emanata dalla Conferenza Episcopale Italiana, il 16 gennaio del corrente anno su « I cristiani e la vita pubblica » (dichiarazione, che, parte in sintesi e parte integralmente, è riportata in questo medesimo numero del Bollettino), ci poniamo la domanda:

— Perchè i cattolici italiani devono essere uniti nella vita pubblica?

Rileviamo, innanzi tutto, che la predetta dichiarazione è in evidente relazione con le prossime consultazioni elettorali, perchè emanate quasi alla loro vigilia, e che essa sostanzialmente riproduce il pensiero della Chiesa quale precedentemente e ripetutamente è stato espresso in documenti di Sommi Pontefici e dell'Episcopato italiano.

Ciò premesso, indichiamo le varie ragioni che devono indurre i cattolici italiani a mantenersi uniti nella vita pubblica.

1. — Finora, da quando nella nostra Patria è stato ripristinato il regime democratico, è stata la confluenza dei voti dei cattolici — intendiamo parlare dei cattolici, che sono consapevoli dei loro doveri civili e nella vita pubblica agiscono in coerenza coi principi morali della fede che professano — nell'unico partito d'ispirazione cristiana a contrastare in misura determinante la conquista del potere da parte dei comunisti, salvando così le nostre fondamentali libertà umane e cristiane.

*Coerenza,
nell'azione
civica, con la
propria fede*

E' purtroppo vero che tale confluenza di voti non è stata così notevole come era ragionevole attendersi, se tutti i cattolici italiani avessero compiuto il proprio dovere in coerenza della propria fede. Anzi è doloroso constatare che del 99% e più dei cattolici italiani — tanti risultano all'anagrafe — appena la metà e in alcune consultazioni anche meno della metà ha votato per il partito di ispirazione cristiana; è poi addirittura sconcertante dover rilevare che un buon terzo dei voti di certi così detti cattolici è andato a un partito, la cui ideologia è fatta di ateismo e di materialismo e la cui prassi, dovunque si è impossessato del potere con l'inganno e con la violenza, è stata ed è di soppressione d'ogni libertà e di lotta spietata al cristianesimo.

Poichè il pericolo comunista ancora incombe sulla nostra Italia e, nonostante tanti insuccessi in campo internazionale, potrebbe ancora progredire, è necessario che la diga anticomunista sia rafforzata con la compattezza dell'elettorato cattolico. La disunione dei cattolici sarebbe fatale e in definitiva farebbe il gioco dei nemici della Chiesa, i quali sono anche nemici della nostra Italia e della nostra libertà.

*Siano i
cattolici
compatti
contro il
materialismo*

2. — La ragione precedentemente addotta è la principale, ma non è l'unica a reclamare l'unità dei cattolici italiani nella vita pubblica. Vi è una seconda ragione ed è la seguente.

E' facile prevedere che nella prossima legislatura saranno posti in discussione tre grossi problemi, che direttamente e vitalmente interessano noi cattolici italiani. Vi sono state le prime avvisaglie nella legislatura ora scaduta e durante questa campagna elettorale si vanno sentendo da parte di alcuni esponenti di partiti dichiarazioni programmatiche che non lasciano dubbi sulle loro intenzioni. Intendiamo parlare dell'introduzione del divorzio, dell'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole e della revisione del Concordato con la S. Sede.

Noi cattolici non possiamo restare indifferenti di fronte alla eventualità che questi tre grossi problemi abbiano una soluzione non in senso cristiano. Il danno e la responsabilità ricadrebbe su noi.

Poichè tale eventualità non è chimerica, noi cattolici dobbiamo essere uniti nel voto, per evitare che ciò possa accadere.

3. — Crediamo opportuno aggiungere una terza ragione, che può sembrare un bizantinismo, mentre in realtà non lo è.

Noi cattolici dobbiamo essere uniti perchè tra noi — anche tra i così detti cattolici militanti — vi sono segni di disunione.

Alcuni dimenticano che ogni regno diviso va in distruzione e che la disunione tra i cattolici può avere conseguenze incalcolabili. Infatti da qualche tempo a questa via vanno sorgendo dei gruppi di marca cattolica, che si autodefiniscono spontanei o autonomi. Se essi sono veramente spontanei e portano in sé l'ansia apostolica di lavorare per la gloria di Dio e il bene delle anime, sono un ulteriore segno di quella vitalità che ha sempre contraddistinto la Chiesa e che si è in modo particolare manifestata nei periodi critici: in tal caso siano i benvenuti. Se invece vogliono essere autonomi nel senso che intendono sottrarsi alle direttive dell'Autorità ecclesiastica o addirittura imporre ad essa, anzichè accettarle da essa, le proprie idee, si ricordino che la Chiesa è di sua natura gerarchica e include nella sua dottrina principi dommatici e morali che non ammettono discussione.

Poichè tal senso d'insubordinazione serpeggia tra gli stessi cattolici che sembrano o sono animati da buona volontà, e poichè tale insubordinazione si riflette facilmente nella vita civica, perciò si rende più necessaria l'unità dei cattolici proprio nella vita civica.

Abbiamo indicato alcune ragioni che richiedono da noi la massima compattezza, o almeno quella compattezza di cui abbiamo dato prova nelle precedenti competizioni elettorali.

Nello stesso tempo auspichiamo che arrivi presto quel giorno, nel quale noi cattolici italiani potremo avere piena libertà di scelta tra i vari partiti in lizza. Il che potrà verificarsi sol quando nella nostra nazione sarà scomparso il pericolo comunista o di qualsiasi altro regime dittatoriale e quando, in un'Italia democraticamente matura i vari partiti saranno pienamente rispettosi e garanti delle libertà dei cittadini, non esclusa la libertà religiosa. Infatti dove tale libertà è assicurata — pensiamo agli Stati Uniti d'America e all'Inghilterra, paesi dove i due partiti, il democratico e il repubblicano per gli USA, il conservatore e il laburista per l'Inghilterra danno solida garanzia di far salva ogni libertà — i cattolici in piena libertà di scelta votano per l'uno o l'altro partito.

*Difendere tra
le libertà
quella
religiosa*

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nariò, febbraio-marzo 1968, nn. 2-3)

« IL MATRIMONIO E LA FAMIGLIA »

Cari fedeli,

ogni anno, in occasione della quaresima, secondo una consuetudine divenuta quasi norma, vi abbiamo indirizzato una lettera, la così detta Lettera pastorale. In esse vi abbiamo illustrato alcuni argomenti di carattere religioso, quelli che ritenevamo più conformi al particolare momento storico. Abbiamo così trattato della grazia (anno 1964), della liturgia secondo lo spirito del Concilio Vaticano II (anno 1965), del giubileo conciliare (anno 1966) e della Chiesa quale mistero e sacramento di salvezza (anno 1967); l'anno scorso, che per disposizione del S. Padre fu l'anno della fede, vi abbiamo additato la luce meravigliosa di questa virtù teologale.

Per la prossima quaresima riteniamo opportuno far eccezione alla consuetudine e, al posto della Lettera pastorale, vi facciamo pervenire una lettera paterna: una lettera che sviluppa poche riflessioni e su un tema tutto vostro. **Con essa vogliamo quasi entrare nella casa di ciascuno di voi, sederci come un padre in mezzo a voi** — il Vescovo non è forse il padre spirituale di tutti i fedeli della sua diocesi e perciò padre di ogni vostra famiglia? —: **vogliamo parlarvi cuore a cuore, in un colloquio intimo e personale, di un argomento che interessa direttamente voi, le vostre famiglie.**

*Voglio
sedere, come
Padre, in
casa vostra e
parlarvi
cuore a
cuore*

Noi sappiamo come vorreste che fosse la vostra famiglia. Se in questo intimo colloquio ve lo domandassimo, la risposta spunterebbe subito e spontanea sulle vostre labbra, come un vivo desiderio del vostro cuore.

Voi vorreste che la vostra famiglia fosse ben ordinata anche nei particolari e nei piccoli episodi della vita quotidiana: voi la vorreste stretta nella concordia e quasi fusa nell'amore scambievole di tutti i suoi componenti. Voi, senza dubbio, vorreste che la vostra casa fosse un asilo di pace e di serena letizia, anzi una chiesa domestica quale l'ha caratterizzata il Concilio.

Ma, a ben riflettere, non dipende in gran parte da voi, perché sia veramente tale?

Facciamo, innanzi tutto e insieme, una prima considerazione, che è della massima importanza.

La famiglia trae la sua origine dal matrimonio; su questo poggia e su questo si conserva, come su un proprio fondamento.

Se il matrimonio è solido e ben ordinato, la famiglia ha la sua base naturale per essere solida e ben ordinata. E' dall'unione generosa e totale di due persone — un uomo e una donna, che a un certo punto della loro vita capiscono che son fatti l'uno per l'altra e stringono un patto di amore — che sorge la famiglia. Se i due restano sempre uniti nell'amore, se i loro cuori continuano a vibrare sempre all'unisono, anche e soprattutto nelle ore di tempesta o di dubbio che non mancano nella vita di ogni uomo, la famiglia potrà soffrire e conoscere anche qualche momento di sbandamento, ma resterà salda e supererà le ore difficili per ritrovare la calma.

Occorre però che questa unione tra i due coniugi sia totale e perpetua, sia nelle intenzioni che nella realtà di tutti i giorni. Se nella loro unione s'inserisce un terzo essere che rompe la fusione dei due cuori — una seconda donna o un secondo uomo —; se si affaccia il timore che quella unione un giorno, per volontà di uno di loro due, possa essere spezzata, è di fatto già rotta o almeno gravemente compromessa. Perciò **il matrimonio, per divina disposizione, ha per sue caratteristiche la unità e l'indissolubilità: un solo uomo con una sola donna e**

*Il
matrimonio
è il
fondamento
della
famiglia*

*Il
matrimonio
ha due
pilastri che
lo reggono:
l'unità e
l'indisso-
lubilità*

per sempre, finché la morte non li separa infrangendo il filo della vita.

Ecco perché Gesù, il quale non solo ha redento l'uomo ma ha anche restaurato ogni cosa per una più efficace attuazione del disegno salvifico di Dio, ha pure rinnovato e perfezionato l'istituto matrimoniale, richiamando e consolidando le due caratteristiche dell'unità e della indissolubilità. « *Saranno due in un sola carne* », ha affermato Gesù riguardo all'unità degli sposi: due esseri che si fondono in un solo essere, in modo che quanto appartiene all'uno è totalmente dell'altro coniuge, in uno scambio reciproco, ed è perciò irrinunciabile a favore di una terza persona. Di rincalzo, poi, Gesù, poiché è inconcepibile una unione totale che non sia pure perpetua, riguardo all'indissolubilità ha affermato in modo apodittico da non ammettere discussione o eccezione: « *Ciò che Dio ha unito l'uomo non può dividere* ». Dio pone al matrimonio il suo sigillo, se ne fa garante della indissolubilità; e, di conseguenza, l'uomo non può agire in direzione inversa alla volontà di Dio, senza rendersi gravemente colpevole dinanzi a Dio stesso.

Non ignoriamo che l'osservanza dell'unità e dell'indissolubilità, a causa della debolezza e incostanza della natura umana, comporta talora delle difficoltà e richiede perciò forza d'animo e spirito di sacrificio. Ma proprio per questo e per santificare l'istituto familiare, che realizza nel tempo attraverso la procreazione di nuovi esseri umani un piano divino, il Redentore ha elevato il matrimonio alla dignità di sacramento; sicché da esso gli sposi ricevono una grazia particolare o di stato che li aiuta ad assolvere i loro compiti e ad attuare una missione nel mondo. Infatti il matrimonio in quanto sacramento è strumento di grazia e insieme, affinché i coniugi abbiano davanti a sé un esemplare perfetto a cui conformarsi, è segno dell'unione che esiste tra Cristo e la Chiesa.

O sposi, per la stabilità e la pace della vostra famiglia, guardate sempre in questa luce il vostro matrimonio. L'unità e l'indissolubilità sono le due gemme, i due tesori del vostro coniugio, che i vostri nemici cercano di strapparvi. Non osate deturparli voi e tanto meno non buttateli via; non permettete che qualcuno abbia a violarli con le sue mani rapaci. Fatelo per quell'amore, che vivido e perpetuo vi giuraste ai piedi del-

*È Dio che ha
voluto
questo*

l'altare nel giorno radioso del vostro matrimonio; fatelo nel vostro interesse, perché vivendo nel mare della vita in cui frequenti sono le tempeste, avete bisogno di sorreggervi l'un l'altro, specialmente quando — passato il periodo della floridezza e dell'attrattiva — difficilmente altri occhi amorevolmente si piegheranno su di voi. Fatelo anche, se sulla vostra pianta sono spuntati i fiori dei figli e la vostra famiglia è cresciuta di numero, per l'amore che nutrite per queste creature, che sono carne e sangue vostro ed hanno bisogno per crescere sani e forti sia del calore materno che dell'affetto paterno.

Nel tempo che viviamo è più difficile mantenere salde l'unità e l'indissolubilità matrimoniali. Sono frequenti e massicci gli assalti che si scatenano da ogni parte. Da una parte è la contestazione globale, la quale, nell'intento di demolire quanto appartiene al passato senza discriminazione di sorta, attenta anche all'istituto matrimoniale; da altra parte agisce l'esempio contagioso di chi con eccessiva facilità si porta sulla cresta dell'onda accumulando fortune favolose (divi del cinema e cantanti) e crede perciò di aver diritto a calpestare qualsiasi limite del retto ordine sociale. Vi si aggiunge a tutto ciò l'azione costante e insidiosamente orchestrata dei seminatori del male, i quali in nome di una libertà che è volgare libertinaggio proclamano il diritto al libero amore e tentano d'introdurre anche nella nostra Italia, dove per tradizione la famiglia è stata tenuta in grande onore, la legge del divorzio, inizialmente paliata sotto la parvenza di **piccolo divorzio**.

Ma quanto maggiori sono gli attentati contro il matrimonio e la famiglia, tanto più decisa e ben organizzata dev'essere l'azione delle persone sane in loro difesa, soprattutto di voi padri e madri di famiglia, che, per natura, della famiglia siete i custodi e gli angeli tutelari.

Passiamo a una seconda considerazione.

Il matrimonio è il fondamento della famiglia, ma non è tutto. Non è sufficiente che gli sposi si mantengano costantemente uniti nella fedeltà e nell'amore, affinché la famiglia sia ben ordinata. Occorre altro.

Gli sposi, ordinariamente, non restano per lungo tempo soli in casa. Hanno la missione di dar origine ad altre vite e un

*Libero
amore e
divorzio
sono assalti
alla città
familiare per
distruggerla*

po' la volta, col passare degli anni, altre creature si vengono a collocare al loro fianco nell'accogliente nido della casa. Sono i figli, frutto del loro amore e di quella potenza creatrice che Dio loro partecipa: figli, i quali anche nelle fattezze esterne recano l'impronta dei genitori e gradatamente, al soffio del calore che promana dai loro autori, crescono e si sviluppano come le piantine, si aprono sempre più alla vita come i fiori aprono le loro corolle sotto i raggi del sole primaverile.

A questo modo la famiglia si completa e perfeziona nella sua stessa struttura; ma nello stesso tempo l'organizzazione familiare diventa più complessa. Affinché la famiglia sia ben ordinata e viva in un clima di serena letizia, non sono più sufficienti la buona volontà e il mutuo amore dei due coniugi. E' necessario che anche i rampolli in essa spuntati portino il loro contributo, armonizzandolo con quello dei genitori.

Il compito principale, però, spetta sempre ai due, che prima erano soltanto sposi e in seguito sono diventati anche padre e madre. La famiglia, nella maggior parte dei casi e nelle sue linee fondamentali, è quale essi due la formano. I figli portano già in embrione i connotati sia del carattere del padre che di quello della madre, in quella sintesi stupenda che la natura opera; vivendo poi al loro fianco, quasi istintivamente sviluppano questa loro conformità, assorbendo in sé dai genitori e pensieri e sentimenti e modi di parlare e di agire e, soprattutto, la loro indole e le loro abitudini.

Perciò primo, fondamentale dovere di voi genitori — supponiamo che non mancò in voi prima delle nozze la indispensabile preparazione fisica, psichica e spirituale — è di correggervi con uno studio costante di eventuali difetti, affinché non si travasino quasi per osmosi nei vostri figli. Nello stesso tempo dovete adoperarvi a perfezionarvi continuamente nelle buone qualità e arricchire il vostro animo di nuove virtù, affinché esse abbondanti e più accentuate passino nei vostri figli.

L'amore, ma un amore vero e responsabilmente vissuto e ben equilibrato, evitando le tenerezze eccessive e le durezza ingiustificate, compirà un tale miracolo. Appunto l'amore, che dovete alimentare nell'amore divino, vi darà l'intelligenza e la pazienza necessarie per ben allevare ed educare i vostri figli.

L'amore deve anche regolare i rapporti dei figli verso i genitori. Si sa, e lo si ripete frequentemente, che l'amore è di sua

*I genitori
sono maestri
ed educatori*

*L'amore è
alla base dei
rapporti
genitori figli*

natura discendente e non ascendente, in quanto va verso i figli e non sempre dai figli verso i genitori: è come l'acqua di un ruscello che scorre e non risale. Si sa pure che i figli, anche se lo vogliono sul serio, non possono ripagare nella stessa misura e con la stessa intensità l'amore dei genitori; ancor meno quello della madre, il cui amore è il più forte, il più generoso e forse l'unico veramente disinteressato, e perciò puro, tra gli amori umani.

Si sa tutto questo. Ma non si riesce a comprendere come si possa arrivare a dimenticare i propri genitori, a non curarli o addirittura maltrattarli. Questo è troppo, è innaturale. Eppure quante lamentele, quasi sempre giustificate, si sentono da parte dei genitori, specialmente quando sono diventati anziani e sentono maggiore il bisogno del calore dell'affetto dei loro figli! Eppure di quanti dolorosi episodi di tal genere è piena la cronaca quotidiana, pur dovendo gl'ingrati prevedere che per una certa nemesi storica saranno essi ripagati in seguito dai loro figli con la stessa moneta!

Ma torniamo al modo come devono i figli comportarsi, affinché per quanto dipende da loro tutto proceda in ordine.

Devono i figli amare la loro casa: amare i genitori, amare i fratelli e sorelle, ma di amore ordinato. Sarà proprio questo amore a far sì che da parte loro nulla manchi al buon andamento e all'armonia della famiglia. Sull'amore, infatti, fiorirà quel senso di rispetto, con cui, devono circondare i genitori e, con le dovute proporzioni, gli altri componenti della famiglia. Dall'amore così inteso scaturirà pure il senso di disciplina con la virtù dell'ubbidienza, che è fondamentale per il mantenimento di una vita ordinata e che — purtroppo! — è la povera Cenerentola sia nella famiglia che nella società, cioè proprio là dove la sua presenza è più necessaria. Sull'amore, inoltre, spunteranno come tanti fiori tutte quelle altre virtù che sono l'ornamento e il profumo della casa.

E' necessaria da parte dei figli anche un'azione positiva diretta all'incremento nel bene e alla felicità della famiglia. I figli non devono solo ricevere ma anche dare; non devono solo usare e consumare i beni di famiglia — intendiamo parlare non tanto dei beni materiali, la cui presenza è senza dubbio utile, quanto dei beni spirituali e morali — ma devono adoperarsi per il loro accrescimento. Talora è appunto il comportamento dei



Essere Padre nello Spirito significa essere Padre e Madre, fratello maggiore e l'ultimo di tutti, qui il Vescovo abbraccia, con affetto, un bambino a cui è morta la mamma. Un momento indimenticabile per il bambino, ma soprattutto per il Vescovo del semplice del Vangelo.

(Foto Carrino - Nordò)

Il Vescovo circondato da bambini, destinati privilegiati dell'esperienza pastorale e umana di mons. Mennonna che per i bimbi ha scritto un volume di fiabe perché il loro sognare si apra dolcemente alla realtà.

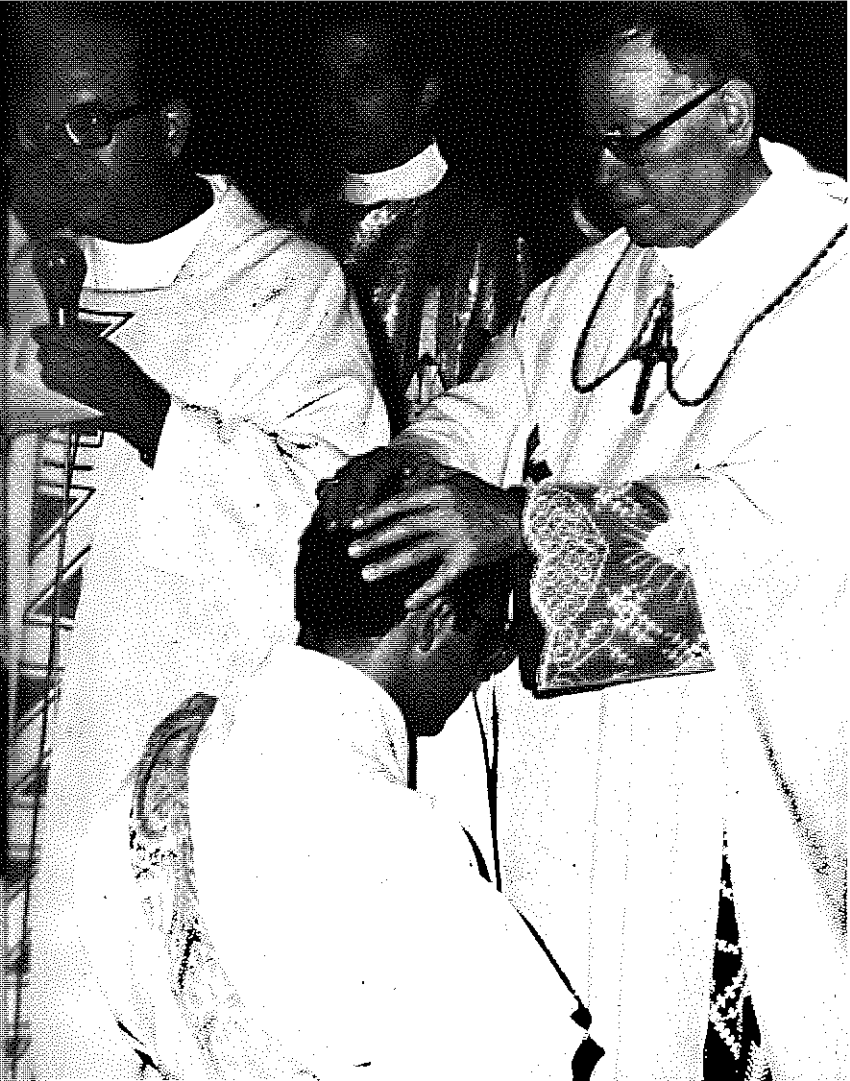
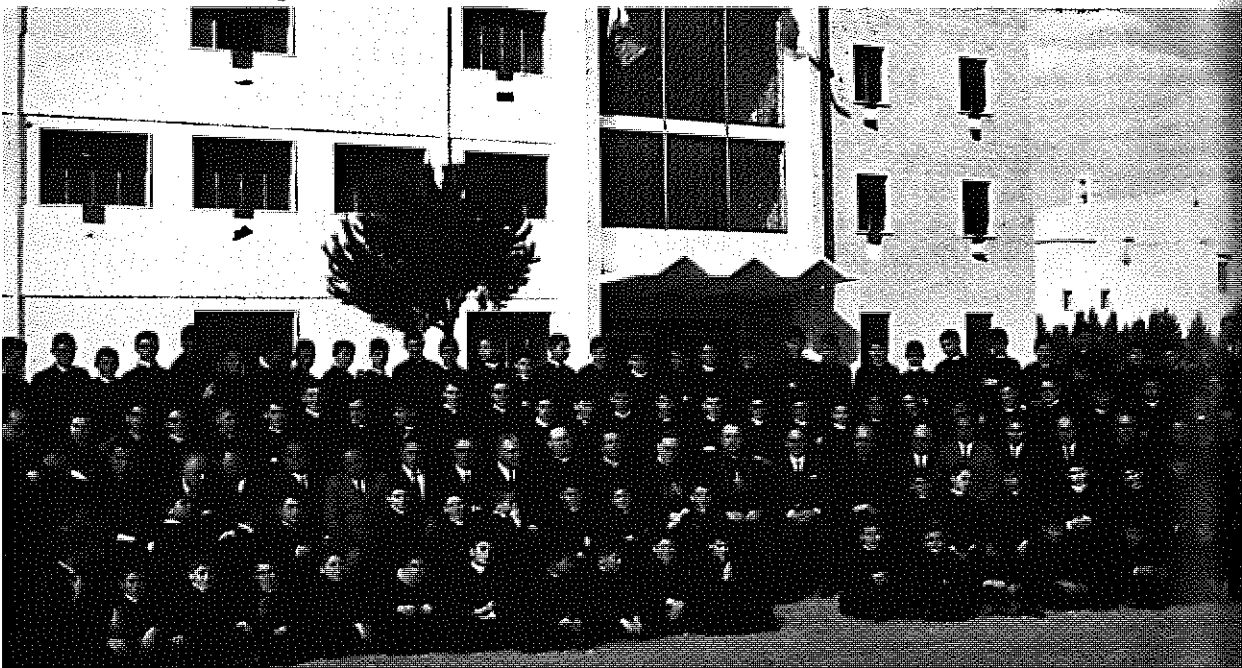
(Foto Carrino - Nordò)





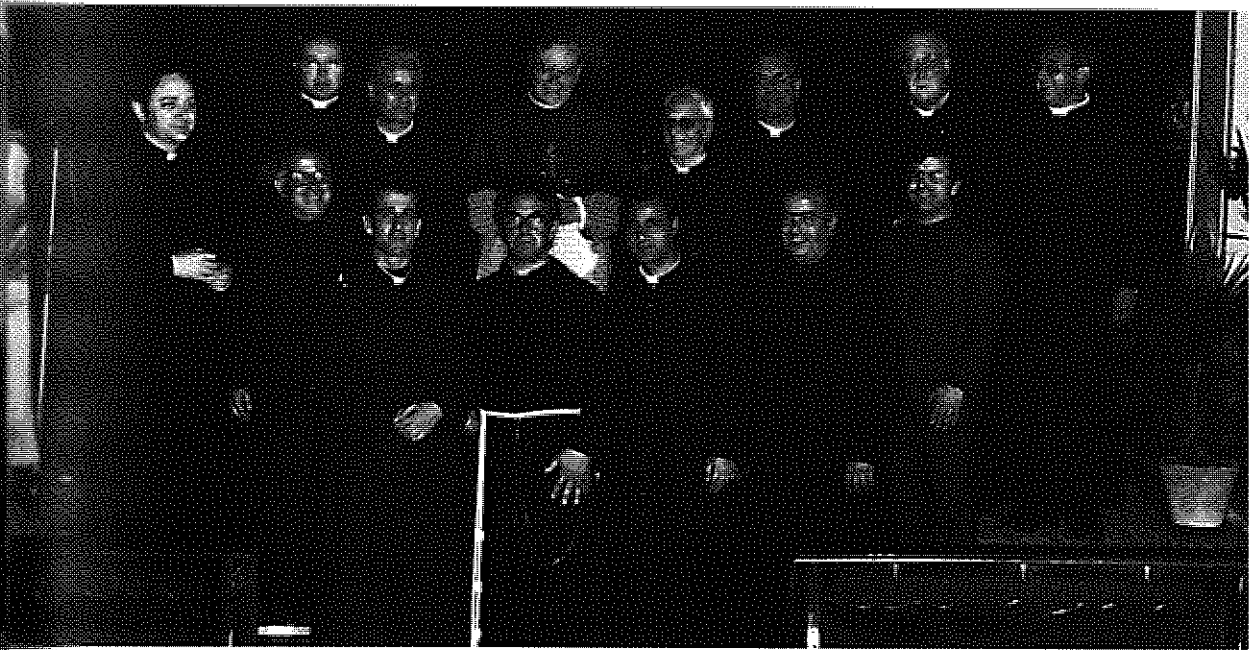
Tra i ministranti della parrocchia del Rosario, in Copertino. L'attenzione costante ai ministranti, l'esortazione trepida e paterna ai parroci perchè coltivino questo particolare settore della gioventù preludio di possibili vocazioni sacerdotali sono segno dell'amore che ha sempre legato mons. Mennonna ai sacerdoti di oggi e... di domani.

Tra i seminaristi della diocesi di Nardò. Nonostante le difficoltà, mons. Mennonna ha sempre avuto fiducia nel Signore che continuamente chiama e perciò ha sostenuto in ogni modo il Seminario.



Una delle 60 ordinazioni sacerdotali che costituiscono momenti fondamentali del ministero episcopale. Sempre i sacerdoti nel loro Vescovo hanno trovato un padre capace di immensa bontà e comprensione.

Tra i sacerdoti di Copertino, città patria di S. Giuseppe Desa e di molte vocazioni sacerdotali, religiose, missionarie. Copertino e il suo clero sono il simbolo, modestissimo ma autentico, di tutto il clero diocesano che sempre ha riconosciuto nel proprio Vescovo, il segno della presenza di Cristo nella sua Chiesa.



Forse nessuna foto come questa esprime meglio il senso del servizio ministeriale voluto da Gesù per i Suoi Apostoli e vissuto con semplicità e intensità da mons. Mennonna: intorno al novello Vescovo, mons. Garzia vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi, per 15 anni segretario di mons. Mennonna, c'è mons. Minerva, già Vescovo di Nardò e ora di Lecce; il cad. Ursi, successore di mons. Minerva sulla cattedra neretina e mons. Mennonna, successore del card. Ursi. Tanti volti, tante personalità, segno di una sola presenza: Cristo Gesù.

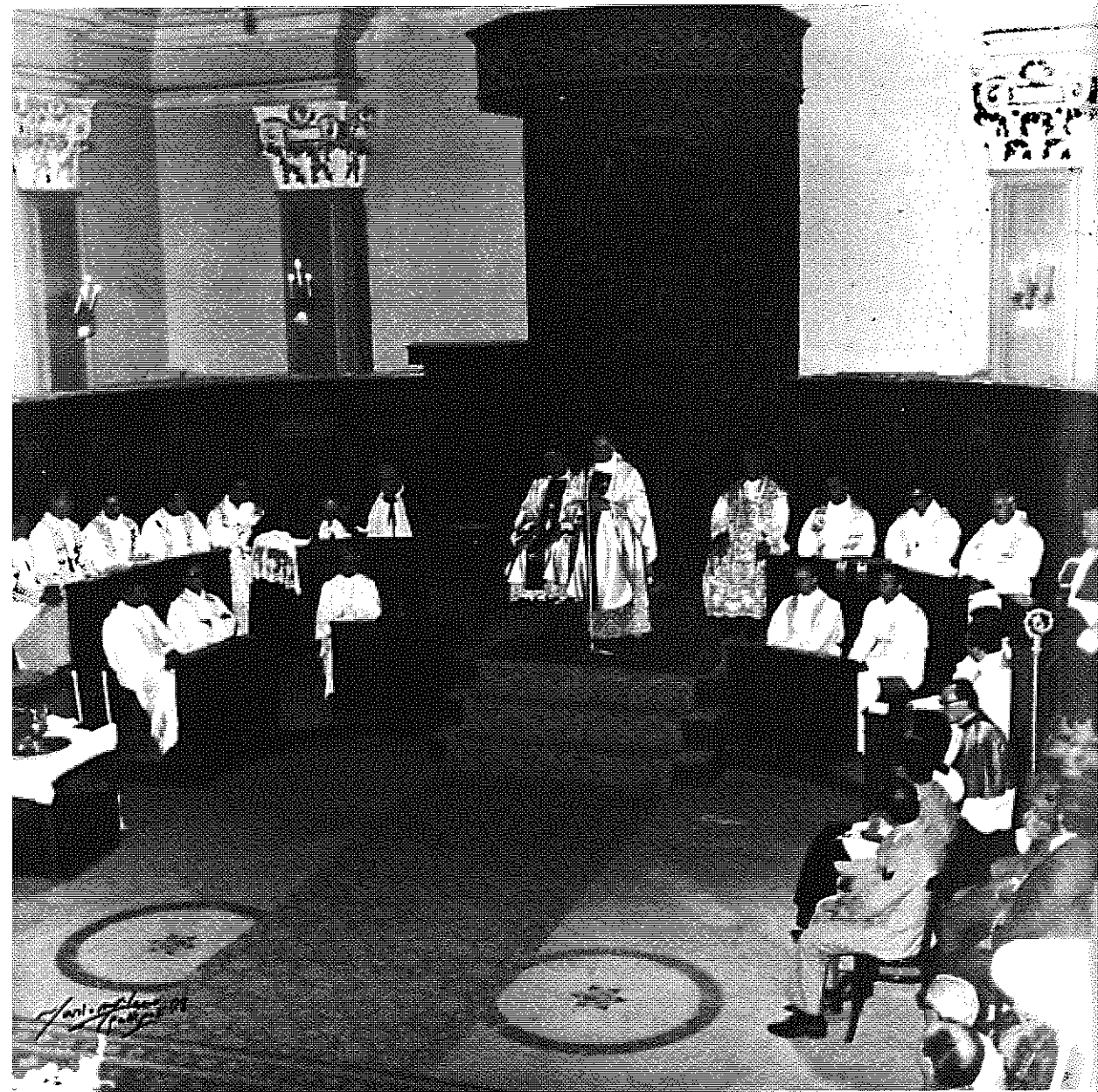
(Foto Carrino - Nardò)



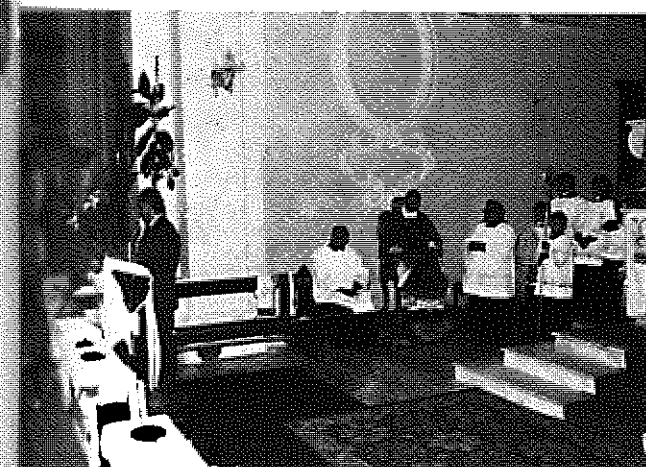
Di questa città di Nardò in cui per quasi 20 anni ha speso tutte le energie fisiche, intellettuali e spirituali, mons. Mennonna non è solo il pastore. Col conferimento della «Cittadinanza onoraria» ne diventa un figlio illustre.

(Foto Wolter - Mattino)

50° DI SACERDOZIO DI MONS. ANTONIO ROSARIO MENNONNA



Da Muro Lucano a Nardò, nel 50° di Ordlnazione Sacerdotale, un cammino di fede e di creslta verso la pienezza del sacerdozio, meravigliosa avventura d'amore iniziata tra le mura dell'antica cattedrale murese e giunta al suo splendore nell'assolata terra neretina.



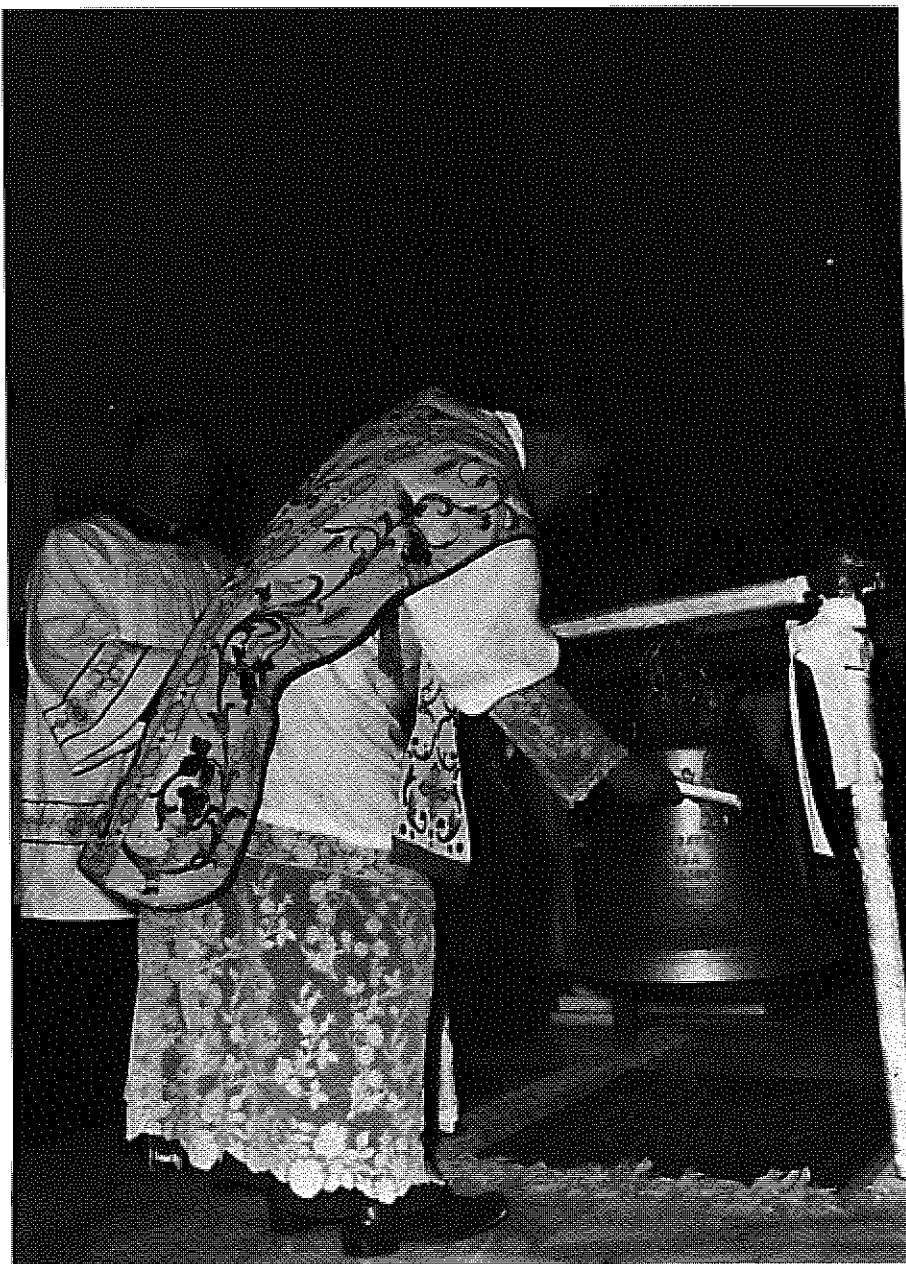
Nell'antica chiesa di S. Domenico in Nardò l'On. Emilio Colombo allora Presidente del Parlamento Europeo tiene il discorso celebrativo

(Foto Carrino - Nardò)



La civica Amministrazione di Nardò e tutte le massime autorità civili del Saiento si stringono intorno al Vescovo per prestargli il loro omaggio

(Foto Carrino - Nardò)



S. Ecc. mons. Mennonna benedice la nuova campana per il servizio liturgico della parrocchia «S. Francesco di Paola», in Nardò, nella quale è esposta alla venerazione dei fedeli la statua della Madonna della Pace. Lo squillo del bronzo segno della voce di Dio, ricorderà nei secoli, a tutti i neretini, momenti di fede vissuti da tutta la comunità cristiana, docile all'invito del proprio Vescovo.

(Foto Carrino - Nardò)

figli che risolve beneficamente alcuni gravi problemi della casa e spinge i genitori, attirati dall'esempio dei figli, ad amarsi maggiormente tra loro, a risolvere qualche eventuale disaccordo che poteva protrarsi e forse anche degenerare, e a tendere con maggiore impegno al loro perfezionamento per non essere secondi a chi da loro deve piuttosto ricevere.

Figli, amate, rispettate i vostri genitori; circondateli di tutto il vostro affetto e di ogni sollecitudine. Assaporerete voi stessi una gioia, che ha poche uguali, e vi assicurerete un avvenire sereno, quando voi sarete non più figli ma genitori di un'altra generazione. Ugualmente affetto e rispetto profondete verso quanti sono nella vostra medesima casa, uniti o non uniti da vincoli di sangue. Siete tutti compagni di viaggio nella stessa barca, spezzate tutti il pane alla stessa mensa; e i vostri occhi, per dare serenità e ricevere serenità nell'ambito della casa, devono posarsi amorevoli e rispettosi gli uni verso gli altri.

E' tempo di concludere questo nostro colloquio. Nulla si deve protrarre oltre certi limiti, affinché non ci si annoi.

Abbiamo detto, tra le altre cose, che **il matrimonio per i cristiani è un sacramento e che la famiglia è un santuario o chiesa domestica.** Perché l'uno e l'altra permangano tali, è necessaria la continua presenza di Dio: col suo insegnamento, con la sua legge, con la sua grazia, col costante colloquio con Lui mediante la preghiera.

Abbiamo, inoltre, più volte affermato, come fosse un melodico ritornello, che **il matrimonio fiorisce dall'amore e fruttifica nell'amore e si consolida e vivifica nell'amore.** Ma si abbia sempre presente che l'amore è un raggio del sole divino, perché secondo la bella espressione di S. Giovanni l'Evangelista Dio è Amore, è Carità. Riascoltatele frequentemente nell'intimo della vostra anima e meditatele quelle parole: «Dio è amore: e chi sta nell'amore sta in Dio, e Dio sta in lui» (I Giov. 4,16). Vivendo nell'amore che è Dio, voi sposi, vi saldate in un amore che non può non essere indissolubile e fatto di totale mutua donazione. Vivendo nell'amore che è Dio, voi genitori e figli, vi stringete in una unione che fa di voi una comunità di carità, una comunione perpetua.

Anzi il vostro amore sarà così prorompente che strariperà

La famiglia, come santuario e chiesa domestica, richiede la presenza di Dio

fuori dell'ambito della vostra casa, come un ruscello gonfio di acqua, e vi aprirete nell'amore verso altre famiglie, verso la grande famiglia della Chiesa e verso l'ancor più grande famiglia umana, di cui vi sentirete parte viva.

Che il Signore, propiziato dalla nostra benedizione pastorale, vi conceda questa grazia.

Nardò, 20 febbraio 1969 (festa del Patrocinio di S. Gregorio).

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio-febbraio 1969, nn. 1-2)

LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA 1970

I NOSTRI TEMI DI RIFLESSIONE

Carissimi sacerdoti e fedeli,

Anche quest'anno, in occasione della Quaresima, al posto della rituale lettera pastorale con l'ampia trattazione di un determinato argomento religioso o morale, vi faccio giungere una lettera paterna, la quale vuole stabilire un colloquio con ciascuno di voi: un colloquio intimo, fatto nel silenzio, perché si possa meglio riflettere.

Vorrei parlare in questo incontro dei principali problemi, che oggi agitano il mondo e assillano gli uomini desiderosi di una soluzione. Vorrei soprattutto parlare di quello stato d'irrequietezza, che in questi anni pervade parte della stessa Chiesa. Infatti tutti avvertiamo che la così detta contestazione globale, la quale vuol mettere in crisi ogni valore tradizionale senza alcuna discriminazione e vuol demolire le attuali strutture sociali che sono il frutto più o meno buono di millenni di esperienza, è penetrata anche nella Chiesa, la quale, per divina volontà, è « *pilastro e fondamento di verità* » (I Tim. 3, 15). Avvertiamo pure con amarezza quel senso di disagio e di disorientamento, che come conseguenza di tale irrequietezza prende un po' tutti e colpisce specialmente le anime semplici.

Vorrei dilungarmi in questo discorso, ma mi limito a rilevare che il Concilio Vaticano II è stato per la Chiesa come una novella primavera e che in primavera non è soltanto l'erba buona che si sviluppa, ma con la buona anche l'erbaccia cresce rigogliosa — spesso questa più di quella — e tenta di soffocare la buona. Del resto la Chiesa non è nuova a tali trambusti: tutta la sua storia due

Amarezza e disagio per il disorientamento in atto nella società

volte millennaria è fatta di contrasti e talora di lotte tanto tempestose e violente che ne avrebbero causato la fine, se non vi fosse Dio ad assisterla e ad annientare o ridurre le forze del male. La Chiesa, specialmente in alcuni periodi storici, è come una nave in un mare agitato, sulla quale però vi è Gesù, che continua a ripetere le stesse parole dette agli Apostoli atterriti dalla tempesta che minacciava di sommergere la loro barca nel lago di Genezareth: « *Perché vi spaventate, o uomini di poca fede?* » (Mt. 8, 26). Per superare la tempesta, che oggi rugge intorno a noi, anche nella nostra Chiesa, è necessario aver fede e gridarla a Gesù nella preghiera con la stessa ansia degli Apostoli: « *Signore, salvaci; se no, periamo* ». La calma allora tornerà e noi potremo vogare fidenti verso il porto della salvezza.

Avrei avuto proprio il desiderio di fare un lungo discorso su questo argomento tanto attuale e tanto importante: è sufficiente però avervi accennato. Mi fermo invece a fare con voi brevi riflessioni su alcuni argomenti, che c'interessano più da vicino e immediatamente.

I - LA FAMIGLIA

Il primo argomento, che esige una nostra particolare riflessione, è la famiglia, sia perché è una istituzione di fondamentale importanza sia perché oggi in Italia è al centro di discussioni e di proposte di leggi che potrebbero radicalmente alterare la sua fisionomia. Perciò questo medesimo tema è stato l'oggetto del documento ufficiale emanato recentemente dall'Episcopato italiano.

L'Italia è fra le poche nazioni che mantengono ancora saldo il vincolo dell'indissolubilità del matrimonio, a tutela della stabilità e dell'integrità della famiglia. Tutta la sua legislazione e le stesse

norme costituzionali sono ispirate dal concetto di tutelare l'istituto familiare; inoltre nella maggior parte degli italiani è ancor vivo e solido il rispetto dell'integrità della famiglia e della sua stabilità, non solo per atavica tradizione ma anche per personale convinzione, pur facendosi strada un po' per volta idee innovatrici. Infatti da qualche tempo a questa via in Italia la famiglia è oggetto di concentrici attacchi da parte delle forze laicistiche, le quali, con un impegno e una persistenza degni di miglior causa, sono decise a introdurre a ogni costo nella nostra legislazione il diritto a poter divorziare. E' recente — quasi un dono natalizio (che bel dono!) ai cattolici italiani — il voto favorevole al divorzio espresso alla Camera dei Deputati, perché ha ottenuto la maggioranza dei voti. Si prevede che simile sorte avrà la proposta di legge in Senato, perché in base al sistema bicamerale vigente nella nostra Repubblica lo schieramento delle forze politiche del Senato è conforme a quello della Camera dei Deputati, quasi un suo doppione. Né è possibile prevedere che un maggior senso di responsabilità subentri nei nostri rappresentanti al Senato o che altri motivi e difficoltà blocchino l'introduzione del divorzio nella nostra legislazione.

E' superfluo accennare ai gravi danni ai quali va soggetta la famiglia col divorzio; né accenniamo agli importanti motivi che esigono indissolubile il matrimonio. Tutto ciò formò unico argomento della lettera, che vi feci pervenire l'anno scorso e che fu distribuita a tutte le famiglie della nostra diocesi, ed è ampiamente trattato nel documento emanato dalla Conferenza episcopale italiana, al quale abbiamo poco sopra accennato. Mi limito a fare soltanto alcuni rilievi, sui quali dobbiamo tutti seriamente riflettere e ai quali dovrebbero degnarsi di rivolgere la loro attenzione i nostri legislatori, a qualsiasi schieramento politico essi appartengano.

*Il divorzio
male
irreparabile*

Proposta di legge larga

Si rileva innanzi tutto che la proposta di legge tendente a introdurre il divorzio nel nostro Stato, così come è formulata e come è stata approvata dai Deputati, è tra le più larghe: supera cioè per la possibilità di ottenere il divorzio le leggi di tutti gli altri Stati europei, fatta eccezione della sola Svezia, i cui liberi costumi con le deleterie conseguenze sono a conoscenza di tutti. Tra gli altri casi, che consentirebbero il divorzio, è previsto il caso della separazione per la durata di cinque anni, anche solo di fatto e dietro richiesta anche di uno dei due coniugi, che ordinariamente sarebbe non l'innocente: si verrebbe così a premiare il colpevole o fedifrago e si punirebbe l'innocente. Inoltre il diritto al divorzio non è limitato al matrimonio contratto col solo rito civile, come era previsto nella precedente proposta Sansone-Giuliana Nenni, ma è esteso anche al matrimonio concordatario o canonico, violandosi così unilateralmente una norma fondamentale del Concordato tra la S. Sede e l'Italia.

Il divorzio è un rimedio ai mali sociali?

Il secondo rilievo è il seguente.

Con l'introduzione del divorzio si porrebbe rimedio ad alcuni mali sociali sempre più dilaganti: le separazioni di fatto e le infedeltà coniugali, la presenza dei figli illegittimi, i casi di suicidio e alcuni gravi casi di criminalità. I sostenitori del divorzio affermano, e lo vanno proclamando attraverso la stampa e gli altri mezzi di comunicazione sociale loro asserviti, che questi mali sociali sono in parte rilevanti causati dall'indissolubilità del matrimonio e che col divorzio verrebbero eliminati o almeno diminuirebbero notevolmente di numero.

Il discorso si farebbe troppo lungo a voler dimostrare che è vero proprio il contrario; che cioè

*Il divorzio
non rimedia
ma aggrava
le crisi
familiari*

la persistenza del vincolo matrimoniale limita o alleggerisce questi casi, mentre è proprio il divorzio che li fa crescere di numero o li rende più gravi. Infatti mediante una seria e documentata indagine scientifica — non con gratuite e infondate asserzioni, come fanno i divorzisti per far colpo sulla pubblica opinione e creare proseliti — risulta quanto segue.

A - Per le crisi coniugali e i conseguenti divorzi o separazioni di fatto, dove il divorzio non è consentito, si ha:

— nei paesi divorzisti dell'Europa la percentuale dei divorzisti rispetto ai matrimoni contratti nello stesso periodo di tempo toccava la media annuale del 2,2% nel periodo 1906-09 ed è salita invece alla media dell'11,2% nel periodo 1960-65;

— se si estende l'area di osservazione a 28 paesi del mondo (compresi in essi i paesi divorzisti dell'Europa), emerge che la percentuale dei divorzi sale dal 5,7% del periodo 1906-09 al 15,1% degli anni 1960-65;

— in Italia invece (paese antidivorzista) di richieste di separazioni legali se ne sono avute in media all'anno nel periodo 1901-10 lo 0,8% rispetto ai matrimoni contratti nello stesso periodo, di cui solo lo 0,3% accolte dalla magistratura, mentre nel periodo 1961-67 sono state in media il 2,9% (accolte dalla magistratura l'1,4%).

Vi è stato adunque un aumento di crisi matrimoniali in tutti i paesi del mondo, risolte col divorzio nei paesi divorzisti e con le separazioni legali in Italia; ma 11,2% e 15,1% dei paesi divorzisti sono cifre molto più alte dell'1,4% e dello stesso 2,9%.

*Triste
condizione
dei figli
illegittimi*

B - In quanto agli illegittimi, limitando il campo di osservazione all'Europa, si ha:

— l'Austria e la Svezia (paesi divorzisti) nel periodo 1960-64 avevano un numero di illegittimi superiore al 10% rispetto ai nati nello stesso pe-

riodo; gli altri paesi divorzisti seguono a breve distanza ed hanno tutti un numero più alto dei paesi antidivorzisti, fatta soltanto eccezione del Belgio e dell'Olanda;

— i tre paesi non divorzisti dell'Europa (Italia, Spagna e Irlanda) presentano una percentuale di illegittimi di parecchio inferiore al 5%.

C - Per i casi di suicidio la situazione è la seguente:

— L'Ungheria e l'Austria nel 1962 registrano su 100 mila abitanti rispettivamente 26,8 e 21,7 suicidi; seguono tutti gli altri paesi divorzisti con percentuali che vanno dal 19,3 della Germania Ovest al 6,2 dell'Olanda:

— L'Italia, la Spagna e l'Irlanda (paesi non divorzisti) registrano rispettivamente il 5,5 sempre nel 1962, il 5,2 e il 2,5: le cifre cioè più basse di tutta l'Europa.

Si è dovuto far ricorso alle cifre, pur sapendo che sono noiose e che per molti la matematica è una scienza ostica; ma ragionamenti del genere si fanno in base a dati di fatto fornitici dalle statistiche e non con la fantasia o l'impressione.

In base appunto ai dati statistici (1) possiamo concludere che il divorzio non pone affatto rimedio ai lamentati mali sociali, ma piuttosto li favorisce e li moltiplica. Possiamo anzi affermare che proprio il divorzio è la fabbrica di crisi matrimoniali e d'infedeltà coniugali, degli illegittimi, dei casi di suicidio e di gravissimi casi di criminalità soprattutto infantile e giovanile.

I sostenitori del divorzio abbiano il coraggio di riconoscerlo e abbiano l'onestà di affermare che, in tanto si battono per introdurre il diritto al divorzio in Italia, in quanto che e soltanto per-

Suicidi in aumento

ché così vogliono oppure perché intendono infliggere una ferita al cuore dei cattolici italiani. Quanti crimini infatti e quante ingiustizie si commettono per capriccio o puntiglio!...

Purtroppo è così!

Il divorzio fonte dei mali sociali

Che dire poi dei mali sociali, che sono causati direttamente dal divorzio e ne sono quasi una naturale proliferazione?

Ne ricordiamo tre, che sono certamente i più gravi.

Il primo male sociale è il danno al quale vanno soggetti i figli dei divorziati. Nell'età in cui hanno bisogno dell'affetto e della cura di ambedue i genitori — ed è una necessità più psichica che materiale — sono buttati alla deriva: o sono affidati a uno dei genitori, oppure sono concessi a periodi alterni quasi a mezzadria ad ambedue, oppure sono privati di tutti e due con l'essere confinati come orfani in qualche istituto o ricovero. Così, proprio nell'età determinante per la loro formazione e per un equilibrato sviluppo psichico, nulla o troppo poco ricevono dai genitori; anzi dai genitori ricevono qualcosa di gravemente negativo. Quel senso di rivalità e di odio o, nel miglior dei casi, quell'assenza di affetto reciproco, che regola i rapporti dei genitori e che trapela da ogni loro parola e perfino da ogni loro sguardo e gesto, si riflette nell'animo dei piccoli figli, viene inconsciamente assorbito, vi si annida e in un certo tempo fermenta in atti di criminalità della peggiore specie. Infatti i figli dei divorziati, insieme con gli illegittimi, costituiscono in parte preponderante la centrale o sentina, dalla quale spuntano gli atti più gravi e più frequenti di criminalità: la sentina cioè degli anarchici e dei ribelli, perché questi sono portati istintivamente a trasferire nell'ambiente sociale quel disordine morale che hanno ereditato e nel quale sono cresciuti.

Spose e figli vere vittime del divorzio

(1) I dati sono desunti dal volume « *Matrimonio e famiglia oggi in Italia* » (Borla editore - Torino), p. 183 e seguenti.

Non sono soltanto i figli le vittime innocenti del divorzio; ma lo sono anche le spose, sebbene queste non siano sempre o del tutto vittime innocenti. E questo è un altro grave male sociale, perché tra l'uomo e la donna si crea uno stato di sperequazione che viene avallato dalla legge, una condizione di aperta ingiustizia che viene legalizzata e favorita. L'uomo infatti, il quale per giunta è più frequentemente autore della rottura dell'unione matrimoniale, trova sempre e con facilità un'altra donna da sposare; ma la donna no. Questa, finché è fiorente di giovinezza, è scelta e amata; ma quando, col passare degli anni, sfiorisce, non è più oggetto di scelta e tanto meno viene scelta da un altro allorché il primo la butta fuori di casa col divorzio, come si getta un fiore avvizzito o uno straccio inservibile.

E poi quanti drammi nell'animo delle povere donne abbandonate, che vanno ad accrescere la schiera delle vedove — sono chiamate le vedove bianche — rese tali non dalla morte che tratta ugualmente i due sposi ma dalla cattiveria o passione del marito! Per la delicata sensibilità della donna è una delle sofferenze più atroci quella di vedersi ripudiata dal marito: una sofferenza che la consuma lentamente e la porta presto alla tomba, perché, soprattutto se buona e fedele, non riesce a dimenticare il precedente amore.

Chi di noi non si è commosso, rivivendo attraverso il coro dell'Adelchi del Manzoni l'intimo dramma di Ermengarda, la sposa dolce e amorevole, che ripudiata da Carlo Magno si spegne lentamente consunta dal dolore nel desiderio di dimenticare il suo passato di sposa

*« sempre un oblio di chiedere
che le saria negato »*

e non riuscire a dimenticare, perché

*« sempre al pensier tornavano
gl' irrevocati di » !*

Chi di noi lungo la strada della propria vita non si è incontrato in qualcuna di queste vedove bianche e ascoltando la loro storia di amaro dolore non si è sentito commuovere!

Forse i nostri stessi divorzisti di oggi — parlamentari e non parlamentari — leggendo versi del Manzoni sui banchi di scuola o nel silenzio della camera da studio, quando erano ancora giovinetti e si godevano il calore dell'amore di una mamma e di un babbo, avranno versato delle lacrime e avranno elevato il loro spontaneo grido di rivolta contro il fedifrago imperatore!

Accenniamo a un terzo male sociale, frutto diretto del divorzio e perciò anch'esso voluto come gli altri dai sostenitori del divorzio. Sono le rivalità e la catena di odi, talora seguita da catena di delitti per vendetta, che si creano tra le famiglie separate: da una parte l'uomo coi suoi parenti e specialmente dall'altra parte la donna abbandonata coi suoi parenti e con gli stessi figli, che generalmente e naturalmente si schierano con la madre e non col padre. Nelle stesse famiglie « ricostituite », sorte cioè dall'unione di divorziati — come annota una rivista (1) degli Stati Uniti dove il divorzio è diventato un'istituzione comune, se si pensa che « nel solo anno 1968 si sono sfasciati 600.000 matrimoni, e il ritmo aumenta dell'8% all'anno » — i disaccordi « assumono un deprimente carattere di fazione con la madre e i suoi figli, che si schierano da una parte, e il padre con la sua tribù che si schierano dall'altra. ... L'educazione dei figli in una di queste famiglie costituisce un problema quasi insormontabile ».

(1) « Newsweek », 8 sett. 1969, p. 62.

Due interrogativi

Ma è ormai tempo di concludere questa parte del nostro colloquio sulla famiglia in genere e sul divorzio in particolare.

La concludiamo ponendoci due interrogativi.

1 - Come si spiega questo fatto? Gli Stati, che hanno legalizzato il divorzio e ne hanno constatato i gravi danni, vorrebbero correre ai ripari e contenerne almeno le conseguenze. Ma è tanto difficile e quasi impossibile contenere l'acqua di un fiume che ha rotto gli argini e tanto più difficile riportare l'acqua nel proprio alveo, nonostante la presenza di potentissime idrovore! **Noi italiani ora, ad onta dell'esperienza degli altri Stati — questo è il primo interrogativo — dovremmo rompere le dighe delle nostre famiglie e consentire il divorzio con tutti i danni che arreca?**

2 - **Che si direbbe di una persona e così pure di uno Stato, che per curare un'epidemia usasse tali rimedi che ne aumentassero la portata e producessero altre epidemie?** E non è forse questo il comportamento di chi, persona o Stato, vuol introdurre il divorzio nella nostra legislazione?

II - VOCAZIONI ECCLESIASTICHE

Un altro argomento, che merita una nostra particolare riflessione, è quello delle vocazioni ecclesiastiche sia sacerdotali che religiose. Esso si pone nel nostro tempo tra i problemi più gravi e più urgenti per l'avvenire della Chiesa.

Calo delle vocazioni

E' doloroso ma è necessario constatare che **le vocazioni diminuiscono di anno in anno**, e potremmo forse dire di giorno in giorno. In alcune nazioni il calo è addirittura spaventoso e ci fa porre l'angoscioso interrogativo sul futuro della Chiesa in queste nazioni, se il fenomeno dovesse costantemente seguire lo stesso ritmo e non vi fosse la possibilità di aiuto dall'esterno. Si pensi, per portare un esempio, al Brasile con un territorio grande quasi quanta tutta l'Europa e con una popolazione di oltre 70 milioni di ab.), dove nell'anno 1965 risultava presente un sacerdote per ogni 6.350 abitanti cattolici, sparsi per giunta su un'area di circa 900 Kmq.: cioè un solo sacerdote per un territorio doppio del territorio della nostra diocesi. E' senza dubbio un caso-limite questo del Brasile; ma altrove la situazione, anche se non è così grave, è ugualmente caratterizzata da costante calo. Infatti, in base ai dati statistici pubblicati recentemente nel volume sull'attività della S. Sede, risulta che nei paesi di antica tradizione cattolica, con esclusione dei territori affidati alle Chiese orientali, nell'anno 1967 vi era in media un sacerdote per ogni 1.437 cattolici, mentre nel 1966 vi era uno per ogni 1.401 e nel 1965 uno per ogni 1.379. Ancora maggiore è la flessione registrata nel settore dei seminaristi, dalle cui file devono spuntare i futuri sacerdoti: per un triennio, negli stessi paesi sopra considerati, i seminaristi sono diminuiti di circa 20 mila unità, passando dai 166.940 dell'anno scolastico 1964-65 ai 146.996 del 1966-67.

La situazione della nostra Italia è anch'essa notevolmente influenzata dallo stesso fenomeno, perché rispetto agli 84.834 sacerdoti di un secolo fa e su una popolazione di 27 milioni di ab., nel 1969 figurano 43.667 su una popolazione duplicata. Il decremento inoltre, come nelle altre nazioni, è progressivo e si va accentuando in questi ultimi anni. Per quanto concerne i seminaristi il numero

*Inquietante
calo delle
vocazioni
ecclesia-
stiche*

in Italia si è mantenuto quasi costante negli anni 1954-65, oscillando intorno ai 28 mila; però l'indice di perseveranza è fortemente sceso e dal 1965 in poi è cominciato il calo anche nel numero, aggravandosi di anno in anno.

Ancora più grave è la situazione dei religiosi e delle religiose, perché va diminuendo il numero delle anime generose disposte a seguire uno stato di perfezione. La crisi poi riguarda più il settore femminile che il maschile.

Nella nostra diocesi

Nella nostra diocesi la situazione ha alcuni aspetti positivi, perché in questi ultimi anni è aumentato il numero sia dei sacerdoti che dei seminaristi. Durante gli ultimi otto anni vi è stato l'incremento di 8 unità nel Clero diocesano (sono stati ordinati 26 sacerdoti e ne sono morti 18). Ancora maggiore è stato l'incremento dei seminaristi: erano 92 (59 nel diocesano e 33 nei regionali), nell'anno scolastico 1962-63 e sono 136 (96 nel nostro seminario diocesano e 40 nei regionali). Si è avuto perciò l'incremento di quasi il 50%. Negli ultimi tre anni però si nota una certa stabilizzazione con un lieve accenno al calo in quest'ultimo anno: dai 131 (102 + 29) dell'anno scolastico 1966-67 si sale rispettivamente nei due anni successivi a 136 (107 + 29) e 138 (106 + 32), ma si scende a 136 (96 + 40) in quest'anno.

Non ugualmente positiva è la situazione delle vocazioni religiose, per le quali si riscontra un calo continuo, specialmente per le femminili che un tempo erano tanto numerose nella nostra diocesi. La crisi di vocazioni femminili riguarda in modo tutto particolare le suore di clausura, perché le giovani sono sempre meno portate alla vita contemplativa e di totale rinuncia al mondo, e perché sempre meno comprendono la sublimità di una vita d'intima unione con Dio.

Un altro elemento è dato dall'indice di rapporto

tra il numero dei sacerdoti diocesani e il numero degli abitanti. La nostra regione conciliare ha uno degli indici più bassi in Italia, avendo dietro di sé soltanto Roma con le diocesi suburbicarie e la Lucania. Ha infatti, con riferimento alla situazione del 1965, ogni 100 mila ab. appena 53,6 sacerdoti contro l'81,4 della media nazionale. La media della nostra diocesi è del 60, superiore perciò di alcuni punti alla media regionale ma inferiore di parecchi punti alla media nazionale.

Il problema delle vocazioni, pertanto, s'impone anche per la nostra diocesi.

Per le vocazioni

I mezzi per risolverlo sono molteplici e aumentano in rapporto al nostro senso di responsabilità, che ci fa scoprire nuove iniziative e ci fa potenziare quelle già in atto.

Il primo e più efficace mezzo resta però sempre la preghiera, perché le vocazioni sono un dono di Dio e fioriscono dove più si prega e dove più fervida è la vita di pietà. Perciò Gesù raccomanda: « *La messe è molta, ma gli operai sono pochi: pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe* ». (Mt. 9,37-38) e Lc. 10,2). Perciò il Papa vuole che si celebri ogni anno la giornata mondiale di preghiere per le vocazioni nella seconda domenica dopo Pasqua, la quale quest'anno cade il 12 aprile. Ma non solo in quel giorno ma con frequenza dobbiamo pregare per le vocazioni. A tale riguardo si dispone che la prima domenica d'ogni mese, in tutte le SS. Messe, s'inserisca nella preghiera dei fedeli l'intenzione per le vocazioni.

Il secondo mezzo consiste in una comune e intensa azione da parte di tutti i fedeli. Ci dobbiamo tutti sentire impegnati in tale lavoro. Si deve considerare superata l'idea che le vocazioni siano un problema interessante i vescovi o tutt'al più i sa-

*Tutti
impegnati e
responsabili
per la
crescita delle
vocazioni*

cerdoti. Se siamo tutti pietre costituenti la Chiesa — è un'idea vitale messa in tanta luce dal Concilio Vaticano II — dobbiamo tutti sentire come nostre le necessità della Chiesa.

E' ovvio che in questo dovere esiste una graduatoria e che non tutti hanno uguale possibilità di influire. Tra i primi, che possono beneficamente influire ed hanno perciò un obbligo più grave, siete voi genitori e docenti di ogni grado e tipo di scuola. Voi genitori, se scoprite nei vostri figli il germe della vocazione, siate accorti nel curarlo e siate generosi nell'offrire i vostri figli al Signore: come in tempi ormai lontani, le mamme e specialmente i padri di famiglia favorivano e talvolta addirittura forzavano per calcoli economici i figli a farsi sacerdoti o abbracciare lo stato religioso, così voi oggi con maggior senso di responsabilità favorite la vocazione nei vostri figli unicamente perché siete persuasi della dignità e della sacra missione sia del sacerdozio che della vita religiosa e perché dovete assecondare e mai avversare i divini disegni. Voi, maestri e professori, che siete a contatto degli adolescenti e dei giovani nell'età delle scelte e avete spesso un peso determinante sulle loro decisioni, sentitevi anche voi seriamente impegnati nell'orientare i vostri alunni e promuovere la loro vocazione: sareste responsabili davanti a Dio e verreste meno a un vostro dovere, se con le vostre parole e coi vostri atteggiamenti, anziché assecondare, faceste morire in qualcuno dei vostri alunni il germe della vocazione al sacerdozio o allo stato religioso.

La responsabilità però maggiore ricade su voi stessi sacerdoti, su voi stessi religiosi e religiose. Da voi specialmente, dalla testimonianza della vostra vita — meditate profondamente su questo pensiero — dipende la fioritura o meno delle vocazioni. La vostra vita, se luminosa di virtù e di zelo apostolico, mette in tale luce il sacerdozio o lo stato religioso che i giovanetti e le giovanet-

te, sui quali ha forte incidenza il buono o il cattivo esempio, si sentono attratti a seguire lo stesso ideale. Se poi al vostro comportamento si aggiunge una parola detta al momento opportuno e una accorta e continuativa azione, l'obiettivo si raggiunge più efficacemente. Un Comune della nostra diocesi è stato e continua a essere, anche se ora un po' meno, un vivaio di vocazioni soprattutto per l'esempio e l'azione di un sacerdote, ormai venerando per il cumulo degli anni.

Un appello tutto particolare sentiamo il bisogno di fare a voi, carissimi parroci, che coi vostri collaboratori portate il peso maggiore della cura delle anime. Voi già fate molto per promuovere le vocazioni e prova della vostra opera è il numero rilevante degli alunni del nostro Seminario. Ma potete e dovete fare di più per quell'impegno apostolico che vi caratterizza. Potete e dovete fare di più specialmente nel curare le vocazioni allo stato religioso. Studiate i singoli casi che vi si presentano e con animo aperto avviate nella direzione voluta da Dio, senza preferenze per questo o quell'Istituto religioso, senza preferenze — e non vi stupisca questo mio invito — neppure per il nostro e vostro Seminario, che pure tanto ci sta a cuore.

Opera vocazioni

Per un'azione più intensa a favore delle vocazioni sia sacerdotali che religiose e soprattutto per un'azione meglio coordinata, secondo recenti norme, è prevista la costituzione in ogni diocesi — e di riflesso e con le dovute proporzioni in ogni parrocchia — dell'Opera Vocazioni ecclesiastiche e religiose (OVER). Quest'organismo sostituisce l'Opera Vocazioni ecclesiastiche (OVE) già esistente e assorbe tutti gli organismi vocazionali dei religiosi e delle religiose operanti in diocesi. Vi fanno parte rappresentanti del Clero diocesano, dei religiosi e delle religiose, e alcuni laici. Il direttore

è un sacerdote (diocesano o religioso) nominato dall'Ordinario diocesano.

Nella nostra diocesi l'OVER è in fase avanzata di costituzione e la direzione è affidata al Rettore del nostro Seminario Mons. Vincenzo Calcagnile, già direttore dell'OVE.

III - DUE AVVENIMENTI DIOCESANI

Vi sono due avvenimenti di prossima scadenza, che riguardano la vita della nostra diocesi, sui quali conviene dire qualche parola per prepararci a viverli intensamente e a trarre quel profitto spirituale che è lecito sperare.

S. Visita

Il primo avvenimento è la **S. Visita o Visita pastorale**, che si terrà nei prossimi mesi secondo un calendario che sarà a suo tempo comunicato.

E' un'antica norma ecclesiastica, sancita anche nel Codice di Diritto canonico (can. 343), che il Vescovo entro cinque anni visiti almeno una volta tutte le parrocchie della sua diocesi. Ognuno comprende l'opportunità della disposizione, perché il Vescovo da buon pastore deve conoscere le anime a lui affidate e da padre responsabile della grande famiglia diocesana deve avvicinare i suoi figli spirituali sparsi nelle varie zone del territorio diocesano.

Negli otto anni circa, quanti finora ho trascorsi in questa cara diocesi, ci siamo spesso incontrati: ogni anno e frequentemente sono venuto nelle vostre parrocchie o per l'annuale celebrazione del Sacramento della Cresima o per altre manifestazioni religiose o per incontri coi sacerdoti e

*La visita
pastorale:
ansia paterna
e gioia
d'incontrarvi*

associazioni di A.C.; inoltre chi l'ha voluto ha potuto avvicinarsi nella sede episcopale. Tuttavia, nonostante questi frequenti incontri che oggi sono resi facili dai più rapidi e più comodi mezzi di comunicazione, una visita più prolungata alle parrocchie con la possibilità per i fedeli di avvicinare il loro Pastore nel proprio luogo di residenza, resta ancora tanto opportuna e anzi necessaria. Perciò cinque anni fa compii la mia prima visita pastorale in questa diocesi e ora mi accingo con vivo desiderio e ansia paterna a compiere la seconda visita.

Cosa faremo e cosa ci diremo in questa visita?

Si dovrà innanzi tutto assolvere, sebbene non siano i più importanti, agli obblighi di ordine amministrativo o giuridico (si lascino passare queste parole che sanno un po' troppo del linguaggio burocratico). Osserverò perciò insieme coi Rev.mi Canonici convisitatori lo stato dei sacri edifici, la consistenza e la cura della sacra suppellettile, l'ordinamento degli archivi e la gestione dei singoli benefici ed enti ecclesiastici. Tutto questo è prescritto da precise norme canoniche e si farà con quella scrupolosità con cui dev'essere contrassegnato ogni nostro dovere.

Ma vorrò soprattutto rendermi conto della situazione morale e religiosa delle popolazioni, che la divina Provvidenza ha affidato alle mie cure pastorali e delle quali io un giorno dovrò rendere conto a Dio.

Sono le vostre anime, cari sacerdoti e fedeli della diocesi, che desidero specialmente avvicinare per dirci insieme una parola di comune edificazione. In questo contatto di anime ci scambieremo anche qualche idea su qualcuno dei grandi temi e problemi del nostro tempo, scegliendo tra quelli che hanno maggiore connessione con la vita della Chiesa e col nostro progresso spirituale.

E' necessario chiarire tante idee errate, che oggi più di prima liberamente circolano e, presen-

tate in maniera seducente e brillante, influiscono enormemente sulla pubblica opinione, causando grave disorientamento negli stessi buoni fedeli. E' necessario verificare come le innovazioni conciliari sono state accolte e attuate nelle nostre comunità parrocchiali e se queste sono permeate da quelle idee e da quelle direttive, che il Concilio ha voluto richiamare e sottolineare per un'animazione più vitale della Chiesa e della stessa società. E' necessario, inoltre, formulare un concreto piano di lavoro, che sia quanto più è possibile adatto ai vari ambienti nei quali dev'essere attuato, e poi in tale direzione operare decisamente in stretta unione di forze.

La visita pastorale ci offrirà l'occasione per delibarli almeno questi temi e per iniziare una certa azione pastorale più conforme alle necessità delle singole nostre comunità parrocchiali.

Un colloquio più ampio e più aperto sarà stabilito oltre che coi sacerdoti, coi religiosi e le religiose, che sono i miei immediati collaboratori e con me diretti responsabili dell'azione pastorale, anche con quei fedeli, i quali maggiormente avvertono il loro impegno di battezzati e di membra del Corpo mistico del Cristo e perciò con spirito apostolico operano a servizio della Chiesa nelle associazioni di A.C. o nelle Confraternite o in altri pii sodalizi o unioni, perché abbiano a intensificare e meglio coordinare la loro attività.

Congresso Mariano diocesano

Il Congresso Mariano diocesano, che si terrà nel prossimo mese di maggio, è il secondo importante avvenimento dell'anno per la nostra diocesi.

Fu solennemente annunciato durante la grandiosa manifestazione religiosa svoltasi il 15 maggio dell'anno scorso nello spiazzale antistante al Santuario della Madonna della Coltura in Parabita e si terrà per ricordare il primo ventennio della elevazione a Santuario Mariano diocesano di que-

*La Madonna
della
Coltura:
madre e
regina della
nostra
diocesi*

sta Chiesa dedicata in Parabita alla Madonna della Coltura. I Padri Domenicani, ai quali è affidata la cura del Santuario e delle opere annesse, vanno predisponendo già da tempo i fedeli alla solenne celebrazione con settimane di predicazione a intonazione mariana nelle parrocchie della diocesi. Il programma del Congresso si annunzia imponente per la serie di manifestazioni e sedute di studio previste e per l'intervento di qualificati oratori, di Ecc.mi Vescovi e dell'Em.mo Cardinale Michele Browne dell'Ordine Domenicano.

Il Congresso è occasionato dalla volontà di commemorare un fatto religioso di venti anni fa, ma vuole soprattutto essere un'ulteriore testimonianza della filiale e fervente devozione dei fedeli della nostra diocesi verso Maria SS., Madre di Dio e Madre nostra.

Ognuno può facilmente rendersi conto della pietà mariana della nostra diocesi, che in ogni periodo della sua storia ultramillenaria e specialmente dal tempo in cui i monaci basiliani arricchirono queste terre di preziose icone riproducenti in parte la celestiale bellezza della Vergine SS., ha nutrito per Lei una preminente devozione e, quasi a suggellarla, ha elevato in suo onore chiese e monumenti. Infatti la maggior parte delle chiese parrocchiali della diocesi sono a Lei dedicate sotto gli svariati titoli e privilegi dei quali Dio e la pietà dei fedeli ha ornato questa Donna singolare; non vi è paese o frazione della diocesi che non abbia almeno una chiesa a Lei consacrata e non vi è chiesa nella quale non vi sia uno o più altari eretti in suo onore. Nella sola Nardò (città e frazioni) sette delle undici parrocchie sono intitolate alla Madonna, a cominciare dalla nostra Basilica Cattedrale dedicata a Maria SS. Assunta in cielo. E anche a Nardò, nella sua piazza centrale, si erge l'artistico e grandioso monumento portante in cima la statua dell'Immacolata, del quale nel maggio dello scorso anno fu ricordato il primo centenario dell'erezione con solenni manifestazioni e

con la riconsacrazione della città e diocesi al Cuore Immacolato di Maria. Inoltre gli altri due Santuari della diocesi, quelli di Matino e di Taviano, sono anch'essi dedicati alla Madonna sotto il titolo di Addolorata.

Ma fra tutte le chiese, erette in diocesi dalla pietà dei fedeli in onore della Madonna, spicca e si pone in primo piano il Santuario della Madonna della Coltura; sia perché è sorto per ricordare un fatto prodigioso col rinvenimento del monolito recante l'effigie della Vergine SS., sia perché come costruzione è un recente e artistico esemplare di arte gotica fra le tante costruzioni barocche del Salento, delle quali alcune veramente belle e sontuose. Ha inoltre il Santuario un altro pregio, quello cioè di essere stato costruito in tempo recente esclusivamente col denaro e col lavoro offerti con entusiasmo dai Parabitani, i quali sono orgogliosi di possedere sì bello Santuario e considerano la Madonna della Coltura parte integrante del loro cuore.

Abbiamo detto che il Congresso non vuole essere soltanto la solenne commemorazione di un fatto passato, ma soprattutto l'ulteriore testimonianza della nostra filiale devozione verso la Madonna

«umile ed alta più che creatura
termine fisso d'eterno consiglio»

alla quale noi possiamo con accento di preghiera ripetere con le stesse parole del Poeta:

«Tu sei colei che l'umana natura
nobilitasti sì che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura» (Par. 33).

I discorsi e le sedute di studio, che metteranno in evidenza la grandezza e la missione materna della Madonna, e le stesse manifestazioni esteriori dovranno servire a rinsaldare e ad accrescere il nostro culto e il nostro amore filiale verso di Lei.

Questo dev'essere nelle intenzioni di tutti noi e ciò dobbiamo adoperarci di realizzare.

Durante il Congresso porremo ancora una volta la nostra diocesi sotto la protezione di Lei « depositaria e dispensatrice di tutte le grazie » e riaffermeremo la nostra comune fiducia che la nostra Chiesa locale sotto la protezione di Lei « Madre della Chiesa » si conserverà sempre unita nella fede e filialmente devota alla Sede Apostolica, da cui riceve unità la stessa fede.

IV - TEMPO DI QUARESIMA

Concludiamo il nostro colloquio con alcuni pensieri, che ci vengono suggeriti dal periodo liturgico che ha dato occasione a questa lettera.

E' tempo di Quaresima. Perciò è tempo sacro durante il quale, più che in qualsiasi altro, dobbiamo pensare alla nostra santificazione. E' il tempo gradito al Signore e tempo di salvezza, secondo l'espressione di S. Paolo nella lettera ai fedeli di Corinto (II Cor. 6,2). E' il periodo liturgico che ci prepara al grande incontro con Gesù nella celebrazione del mistero pasquale.

L'incontro con Cristo, però, non può e non deve essere un incontro formale, un incontro che potremmo chiamare di calendario. Arriva il giorno di Pasqua, come è segnato nei calendari che sono nelle nostre mani o sotto i nostri occhi, solennizziamo la festa assistendo alle sacre funzioni, partecipando alla liturgia eucaristica, forse anche ricevendo il Corpo di Gesù nella santa comunione e cantando il nostro Alleluia: e crediamo di esserci così incontrati con Gesù. Senza dubbio questa è una forma d'incontro con Cristo, ma non è un incontro completo e soprattutto sa di provvisorio. Dobbiamo invece realizzare un incontro totale e

*Quaresima
incontro con
Cristo*

duraturo, vivendo sempre e interamente di Lui, in modo che il Cristo sia veramente la nostra vita, così come ci professiamo nel nome.

Perciò Gesù non solo ci dà il diritto di portare il suo nome — ci chiamiamo infatti cristiani e ci gloriamo di questo nome —, ma si è proposto anche a nostro modello. Sono sue le parole: « *Vi ho dato l'esempio, affinché voi facciate come ho fatto io* » (Gv. 13,15) e includono un suo vivo desiderio, un suo dolce comando. Perciò l'Apostolo S. Paolo, che dal momento della conversione non ebbe altro obiettivo che diventare una copia di Gesù, rimandava i cristiani all'imitazione di Cristo mediante la propria imitazione, non per un senso d'orgoglio ma unicamente per facilitare il compito ai suoi discepoli: « *Siate miei imitatori come io lo sono del Cristo* » (I Cor. 11,1). Anzi Gesù ha proposto Dio dall'infinita perfezione come nostro esemplare o meglio come meta verso la quale dobbiamo continuamente tendere: « *Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste* » (Mt. 5,48).

Questa è anche la via della nostra santificazione, alla quale sono chiamati tutti i seguaci di Cristo, come ci ha ricordato il Concilio Vaticano II nel 5° capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa: « *I seguaci di Cristo — vi si afferma — chiamati da Dio e giustificati in Gesù Cristo non secondo le loro opere, ma secondo il disegno e la grazia di Lui, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono con l'aiuto di Dio mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuta. Li ammonisce l'Apostolo che vivano "come si conviene a santi" (Ef. 5,3) e si rivestano "siccome si conviene a eletti di Dio, santi e diletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza" (Col. 3,12), ed abbiano come frutto dello Spirito la santificazione* » (n. 40).

Siamo chiamati « *in primo luogo (noi) i Pastori del gregge di Cristo* ». Siete chiamati poi voi,

o sacerdoti, che formate la corona spirituale dei vescovi « *partecipando alla grazia del loro ufficio per mezzo di Cristo, eterno e unico Mediatore* ». Siete chiamati in modo tutto particolare voi, religiosi e religiose, che vi siete consacrati al Signore e siete in cammino verso la perfezione mediante l'osservanza dei consigli evangelici.

Siete chiamati anche voi, coniugi e genitori cristiani, che dovete « *con costante amore sostenervi a vicenda nella grazia per tutta la vita, e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole, che avete amorosamente accettata da Dio* ».

Vi è una categoria di persone, quella cioè dei lavoratori, che si potrebbero considerare escluse dall'obbligo di tendere alla santità o potrebbero credere che, come tali, non hanno la possibilità di raggiungere la santità. Invece anch'essi sono compresi e obbligati, come membra del Corpo del Cristo con pari diritto rispetto agli altri, a tendere alla santità. Del resto nel catalogo dei santi canonizzati e onorati sugli altari vi sono non pochi che attraverso il lavoro hanno raggiunto un alto grado di perfezione. Ecco perché il Concilio nel citato capitolo afferma: « *Quelli poi che sono dediti alle fatiche, spesso dure, devono con le opere umane perfezionare se stessi, aiutare i concittadini e far progredire tutta la società e la creazione verso uno stato migliore, ma anche, con carità operosa, lieti nella speranza e portando gli uni i pesi degli altri, imitare Cristo, le cui mani si esercitarono in lavori manuali e il quale sempre opera col Padre alla salvezza di tutti, e infine con lo stesso loro lavoro quotidiano ascendere ad una più alta santità anche apostolica* » (n. 41).

Sono pure chiamati alla santificazione « *quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla debolezza, dalla malattia e dalle varie tribolazioni, o soffrono persecuzioni per la giustizia* » (n. 41).

Siamo, adunque, tutti chiamati a santificarci. Perciò sulla nostra santificazione dobbiamo seriamente riflettere, soprattutto durante il tempo del-

la Quaresima; questo dobbiamo realizzare. Né ci deve prendere il timore che la santità sia un ideale troppo alto e quasi inaccessibile. Alto senza dubbio é e anche arduo, ma non inaccessibile, se tanti lo raggiungono. Se all'aiuto divino, che mai manca a chi lo cerca sinceramente, si aggiunge da parte nostra una volontà decisa a superare gli ostacoli e a perseverare, diventa una realtà anche per noi.

Carissimi confratelli nel sacerdozio e figlioli dilettissimi,

Abbiamo fatto insieme delle riflessioni su alcuni importanti temi e su due avvenimenti della nostra diocesi. Alla comune riflessione deve seguire la comune azione, in stretta unità di vedute e in fattiva unione di forze.

Ma affinché il nostro lavoro sia proficuo, occorre mettere le nostre persone in generosa disposizione di servizio alla Chiesa e occorre, soprattutto, far benedire da Dio il nostro servizio mediante una preghiera più frequente e più intensa, mediante una preghiera resa più efficace dall'intercessione della Vergine SS. e dei nostri Santi Protettori.

Vi benedico nel Signore, impetrando su ciascuno di voi le più elette grazie celesti.

Nardò, 22 febbraio 1970.

CRISI DEL SACERDOZIO

La parola « crisi » ha, nell'uso, il suo momento di fortuna. La si sente ripetere frequentemente con altre parole più recenti e più « altisonanti », quali « contesto storico » e « contesto socio-culturale », « problematica » e anche « problematizzazione », « le componenti sociologiche », « contestazione » e « dialogo », ecc. Basta ascoltare per pochi minuti un oratore o un qualsiasi parlatore politico, basta leggere alcune battute di uno scritto a sfondo sociale per sentire nell'orecchio o vedere davanti agli occhi qualcuna di queste parole o parecchie di esse.

Oggi tutto o quasi tutto sarebbe in crisi.

Vi sarebbe una crisi nel vasto campo del pensiero: crisi della cultura e della filosofia; crisi delle varie forme artistiche e specialmente della poesia, che é la cenerentola del nostro tempo.

Vi sarebbe — continuiamo per euritmia a usare la forma attenuata del condizionale — una crisi nel settore sociale: crisi dell'autorità e vuoto di potere, crisi della giustizia e di tutte quelle virtù civiche su cui poggia il retto ordinamento sociale. Vi sarebbe soprattutto crisi dell'onestà, una parola che si ha quasi paura di pronunciare, perché da non pochi si pensa che sia legittimo tutto ciò che fa comodo o può servire a far quattrini.

Così vi sarebbe una crisi nei giovani e una crisi negli anziani, perché i primi contestano contro il passato e i secondi contestano contro i contestatori. Vi é specialmente una cri-

È di moda la crisi

si negli uomini di mezz'età, i quali si segnalano per spirito agnostico e insieme, pur sembrando qualità antitetiche con tale spirito, per ambizione e avidità; infatti detengono, e si guardano bene dal lasciarsele sfuggire di mano, le leve del comando nei vari possibili settori.

Perciò non c'è da stupire che si parli anche di una crisi religiosa, nel quale campo si è arrivati addirittura a escogitare la « teologia della morte di Dio ». Con la crisi religiosa vi sarebbe naturalmente la crisi della Chiesa e, di conseguenza, la crisi del sacerdozio.

Ma esiste davvero una crisi del sacerdozio?

Potrei senz'altro non ammetterla e darne anche la dimostrazione. Potrei fare cioè come il famoso personaggio manzoniano, il quale e « al primo parlar che si fece di peste » e mentre la peste inferiva a Milano « fu uno de' più risoluti a negarla, e che sostenne costantemente fino all'ultimo, quell'opinione; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione ». Ma « *his fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle ».

Potrei fare così. Ma a che varrebbe?

Quanto meglio è invece guardare in faccia la realtà nelle sue effettive dimensioni e giudicarla per quella che è, anche perché così è possibile ricercare i rimedi per eliminare o almeno attenuare il male. Se il nostro organismo è affetto da una malattia, conviene forse ignorarla? o non è piuttosto opportuno diagnosticarla per poi curarla?

Perciò non esito a riconoscere che oggi il sacerdozio è in crisi. E' necessario però precisare l'entità di questa crisi e comprenderne la natura e i limiti. Occorre perciò fare delle precisazioni.

Più che di crisi del sacerdozio si tratta di crisi di alcuni sacerdoti.

E questa non è soltanto di oggi, ma di sempre, da quando cioè è sorto il sacerdozio. In ogni tempo, a fianco di una

*Crisi del
sacerdozio
o crisi di
alcuni
sacerdoti?*

schiera nutrita di sacerdoti che hanno vissuto in pieno e spesso eroicamente il loro sacerdozio, non è mancato un certo numero di sacerdoti mediocri e ai margini di questi è sempre esistito un gruppo, ma un gruppo sparuto, di fedifraghi occulti o palesi. Uno sguardo, anche superficiale, alla storia ce ne dà la conferma. Nello stesso minuscolo gruppo di quelli che si possono considerare i primi sacerdoti, pur avendo del sacerdozio la pienezza, non mancò il traditore.

Né mi sentirei di affermare che oggi tale crisi sia più grave e più ampia di quelle di altri tempi. Mettendo a confronto, per citare un esempio, la crisi attuale con quella della fine del secolo scorso e dell'inizio di questo, della quale alcuni anziani sono stati testimoni e in molti abbiamo sentito parlare da persone allora vissute, vi è piuttosto qualche punto di vantaggio per il nostro tempo. Che dire poi di certi periodi storici, quali il '500-'600 e lo stesso '200, dei quali abbiamo un riflesso anche nella produzione letteraria di quei tempi?

L'unica differenza tra il passato e il presente sta nel fatto che oggi è aumentato il numero dei sacerdoti che apertamente si ribellano alla gerarchia ecclesiastica e pubblicamente rinnegano il loro sacerdozio. Ma questo fenomeno rientra in uno stato d'animo, che si va sempre più diffondendo e sta diventando una « forma mentis » o mentalità comune: che non bisogna cioè esitare nelle proprie scelte e far tutto apertamente e senza complessi, anche se si tratta di abbandonare una via prima intrapresa, per quello spirito di autenticità con cui si vorrebbe caratterizzare la propria vita. Inoltre, secondo costoro, tra male e bene, tra vizio e virtù, tra peccato e stato di grazia non vi sarebbe alcun divario, purché tutto sia fatto in conformità della propria coscienza, o meglio secondo il proprio arbitrio (moralità soggettiva o relativa). Pio XII, il grande Papa dei nostri tempi, constatava amaramente che si andava perdendo il senso del peccato. Oggi addirittura del peccato e del male vi è l'esaltazione. Dal che derivano certi esibizionismi, certe usanze e certi atteggiamenti, che in altri tempi si occultavano per evitare la pubblica disistima, tanto meno per essi ci si gloriava o si era oggetto di plauso e di esaltazione da parte della pubblica opinione, come accade oggi.

Nei tempi passati i sacerdoti, i quali non se la sentivano di mantener fede al celibato e restare nella disciplina ecclesiastica, si creavano di nascosto una seconda vita o, se facevano una scelta aperta, mutavano ambiente e cercavano con tutti i mezzi di non farsi riconoscere come ex-preti. Oggi invece i casi si risolvono per lo più apertamente, perché si pensa di non essere dei fedifraghi e la stessa pubblica opinione si dimostra indulgente. Si arriva addirittura da parte di alcuni a menar vanto della propria defezione, come di un atto di coraggio e di affermazione della propria personalità, senza badare che un simile comportamento denota piuttosto assenza di dignità personale. Sono recentissimi alcuni casi clamorosi, dei quali i giornali e i rotocalchi si sono ampiamente occupati: quel prete romano, il quale si è fatto fotografare a fianco della ragazza, presentandola come sua fidanzata e prossima sposa, pur sapendo che la foto avrebbe avuto ampia pubblicità; e quell'altro prete del Monferrato, che è arrivato alla sfrontatezza di annunciare dall'altare, e durante la celebrazione della S. Messa, il suo fidanzamento e di presentare anche la ragazza, che era là in Chiesa in prima fila.

E' vero che questi sono casi-limite, che rivelano una certa mentalità, che si va diffondendo; mentalità, la cui esistenza non può essere negata, come non si può negare che anche oggi esiste una crisi in non pochi sacerdoti e che non pochi mordono il freno.

Esiste una certa crisi dello stesso sacerdozio. E questo è un fatto nuovo o quasi nuovo.

Per la prima volta, almeno in termini così chiari e quasi con accenti drammatici, si è posto il quesito: se il prete e perciò il sacerdozio abbia una funzione da assolvere nel mondo contemporaneo, se la sua presenza sia ancora necessaria.

Il quesito lo si sente ripetere, specialmente da parte di alcuni sacerdoti: da alcuni, perché sono già essi in crisi e vorrebbero trascinare nella crisi tutta l'istituzione cui appartengono; da altri però, perché avvertono il problema e sono presi dall'assillo di risolverlo o almeno di rendersi conto della reale situazione.

Si avverte, infatti, un certo vuoto intorno al sacerdote e

*Oggi si crea
il deserto
attorno al
sacerdote*

un certo disinteresse per la sua missione. La sua figura non è più oggetto di ammirazione e quasi di venerazione, com'era una volta, da parte dei più, anche se da parte di alcuni, che erano pochi e lo facevano per partito preso, era lottata e disprezzata con le parole più volgari. Oggi, sebbene la produzione filmistica, i romanzi e i rotocalchi e la stampa di ogni specie presentino molto più di una volta la figura del sacerdote, costui da una massa sempre crescente è ignorato e quasi tollerato. Molti degli interessati avvertono il fenomeno e si sentono in disagio; alcuni ne sono fortemente amareggiati ed entrano in crisi, ritenendo che sia in crisi tutto il sacerdozio.

Le cause sono molteplici e il discorso si protrarrebbe troppo a volerle analizzare.

La causa principale pare che risieda nella scarsa valutazione, che l'uomo del nostro tempo (parliamo della generalità, perché non mancano nobilissime eccezioni) dà ai valori spirituali in genere e a quelli religiosi in modo particolare.

Il nostro è il tempo della tecnica e del progresso scientifico, e perciò del trionfo della materia; e la materia distoglie dallo spirito e spesso ad esso si contrappone, anche se per le menti più illuminate è possibile una loro armonizzazione. Infatti le arti, che sono tra le più genuine espressioni dello spirito, sono oggi in ombra e addirittura deformante e quasi materializzate: sono cioè in una fase di decadenza, fino al punto che i quadri di Picasso, frutto di cerebralismo, sono valutate quanto quelle di un Raffaello o di un Tiziano. Inoltre l'eccessivo benessere, nel quale nuotiamo almeno noi popoli evoluti, e le meravigliose conquiste realizzate nel campo della tecnica tendono a far convergere l'attenzione dell'uomo su se stesso e sulla natura materiale, facendo dimenticare Dio e attribuendo anzi all'uomo gli attributi divini.

Perciò abbiamo un certo naufragio dei valori spirituali e in tale naufragio viene coinvolto anche il sacerdozio, che è una delle più alte espressioni dello spirito, che è la presenza di Dio tra gli uomini.

Non si può negare che alla svalutazione dello spirituale e del divino, di cui oggi il sacerdote è vittima, abbiano contribuito quei sacerdoti — anche se pochi — che hanno dimenticato

*Le cause
sono da
ricercare
nella
secolariz-
zazione della
nostra civiltà*

cato spesso la loro vera funzione tra gli uomini, si sono creduti e hanno voluto comportarsi come gli altri, cercando addirittura di mimetizzarsi in tutto con gli altri uomini, mentre invece sono stati scelti da Dio tra i loro simili — è pensiero di S. Paolo nella lettera agli Ebrei — sono stati assunti a una missione superiore a quella umana, a servizio esclusivo di Dio, anche se a disposizione degli altri uomini. Hanno voluto buttarsi in pieno nelle attività profane, fino a farsi facchini tra i facchini, minatori tra i minatori e talora rivoluzionari o sovversivi tra i rivoluzionari e i sovversivi, in nome di una socialità e di uno spirito comunitario propri del socialismo della peggiore marca, cioè del comunismo.

Così il sacerdote è stato considerato da molti come un uomo qualsiasi, perdendo l'aureola di essere una figura e una voce più divina che umana; ha compromesso se stesso e non è stato più un richiamo di Dio.

A determinare questa così detta declericalizzazione ministeriale avrebbe contribuito, secondo alcuni — ma a torto — la nuova ecclesiologia del Concilio Vaticano II. Questo avrebbe messo su un piano di completa parità tutti i cristiani, sostituendo alla tradizionale configurazione gerarchica e verticale della Chiesa raffigurata nella piramide (al vertice il Papa, con i Vescovi, alla base il popolo di Dio e nel bel mezzo i sacerdoti) la configurazione orizzontale o a cerchi concentrici a cui richiamerebbe in certo modo l'immagine della similitudine col corpo umano; perchè tutti insieme i cristiani costituiscono il Corpo di Cristo.

Tutti i cristiani sarebbero uguali, perchè tutti partecipano alla dignità di figli di Dio e alla grazia di Cristo con tutti gli uffici che essa comporta (uffici sacerdotale, profetico e regale). « Gli Apostoli e i loro successori — sono parole del Concilio — hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma anche i laici essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, nella missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo. In verità essi esercitano l'apostolato evangelizzando e santificando gli uomini, e animando e perfezionando con lo spirito evan-

*La
splendente
figura del
sacerdote
come emerge
dal Concilio*

gelico l'ordine temporale, in modo che la loro attività in quest'ordine costituisca una chiara testimonianza a Cristo e serva alla salvezza degli uomini » (1).

Tutti i cristiani, sacerdoti e laici, hanno partecipazione diretta al sacerdozio di Cristo. « Cristo Signore, Pontefice assunto di mezzo agli uomini, fece del nuovo popolo un regno e sacerdoti per il Dio e Padre suo. Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le opere del cristiano, spirituali sacrifici » (2).

Da queste e da altre affermazioni sparse qua e là nei documenti conciliari, le quali mirano a collocare i laici al giusto posto nell'azione apostolica della Chiesa, alcuni teologi progressisti hanno tirato la conclusione di una più o meno parità dei preti e dei laici nella Chiesa e la necessità perciò di un'assimilazione dei primi ai secondi.

Il prete, secondo costoro, non deve soltanto rinunciare agli eventuali privilegi e ai poteri indebitamente accumulati nei secoli passati, ma deve inserirsi nel mondo e quasi immergersi in esso alla pari con i laici, per partecipare pienamente ed efficacemente alle vicende del mondo. Il che si può conseguire soltanto con la sua « professionalizzazione ».

Sicché, mentre è intenzione del Concilio « sacralizzare » tutto il popolo di Dio e la sua missione nel mondo, si finirebbe per diminuire la sacralità dei sacerdoti.

Queste però sono illazioni arbitrarie, che non riflettono affatto nè la dottrina del Concilio nè le intenzioni dei Padri Conciliari.

Proprio il Concilio Vaticano II mette nella dovuta evidenza la grande differenza tra il sacerdozio generico o universale, comune a tutti i fedeli, e il sacerdozio ministeriale, che è esclusivo carisma dei sacerdoti: differenza non solo di grado ma anche di natura (cfr. n. 10 della L. G.).

E lo stesso Concilio, specialmente nel cap. III della « Lumen gentium » e nel decreto dedicato ai sacerdoti « Pre-

(1) Decreto sull'apostolato dei laici, n. 2.

(2) De ecclesia, n. 10.

sbyterorum ordinis» illustra la dignità del sacerdozio ministeriale, la sua alta missione, i suoi doveri di rappresentare Dio tra gli altri uomini.

Per convincersi della vera dottrina del Concilio, basta leggere quanto è detto nel cap. 3 della *Lumen gentium*, senza bisogno di attingere al decreto sui sacerdoti, nel quale i passi che affermano questo concetto sono molti. «I Presbiteri — si legge al n. 28 della LG — pur non possedendo l'apice del sacerdozio e dipendendo dai Vescovi nell'esercizio della loro potestà, sono tuttavia loro congiunti per l'onore sacerdotale e in virtù del sacramento dell'Ordine, ad immagine di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote, sono consacrati per predicare il Vangelo, pascere i fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento. Partecipando, nel loro grado di ministero, dell'ufficio dell'unico Mediatore Cristo, annunziano a tutti la divina parola. Ma soprattutto esercitano il loro sacro ministero nel culto Eucaristico o sinassi, dove agendo in persona di Cristo e proclamando il suo ministero, uniscono le preghiere dei fedeli al sacrificio del loro Capo e nel sacrificio della Messa rappresentano e applicano, fino alla venuta del Signore, l'unico sacrificio del N.T.... Esercitano inoltre il ministero della riconciliazione e del conforto coi fedeli pentiti o ammalati, e portano a Dio Padre la necessità e le preghiere dei fedeli. Esercitando, secondo la loro parte di autorità, l'ufficio di Cristo Pastore e Capo, raccolgono la famiglia di Dio, quale insieme di fratelli animati da un solo spirito, e per mezzo di Cristo nello Spirito li portano al Padre. E in mezzo al loro gregge Lo adorano in ispirito e verità. Si affaticano inoltre nella predicazione e nell'insegnamento, credendo ciò che hanno letto e meditato nella legge del Signore, insegnando ciò che credono, vivendo ciò che insegnano».

Si accenna a un altro motivo, che ha esercitato il suo peso nel mettere in certo qual modo in crisi il sacerdozio. E' un motivo di carattere storico.

Per molti secoli, nelle nazioni del mondo cristiano o occidentale, e proprio quando queste nazioni erano all'avanguardia del progresso, la cultura ha gravitato intorno alla persona del

sacerdote, è stata quasi suo esclusivo patrimonio. Il sacerdote è stato non solo al centro della cultura, tanto che «chierico» era sinonimo di persona dotta, ma anche al centro di ogni movimento e progresso, sicché la civiltà dell'Occidente è stata per molto tempo legata al suo nome. In seguito però le cose sono mutate. Dapprima, con l'Umanesimo, a fianco del sacerdote si è collocato nel campo della cultura il laico, e poi con l'Illuminismo e l'Enciclopedismo il laico si è eretto spesso in antitesi al sacerdote. Così la cultura si è emancipata dal Clero, la civiltà ha tentato di emanciparsi dalla Chiesa e l'una e l'altra da prevalentemente teocentriche, quali furono soprattutto nel Medioevo, sono divenute tendenzialmente antropocentriche, fin poi al rinnegamento da parte di alcuni del divino e del sacro.

Ad aggravare e amplificare la crisi reale o apparente provvedono i così detti mezzi di comunicazione sociale (cinema, editoria, stampa periodica e fumettistica, propaganda orale), i quali determinano e talora addirittura creano la pubblica opinione. Questi mezzi, particolarmente avidi del sensazionale e degli scandali, s'impossessano dei non molti casi di sacerdoti in crisi morale o in posizione di ribellione e di contestazione verso l'autorità ecclesiastica, li generalizzano e li amplificano soffiando a tutta forza nei megafoni dei mezzi di diffusione, che hanno a loro disposizione. Così fanno credere, specialmente agli sprovvéduti, che tutto il mondo sacerdotale sia in crisi e che la crisi investa lo stesso sacerdozio come istituzione.

* * *

Si è rilevato che esiste una crisi in alcuni sacerdoti e che non è da escludere una certa crisi dello stesso sacerdozio. Ma questa non è e non può essere una crisi letale.

La Chiesa è indefettibile per assicurazione del suo divin Fondatore; e la storia ce ne offre una conferma irrefutabile, perché pur attraverso tante vicissitudini in due millenni di vita e certi periodi storici, durante i quali sembrava che la Chiesa dovesse davvero perire, non solo è sopravvissuta ma, sempre ringiovanita, ha ripreso il suo cammino con maggiore decisione.

Nessun
pessimismo
ci abbatta: la
Chiesa è
indefettibile

E come la Chiesa, perché di essa è parte integrante ed essenziale, è indefettibile il sacerdozio. E' soprattutto per mezzo del sacerdozio che resta con noi uomini il Figlio di Dio, il quale ha assicurato che con noi resterà fino all'ultimo giorno del mondo: « Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni fino alla consumazione del tempo » (Mc. 15, 18).

Ed è interesse dell'uomo che il sacerdote non scompaia. Ormai la storia dell'uomo è legata a quella del sacerdote, da quando col sorgere della Chiesa è sorto il sacerdote; ed è questo il periodo in cui l'uomo, avendo trovato la sua nuova strada, marcia decisamente, progredendo in cultura, benessere e civiltà.

Oggi il mondo ha forse bisogno più che in altri tempi della presenza e dell'azione del sacerdote. In questi ultimi tempi l'uomo ha troppo progredito materialmente, ma non spiritualmente. Certamente non ha progredito nella stessa misura sull'uno e sull'altro binario. Possiamo quasi dire che il mondo umano, di cui ognuno di noi è una piccola particella, ora si presenti come un grosso mastodontico corpo contenente però una piccola anima. Il che è tra i motivi principali di quel disagio e di quell'assenza di qualcosa di essenziale che ognuno di noi coscientemente o incoscientemente avverte; assenza che dà a noi tanto tormento e tanta amarezza e angoscia, sebbene viviamo nell'abbondanza della società del benessere.

Occorre al mondo che la sua anima si sviluppi, che gli sia dato quello che Bergson chiama « supplemento » di anima ». L'anima però si sviluppa con l'apporto e il potenziamento dei valori spirituali, dei quali il sacerdote, testimone e voce di Dio, è il portatore.

Senza dubbio, perché egli eserciti tale funzione, il sacerdote dev'essere, col suo insegnamento e soprattutto con la sua vita, testimone e voce di Dio anche nel flusso delle distraenti voci umane; anzi dev'essere una voce tanto più alta e tanto più potente, quanto più fragorosa e frastornante è la voce del mondo. Che se invece il sacerdote si lasciasse lui travolgere e assimilare dal mondo, nell'illusione di considerarsi non solo nel mondo ma anche del mondo, diventerebbe sale insipido; e « se il sale diventa insipido — sono parole di Gesù (Mt. 5, 13) con che cosa gli si renderà il suo sapore? Non è più

buono ad altro che ad essere buttato via e calpestato dalla gente »: lui come uomo, s'intende, e non come sacerdote.

Del resto il mondo stesso, nella sua parte più sana e desiderosa di un futuro migliore, questo vuole dal sacerdote. Anche quei laici, che sono religiosamente più spregiudicati, vogliono che il prete sia un uomo che incarni il divino, che proclami e testimoni col suo comportamento i valori dello spirito. Non li desiderano mestieranti né professionisti, e tanto meno rivoluzionari e sovvertitori. In questi atteggiamenti, i sacerdoti possono interessare, per essere strumentalizzati e utilizzati nella parte di servi idioti, a quei pochi che vogliono tutto sovvertire nella società, per assidersi poi da tiranni su un fallace mondo da ricostruire; ma non a chi vuole veramente il bene dell'uomo.

Si ascolti per tutti la voce di François Mauriac e su essa ognuno di noi mediti:

« In mezzo alle realtà che ci opprimono e che lui pure opprimono nella sua carne miserabile, egli è il testimone del soprannaturale... Io non chiedo al sacerdote che di darmi Dio, non solo di parlarmi di Dio. Non sottovaluto il ministero della parola, ma per me la predica più efficace del prete è sempre stata la sua vita. Un buon prete, anche se non ha nulla da dirmi, io lo guardo e questo mi basta. E anche mi basta la liturgia che è una predicazione silenziosa ». A lui fa quasi eco Paul Claudel, che concisamente afferma: « Il prete è per me il rappresentante di Gesù Cristo sulla terra ».

Così a lui fa eco quanto recentemente ha scritto il Presidente dei Laureati cattolici Prof. Gabrio Lombardi: « Abbiamo l'impressione che spesso le circostanze abbiano caricato i sacerdoti di un certo complesso di inferiorità nei confronti del mondo contemporaneo: sarebbero dei superati, quasi degli emancipati, dalle conquiste della scienza e della tecnica, in un mondo che sembra affermare di poter vivere « come se Dio non esistesse ». Vorremmo chiedere ai fratelli sacerdoti di liberarsi da questo complesso. Certamente devono compiere uno sforzo per capire il mondo contemporaneo, soprattutto il singolo concreto individuo contemporaneo. Avvertiranno allora che questo concreto individuo — di là da tutte le parole che gli addottrinati si scambiano sulla così detta epoca della secolarizzazione e sulla così detta morte di Dio — ha nel cuore la

profonda inquietudine di cui parla sant'Agostino: ha l'ansia di ritrovare una gerarchia di valori che dia significato alla vita, che illumini di speranza la morte. Per rispondere a questa ansia, per trasmettere questa luce, essi sono stati chiamati». (Coscienza, n. 4).

Questo soprattutto desiderano che sia il prete, i giovani, i quali più degli altri sono desiderosi di un mondo migliore per il proprio domani, e sono interessati a costruirlo.

Si ascolti una voce del mondo giovanile. « Per noi, un prete è uno che vive di Dio. Mi ricordo della prima volta in cui mi preparavo a far visita a un prete: la prima volta in cui stavo per essere sola di fronte ad un prete, in cui stavo per poterlo considerare, per ascoltarlo, per parlargli. Avevo nell'anima questa idea: che stavo per « vedere » qualcuno che viveva di Dio e con Lui. Per me un prete era questo: un uomo che vive di Dio. Io dicevo a me stessa che bisognava che ciò si vedesse, altrimenti era una farsa. Voi preti non vi rendete conto che è su questo che vi giudichiamo, su questa testimonianza quasi esteriore che voi ci date di Dio. Bisogna che la fede del prete passi al di fuori. Il prete deve dimostrare Dio. Bisogna che noi constatiamo che egli vive certamente di Dio. Allora per l'ateo, Dio che era « l'impossibile » diventa « possibile ». Non si può non essere colpiti, sconcertati da un prete che è realmente testimonia di Dio. Ad un prete la mediocrità non si perdona ».

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, marzo-aprile 1970, nn. 3-4)

DIVORZIO

Col voto espresso il 1° dicembre alla Camera dei Deputati (319 a favore e 286 contro) è stata approvata la proposta di Legge che introduce il divorzio nella nostra legislazione, perché il Senato il 7 ottobre si era pronunziato a favore, sebbene con una maggioranza ancora più esigua (164 contro 150). Così in Italia è diventato operante il diritto a rendere dissolubile il matrimonio, per il quale dal tempo della costituzione dell'unità italiana ripetutamente e, per fortuna, sempre inutilmente si erano fatti dei tentativi, perché i parlamentari del tempo — eppure i cattolici erano scarsamente rappresentati nei due rami del Parlamento! — si erano costantemente e in forte maggioranza sempre opposti, solleciti di mantenere saldo il principale fondamento dell'istituto familiare.

E se si riflette che la discussione su questa proposta di legge è durata pochi mesi, si è colpiti dalla rapidità con cui hanno agito i due rami del nostro Parlamento. Lo stupore aumenta, quando si pensa che altre proposte di legge di minore importanza hanno avuto un « iter » molto più lungo e che addirittura la riforma della scuola, per la quale i lavori sono cominciati nell'immediato dopoguerra, neppure in prospettiva è vicina al suo traguardo. Ma si sa che si fa presto a demolire (con l'introduzione del divorzio si è infatti demolito o almeno gravemente minato il pilastro, su cui soprattutto poggia la famiglia), men-

*È stato
demolito o
gravemente
minato il
pilastro sul
quale poggia
la famiglia*

tre non é impresa facile e richiede molto tempo ogni operazione costruttiva.

Con le firme dei rappresentanti del Governo e del Presidente della Repubblica — firme apposte con rapidità fulminea — già la legge é diventata operante e si sono avute anche le prime sentenze autorizzanti il divorzio per alcune richieste avanzate.

Non stiamo qui a ricordare quali e quanto gravi siano i danni derivanti dal divorzio; ugualmente non ricordiamo quanto fragili o semplicemente speciosi siano gli argomenti che a favore del divorzio portano i divorzisti, alterando spesso i dati statistici o deformando situazioni di fatto. Vi é tutta una fioritura di pubblicazioni al riguardo, sviluppatasi anche in Italia in anni recenti; e anche su questo Bollettino il discorso sul divorzio é tornato più volte.

Ora, piuttosto, é tempo di riflettere seriamente, dopo l'ondata di euforia da parte dei divorzisti e di un certo senso di sbalordimento, e, forse, anche di depressione, da parte degli antidivorzisti, sull'azione da svolgere per correre ai ripari; é soprattutto tempo di passare decisamente all'azione, perché mediante i mezzi legittimi sia invalidata la legge istitutiva del divorzio e la famiglia italiana non subisca i danni inevitabilmente connessi col suo mantenimento.

Vi é, innanzi tutto, da sperare che la legge votata nei due rami del Parlamento sia dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale. Infatti, secondo il parere di non pochi costituzionalisti e almeno per i matrimoni canonico-concordatari, lede l'art. 7 della Costituzione, col quale « *I Patti Lateranensi cioè sia il Trattato che il Concordato sono stati recepiti dall'ordinamento costituzionale della Repubblica in tutti i loro contenuti, sicché le relative disposizioni rivestono lo stesso valore e la stessa efficacia che avrebbero se fossero state incluse nella Carta Costituzionale* » (sentenze della Suprema Corte della Cassazione del 23-10-1964 n. 3751 e del 22-11-1966 n. 2783). E il contenuto di maggiore rilevanza inserito nel Concordato, col famoso art. 34, riguarda appunto l'indissolubilità del matrimonio e in genere tutta la materia concernente il matrimonio religioso, contratto secondo le norme del Diritto canonico. Lo riconobbe esplicitamente un illustre giurista laico, il Calamandrei — e citiamo

*Ai gravi
danni del
divorzio
bisogna
porre urgenti
decisi ripari*

uno fra i tanti giuristi — in un suo intervento del 23 aprile 1947 all'Assemblea Costituente, affermando: « *La materia matrimoniale che é quella sulla quale soprattutto si é aggirata la discussione in questi ultimi giorni é in gran parte, per il 99% si può dire, già regolata dall'art. 7 che viene per rinvio a dare carattere di norma costituzionale a questo art. 34 del Concordato che regola la materia matrimoniale* ».

Vi é poi un secondo mezzo, anch'esso legittimo e democratico, il ricorso cioè al *referendum*, del quale si dovrà fare uso, specialmente se la Corte Costituzionale non dovesse pronunciarsi o dovesse tardare a pronunciarsi in merito all'incostituzionalità del divorzio.

L'uso del *referendum* é legittimo, perché la stessa Costituzione mette a disposizione del corpo elettorale tale strumento. Infatti all'art. 75 si prevede che gli elettori vi possono ricorrere per modificare totalmente o parzialmente leggi o atti aventi valore di leggi ordinarie e con la Legge del 25 maggio 1970 n. 325 sono state determinate le norme. Tutto poi lascia prevedere che presto si metterà in moto la macchina per il *referendum* con la raccolta delle 500.000 firme necessarie, essendosi già costituito un comitato promotore con personalità di varia estrazione culturale, accomunate solo dall'ansia di salvare in Italia la famiglia dai danni derivanti dal divorzio.

Inoltre il ricorso al *referendum* é nella linea democratica, perché nel sistema democratico l'autorità di legiferare risiede originariamente ed essenzialmente nel corpo elettorale e questo ha diritto di appellarsi contro eventuali leggi fatte dai propri rappresentanti nel Parlamento, quando ritiene che non sia stato rettamente interpretato il proprio pensiero. Si agirebbe invece contro il sistema democratico e contro ogni legalità, se si forzasse la mano a fare o modificare una legge col ricorso alla violenza o alla piazza, come avevano minacciato di fare i divorzisti più accesi, quando ai primi di ottobre sembrava che la proposta di legge sul divorzio dovesse naufragare per il voto contrario del Senato.

Né vi é motivo di paventare il pericolo che il ricorso al *referendum* possa alzare uno steccato che contrapponga le forze laiche alle forze cattoliche e che perciò possa costituire il prete-

sto per lotte che trascendano il costume civico e degenerino nell'intolleranza. Questa è una preoccupazione illusoria o narcotica (viene infatti sbandierata dai più acri avversari della Chiesa e da alcuni sedicenti cattolici, i quali per apparire progressisti col disimpegnarsi dalle direttive della gerarchia hanno finito per legarsi mani e piedi agli avversari della Chiesa), perché il popolo italiano — e non solo esso — è stato sempre diviso ed è diviso su tanti altri problemi, come dimostra la vita dei partiti, per non ricorrere ad altre esemplificazioni. Lo steccato, inoltre, nella questione specifica del matrimonio è stato già eretto dai divorzisti col varo della legge sul divorzio, la quale, mentre da una parte viola unilateralmente una norma concordataria liberamente contratta tra lo Stato italiano e la Santa Sede, dall'altra ha inflitto una grave ferita alla coscienza dei cattolici che statisticamente sono la quasi totalità degli italiani e che a ogni modo, anche di fatto, ne sono una larga maggioranza.

Infine non esitiamo di affermare che, dovendosi difendere con l'indissolubilità del matrimonio un valore sacro per la coscienza degli italiani — valore mantenuto sempre integro da quando l'Italia è diventata cristiana — e trattandosi di salvare la famiglia, cellula basilare del tessuto sociale e della vita stessa della Chiesa, vale la pena di affrontare il rischio di una lotta di religione, mantenendoci s'intende nei limiti della legalità e della carità cristiana. Altrimenti, di cedimento in cedimento, finiremo per far smantellare tutte le strutture e distruggere tutti i valori. E questo comporterebbe in noi una gravissima responsabilità di coscienza e un danno sempre più grave alla convivenza sociale e alla Chiesa.

Noi in verità riteniamo che l'eventualità di una « guerra di religione » è uno spauracchio agitato dai divorzisti per intimidire i cattolici e distoglierli dall'uso di uno strumento democratico che sventerà i loro piani; ma neppure i divorzisti pensano di suscitare, perché è loro interesse non farlo.

* * *

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, ottobre-dicembre 1970, nn. 10-12)

*Legittima la
reazione
cristiana per
la
salvaguardia
dei suoi
valori*

LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE

Carissimi confratelli,

La prossima giornata di preghiere per le vocazioni (l'8ª a livello mondiale, voluta dal S. Padre e fissata da quest'anno in poi alla 4ª domenica di Pasqua, la domenica cioè detta del Buon Pastore) sarà celebrata il 2 maggio e vedrà certamente impegnate, come negli anni precedenti, tutte le forze vive della Chiesa.

Dovrà essere soprattutto giornata di preghiera e perciò d'intensa spiritualità.

La vocazione è un dono di Dio e, attraverso la fervida preghiera, occorre chiedere a Dio che tal dono sia concesso alla Chiesa in misura proporzionata alle sue necessità. Ce l'ha raccomandato Gesù medesimo: « La messe è abbondante, ma gli operai sono pochi: pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nel suo campo » (Mt. 9, 37-38 e Lc. 10, 2). Il mondo pare che si dilati, l'umanità cresce di numero a vista d'occhio, quasi con rapporto geometrico, e le necessità spirituali di una società, sempre più attratta dall'edonismo e distratta dallo stesso progresso tecnico-scientifico, aumentano enormemente. Cresce perciò la messe da raccogliere e curare. Intanto, mentre si rende necessaria la presenza di un numero maggiore di operai per sostenere l'aumentato peso del lavoro, proprio questi diminuiscono, e diminuiscono in modo impressionante.

Chi sa che ciò non avvenga perché noi uomini facciamo eccessivo affidamento sulle nostre forze e, di conseguenza, preghiamo poco a questo scopo!

Ecco la necessità di una preghiera più intensa, di una preghiera che a Dio salga da parte di tutta la Comunità ecclesiale. La giornata dedicata alle vocazioni ci fornisce l'occasione. Tutte le SS. Messe, adunque, e le altre sacre funzioni del 2 maggio abbiano questa particolare intenzione. Ma non solo in quel giorno; spesso, invece, si promuovano preghiere tra i fedeli a tale

*Rogate
Dominum
messis ut
mittat
operarios in
messem
suam*

scopo e, in modo particolare, si faccia appello alle preghiere dei malati e dei sofferenti, perché la preghiera vivificata dalla sofferenza ha maggiore presa presso Dio.

Dovrà però quella del 2 maggio essere anche una giornata di riflessione per organizzare una proficua azione vocazionale.

La preghiera è essenziale, ma è necessario che sia integrata da un'azione diretta soprattutto a reperire le vocazioni. Molte vocazioni, infatti, si perdono o restano inoperanti, perché manca la persona che le scopra e le indirizzi verso il proprio ambiente. Un po' come capita per tanti fiori dei campi: belli in se stessi e capaci di ornare e profumare un ambiente; ma inutilizzati avvizziscono, perché non c'è chi li colga e li trasferisca dove potrebbero conservarsi e far mostra di sé, rendendosi insieme utili all'uomo.

Occorre, adunque, la nostra opera con un'azione accorta e continuativa, per scorgere e far trasferire nel proprio ambiente quei fiori che portano in sé il dono della vocazione al sacerdozio o alla sequela dei consigli evangelici in uno dei tanti Ordini o Congregazioni e Istituti spuntati qua e là nel corso dei secoli e tuttora in piena vitalità.

Ma proprio perché, per chi ha la vocazione ecclesiastica, vi è la possibilità di scegliere tra il sacerdozio e la vita religiosa, e, nello stato religioso, tra una varietà innumerevole di Istituti, possiamo forse restare perplessi e chiederci se dobbiamo occuparci soltanto delle vocazioni sacerdotali noi del Clero diocesano, mentre i religiosi provvederanno al reperimento delle loro vocazioni.

Non è giustificabile una tale perplessità. L'azione vocazionale sia da parte del Clero diocesano sia da parte dei religiosi e delle religiose — e aggiungiamo anche da parte dei semplici fedeli — dev'essere unitaria e globale, deve cioè estendersi a tutte le vocazioni ecclesiastiche. La Chiesa rifulge di questa meravigliosa varietà, perché ha bisogno per svilupparsi sia di sacerdoti che di religiosi e religiose; Dio, da parte sua, infonde nei chiamati segni e tendenze varie; a noi spetta soltanto il compito di ricercare questi segni, di studiare le tendenze di ognuno e d'indirizzare ciascuno verso la propria strada.

Non cediamo alla tentazione di occuparci esclusivamente

*Urge
organizzare
una proficua
azione
vocazionale*

delle vocazioni che interessano il nostro particolare settore, ignorando o trascurando le altre. Questo è un difetto nel quale si è incorsi spesso nel passato. Infatti i sacerdoti del Clero diocesano si occupavano soltanto delle vocazioni da avviare al proprio Seminario, disinteressandosi delle vocazioni religiose, perché ritenute non di competenza; i religiosi e le religiose, a loro volta, si regolavano allo stesso modo. Questo nel migliore dei casi, perché talora si arrivava a una sleale concorrenza e forse anche rivalità. Invece, anche in questo lavoro, è necessario tener presente l'unità della Chiesa e provvedere a tutte le sue necessità, ritenendoci tutti solidalmente impegnati nella crescita dell'intero Corpo mistico del Cristo.

Tuttavia una solidale pastorale vocazionale non esclude in voi, cari sacerdoti, una cura particolare delle vocazioni destinate ad alimentare le fila del nostro Clero diocesano; così come una particolare azione svolgeranno i religiosi e le religiose per le proprie vocazioni.

Voi già molto avete fatto in questo campo. Se la nostra Diocesi in questi anni, nei quali si avverte quasi dappertutto un calo impressionante nel movimento vocazionale, ha un notevole numero di presenze sia nel Seminario diocesano che nei Seminari maggiori, dove si formano i nostri seminaristi di Liceo e Teologia, è da attribuirsi a uno speciale dono di Dio, ma ridonda anche a vostro merito. E' necessario, però, intensificare questa vostra azione, perché una certa flessione si comincia ad avvertire anche nella nostra Diocesi. Infatti, limitando l'osservazione agli ultimi nove anni, mentre dai 92 seminaristi (59 di Scuola Media-Ginnasio e 33 di Liceo-Teologia) del 1962-63 si era progressivamente saliti fino ai 138 (106 + 32) del 1968-69, si è leggermente scesi nel 1969-70 a 136 (96 + 40) e nel corrente anno scolastico a 127 (88 + 39). Vi è, inoltre, da rilevare che, nonostante l'incremento avutosi in questi ultimi nove anni nel numero dei sacerdoti (29 ordinati contro 19 defunti), la nostra Diocesi coi suoi 102 sacerdoti diocesani e circa 160.000 ab. è percentualmente al di sotto della media nazionale ed ha meno di un sacerdote per ogni mille anime (precisamente 0,64 per mille).

Voi conoscete quale è la fonte da maggiormente utilizzare. E' quella dei piccoli ministranti, dalla quale prevalentemente, e quasi esclusivamente, è stato finora alimentato il nostro Seminario. Perciò vi raccomandiamo d'incrementare sempre più i

*Vocazioni
per la
crescita
dell'intero
Corpo
mistico di
Cristo*

gruppi dei piccoli ministranti o chierichetti e, soprattutto, di curarli bene.

Riteniamo, inoltre, necessario raccomandarvi di seguire con particolare attenzione le vocazioni religiose femminili. Come rilevammo l'anno scorso nella Lettera pastorale per la Quaresima, la crisi delle vocazioni tocca in modo maggiore proprio quelle femminili, che fino ad alcuni anni fa erano tanto numerose. Anche nella nostra Diocesi, dove sono state fiorenti le vocazioni femminili (della sola città di Nardò sono ancora superstiti oltre un centinaio di Suore che hanno abbracciato vari Istituti religiosi), tale crisi è notevole. E' vero che recentemente, da novembre ad oggi, due giovani hanno scelto la vita contemplativa entrando tra le Clarisse di Nardò, che da oltre un decennio non avevano nuove postulanti; ma è anche vero che, come situazione generale della Diocesi, le vocazioni femminili sono rare da qualche anno.

Perciò si preghi a questo scopo e si operi con grande impegno apostolico in conformità delle direttive impartite dall'OVER diocesana.

L'Opera Vocazioni ecclesiastiche e religiose (OVER) è stata ricostituita secondo le ultime direttive del Centro nazionale e regionale e con la guida del suo Direttore Can. Mons. Vincenzo Calcagnile è da tempo al lavoro. Per i prossimi mesi di aprile e maggio ha in programma una « Tre giorni » da tenersi nella maggior parte delle parrocchie, avvalendosi di tre gruppi di propagandisti, composto ognuno di un sacerdote, di un religioso, di una religiosa e di un laico (uomo o donna). A ogni gruppo è stata affidata una zona della Diocesi. Il calendario della « Tre giorni » sarà concordato coi singoli Parroci e comunicato in tempo utile.

Nella fiducia che da questa nostra azione spunti una fioritura di vocazioni e mettendo questo lavoro sotto il patrocinio della Regina degli Apostoli, perché nel mese a Lei dedicato si terrà la giornata vocazionale e si svolgeranno parecchie delle « Tre giorni » parrocchiali, impartiamo una particolare Benedizione pastorale a tutti i promotori vocazionali.

Nardò, 2 febbraio 1971.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio-febbraio 1971, nn. 1-2)

« TRE GIORNI » MISSIONARIA

Carissimi confratelli,

Dalla Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie la nostra Diocesi insieme con altre dieci diocesi italiane è stata scelta come sede di una « Tre giorni » a sfondo missionario, da tenersi durante quest'anno. La nostra « Tre giorni » è stata fissata per i giorni 28-30 aprile pr. v. e si terrà nella città di Nardò.

Lo scopo precipuo di queste « Tre giorni », che in pratica si trasformano in settimane tra preparazione prossima e conclusioni finali, è quello di **« inserire vitalmente il problema missionario nel contesto ecclesiale locale »**, sensibilizzando cioè i fedeli alla cooperazione missionaria e formando in loro un'autentica coscienza missionaria, la quale in definitiva s'identifica con quella ecclesiale. Infatti *« l'attività missionaria scaturisce dalla natura stessa della Chiesa »* (AG n. 6). Perciò *« la Chiesa, che da Cristo è stata inviata a rivelare e a comunicare la carità di Dio a tutti gli uomini ed a tutti i popoli, comprende che le resta ancora da svolgere un'opera missionaria ingente »* (AG n. 10), perché i due miliardi circa di uomini che *« non hanno ancora o hanno appena ascoltato il messaggio evangelico »* siano illuminati e invitati ad entrare nella Chiesa, destinata ad accogliere anche loro.

D'altra parte *« ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di spargere, quanto gli è possibile, la fede »*. (LG n. 17). Dovere, che dovrebbe essere sentito da ogni membro della Chiesa; ma che tuttavia da molti è trascurato, perché non avvertito.

La « Tre giorni », con le varie iniziative e con l'entusiasmo che suscita, è certamente un mezzo per sensibilizzare un numero maggiore di persone e, perciò, per inserire più vitalmente la promozione missionaria nell'ambito della Chiesa locale.

Collateralmente a questo scopo le « Tre giorni » missionarie ne raggiungono un altro, quello cioè di rinnovare spiritualmente le stesse Chiese locali, immettendovi nuove energie. Mentre si dà, si riceve e ci si rinnova. Il prendere conoscenza e coscienza dello stato in cui vive tanta parte dell'umanità, che è ancor fuori della vera Chiesa, fa maggiormente apprezzare a chi vi è dentro il dono di appartenervi e costituisce un forte richiamo a una vita più intensamente cristiana per valorizzare il dono pos-

Occorre creare una coscienza missionaria, essa s'identifica con quella ecclesiale

seduto. Inoltre la generosità sentita e dimostrata coi fatti, nel cooperare all'azione evangelizzatrice, è largamente compensata da Dio con un aumento di fede, perché ciò che si dà a Dio o per amor di Dio viene restituito centuplicato, secondo la promessa di Gesù dello « unum dabis et centum accipies ».

Infatti quelle poche diocesi, nelle quali finora si sono tenute queste giornate missionarie — si è cominciato nel 1969 — hanno ricevuto un grande giovamento spirituale, come se fossero state non giornate per le Missioni ma vere e proprie giornate di Missione a beneficio delle città.

Sono previste varie iniziative sia come preparazione remota e prossima e sia come programma delle giornate. Saranno interessati tutti i settori e le varie categorie di persone, dalle scuole alle fabbriche o opifici, dagli ospedali agl'infermi degenti in casa, dalle associazioni religiose a quelle civili. Un gruppo di animatori inviati dal Centro nazionale (è un'equipe formata da missionari di diversi istituti, da suore missionarie, da sacerdoti indigeni di terre di Missione e da laici particolarmente addestrati) con l'ausilio di elementi regionali e diocesani, saranno tutti al lavoro nei tre giorni e alcuni di loro anche nei giorni precedenti.

Una « mostra missionaria », che dovrà essere in gran parte formata coi doni per le Missioni inviati dalle singole parrocchie della Diocesi (dovranno essere doni per il servizio liturgico) e alla quale contribuiranno con doni di altro genere tutte le diocesi della Puglia, sarà per alcune settimane aperta al pubblico.

Infine la « marcia dell'amore o carità fraterna », alla quale parteciperanno rappresentanze delle singole parrocchie della diocesi e nuclei delle diocesi vicine, costituirà nel programma un numero spettacolare, ma dovrà servire a meglio sensibilizzare l'opinione pubblica al problema missionario e a dimostrare come noi cristiani tendiamo la mano verso coloro, che, pur non essendo nostri fratelli di fede, li sentiamo ugualmente vicini nel vincolo della carità fraterna portata dal Cristo tra gli uomini. Ovviamente questo della « marcia della carità fraterna » sarà un numero affidato ai giovani, i quali nella loro generosità e nel loro entusiasmo sentono maggiormente ed han fatto propria l'iniziativa delle « mani tese ».

Il programma particolareggiato, è stato preparato dal Comitato diocesano organizzatore, che è già al lavoro (la prima riu-

*Chi dà ai
missionari
dà a Dio e...
a se stesso*

*Occorre
moltiplicare
le iniziative*

nione si è tenuta il 4 febbraio nel Palazzo vescovile, alla mia presenza, ed è stata presieduta dal Direttore nazionale delle PP.OO.-MM. mons. Giambattista Reghezza). Il Comitato è diretto dal Direttore diocesano delle opere missionarie Can. Prof. D. Cosimo Carrozza e dalla Delegata diocesana per le Missioni Sig.na Consiglia Napoli.

Benedico tutti di cuore nel Signore.

Nardò, 20 febbraio 1971.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio-febbraio 1971, nn. 1-2)

VIVERE LA FEDE OGGI

E' il titolo del documento pastorale che i Vescovi d'Italia hanno offerto alla meditazione del Clero e del Laicato per questa Quaresima del 1971. (1) Il documento, pur essendo stato predisposto anteriormente (il tema da trattare fu fissato nell'Assemblea della CEI nell'aprile del 1970), si ricollega all'Esortazione Apostolica « **Quinque iam anni** » del 6 gennaio scorso e di essa si può considerare un corollario. Sviluppa, infatti, lo stesso argomento, in chiave però pastorale.

D'altra parte la Fede ha formato sempre l'oggetto preminente dell'insegnamento per il Magistero ecclesiastico, essendo il fondamento delle verità soprannaturali che sono il tessuto sostanziale della Chiesa. Non è soltanto una delle tre virtù teologali, ma è anche la virtù che viene infusa per prima col sacramento del Battesimo nell'atto stesso in cui si entra a far parte della Chiesa. E', inoltre, la virtù più esposta al pericolo del dubbio e a varie deviazioni dottrinali, sicché, come con la Fede si entra nella Chiesa, così soprattutto per la sua perdita o il suo oscuramento si abbandona la Chiesa.

Nel nostro tempo, a causa specialmente del progresso tecnico-scientifico e del materialismo e naturalismo imperanti

(1) Del documento ne facciamo la presentazione, ma rinviamo alla lettura del testo, che non è privo di pregi stilistici, oltre ad essere un'ampia trattazione di un argomento molto importante.

nella vita, sono cresciute le difficoltà per conservare la Fede e, anche, più frequenti e più gravi sono gli errori in campo dottrinale. Perciò la sua conservazione richiede una cura maggiore o « un maggiore sforzo », come dice il S. Padre nella sua Esortazione. Il documento dell'Episcopato italiano tende a ciò.

La odierna crisi religiosa

Nella prima delle quattro parti, di cui il documento si compone, si fa una diagnosi della crisi religiosa che affligge il nostro tempo.

Nel processo di radicali trasformazioni in atto nel mondo di oggi è coinvolta anche la vita religiosa e perciò la fede, la quale è messa in crisi. « La stessa parola Dio, per alcuni, non evoca niente di preciso e di definito. C'è chi pensa e scrive che l'umanità cammina verso un'era, nella quale Dio potrà dirsi **morto** nel cuore di molti uomini ».

Fede non sufficientemente conosciuta e motivata

La nostra Italia non ne è immune, quantunque « la crisi non investa tutti allo stesso livello di consapevolezza ». In alcuni, « negli strati più umili del popolo », è facile « avvertire lo svuotamento graduale di una certa religiosità sotto l'influsso non soltanto di una visione scientifica del mondo, ma anche sotto la pressione di nuovi modelli di comportamento sociale. Le (loro) espressioni religiose... sembrano nascere da una fede non sufficientemente conosciuta e motivata: e ciò può indurre a forme sentimentali o superficiali, avulse dal vivere quotidiano e troppo fragili per resistere all'urto di una visione materialistica o edonistica della vita ». In altri, « negli strati più progrediti sul piano sociale e culturale », il fenomeno è di altra natura ed è più grave: « I movimenti di idee, il progresso tecnologico, la espansione dei consumi, la mobilità migratoria e turistica, l'urbanizzazione crescente e caotica con le conseguenti enormi difficoltà d'integrazione comunitaria, l'aggressione della pubblicità, l'instabilità politica, economica e sociale, con tutti i problemi connessi, concorrono ad acuire la lacerazione interiore, ancor più sensibile negli uomini di cultura. In questo quadro la carenza di una fede, cosciente e robusta, favorisce il dissolversi della religiosità, sino ad una rottura totale con la pratica religiosa ».

Messa in dubbio da una visione materialistica ed edonistica

« Questo doloroso fenomeno è percepibile soprattutto nei giovani », anche se tra questi « si hanno anche sorprendenti e commoventi espressioni di generoso impegno nella fede e nella carità, maturano gesti ammirevoli di dedizione fraterna, si moltiplicano fervide iniziative altamente significative di una tensione autenticamente missionaria ». Ma i giovani in genere sono « delusi dalla testimonianza, spesso negativa o ambigua, delle generazioni adulte sia nella vita pubblica che nella vita privata, debolmente plasmati alla mentalità di fede nella fanciullezza e nell'adolescenza, abbandonati ad incaute esperienze per disimpegno educativo e morale di parecchie famiglie, provvisti sempre più abbondantemente di mezzi di evasione, strumentalizzati non di rado da movimenti sovversivi palesi o occulti, ... manifestando la loro insoddisfazione e il loro smarrimento, contestando quei valori che sono incoerentemente affermati dal sistema sociale, non esclusi i valori religiosi ».

*Fede
contestata
dai giovani*

La presenza di tale crisi richiede da parte nostra « un doveroso esame di coscienza » che ci faccia approfondire le cause del fenomeno e che specialmente ci faccia riconoscere le nostre precise responsabilità di cristiani. Di queste « la prima e fondamentale riguarda l'inadeguato alimento della fede per mezzo di un'azione catechetica, corrispondente alle nuove esigenze ». Altra causa sono le « tensioni di sfiducia e di amarezza in coloro, che vedono compromessa l'unità della fede da certe forme di pluralismo, la saldezza dell'ortodossia dalla più o meno larvata presenza di errori in alcune espressioni del pensiero teologico contemporaneo »: tensioni che, « esasperate da una pubblicità interessata e superficiale, finiscono per alimentare una condizione di forte disagio nella comunità ecclesiale. Così cause influenti sulla crisi sono, oltre alcuni episodi contestativi che hanno quali protagonisti sacerdoti o religiosi o laici, « la incauta e talvolta spregiudicata volgarizzazione delle discussioni teologiche e la strumentalizzazione di fatti ed episodi che si verificano nella Chiesa ».

*Varie cause
della crisi*

Alcuni punti essenziali del messaggio cristiano

A questa situazione i Pastori guardano con gli occhi della fede (una fede consapevole, matura, autentica, coerente), non

ignorando le particolari difficoltà dell'attuale condizione religiosa, ma preferendo giudicarle alla luce della « storia della salvezza », e invitano a riflettere su alcuni punti essenziali del messaggio cristiano.

« Il cristianesimo si presenta all'umanità come la proclamazione di questo lieto annuncio: Dio si è rivelato all'uomo nel Figlio suo incarnato, redentore e salvatore », dopo essersi a lui manifestato attraverso la creazione e dopo aver mantenuto un dialogo di amore con la umanità decaduta per il peccato originale, scegliendosi di mezzo alle nazioni un popolo (il popolo eletto) con cui parlare.

Col mistero dell'Incarnazione Dio si rivela pienamente in Cristo e dà compimento al disegno di salvezza, che dà senso a tutta la storia. Cristo, a sua volta, si è reso « in tutto somigliante a noi, fuorché nel peccato » (Ebr. 4, 15) e ci ha insegnato ad amare Dio con tutto il cuore e ci ha comandato di amare tutti gli uomini come fratelli. Anzi « si è **attendato** tra gli uomini, è diventato uno di noi, il **Primogenito** tra i fratelli ». Così Egli appartiene all'umanità e alla sua storia » e « respingere Cristo-Uomo significherebbe non solo respingere Dio, ma una parte di se stessi ». « Non si può, tuttavia, accettare Cristo-Uomo senza accettare Cristo-Dio. Infatti in Cristo e per Cristo « gli uomini hanno toccato, visto, ascoltato Dio stesso ».

*Cammino
della fede:
aderire a
Cristo e alla
sua Chiesa*

Inoltre Cristo, dopo aver riscattato gli uomini dalla schiavitù del male e del peccato, ha dato loro una nuova vita e li ha introdotti nella comunione con Dio. Anzi « unendoci ed assimilandoci a Sé, ci fa diventare veri **figli di Dio** » e crea una nuova famiglia, una comune famiglia col Padre, col Figlio e con lo Spirito. La quale famiglia, « nella fase preregrinante del regno di Dio, è la Chiesa di Cristo », che « comunità di fede, di speranza, di carità è, al tempo stesso, società costituita di organi gerarchici » e come tale « sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal Successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con Lui.

Il cammino, pertanto, della nostra fede è questo: « adesione totale a Cristo, Figlio di Dio incarnato, salvatore e mediatore; ed in Lui adesione alla Chiesa, Suo mistico corpo e sacramento di salvezza per l'umanità ». Accettando il Cristo come dono del Padre, vivendo nello Spirito il mistero della vita trinitaria, aderendo alla Chiesa quale mistico Corpo del Signore, il cristiano nobilita ed accresce anche la sua dignità di uomo. La fede non soffoca,

né impedisce lo sviluppo di tutto ciò che è autenticamente umano, ma lo purifica ed eleva in un esaltante contatto con il divino ».

Nel contatto con Dio è Dio stesso che avanza nella storia e nella civiltà », sicché tutta l'umanità ne trae vantaggio.

La fede come risposta all'iniziativa di Dio

Nella terza parte si tratta più direttamente della fede, richiamando innanzi tutto la nozione della *Dei Verbum* e presentandola come risposta all'iniziativa di Dio, la quale « nella storia dell'umanità e nella vita di ciascun uomo si concreta in un'offerta di salvezza, che è un invito a vivere, non più estranei e solitari, ma abbandonati a Lui in una filiale comunione di pensieri, di sentimenti di opere ».

La fede va vista nella luce della Pasqua e in essa « non è più soltanto sinonimo di esistenza obbediente, fiduciosa, abbandonata a Dio. E' progressiva conversione ed assimilazione a Cristo morto e risorto, accettazione dell'unica via di salvezza che è Cristo, docilità all'azione dello Spirito che per vie segrete va associando tutti gli uomini al mistero pasquale ». E' liberazione dal Maligno e in quanto tale è una realtà dinamica. Perciò « la crescita, il radicamento, l'irradiazione formano la sua esigenza costitutiva, la sua legge fondamentale » e a somiglianza del seme, che muore per fruttificare ed è come il simbolo del mistero pasquale, « il cammino della fede in ciascuno di noi e nella comunità dei credenti si sviluppa... con fatica e dolore, ma in un crescendo di luminosità e di forza ».

La fede
presuppone
la parola di
Dio

La fede però presuppone la Parola di Dio, il suo annuncio e il suo ascolto. « E' come un dialogo meraviglioso, sempre aperto, tra il credente e il suo Dio. Attraverso la fede e i sacramenti della fede, che realizzano il piano di salvezza di Dio, l'uomo è ammesso alla comunione di vita e di amore con Lui ». Perciò « il credente è, per vocazione, uditori della Parola che il Padre dice in Gesù ».

La fede, per volontà di Cristo, ha anche un suo proprio luogo; e questo è la Chiesa. La quale « può anche definirsi predicazione della Parola di Dio ». « La Chiesa, che nasce dalla Parola di Dio, è la scuola dei discepoli di Cristo, è la comunità dei credenti. Alla Chiesa compete l'autorità e la missione di trasmettere agli uomini

La Chiesa:
scuola di
fede

la Parola e la fede. S. Agostino proclamava: — Non crederei al Vangelo, se a ciò non mi muovesse l'autorità della Chiesa Cattolica —. Un'affermazione, questa, che va ridetta a voce alta e ferma nella inquieta stagione spirituale in cui viviamo. In effetti, non si diventa uditori veri della Parola vivente, se non nella Chiesa e mediante la Chiesa, maestra di verità ». Né si deve dimenticare che l'ufficio d'interpretarla autenticamente è nel Magistero vivo e innanzi tutto è affidato al Papa, Maestro supremo della Fede.

Tra il mistero di Dio e il mistero dell'uomo vi è stretto rapporto. « L'alleanza, ... che per la fede si instaura tra Dio e l'uomo, ci consente di penetrare con uno stesso sguardo il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. Difatti, « solo nel mistero del Verbo incarnato il mistero dell'uomo si chiarifica. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione » (Gaudium et spes, 22). Questo rapporto ci fa anche « considerare, con animo nuovo, certe manifestazioni della spiritualità contemporanea, che sembra polarizzata quasi esclusivamente sui problemi dell'uomo. Per il credente non c'è separazione, tanto meno opposizione, fra la tensione teocentrica e quella antropocentrica ».

Inoltre la fede, ma una fede viva e matura, « deve manifestare la sua fecondità col penetrare la intera vita dei credenti, anche quella profana, col muoverli alla giustizia e all'amore, specialmente verso i bisognosi ». Ma « tanto più accettabile e credibile sarà la nostra fede agli occhi del mondo quanto più farà proprie le aspirazioni profonde degli uomini per un progresso nella verità, nella giustizia, nella carità e nella pace. In questo senso, il problema della fede è il problema della lievitante presenza dei cristiani nel mondo ».

Orientamenti pastorali

L'ultima parte del documento è di natura pastorale e contiene utili suggerimenti.

Si parla, innanzi tutto, delle qualità della Fede, la quale deve essere limpida, autentica, semplice, purificandola di quanto può deturparla o appesantirla, e rinnovandola continuamente. Dev'es-

Fede
limpida,
coerente,
operante

sere coerente ed operante, in modo che la vita del credente sia in linea con quanto crede e « tutte le realtà create, pur nel rispetto della loro autonomia legittima, siano ordinate a Dio ed ai fini da Lui stabiliti ». Impresa, questa, nel nostro tempo, più ardua e insieme più entusiasmante. Deve, infine, essere irradiante, in modo che il cristiano per la sua fede sia nel mondo di oggi « la lampada che arde e splende » (Gv. 5, 35).

Si stabiliscono, poi, i compiti dei sacerdoti, educatori della fede, dei genitori e degli educatori e di tutti i credenti. Il Sacerdote, portatore del messaggio salvifico in nome della Chiesa, « dà luce e forza al suo annuncio con la testimonianza di una vita interamente consacrata a Cristo ed ai fratelli, nella libera gioiosa accettazione della povertà evangelica e del sacro celibato, nella comunione con il Vescovo in spirito di obbedienza e carità, di generoso distacco dai beni di quaggiù e di stimolante richiamo ai valori eterni ». I genitori sono i primi annunciatori della fede e devono fare in modo che in famiglia ciascuno possa « trarre un modello di vita permeato di fermenti cristiani, sperimentando dal vivo il senso di Dio, di se stesso, del prossimo ». Gli educatori cristiani « siano essi religiosi o laici, impegnati nelle istituzioni pubbliche o in quelle più propriamente ecclesiali » integrano l'azione primaria e insostituibile dei genitori nella maturazione della fede. Ogni credente, infine, ha la sua parte, avendo ognuno, « in forza del suo battesimo ed ancor più della sua cresima, il dovere inderogabile di diffondere e difendere la fede, come vero testimone del Signore, nell'ambiente in cui si trova, nella professione, nel lavoro che svolge, sempre e dovunque ».

Responsabilità degli educatori della fede

Questo comune impegno per un'autentica crescita nella fede occorre che si alimenti con l'ascolto docile della Parola di Dio, specie con quella che si proclama nella liturgia, e con la partecipazione ai Sacramenti e specialmente alla sacra Eucaristia, fonte e culmine della vita cristiana, nella quale la fede trova il suo centro di unità, di fervore e di progresso.

La crescita nella fede, a sua volta, sostiene e nutre, la speranza: virtù, che mentre fa volgere lo sguardo oltre le frontiere del tempo verso una realtà invisibile, può anche soddisfare le attese dell'uomo del nostro tempo, che della speranza avverte un segreto, struggente bisogno e che, perciò ma invano, la persegue nelle realtà terrestri.

Conclusione

E proprio con l'animo aperto alla speranza si chiude il documento episcopale sulla fede: con la speranza cioè che attraverso il rinnovamento della fede Dio ritorni a non essere assente dalla « città » che l'uomo di oggi faticosamente si va costruendo. La invocazione dell'aiuto della Vergine SS., Madre del Signore e Madre nostra, avvalora la speranza.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, marzo-aprile 1971, nn. 3-4)

CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE

Carissimi confratelli,

Dal 3 al 10 settembre prossimo si terrà a Udine il XVIII Congresso eucaristico nazionale, che verrà dopo quelli di Pisa, Catania e Lecce, per ricordare i più recenti e risalendo nel tempo.

Il prossimo Congresso capita in un periodo particolarmente delicato non solo per il mondo ma anche per la nostra Chiesa a causa degli errori che insorgono e delle deviazioni che si moltiplicano tra quegli stessi che hanno la missione di essere guide del popolo di Dio. Ma il Congresso eucaristico s'inserisce nel nostro tempo per la vita della Chiesa nella nostra Nazione come un segno di speranza e come preannuncio di tempi migliori.

Anche in altri periodi storici, nei quali la Chiesa si è trovata in gravi difficoltà come una nave in un mare tempestoso — l'attuale è uno dei tanti periodi difficili vissuti dalla Chiesa, e neppure è dei più gravi — intorno alla SS. Eucaristia si è trovato il centro di convergenza e della vera unità. L'Eucaristia si è rivelata essere realmente il « Sacramentum Ecclesiae unitatis », come l'ha definita S. Tommaso (Summa theol. III, q. 73, a 2). Intorno a questo centro gli animi si sono placati e la tempesta, che si era scatenata e che minacciava di sommergere tutto, si è dileguata. Si è ripetuto così, e spesso, il miracolo della tempesta sedata e si è avuta la riprova che il Cristo, realmente presente nella SS. Eucaristia e vivente tra noi, è la vera Guida della Chiesa.

Il miracolo si ripeterà anche nel nostro tempo — questa è la fiducia che ci anima — con l'incremento del culto eucaristico, il quale è lo scopo precipuo di ogni Congresso eucaristico ed è anche lo scopo di quello prossimo di Udine.

Questo Congresso, come i precedenti, ha un suo tema spe-

*Il Congresso
Eucaristico
segno di
speranza*

cifico intorno a cui si articoleranno le sedute di studio. Il tema assegnato è: « *L'Eucaristia e la Comunità locale* ».

La Comunità locale s'identifica con la Chiesa locale. Ritorna così nell'Assise eucaristica un tema, che il Concilio Vaticano II ha posto in particolare evidenza. La Chiesa è universale, ma si concretizza o, per meglio dire, vive nelle singole Chiese locali o particolari. Se queste sono vitali, tutta la Chiesa nella sua cattolicità si manifesta vitale. Ma una Chiesa locale, che non deve affatto considerarsi a se stante ma unita invece insieme con le altre Chiese locali intorno a Colui che Cristo ha costituito Pastore supremo e universale. Ma una Chiesa locale che nello stesso tempo deve esprimersi come comunità e, meglio ancora, come comunione: comunione tra i singoli membri (verrebbe voglia di dire « tra le singole membra » per meglio riferirci alla Chiesa, Corpo mistico del Cristo e alla teologia paolina) in unità di fede, di speranza e di carità, e insieme comunione intorno alla persona del Vescovo, che nella Chiesa locale di Cristo tiene le veci. Infatti, come si esprime la Costituzione dogmatica sulla Chiesa, « I Vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà della quale però non si servono se non per elevare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve fare come il più piccolo, e chi è il capo, come chi serve ». (n.27).

L'incontro o la comunione dei fedeli tra loro e dei fedeli col Vescovo più compiutamente si realizza nella SS. Eucaristia: « Nella frazione del pane Eucaristico — sono parole della « *Lumen gentium* » — partecipando noi realmente del Corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con Lui e tra di noi: « Perché c'è un solo pane, un solo corpo siamo noi, quantunque molti, partecipando noi tutti di uno stesso pane » (I Cor. 10, 17). Così noi tutti diventiamo membri di quel Corpo e individualmente siamo membri gli uni degli altri (Rm, 12, 5) (n. 7).

Questa unione dei fedeli con la SS. Eucaristia si completa intorno alla persona del Pastore, preposto a ogni Chiesa locale. « Nella persona dei Vescovi, ai quali assistono i sacer-

*L'Eucaristia
fa la Chiesa,
la Chiesa fa
l'Eucaristia*

doti — citiamo sempre dalla *Lumen gentium* — è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo (n. 21)... I singoli Vescovi sono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari, formate ad immagine della Chiesa universale, e in esse e da esse è costituita l'una e l'unica Chiesa cattolica. Perciò i singoli Vescovi rappresentano la propria Chiesa, e tutti insieme col Papa rappresentano tutta la Chiesa in un vincolo di pace, di amore e di unità (n. 23) ». L'unità si realizza soprattutto nella SS. Eucaristia, che perfeziona la unione dei fedeli col loro Pastore: « Il Vescovo, insigne della pienezza del sacramento dell'Ordine, è « l'economista della grazia del supremo sacerdozio », specialmente nell'Eucaristia, che offre egli stesso o fa offrire, e della quale la Chiesa continuamente vive e cresce. « In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto la sacra presidenza del Vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità e « unità del Corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza »... (n. 26).

Il tema del Congresso sia ampiamente discusso sia nel Consiglio pastorale diocesano che nei Consigli parrocchiali con la prospettiva di un'azione pastorale al riguardo e sia illustrato ai fedeli, ai quali soprattutto s'inculcherà una partecipazione più assidua alla celebrazione e alla mensa eucaristica, che è in definitiva il fine precipuo di ogni Congresso eucaristico.

Auspicio una sempre più intensa comunione dei fedeli con voi sacerdoti e con la persona del Vescovo, di cuore vi benedico.

Nardò, 30 dicembre 1971.

LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA 1972

EROTISMO E VIOLENZA

Venerabili confratelli e figli dilette,ssimi,

Per questa Quaresima ritengo che sia opportuno portare la nostra riflessione su qualche aspetto della vita morale del nostro tempo. Le notizie che vengono divulgate con abbondanza di particolari dai vari mezzi di comunicazione sociale, le segnalazioni che pervengono da parte di quelle persone che avvertono con maggior senso di responsabilità gli enormi danni derivanti da certe deviazioni morali, le stesse manifestazioni della vita che si svolge giornalmente sotto i nostri occhi e delle quali un po' tutti siamo attori o spettatori, sono segni evidenti di un diffuso e grave malessere morale, di fronte al quale nessuno di noi può restare indifferente.

Non è il caso di fare con questa Lettera pastorale un quadro completo e particolareggiato della situazione morale del nostro tempo. Anche a voler restringere il campo d'osservazione al nostro ambiente, si richiederebbe un'ampia trattazione e la disponibilità di molti dati, nonché una particolare capacità di sintesi. Mi limito perciò a rilevare solo alcuni aspetti: quelli che appaiono più gravi.

Ciò, non per il gusto — sarebbe un gusto sadico e perciò riprovevole — di mettere a nudo qualche piaga della società del nostro tempo, ma soltanto spinto dall'ansia pastorale di aprire gli occhi sulla realtà che ci circonda e di studiare e attuare qualche utile rimedio.

*La triste
realtà di oggi
oggetto di
seria
riflessione*

I - COSTATAZIONI DI FATTI

In linea preliminare é necessario rilevare che l'immoralità non é un fenomeno esclusivo del nostro tempo, quasi una sua caratteristica. L'immoralità é un fenomeno permanente, presente perciò in ogni epoca della storia umana. Dove opera l'uomo, col bene é presente anche il male; anzi il male é mescolato col bene: « sunt mala mixta bonis »¹. In ogni epoca, e potremmo dire in ogni squarcio della storia umana, a fianco dell'eroe ha prosperato anche il delinquente; a fianco del santo, teso ad elevarsi verso la divina perfezione, ha attecchito il brutto strisciante volgarmente nella melma; a fianco del generoso, che ha saputo sacrificare se stesso a vantaggio degli altri, é vissuto l'egoista che per trarre profitto per la propria persona non si é fatto scrupolo di compiere le più nefande ingiustizie.

Neppure oserei affermare che sotto il profilo morale la nostra epoca sia peggiore di molte altre che l'hanno preceduta, tanto meno che sia la peggiore di tutte. Una simile affermazione denoterebbe scarsissima conoscenza del passato, anche del passato non lontano di troppi secoli dal nostro.

Però si può affermare, senza pericolo di essere tacciati di pessimismo o di irrealismo, che nella nostra epoca soprattutto due fenomeni della vita morale hanno assunto proporzioni notevoli e, più di altri fenomeni, destano gravi preoccupazioni. Sono l'erotismo e la violenza.

Questi due mali appaiono come gli elementi caratterizzanti gli anni che stiamo attraversando

L'EROTISMO

Guardando intorno, anche nel nostro ambiente che è tutt'altro che dei più depravati, si ha l'impres-

sione di vivere nel regno di Eros. La stessa aria, che respiriamo e che penetra anche nel chiuso delle nostre case, sembra inquinata di sesso e di spudoratezza.

La moda, che a ogni stagione diventa sempre più procace tanto che di essa si potrebbe ripetere ciò che Virgilio dice della fama, che cioè « crescit eundo »², riduce al minimo la parte coperta del corpo; e anche quando copre abbastanza, lo fa con la sottile malizia di essere più provocante attraverso lo svolazzo di qualche lembo. Per le strade si è aggrediti — è l'espressione giusta — dai cartelloni pubblicitari dei vari films in programma: le figure più piccanti del film, ingrandite e rese più seducenti da colori vivacissimi, sono spiattellate davanti all'occhio dei passanti, i quali devono guardare anche se non vogliono. La stessa pubblicità commerciale, o almeno una larga parte di essa, non può fare a meno di presentare qualche figura provocante, che col prodotto reclamizzato per lo più non ha alcuna attinenza: l'immoralità così è il condimento con cui si crede di poter dare sapore a ogni sorta di pietanze, anche alle più insulse.

Che dire poi delle spiagge nel periodo balneare?

E' uno spettacolo, di cui ognuno può rendersi conto. Specialmente sulle spiagge, sulle quali l'affollamento diventa rezza, chi conserva ancora il senso del pudore e ci capita per caso o per necessità prova le vertigini ed ha l'impressione di trovarsi impigliato in una tregenda orgiastica. E il guaio maggiore consiste nel fatto che con quei costumi adamitici ed evitici non ci si ferma sulle spiagge, ma si gironzola anche per le vie!

Del resto e nelle vie e nelle piazze e nei giardini pubblici e specialmente nelle periferie delle città, e talora anche delle borgate, vi è già abbastanza da restare meravigliati. Specialmente in al-

*Siamo
aggrediti da
pornografia
e immoralità
nelle forme
più sfacciate*

*Erotismo e
violenza: due
fenomeni
oggi di
estrema
rilevanza e
gravità*

cune ore e in alcuni posti si vedono allo scoperto spettacoli, che una volta si vedevano solo nel chiuso delle case chiuse (mi si perdoni questa tautologia).

In tanto dilagare dell'immoralità, Eros non può non avere i suoi sacelli e i suoi santuari. E sono molti!

Il Papini in quella meravigliosa preghiera, con cui chiude la sua «Storia di Cristo», parla di una triade che nel primo dopoguerra — al tempo in cui scriveva — rimpiazzava la SS. Trinità. Ne fa i nomi e cita anche i loro templi o santuari. Sono Wotan, Mammona e Priapo. I santuari sono la caserma, la borsa e il bordello. Se quell'«omo salvatico» fosse ancor vivo e scrivesse oggi, in questi anni '70, forse metterebbe in particolare onore Priapo o Eros (si equivalgono), senza però trascurare gli altri due, e gli darebbe come sacello l'edicola del giornalaio e come santuario il cinema.

Avvicinatevi a un'edicola, fermatevi a osservare pezzo per pezzo quanto è esposto e contemplerete un florilegio di nudi, presentati coi colori più vistosi per fare più colpo. Questo nei pezzi esposti. Ma dicono che sotto banco c'è ben altro: roba tanto scottante, che si ha paura di esporre per non incappare nelle grinfie della giustizia, che tuttavia è tanto generosa. Vi sono riviste per soli uomini con prevalente esposizione di nudi femminili e riviste per sole donne con prevalenza di nudi maschili. Talvolta da parte dei preposti all'ordine pubblico s'interviene sequestrando quelle lordure, ma, dopo, tutto ritorna come prima e peggio di prima; l'intervento è servito piuttosto a dare pubblicità a quelle riviste.

Di tali edicole in Italia ve ne sono ben 18.200, le quali giornalmente smaltiscono milioni di copie di settimanali, periodici, rotocalchi, alcuni dei quali

*Stampa e
cinema
terribile
scuola
d'immoralità*

clandestinamente vengono dall'estero, senza parlare della stampa pornografica che senza essere richiesta viene inviata per posta direttamente al domicilio di alcuni.

Ma lo spettacolare santuario di Eros è la sala cinematografica. I cineasti del nostro tempo — la colpa non è tutta loro, perchè in una produzione così vasta è necessario reperire sempre qualcosa di nuovo o d'inedito e occorre assecondare il gusto dei clienti, dal momento che si smercia il prodotto per il quale la richiesta è maggiore — danno l'impressione di voler attingere non l'acqua limpida ma quella della fogna. Una volta il cinema giocava con la comica, perchè la gente voleva ridere; oppure sfruttava i «western» e i polizieschi, perchè qualche volta si voleva provare il brivido della violenza e delle sparatorie; oppure si sbizzarriva con l'amore, che è una delle espressioni più caratteristiche dell'animo umano, ma con un amore naturale anche se non privo di qualche scena piccante. Ma per il cinema di oggi è troppo pudica e da collegiali la produzione di ieri, che pure spesso era di maniche abbastanza larghe. Occorre cogliere molto di più nello sterminato campo dell'amore, che è rimasto quasi l'unico campo di lavoro per l'attuale cinematografia. Tra gl'innumerevoli fiori, che popolano tale campo, è necessario scegliere i più turpi e i più maleodoranti, e non i più belli e i più profumati come faceva la Matelda di Dante

..... che si già
cantando ed iscegliendo fior da fiore,
ond'era pinta tutta la sua via
(Purg. 28, 40-43).

Così nell'attuale produzione abbondano i films da invertiti e perversi.

Anzi i cineasti, almeno alcuni di loro, dopo aver dissacrato l'amore in quanto ha di sacro e di bello e di romantico, **si son dati a sfruttare un altro filone.**

Quando ci si impantana nella melma, si scioglie sempre più verso il fondo; e quando ci si è coperti di melma, si sente il bisogno — quasi un bisogno fisiologico — di buttarla sulle cose e sulle persone più linde, affinché si abbia l'illusione che tutti siano della stessa pasta. Il filone, al quale stanno attingendo a piene mani in questi recenti anni, è quello sacro, ma per dissaccarlo nella forma più infame e calunniosa. Così stanno venendo fuori, l'uno dopo l'altro, vari films che hanno per protagonisti, o almeno presenti come condimento in qualche scena, figure di preti e di suore; ma preti e suore, non viventi una vita di abnegazione e di altruismo a servizio dei bisognosi e dei sofferenti, come la quasi totalità di loro fa, ma invece esclusivamente avidi di sesso e di piaceri proibiti. E non si pensa che, quando volgarmente si dissacrano le persone e i valori sacri, è l'uomo stesso ed è la stessa società ad essere dissacrati e ad essere orribilmente degradati.

Se si vuole trovare una spiegazione a questi eccessi, a cui il cinema si è abbandonato, **bisogna ricercarla principalmente nell'avidità del guadagno.** E' proprio questione di denaro. Questi films fanno cassetta, fruttano miliardi. Il mondo del cinema è anche un mondo di mercanti, spesso senza scrupoli. Sono i mercanti dell'erotismo. E da abili mercanti sanno che quanto più si solletica l'istinto, tanto più diventa insaziabile, come la lupa Dantesca che « dopo il pasto ha più fame che pria » (Inf. I, 99), e diventa così invadente da ridurre nella più ripugnante schiavitù chi vi si abbandona: diventa l'idolo, al quale poi tutto si sacrifica, e la giovinez-

*Tutto si
sacrifica al
Molok del
guadagno*

za e la salute e la carriera e ogni bene di fortuna; si arriva a sacrificargli lo stesso amore e le stesse persone più care, senza parlare dell'avvilimento della propria personalità.

E che sia la fama dell'oro il movente principale di questa colossale impresa di depravazione, la quale non è esclusiva degli uomini del cinema e del rotocalco ma ha invece una catena vastissima (fa parte senza dubbio dell'impresa l'intenzione segreta di sovvertire ogni ordine sociale nei paesi dell'Occidente con la corruzione dei costumi), si è avuta la conferma con l'apertura delle così dette « botteghe del sesso », palliate talora col nome di « musei ». Invadono già alcuni paesi dell'Europa del Nord e cominciano a far capolino anche nella nostra cattolica Italia.

Coi sacri nomi della libertà e dell'arte, conclamate e rivendicate in tutti i toni per lo smercio dei loro prodotti, barattano nudi ripugnanti e vizi abietti, e dimenticano che la libertà non ha il diritto di trasformarsi in libertinaggio e l'arte vera, quella che è degna di questo nome ed è privilegio di pochi, è anche pudica o almeno non sfrontata e impudica. Si pensi al Petrarca, per non parlare di altri sommi: questi ha tanto cantato l'amore da essere definito il cantore dell'amore e tuttavia di lui « dolce di Caliope labbro » Ugo Foscolo ha potuto affermare:

*Aberrazioni
nei concetti
di arte e di
libertà*

Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
d'un velo candidissimo adornando,
rende nel grembo a Venere celeste.

(Sep. 167-169).

LA VIOLENZA

Un secondo fenomeno, sul quale conviene richiamare l'attenzione, perché anche questo ha as-

sunto proporzioni preoccupanti, è il fenomeno della violenza. Si ha l'impressione, per il frequente ripetersi di gravissimi fatti di violenza, che oggi si sia invasi dalla frenesia del sangue.

E' vero che assassini e ferimenti e danneggiamenti delle altrui persone e sostanze non sono mai mancati dal giorno, nel quale Caino trucidò il fratello Abele (ed erano così pochi ad abitare la terra!). Il commediografo latino Plauto, vissuto due secoli prima di Cristo, ha attribuito all'uomo nel suo comportamento verso il proprio simile la crudeltà del lupo, affermando: « homo homini lupus »³; e Victor Hugo, riprendendo circa un secolo fa lo stesso concetto, nel romanzo « L'uomo che ride » con sottile ironia assegna all'uomo il nomignolo di « ursus » e alla bestia quello di « homo », invertendo così le parti, attribuendo cioè all'uomo la bestialità e alla bestia l'umanità.

In questi ultimi anni, però, vi è stata una recrudescenza spaventosa del fenomeno della violenza. Sarà forse una conseguenza delle due guerre mondiali del nostro secolo, durante le quali e specialmente nella seconda troppo sangue si è versato: grande parte degli uomini di oggi è vissuta in quel clima e non pochi sono nati e hanno trascorso i primi anni di vita tra quei bagliori di violenza e di distruzione. Sullo stesso asfalto, destinato a facilitare e a rendere più comodo il nostro movimento, si versa troppo sangue per la mania di una corsa vertiginosa e incontrollata, non certamente verso la vita.

La realtà è che da qualche anno a questa via la violenza si è scatenata furibonda e cresce sempre più minacciosa: molte persone pensano di avere gli artigli al posto delle unghie, mentre « in questa truce ora dei lupi » nella quale « troppo è il mistero che ne circonda »⁴ si dovrebbe avvertire mag-

*Violenza:
recrudescen-
te
fenomeno*

giormente il bisogno di unirsi e di sorreggersi a vicenda da buoni fratelli.

La violenza del nostro tempo si muove soprattutto in una duplice direzione e ha perciò un duplice precipuo movente: il sovvertimento di ogni ordine sociale e la bramosia dell'oro.

La prima direzione verso cui agisce la violenza è il sovvertimento dell'attuale ordine sociale e delle sue strutture, per creare il caos o il vuoto, nel quale possano successivamente insediarsi per dominare i violenti di prima, come è capitato in Russia e dovunque la rivoluzione si è imposta con la violenza. Il regime democratico, che senza dubbio è il migliore dei sistemi sociali perchè più degli altri rispetta la dignità della persona umana, presenta però l'inconveniente di far allignare nella società le forze eversive, proprio per l'eccessivo rispetto della libertà: inconveniente, che si verifica specialmente quando la democrazia degenera in demagogia. Gaetano De Sanctis nella « Storia dei Greci », a proposito del regime democratico di Pericle, annota: « Seppe energicamente impedire quel disgregarsi dell'autorità Statale che è il pericolo permanente nei governi democratici »⁵. In regime di eccessiva libertà si costituiscono talora gruppi organizzati di facinorosi, che gradualmente estendono la rete un po' dappertutto e si mantengono strettamente collegati tra di loro, per quella forza unitiva che si trova più frequentemente tra gli operatori del male che tra gli operatori del bene. Vengono addestrati alla violenza con tattica speciale e sono soprattutto capaci di galvanizzare le masse e trascinarle ad atti di estremo vandalismo. Assumono vari nomi, anche perchè sono di differente estrazione sociale e perseguono scopi differenti, pur coincidendo nella volontà di tutto sovvertire, e fanno

*Violenza
intenta a
sovvertire
l'ordine
sociale*

utilizzare ogni occasione per far divampare un incendio da una scintilla.

Una volta saranno le masse degli universitari — giovani, generalmente buoni, ma inesperti dell'altrui malizia e facili alle illusioni — ad essere irretite da uno sparuto manipolo di facinorosi e ad essere trasformate in gruppi di incendiari e distruttori, come si è verificato in più di un ateneo della nostra Italia. Altra volta sono i giovanissimi alunni delle scuole secondarie ad essere strumentalizzati e diventare inconsapevoli pedine di manovra in atti di violenza e di teppismo. Qualche volta, ma molto meno perché per passate esperienze hanno compreso il gioco e non si lasciano attrarre facilmente, sono da costoro manovrate le masse operaie. Questi sovversivi sono riusciti a penetrare e operare perfino in ambienti che hanno del sacro e una nobilissima tradizione di ordine, come è capitato per l'Università cattolica del S. Cuore, portando anche là devastazioni e atti di violenza, perché qualunque massa (quando si è in molti, si diventa istintivamente massa, anche se singolarmente si ha cervello da vendere e si sia fiori di galantuomini) acquista un'anima collettiva, che è formata dalla somma dei lati deteriori dei singoli componenti: quell'anima collettiva, della quale il Manzoni ne « I promessi sposi » fa una finissima analisi a proposito dei tumulti di Milano¹⁴.

Questi gruppi di sovvertitori, alcuni dei quali si professano apertamente anarchici o hanno per emblema la continuazione della lotta, nella loro mania di distruzione e di sangue fanno anche scempio di vite umane.

Le bombe fatte scoppiare il 12 dicembre 1969 a Milano nella banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana e quasi contemporaneamente a Roma nella banca nazionale del lavoro e sul monumento del milite ignoto, i fatti più recenti di Reggio

Calabria, trasformata per intere settimane in un campo di battaglia, sono soltanto alcuni dei misfatti più clamorosi del nostro tempo e della nostra Italia.

Un secondo movente degli atti di violenza è la bramosia del denaro. Questa è una delle tre concupiscenze umane e segue l'uomo in tutto l'arco della sua storia. Sono, però, oggi cambiate le forme e le proporzioni. Sono esse rapportate all'eccessivo benessere della società attuale, detta addirittura del consumismo. Ciò che ieri bastava e poteva anche essere superfluo, oggi non è più sufficiente a soddisfare i bisogni essenziali e tanto meno ad appagare quegli altri bisogni, che quasi istintivamente sorgono, quando sono stati assicurati i primi. Inoltre oggi, per l'abbondante disponibilità dei mezzi di comunicazione sociale, si viene a conoscere quanto vi è in ogni parte del mondo; e la conoscenza genera appetito. Per moltissime persone non è necessario vivere, ma è necessario vivere disponendo di quanto gli occhi vedono e il cuore appetisce.

Occorre, adunque, trovare i mezzi per ottenere tutto ciò. Il mezzo primo e quasi esclusivo è il denaro, davanti al quale tutto si piega come davanti a un idolo.

Per questo motivo la bramosia dell'oro è la malattia o almeno una delle grosse malattie del nostro tempo. S. Ambrogio la chiamava febbre al suo tempo; ma questa del nostro tempo è una febbre altissima, che fa farneticare e spinge spesso ad atti insani.

Non mancano i mezzi leciti per procurarsi il denaro, ma per molti questi sono mezzi troppo costosi e poco redditizi. In altri termini col danaro, frutto di lavoro onesto e di sudore, si può vivere parcamente, senza difettare del necessario, supposto anche che non manchi la possibilità di lavoro

*Violenza
dettata
all'avidità
del denaro
per
confortismo,
consumismo,
edonismo*

e che sia equamente retribuito; non si può realizzare un tenore di vita da milordi o da nababbi, quale molti vogliono menare. Per vivere così occorre avere denaro senza il contagocce: il che è difficile per la via onesta, tranne che non si siano ereditati grossi patrimoni o si sia arrisi dalla fortuna con vistose vincite a qualche lotteria o entrando nel « clan » dei divi o dei cantanti di grido, sui quali calano piogge di milioni e talora di miliardi.

E' necessario allora procurarselo per altre vie, le quali naturalmente sono quelle dell'appropriazione indebita, del latrocinio.

Alcuni seguono la via meno rischiosa, che ha una certa parvenza di legalità, rubando cioè coi guanti gialli. Questi spesso profittano dei posti di responsabilità loro affidati e riescono a coprir bene le malefatte. Accumulano a questo modo fortune favolose e per lo più la fanno franca, perchè questi nodi sono così ben congegnati che raramente arrivano al pettine e, anche arrivando, si sgonfiano come bolle di sapone, lasciando intatto nelle loro mani il « mal tolletto ». In Italia non sono mancati di questi casi: intorno ad essi si è fatto in un primo tempo gran clamore e successivamente è calato il silenzio di tomba. E rimasto soltanto il cattivo esempio, tanto pernicioso e contagioso, proprio perchè proveniente da un'alta tribuna.

Altri tentano il colpo grosso, muovendosi sul taglio di rasoio e qualche volta azzardano apertamente: al momento opportuno saltano il fosso e si mettono al sicuro, portando con sè, o facendosi da essi precedere, i miliardi accatastati con un fallimento doloso o con una bancarotta fraudolenta o falsando operazioni bancarie o con qualcuna delle tante forme di peculato. Altri ricavano lautí guadagni, sfruttando i bassi istinti dell'uomo con lo smercio di materiale pornografico, del quale abbiamo già

parlato. Altri si organizzano in mafie o camorre o « cosche » (parecchie regioni hanno una particolare organizzazione) e con l'illegale e clandestino monopolio o dei mercati o dell'edilizia o di altre fonti di lucro realizzano guadagni favolosi.

Altri, infine, tentano la via del rischio più spregiudicato: o perchè non riescono a trovare altra strada così redditizia, o perchè vogliono provare il brivido della grossa bravata. In questo caso, specialmente i giovani, imitano generalmente anche nei minimi particolari quanto hanno visto in qualche film, perchè il cinema talora è anche scuola di delinquenza. Credono per questa via non solo di far quattrini ma di diventare anche degli eroi: da molti si parlerà con ammirazione delle loro gesta, che figureranno a grossi titoli sulla prima pagina dei giornali.

Ed ecco allora i colpi audaci. Due, armati di mitra o di pistola, penetrano nella banca o nella gioielleria e sotto la minaccia si fanno consegnare i milioni o i preziosi, mentre un terzo fa buona guardia all'ingresso e un quarto è pronto al volante dell'auto per accogliere i rapinatori e fuggire col bottino a velocità pazzesca: e tutto ciò nello spazio di pochi minuti e tra gli sguardi atterriti dei presenti. Spesso queste rapine non sono incruente, perchè al più lieve accenno di resistenza i rapinatori fanno fuoco e colpiscono, come sono pronti a colpire all'impazzata su quanti si frapponessero lungo la fuga. Sono operate ordinariamente in pieno giorno e nei centri delle città e a viso aperto, anche se questo è nascosto da qualche calza maglia, davanti agli occhi allibiti di gruppi di persone, che per il terrore restano col fiato mozzo.

Certamente non sempre il colpo riesce e i rapinatori ci lasciano la pelle o la libertà o restano a mani vuote. Ciò nonostante, il numero dei rapi-

natori aumenta di giorno in giorno, perchè ognuno spera di riuscire e perchè il cattivo esempio è sempre più contagioso del buono.

Un'altra forma particolare di violenza, fatta anch'essa a fin di lucro consiste nel **sequestro della persona**.

Per fortuna tale forma, almeno finora, è limitata a due o tre regioni d'Italia, dove la conformazione topografica maggiormente si presta; ma i casi non sono infrequenti, specialmente in una di esse. La persona viene improvvisamente rapita e trascinata in un nascondiglio: tutto è fatto in modo che la persona rapita non possa riconoscere i rapinatori e le località percorse, nè rendersi conto del luogo dove si trova a soffrire ore d'inferno. Viene poi chiesto il riscatto alla famiglia, che vive per settimane e talora per mesi sotto l'incubo di qualcosa di grave ed è costretta a sborsare decine e decine di milioni per ottenere la liberazione.

Tutti questi fatti criminosi, sempre per la maledetta bramosia dell'oro! Di fronte al loro ripetersi non si può non far proprio il grido accorato di Enea, il quale è allibito dalla scena straziante che ricorda l'uccisione di Polidoro, l'ultimo dei figli di Priamo, ucciso dal cognato Polinestore, re di Tracia, per potersi impadronire del tesoro di Troia a lui affidato insieme con la piccola vittima: « quid non cogis mortalia pectora, auri sacra fames!...: a che non spingi l'animo dell'uomo, o esecranda fame dell'oro » (En. III, 57).

Oltre il desiderio di sovvertire ogni ordine sociale e la bramosia del danaro **non mancano altri moventi agli atti di violenza**. A questi accenniamo soltanto.

Qualche volta è una passione cieca o morbosa, che spinge a sfogarsi anche su creature inermi,

Sequestri di persona

che ogni essere umano dovrebbe circondare del massimo rispetto e amore. Il mostruoso episodio di Genova verificatosi poco più di un anno fa e quello ancor più mostruoso e più recente, rimontando appena a qualche mese fa, delle tre fanciulle di Marsala, violentate e fatte morire, sono fatti di una inaudita crudeltà, che superano la stessa immaginazione di una mente mialata. Infatti l'opinione pubblica è rimasta enormemente impressionata.

Qualche volta, e più frequentemente, è il desiderio della vendetta che spinge al delitto, perchè il sangue dev'essere lavato da altro sangue. E' la barbarica legge del taglione o dalla faida abolita nei codici, ma sopravvissuta nelle costumanze, quasi come un sacro rito.

Altre volte saranno cause di delitti o l'ubriachezza o la rissa o la gelosia o altra passione che s'impadronisca come un demone del cuore dell'uomo e lo spinge ad atti nefandi.

Certo è — ciò c'induce a riflettere seriamente su questo triste fenomeno — che la serie dei delitti e dei vari fatti di violenza aumenta di anno in anno. Il capitolo della criminalità di questi ultimi anni è impressionante e guai se dovesse ancora salire. Il Procuratore generale della Cassazione nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario, tenuto il 9 gennaio alla presenza delle massime Autorità dello Stato, ha fornito le cifre della criminalità in Italia. Da esse risulta che nel periodo dal 1° luglio 1970 al 30 giugno 1971 — un solo anno, perciò — si sono avuti delitti denunciati 993.604, furti 557.144, estorsioni e sequestri di persone 3.482 e omicidi volontari 1.131, mentre nel corrispondente periodo dell'anno precedente si erano avuti rispettivamente 891.472, 456.248, 2.752 e 1.056. Il che significa che in un anno per i reati vi è stato, confrontando le due cifre, l'aumento dell'11,4%, per i furti press'a poco lo stesso aumento, per le rapine e i seque-

stri si è arrivati al 26,3% di aumento, cioè oltre un quarto in più rispetto alla cifra dell'anno precedente che già era abbastanza alta, se si pensa alla particolare gravità di tale forma di reati.

E' doveroso però rilevare che l'aumento della criminalità non è un fatto esclusivo della nostra Patria, ma è generale. Tuttavia aver compagni al duolo non scema la pena, o meglio la sofferenza; anzi aumenta il rammarico e desta maggiore preoccupazione, perchè indica che la violenza dilaga e fa sempre nuovi proseliti.

II - RIMEDI A QUESTI MALI

E' impressionante, per la sua gravità, la situazione morale del nostro tempo e non soltanto nei due aspetti dell'eroticismo e della violenza, del quale abbiamo cercato di presentare un approssimativo quadro panoramico. E' così grave che si è tentati d'incrociare le braccia e arrendersi, come ci si arrende di fronte a fatti ineluttabili, quali sono un ciclone o un terremoto o una valanga, ripetendo con l'amarezza nel cuore un'espressione di Tacito: « Nec mala nostra nec remedia malorum ferre iam possumus »⁷. Anche lo storico romano viveva in un tempo di eccessivo benessere — un benessere, s'intende rapportato a quel tempo — e anche di eccessiva corruzione. Perciò, angosciato perchè prevedeva che il malcostume avrebbe preparato la decadenza di Roma, constatava che i mali erano tanto gravi che non si riusciva a sopportarli e tanto meno si era in grado di accettare i rimedi.

PUÒ LA NAUSEA ESSERE UN RIMEDIO

Se proprio non si cede a questa tentazione, perchè è da vili e irresponsabili lasciare il campo nel momento del pericolo, si cede però qualche volta a un'altra tentazione: a quella di credere che la rimonta sia possibile solo come conseguenza della nausea provata nel vedersi immersi nel fango del vizio. Certamente in qualche caso la nausea, che si prova a contatto col male, può essere uno stimolo a rinsavire. Infatti in questi ultimi tempi, poichè in fatto di moralità si è arrivati quasi fino in fondo e sicuramente si è scesi troppo in basso alcuni avvertono quel disgusto, che spesso precede l'ansia di liberarsi dal fango e di risalire verso « più spirabile aere ».

*Nausea e
disgusto non
sono ripari
sufficienti a
mali così
gravi*

Non è forse segno di questo disgusto il fatto che negli atenei, nei quali frequenti e gravi scene di teppismo si erano verificate, gli atti di violenza e di vandalismo sono in notevole diminuzione e quasi scomparsi? Anche se è doveroso rilevare che molti giovani sono rinsaviti non solo per l'orrore che suscita il male ma anche perchè hanno finalmente capito che erano strumentalizzati da sparuti nuclei di facinorosi, dei quali non pochi erano per giunta estranei al mondo della scuola.

Così pure è un segno o almeno un tenue prodromo di resipiscenza il fatto che alcune persone — pochissime, in verità, in rapporto alle moltissime che affollano i cinema, specialmente quando si proiettano i films più spudorati — abbandonano lo spettacolo, nauseati per aver visto passare sullo schermo scene eccessivamente volgari o oscene.

Ma anche l'accettazione di questa ipotesi, che cioè debba essere la nausea a segnare la fine o la riduzione di certe situazioni morali, significa cedere alla tentazione o meglio all'illusione.

Può darsi che per la violenza, poichè ha un volto per sè ripugnante e poichè non ancora è tanto penetrato nei costumi da diventare un sentimento comune, si abbia a provare nausea, specialmente quando gli episodi sono troppo frequenti ed eccessivamente mostruosi. Vi è però anche il pericolo opposto, di abituarsi ai fatti di violenza e non dare più loro eccessivo peso. Infatti si dice che sangue chiama sangue e spesso per i delitti si formano le catene.

Ma anche se tale ipotesi è possibile per la violenza, non è attuabile, o è almeno molto più difficile, per l'erotismo, perchè questo ha il volto seducente di una Medusa o di una Circe incantatrice. Sulla via dell'erotismo non è facile fermarsi o indietreggiare. E' come mettersi su un piano inclinato, dove ogni passo segna un ulteriore slittamento ver-

so il fondo, perchè più si scende e più si subisce il fascino della seduzione. Inoltre il piacere, l'erotismo è terribilmente esigente, è insaziabile; pur stringendoti tenacemente tra i suoi artigli, ti dà l'illusione di continuare a vivere in una piacevole libertà. Perciò entrare nel suo dominio è come se si entrasse in un ambiente, nel quale è appena cominciata l'esalazione di un gas tossico: entrando si prova una sensazione piacevole, si resta volentieri senza affatto percepire il pericolo e addirittura si arriva a morire con l'illusione, fino all'ultimo istante, di vivere piacevolmente. Capita la stessa cosa nell'uso della droga e dei vari stupefacenti o allucinogeni, sebbene in misura enormemente maggiore, perchè questi riducono i malcapitati alla condizione di completa schiavitù.

Allora bisogna lasciarsi prendere dal pessimismo e arrendersi di fronte al dilagare di questi mali?

Certamente no. Occorre invece agire con tutti i mezzi possibili, pur sapendo che si tratta di un'impresa ardua e che non esiste formula completamente risolutiva.

AZIONE DECISA E COORDINATA

E' una lotta grossa e immane da sostenere; è necessario perciò disporre di mezzi adeguati, se si vuole affrontarla con una certa prospettiva di successo.

Se siamo in molti e ci mettiamo d'impegno, possiamo riuscirci. Siamo noi uomini i veri attori degli avvenimenti umani, siamo noi i protagonisti della nostra storia. Alcuni avvenimenti e alcune situazioni possono sfuggire in parte al nostro controllo, talora anche in parte notevole, perchè sono molteplici le cause a determinarli; ma gli avvenimenti e le

*Occorre
un'azione
decisa e
coordinata*

situazioni morali sono esclusivamente sotto il nostro controllo, perchè sono fatti esclusivamente umani. Di essi gli unici artefici siamo noi, ciascuno di noi, pur in diversa misura, perchè il nostro peso è maggiore o minore, essendo in rapporto al posto che occupiamo e alla funzione che esercitiamo e alle capacità di cui siamo dotati.

Nell'impresa per arginare il dilagare della pornografia e della violenza, come pure di ogni altro male, è necessario innanzi tutto convincersi della loro presenza. E' una condizione indispensabile.

Per abitudine noi rifuggiamo dal prendere coscienza delle nostre deformità e dei nostri difetti. Talora addirittura non ce n'accorgiamo neppure, perchè un po' la volta e inconsapevolmente abbiamo contratto quelle deformità o quei difetti. Capita così in tanti casi. Se la caduta è brusca, l'avvertiamo; se invece, stando seduti su una china, scivoliamo morbidamente, ci capita di trovarci giù senza accorgercene. Allo stesso modo, se entriamo in un ambiente saturo di gas o di acre odore, ce ne rendiamo conto, e fuggiamo via; ma se invece l'esalazione di gas o il cattivo odore si sviluppa, quando noi siamo già dentro, non ci rendiamo conto del fatto e possiamo anche morire asfissati senza avvedercene.

Inoltre noi siamo portati per natura a minimizzare i fatti ingloriosi, dei quali siamo responsabili, mentre ingrandiamo i fatti che tornano a nostro vantaggio. Perciò le deformità morali dell'ambiente in cui viviamo, poichè un po' tutti siamo responsabili, tendiamo naturalmente a occultarle o a minimizzarle.

« E' necessario invece aprire gli occhi e guardare in faccia la realtà, per correre ai ripari.

Tuttavia non basta ammettere l'esistenza di un fatto; si richiede anche in noi una tale sensibilità

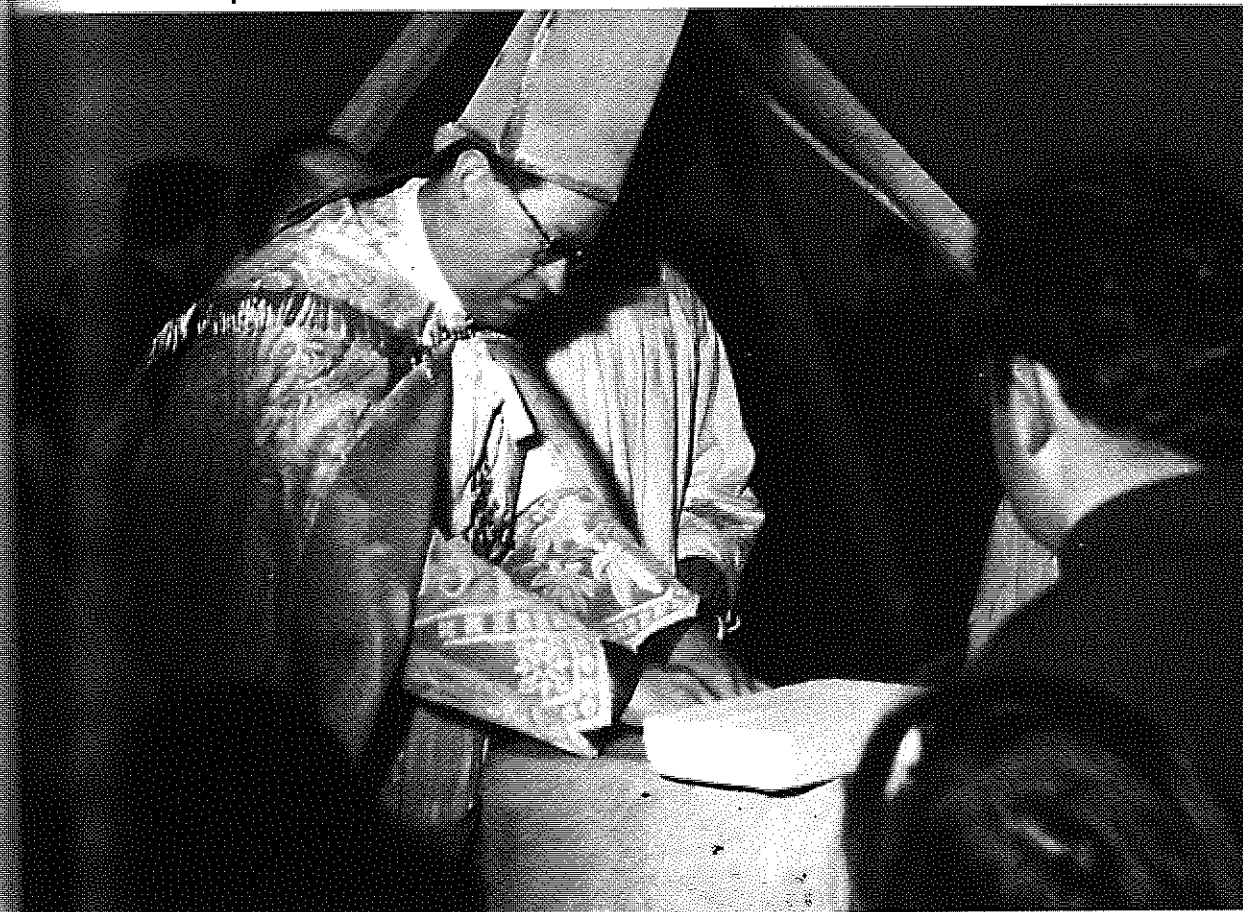
*Primo
rimedio:
convincersi
della
presenza e
gravità dei
due mali*

*Rifarci una
sensibilità
morale
caduta nel
permissi-
vismo e
superficia-
lismo*

«Noi siamo il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo». (2 Cor. 6, 16)

Quando i fedeli si ritrovano nell'ascolto della parola di Dio, nella celebrazione dell'Eucaristia e della preghiera, nell'esercizio della carità, si costruisce la Chiesa.

Le molteplici chiese e opere di ministero che mons. Mennonna ha fatto erigere e restaurare, prima nella diocesi di Muro Lucano e poi soprattutto nella diocesi di Nardò, sono il segno tangibile di un impegno apostolico e di una sollecitudine pastorale sempre tesi all'edificazione della comunità cristiana.



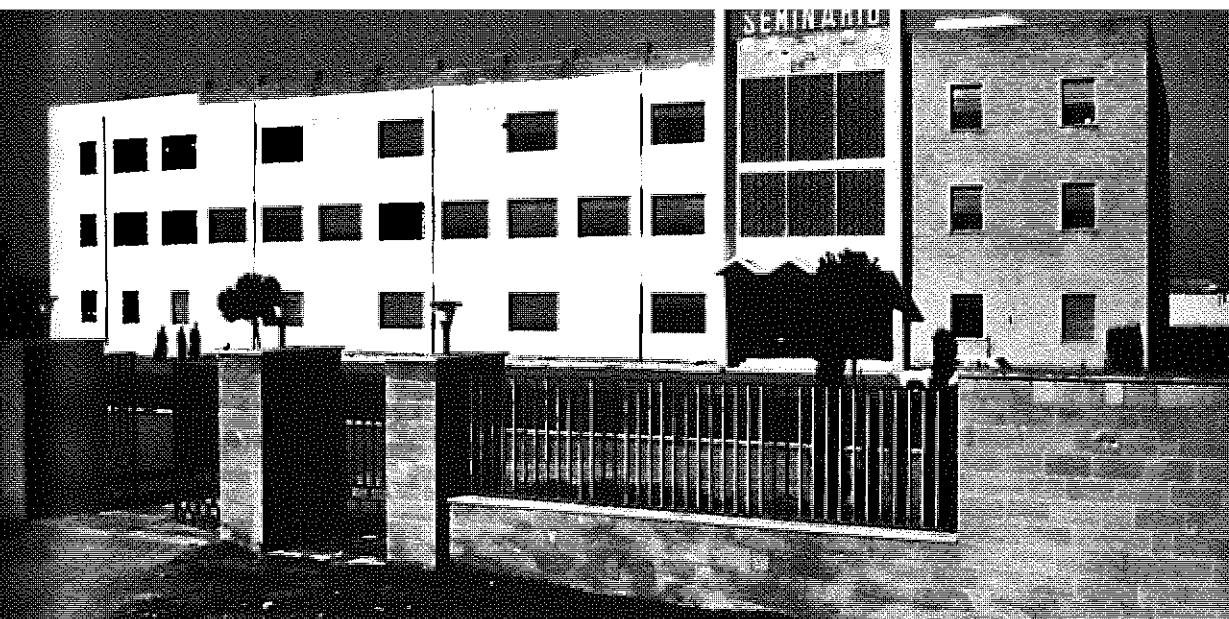


Muro Lucano - Cattedrale - Palazzo vescovile - Seminario diocesano rinnovati durante l'episcopato murese di mons. Mennonna.

(Foto Di Gennaro - Muro Lucano)

Muro Lucano - Chiesa parrocchiale di S. Gerardo Maiella nella borgata di Ponte Giacola. È l'esempio delle 3 nuove chiese parrocchiali e delle 9 case canoniche fatte costruire nella diocesi di Muro Lucano nei 7 anni di episcopato.

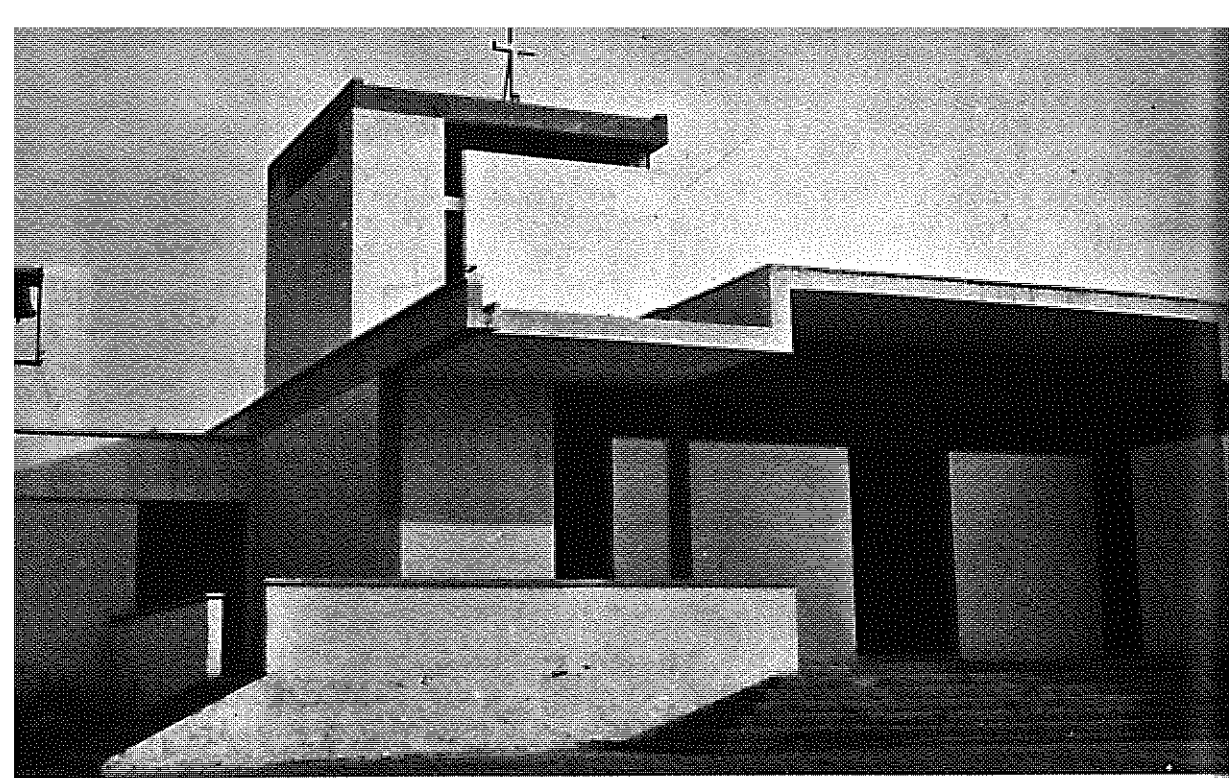
(Foto Di Gennaro - Muro Lucano)



Nardò - La nuova sede del Seminario, iniziata dal vescovo Ursi e portata a termine da mons. Mennonna.

(Foto Cav. Mazzarella - Nardò)





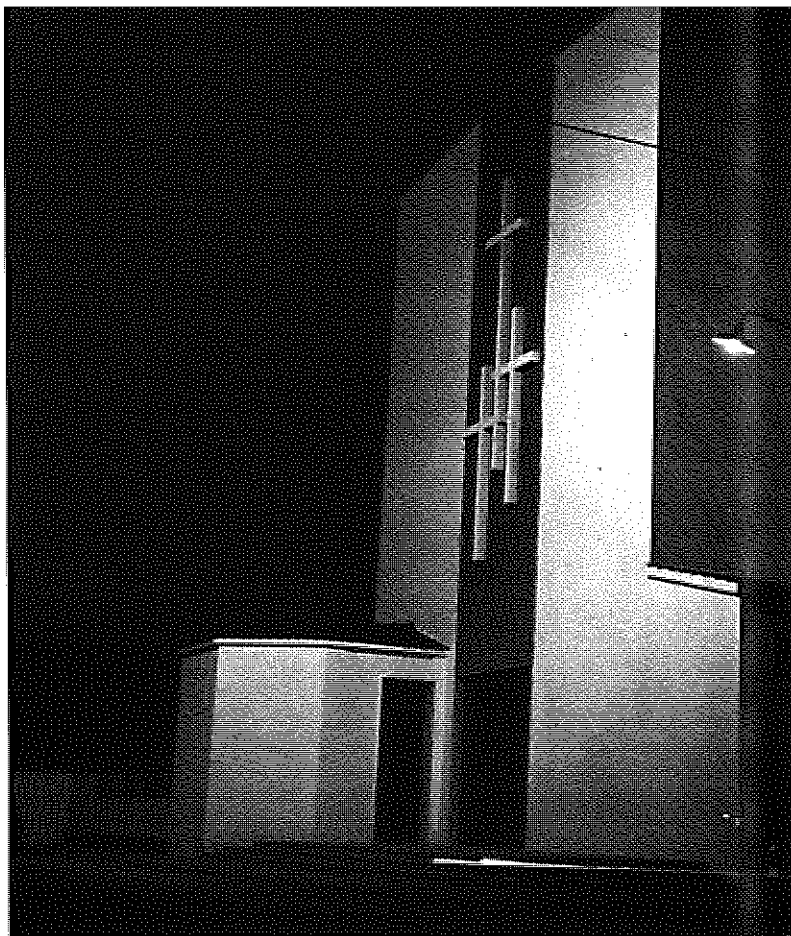
Santa Maria al Bagno (Nardò) - Chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta.
Galatone - Chiesa parrocchiale del S. Cuore di Gesù.



Tapacula (Messico). La chiesetta e il dispensario costruiti per l'impegno della diocesi di Nardò e l'interessamento del vescovo Mennonna: la ricordiamo perchè ci pare il simbolo autentico dell'apostolato del Vescovo e della chiesa neretina verso le giovani chiese dell'America Latina.



Nardò - Chiesa parrocchiale di S. Cuore di Gesù.
(Foto Gerry - Nardò)



Nardò - Chiesa parrocchiale di S. Gerardo Maiella.
(Foto Gerry - Nardò)



Nardò - Cattedrale e Palazzo Vescovile.

Nardò - Casa Tabor, oasi di spiritualità, che mons. Mennonna ha reso più ospitale col rinnovamento degli ambienti.
(Foto Carrino - Nardò)



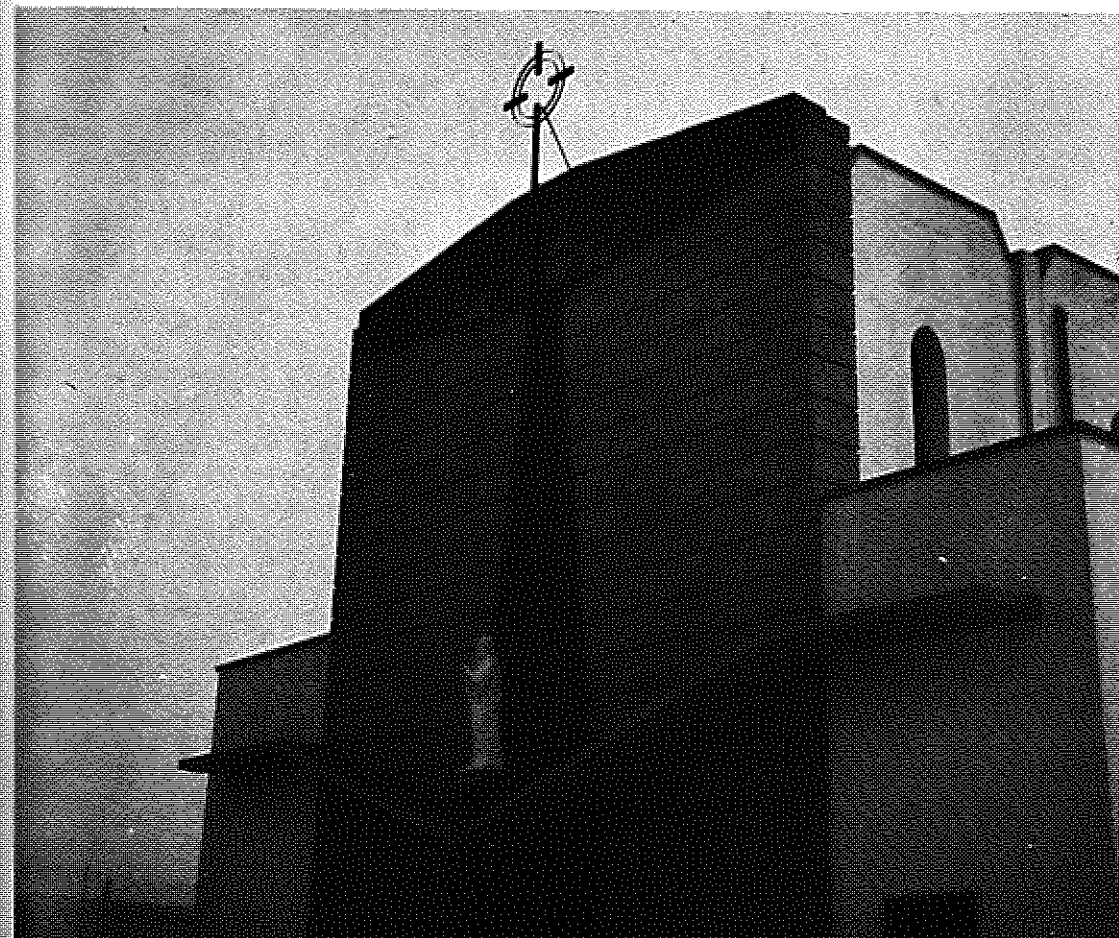
Matino - Chiesa parrocchiale del S. Cuore di Gesù.

Secil - Chiesa parrocchiale di S. Maria delle Grazie.



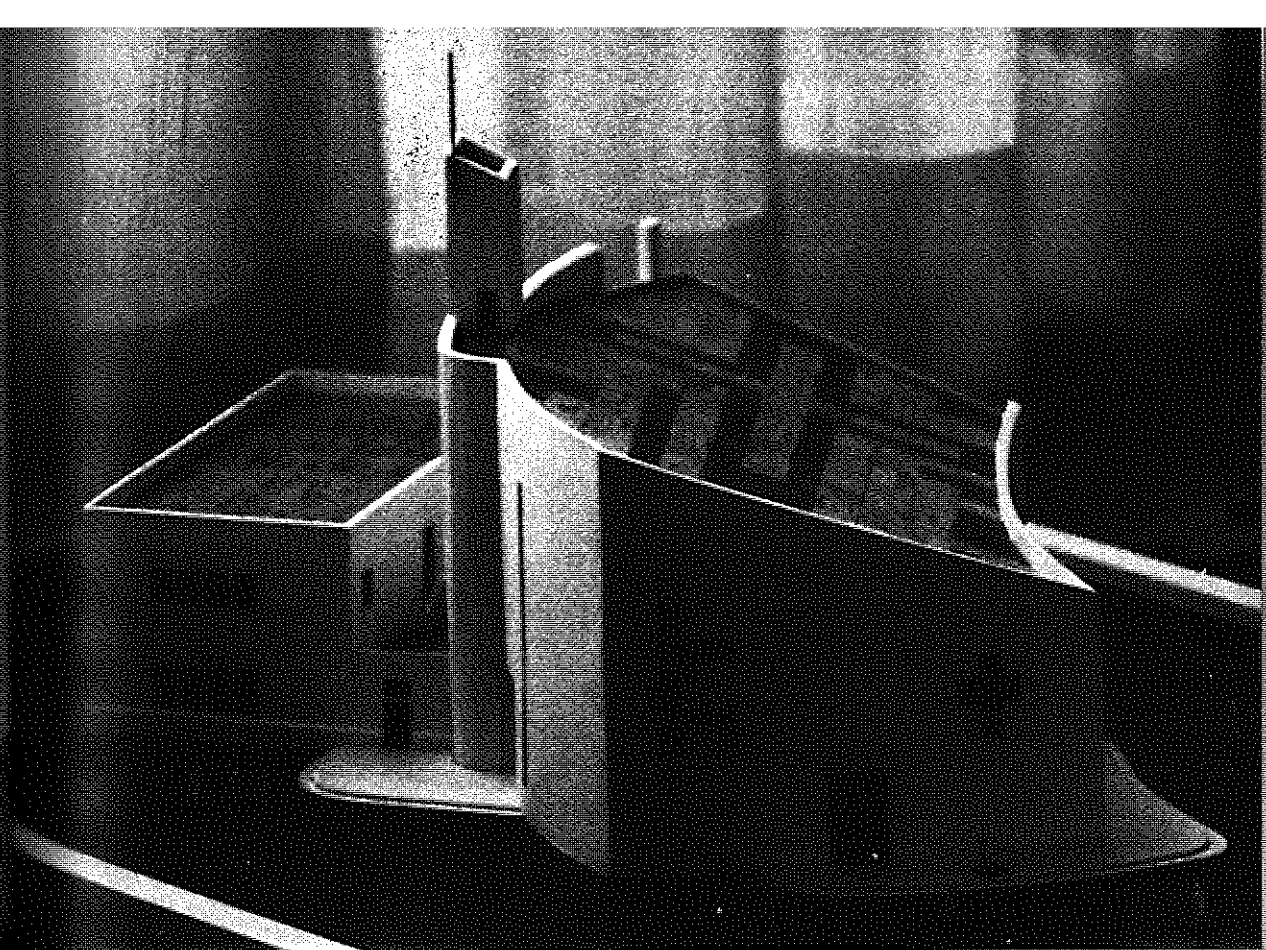
Copertino - Chiesa parrocchiale di S. Gerardo Malella (*Interno*).

Copertino - Chiesa parrocchiale dell'Addolorata.

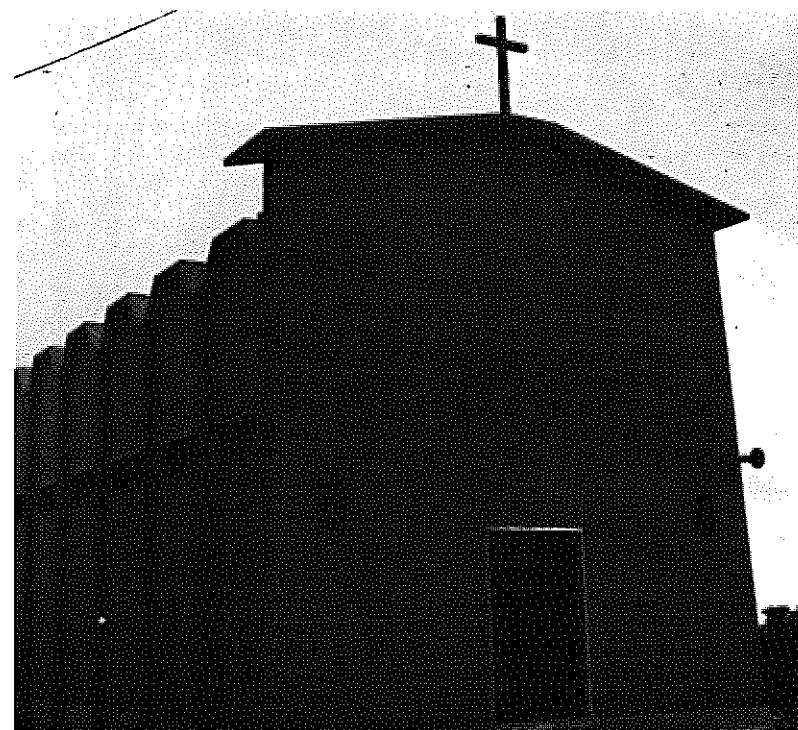




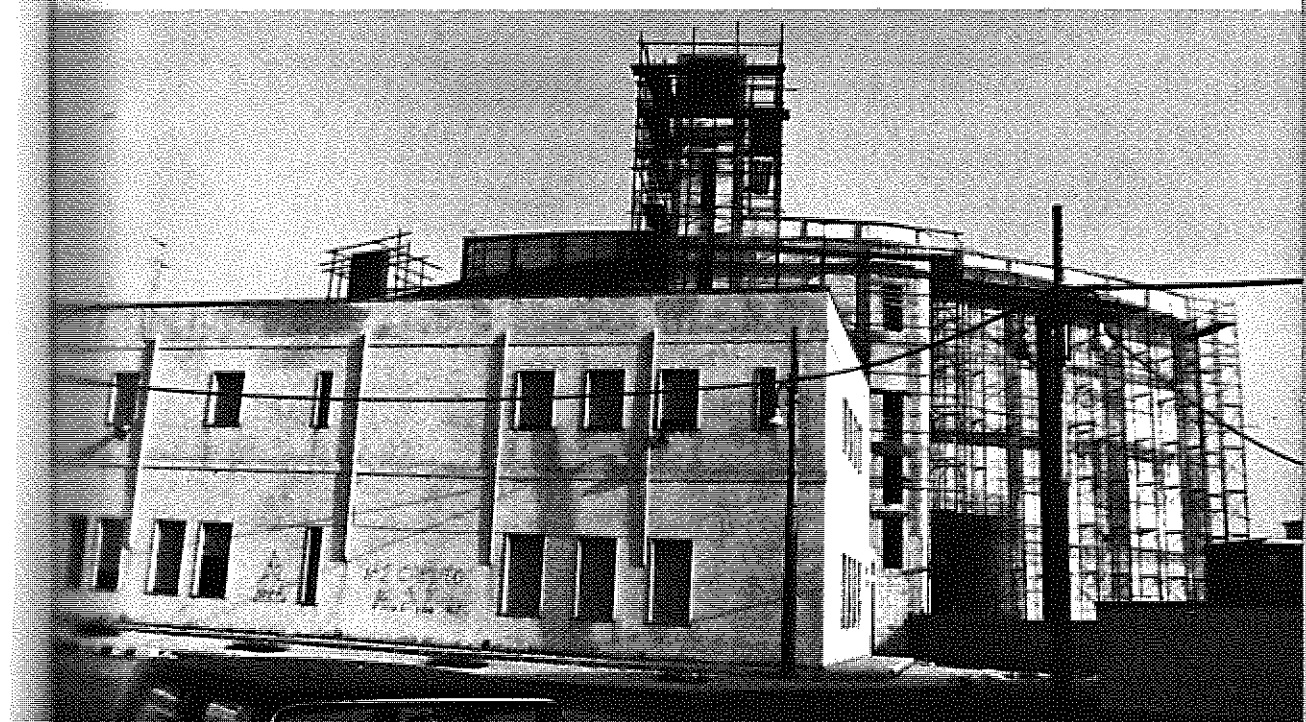
Casarano - Chiesa parrocchiale del S. Cuore di Gesù.



Nardò - Bozzetto e costruzione della chiesa parrocchiale di S. Maria degli Angeli.

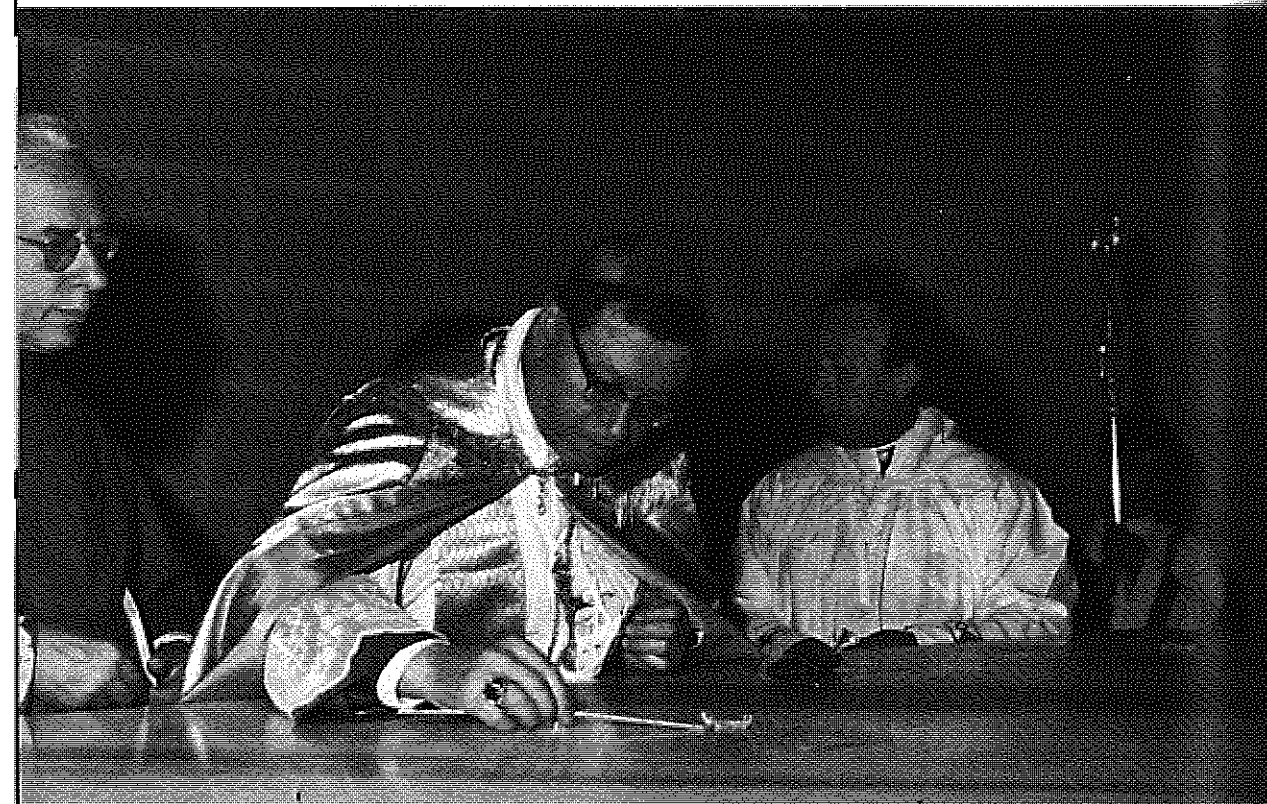


Parabita - Chiesa parrocchiale di S. Antonio da Padova.





Consacrazione della chiesa parrocchiale e dell'altare di S. Gerardo in Nardò.
(Foto Egidio Mazzeo - Nardò)



morale che ci metta in condizione di dare di esso la giusta valutazione.

Purtroppo la nostra sensibilità morale non è come un termometro, che misura il grado esatto del calore, o come una bilancia che segna il peso giusto. La nostra valutazione morale è elastica; talvolta, e specialmente in alcuni, è talmente elastica da giustificare le stesse enormità e da voler gabelare per bene o per non male i mali più grossolani. Quante volte ci tocca sentir dire da alcuni, a commento di fatti gravemente criminosi o fortemente immorali: — Che c'è di male! —

Nel nostro tempo questa tendenza è molto accentuata, perchè non si vuole sottostare a una norma morale oggettiva, in quanto che viene considerata come avvilente la dignità della persona umana, e si vuole assumere come parametro della valutazione morale il proprio sentimento. E' sorta, infatti, nei nostri giorni la morale detta **permissiva**, la quale influenza già molti ambienti e cerca d'insinuarsi anche nell'ambiente ecclesiale, perchè anche qui vi sono persone che si illudono di camminare al passo col progresso, accettando indiscriminatamente ogni nuova dottrina.

Il S. Padre Paolo VI ha dovuto richiamare l'attenzione su questo fenomeno. Nel discorso tenuto il 28 gennaio in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario nel tribunale della S. Romana Rota, ha detto: « questa tendenza a mutare, secondo nuovi e discutibili principi, la prassi ecclesiale, passa facilmente dal campo giuridico al campo morale, e lo invade e lo sovverte con fermenti pericolosi; intaccando dapprima il concetto ovvio di diritto naturale, poi l'autorità della legge positiva, religiosa o civile che sia, perchè esteriore all'autonomia personale o collettiva; e, affrancando in tal modo la coscienza da una chiara cognizione e da onesta ammissione dell'obbligazione morale oggettiva, la

rende: diciamo, libera e sola, sì, ma cieco criterio, ahimè!, dell'operare umano, abbandonata così alla deriva, ed esposta all'opportunismo delle singole situazioni o agli impulsi istintivi, psico-somatici, senza più ordine autentico, nè freno veramente personale, coonestati invece da un falso ideale di liberazione e da un sofisticato attestato della così detta e dilagante moralità permissiva. Che cosa rimane del senso del bene e del male? che cosa rimane della nobiltà e della grandezza dell'uomo? Com'è vero che l'uomo senza legge non è più uomo! E com'è vero, praticamente, che la legge, senza un'autorità che la insegni, la interpreti e la imponga, facilmente si oscura, infastidisce e svanisce! »

Circa la valutazione del male vi è qualcosa di più grave della stessa morale permissiva: di questa in parte è effetto e in parte è causa.

Un ventennio fa Pio XII, il grande Papa del nostro secolo, rilevava con amarezza che si era perduto il senso del peccato. Oggi con maggiore amarezza dobbiamo constatare che del peccato e della colpa vi è l'esaltazione. Perciò ci si gloria del male e si fa ostentazione di esso, come di un atto di eroismo. Esistono infatti oggi gli eroi del vizio e gli eroi del crimine, per i quali non mancano gli ammiratori e gl'imitatori.

Di quest'inversione di valori e del conseguente decadimento morale la responsabilità maggiore è dei così detti divi. Questi per lo più sono dei fortunati — talora semplicemente dei fortunati, senza particolari meriti personali — che una ventata o un colpo propagandistico ben organizzato spinge in alto e li introduce in uno dei due settori dell'empireo del divismo: quelli della celluloid e della gomma-lacca. Una folla scatenata di « fans » si esalta intorno a questi idoli, dei quali i difetti si trasformano in pregi, i vizi in virtù e le disonestà in azioni pienamente legittime. Il che li rende sempre più sfron-

*Divismo e
sovverti-
mento di
valori*

tati; e perchè tali, sempre più imitati dai loro ammiratori. Così si forma un andazzo o meglio una moda, che purtroppo è seguita da molti, da una turba sempre crescente.

La Commissione della censura cinematografica, quando concede il benessere anche a films con scene scandalose, si giustifica appellandosi alla comune valutazione positiva del pubblico. Se il pubblico — noi però ci domandiamo: — Quale pubblico? — non si scandalizza e anzi gradisce tali films affollando i cinema, è segno che non offendono il comune pudore. Sulla stessa motivazione si basano ordinariamente le sentenze di dissequestro per quei pochi films, per i quali a causa di sequenze troppo licenziose era stato chiesto il sequestro. Non si pensa che con questo parametro si potrà in seguito assolvere anche da crimini gravissimi, perchè col generalizzarsi finiranno per produrre poca o nessuna impressione e da alcuni saranno esaltati.

E' necessario perciò raddrizzare queste storture: dare al pudore e alla pubblica moralità il loro vero senso e assegnare i veri limiti.

Per conseguire questo scopo si agisca decisamente: si ricorra anche a campagne e crociate, senza ricusare queste forme a causa di quel complesso d'inferiorità, del quale noi cristiani da qualche tempo a questa via stiamo diventando o siamo già le vittime. E in questa santa impresa siano in prima linea le nostre organizzazioni a carattere nazionale, a cominciare da quella dell'A.C.I. che ha dietro di sé una nobilissima tradizione e tante lotte coronate da successo.

Qualche sintomo di riscossa non manca. In questi giorni e precisamente il 6 febbraio si è tenuto a Roma nel teatro Adriano il primo convegno nazionale contro la pornografia. Ben tremila persone, convenute dalle varie regioni d'Italia, affollavano la sala, tutte animate da grande entusiasmo e dal de-

*Responsa-
bilità e
presenza
preventiva
della censura*

siderio di agire. Due degli oratori hanno rilevato che esiste una « alluvione » di pornografia, la quale assale » con prepotenza e senza discriminazione ogni individuo, qualunque ne sia l'età, nelle strade, nelle edicole, nei cinematografi, sui giornali, domani forse alla TV. Tradotti in immagini, gli atti osceni e le violazioni del pudore, proibiti dalle nostre leggi, finiscono con l'aggirare abilmente i divieti legislativi ». Hanno ricordato che persino Freud, il padre della psicanalisi, ha bollato con parole roventi la pornografia, questo fango turpe e infame che porta solo lutti, lacrime, prostituzione, malattie e la distruzione totale delle famiglie.

Il Papa, nelle parole pronunziate all'Angelus la stessa domenica 6 febbraio, si è riferito con compiacimento all'iniziativa, dicendo: « Siamo informati circa l'invito rivolto a tanta parte della nostra gente onesta e pensosa del bene morale e sociale a riflettere sulla necessità di contenere l'ondata d'immoralità, che purtroppo dilaga in tante forme licenziose, con tanto decadimento del costume pubblico e del sentimento morale, e con evidenti danni d'ogni genere alla salute e alla dignità del nostro popolo, e alle sue tradizioni civili e cristiane ».

Anche altrove, in altre nazioni, si avverte la gravità del fenomeno e si comincia a reagire. Negli Stati Uniti, in seguito a 722.000 lettere pervenute agli uffici governativi della capitale federale protestanti contro la decadenza dei costumi, al Parlamento è stata presentata la proposta di proclamare il 20 febbraio « giornata contro l'oscenità ». Da parte dell'Unione internazionale di azione morale e sociale è stato tenuto recentemente un congresso, durante il quale fra gli altri ha parlato il rappresentante della Svezia la nazione che è all'avanguardia nel campo dell'erotismo per i suoi costumi troppo permissivi. Questi ha affermato che la pornografia « non solo distrugge l'amore, ma anche l'uomo ».

I GIOVANI IN PRIMA LINEA

Nella campagna contro la pornografia e contro la delinquenza sono i giovani a mettersi in prima linea dopo un certo periodo di sbandamento. Ed è naturale che sia così. Sono stati essi le vittime maggiori del malcostume durante gli anni critici dell'adolescenza, sono essi i più interessati a preparare un domani più pulito per sé e per i loro figli, sono essi i più generosi e i più pronti ad agire quando si convincono della bontà di una causa.

Sintomi di questa riscossa giovanile se ne hanno un po' dappertutto.

Nel convegno antipornografico di Roma del 6 febbraio moltissimi erano giovani dei tremila partecipanti. Il 25 settembre dello scorso anno a Londra, a « Trafalgar Square », la piazza che ricorda la grande vittoria navale degli inglesi con l'Ammiraglio Nelson sui francesi, si è tenuto il « Festival nazionale della luce », col quale si è voluto richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'inquinamento morale dell'ambiente, essendosi constatato che il malcostume « sta corrodendo la fibra morale di quella che fu già una grande nazione ». Ebbene dei cinquantamila partecipanti alla spettacolare manifestazione la stragrande maggioranza era formata da giovani sui venti anni. Il momento culminante si ebbe quando, col corteo partito da « Trafalgar Square » essendosi raggiunta la bella zona verde di « Hyde Park », fu eseguita della musica sul tema « Cristo, la Luce » e furono letti proclami da inviare alle massime autorità inglesi e invocanti provvedimenti a favore della salute morale e dei valori perenni del cristianesimo, anche come argine alla degenerazione dei costumi.

Ugualmente sintomo della riscossa giovanile contro ogni forma di malcostume è un recente episodio accaduto a Roma, il quale però ha anche un suo risvolto negativo in quanto che denota che non po-

*Occorre una
riscossa
giovanile
dalla droga,
erotismo e
violenza*

chi giovani sono ancora assetati di violenza o non hanno ancora capito il gioco di chi li manovra. A Roma, adunque, il giorno 10 di questo mese, al Liceo classico Torquato Tasso uno studente di 18 anni è stato ferito a calci e pugni da studenti aderenti al « Movimento studentesco » di sinistra, mentre e perchè con altri giovani distribuiva volantini stigmatizzanti le violenze estremiste sia di sinistra che di destra.

E non si tratta soltanto di fatti episodici a rivelare la presenza dei giovani in prima linea nella lotta contro il malcostume. Si vanno sviluppando movimenti di massa e ad azione costante per pulire l'ambiente. Tra questi movimenti ricordiamo che si sta diffondendo una nuova forma di « hyppismo », il quale apertamente si qualifica cristiano e reclama la disintossicazione delle coscienze e dell'ambiente dalla tarla dell'immoralità. E' una vera forma di crociata ingaggiata da giovani, i quali nei loro anni critici sono stati sedotti e irretiti nel vizio della droga, dell'eroticismo e della violenza che spesso attecchiscono insieme e s'intrecciano. Ora questi giovani, edotti dalla loro amara esperienza, muovono alla riscossa e nella generosità del loro animo vogliono purificare per gli altri l'ambiente e mettere sull'avviso gli altri adolescenti e giovanissimi a non lasciarsi ugualmente ingannare.

LEGGI OPERANTI

Nella lotta contro la criminalità, contro la pornografia e contro ogni altra forma di malcostume lo Stato non può essere assente. Se esso opportunamente si preoccupa dell'inquinamento dell'aria e delle acque, adottando i necessari provvedimenti per eliminarli o almeno ridurli; se si preoccupa delle epidemie e di tutto ciò che può risolversi a danno

*Ai
responsabili
il dovere di
applicare le
leggi*

della salute fisica dei cittadini; se interviene con particolari iniziative in caso di alluvioni e di sismi; deve anche essere sollecito e adottare le misure necessarie nel salvaguardare l'incolumità delle persone e la loro salute morale, la quale conta più della stessa salute fisica. Lo Stato, adunque, in questi settori dev'essere presente con leggi adatte e soprattutto deve curare la loro applicazione.

Lo si fa, del resto in ogni nazione civile, anche se spesso non si raggiungono i risultati sperati, perchè si diventa alquanto tolleranti per il timore di ledere la libertà di qualcuno, sebbene questa sia a danno della altrui legittima libertà. Lo si fa pure in Italia, dove a dire il vero non mancano leggi adatte a reprimere la violenza e a contenere il malcostume. Almeno le leggi ci sono, sebbene, come capita spesso e capitava anche in altri tempi, se Dante per il suo tempo con fine ironia notava per Firenze che « le leggi son, ma chi pon mano ad esse! »⁸. Vi sono forse anche troppe leggi, sicchè non pare che siano necessarie delle nuove e delle eccezionali; le quali, però, se dovessero rendersi opportune per meglio assicurare l'intervento degli organi di polizia, ben vengano. Ne saremo grati ai legislatori.

Ma ciò che si rivela veramente necessario è l'applicazione delle leggi. Si facciano osservare da tutti, s'intervenga con misure drastiche e tempestive contro i trasgressori per metterli in condizione di non ripetere i gesti delittuosi e per scoraggiare gli altri a mettersi sulla stessa strada. Una tale necessità l'ha rilevata opportunamente nella già citata relazione il Procuratore generale della Cassazione, il quale dispone di un quadro completo della nostra situazione criminale. « Sembra necessario — sono le parole testuali — affrettare i giudizi, applicare con maggiore severità le pene, rinunciare ad elargire

amnistie, potenziare per quanto è possibile la polizia ».

E' superfluo rilevare che, se s'invoca un maggiore rigore, non lo si fa perchè si sia entusiasti delle punizioni, ma unicamente perchè in alcuni casi è l'unico rimedio. Anzi si desidera che la punizione sia limitata nel tempo a quanto è strettamente necessario affinché assolva la sua funzione correttiva o medicinale.

Riguardo agli strumenti di diffusione della pornografia ci pare opportuno fare due ultimi rilievi.

Il primo concerne la composizione della Commissione governativa della censura cinematografica. Dei sette membri che la compongono tre sono produttori cinematografici. Non è conforme alla logica ed è in chiaro contrasto con una norma giuridica elementare il fatto che i giudicati, quali sono i produttori cinematografici, siano anche giudicanti, assolvano cioè la funzione di giudici in proprie questioni, quando « nemo est iudex in causa propria ». E inoltre sono presenti in tale misura (tre su sette) che basta tirare uno solo alla propria tesi per prevalere e far passare tutto ciò che si vuole, come effettivamente si verifica a giudicare dai films passati attraverso le larghe maglie della Commissione.

Un secondo rilievo concerne la recidiva in pubblicazioni erotiche. Risulta, per citare un esempio, che il direttore di una certa casa editrice, la quale sforna in Italia i settimanali più sfrontatamente pornografici, è stato denunciato dalla Procura della Repubblica tutte le settimane (ha accumulato finora oltre trecento denunce ed è andato pure due volte in galera, uscendone però subito). E' possibile che non si trovi un mezzo per bloccare una volta per sempre il turpe commercio di tipi simili, se sono incorreggibili? Il che si rende necessario, perchè il provvedimento del magistrato arriva sempre quando

tale stampa già ha compiuto almeno buona parte del suo cammino e ha perciò compiuto la sua azione corruttrice.

* * *

Venerabili confratelli e figliuoli diletteggianti,

Portiamo seriamente la nostra riflessione su questi mali e intraprendiamo tutte quelle iniziative che si rendono opportune ad arginarli. Ma alla riflessione e all'azione aggiungiamo la preghiera. Anzi questa occupi il primo posto: lo occupi sempre, ma specialmente quando occorre ottenere da Dio che si convertano certi cuori induriti e rotti a ogni scrupolo, quali sono i professionisti della corruzione.

Preghiamo, adunque; e affinché le nostre preghiere siano più accette al Signore, affidiamole alla Vergine SS., la più pura fra tutte le creature e insieme Madre di Dio e Madre nostra.

Con quest'ultimo invito imparto di cuore a ciascuno di voi la pastorale benedizione e formulo l'augurio che la prossima Pasqua di Resurrezione sia per ciascuno di voi la propria Pasqua.

Nardò, 20 febbraio 1972.

*A tutti
l'impegno di
arginare
mali così
dilatanti*

¹ S. Agostino.

² Eneide, Nel testo di Virgilio (libro IV, v. 175) si legge della fama « mobilitate viget viresque acquirit eundo ».

³ Asinaria, II, 4 (ripresa la frase da Hobbes e Bacone).

⁴ Pascoli, « I due fanciulli ».

⁵ Storia dei Greci, vol. II.

⁶ Cap. XIII.

⁷ Annales.

⁸ Dante, Purg. XVI, 97.

LA CHIESA NON È UN MATERASSO

L'espressione non è nostra, ma è di Hans Urs Von Balthasar.

Per chi non lo dovesse conoscere, questi nel nostro tempo è uno dei maggiori esponenti della teologia cattolica. Il suo nome figura a fianco di quelli del Card. Daniélou, di De Lubac, di Romano Guardini (recentemente scomparso), di Congar, Rahner e Chenu.

Dopo altre opere, tra le quali merita particolare menzione quella intitolata « *Solo l'amore è credibile* », è stato recentemente pubblicato un altro suo lavoro, che porta il titolo espressivo di « *Punti fermi* » e che è stato tradotto in italiano. Battista Mondin, un altro valente teologo del nostro tempo, ha premesso una documentata e ampia introduzione in cui con altre osservazioni si legge: « Fra le innumerevoli opere di introduzione al cristianesimo, di analisi della sua essenza, di esposizione del Credo, che sono state scritte durante gli ultimi decenni, *Punti fermi* occupa un posto di distinzione e di assoluta preminenza ».

In quest'opera il Balthasar espone alcuni tratti essenziali del cristianesimo. Si sofferma specialmente su quegli aspetti, che oggi sono maggiormente messi in discussione e da alcuni rifiutati (la tradizione, l'autorità del Papa, la divinità di Cristo, il culto della Vergine SS. e dei Santi, ecc.) o sono volu-

tamente dimenticati (la SS. Trinità, i consigli evangelici, la contemplazione, ecc.).

Il B. rivolge il discorso soprattutto ad alcuni ambienti teologici e culturali, nei quali circolano tesi e opinioni contrastanti con la dottrina tradizionale e con l'insegnamento ufficiale della Chiesa docente, senza che abbiano neppure il merito della novità, perché ordinariamente rispolverano vecchi errori che presentano in linguaggio moderno, per lo più in uno stile specioso ed ermetico: non sono nuovi neppure nell'uso dello stile, perché già ai tempi di Socrate i Sofisti della Grecia facevano così.

Per costoro che « *all'interno della Chiesa ritengono di fare cosa grata a Dio battendola quasi fosse un vecchio e polveroso materasso* » il B. auspica che rinsaviscano e « comprendano che una Chiesa pura e più esperta la quale meni colpi su quella vecchia e polverosa non è affatto Chiesa, ma una setta montanista-donatista-pelagiana, nella quale non torna conto rimanere, non avendo essa più nulla in comune con la Chiesa di Gesù Cristo ». Farebbero meglio a lasciarla, anziché lacerarla.

Un altro bersaglio del B. sono i razionalisti e i naturalisti (anche per questi « *nihil sub sole novi* ») e i sostenitori di un certo tipo di umanesimo orizzontale, detto anche « *orizzontalismo* », che si va diffondendo nella nostra Chiesa e tenta di sradicare le sue stesse basi. Infatti in questo periodo post-conciliare l'ansia d'intrecciare a ogni costo il dialogo con l'uomo moderno di ogni estrazione culturale ha finito per far accettare ad alcuni teologi e pensatori cattolici la stessa mentalità pragmatica e materialistica di certi ambienti e a far assorbire, come proprie, le idee e finanche il linguaggio delle filosofie atee di Marx, Freud, Russell, ecc. Ammaliati da tali filosofie, questi teologi e pensatori, che si muovono sulla stessa scia, escludono la *componente verticale* (cioè Dio) della fede cristiana e ammettono soltanto la *componente orizzontale* (cioè l'uomo staccato da Dio). Perciò non più fede in Dio e nella Trinità, ma soltanto fede in Cristo-uomo; non più preghiera e tanto meno contemplazione, ma azione, contestazione e finanche rivoluzione alla maniera di Camillo Torres; non più amore di Dio, ma solo amore del prossimo (lo si sa di che natura è l'amore del prossimo dei contestatori e rivoluziona-

Saldamente ancorati nella fede, non vittime di facili mode

L'orizzontalismo senza il verticalismo non regge

ri); non più obbedienza al Papa, ai Vescovi e al Sinodo episcopale, ma obbedienza (e obbedienza cieca) alle decisioni della Chiesa locale, che sono generalmente le decisioni di certi novelli tribuni della plebe; non più Madonna e Santi, ma soltanto modelli umani come Che Guevara, Mao Tse-tung, un Giangiacomo Feltrinelli, ai quali in ibrido miscuglio e con qualche riserva aggiungono i Kennedy e Luther King e alcuni anche il sacro nome di Papa Giovanni.

A costoro il B. ricorda che l'essenza del cristianesimo consiste nell'amore di Cristo, uomo e Dio. « Questa è la sostanza, il nocciolo. Tutto il resto vi sta intorno come polpa e buccia: sia l'amore per il Padre che ci dimostra il suo amore donandoci il Figlio, sia l'amore per la comunità di coloro che amano credendo — cioè per la Chiesa —, sia l'amore per tutti gli uomini nostri fratelli ».

Quest'impostazione dottrinale è ampiamente sviluppata nell'opera citata « *Solo l'amore è credibile* », ma ritorna in « *Punti fermi* » dove l'A. tiene l'occhio particolarmente rivolto ai sostenitori dello « *orizzontalismo* » senza vertice, i quali riducono la carità cristiana a filantropia di vieta conoscenza e dimenticano che Gesù poneva la carità verso il prossimo come secondo precetto, derivante dall'amore di Dio. Così dev'essere intesa la carità da tutti e così soprattutto dev'essere intesa e praticata dai membri della Chiesa, per il bene della Chiesa stessa. « Oggi la Chiesa — rileva il B. — avrebbe tutt'altro volto se si fosse prestato ascolto a quanto ha scritto S. Paolo sulla carità, se lo si fosse preso come norma determinante della comunità: il sospetto reciproco, i giudizi che rimbalzano da una parte all'altra, le classificazioni, le mutue accuse cederebbero il posto allo sforzo comune di guardare in alto, nella comune preoccupazione di conservare l'amore ».

Anche la critica, fattasi più frequente e più aspra tra gli uomini di Chiesa, oltre che poggiare su motivi seri e oggettivi, dev'essere animata dalla carità. « Se questa critica non si fonda in primo luogo sul modello di un amore più grande, non serve a guarire nessuna ferita; il critico che non è spinto dall'amore fa piuttosto la figura di uno che tanto più rabbiosamente si gratta quanto più bruciante si fa il prurito: è un circolo chiuso che ha il solo effetto di peggiorare pericolosamente la situazione. I grandi Santi furono riformatori della Chiesa,

*La critica
alla Chiesa
deve avere
argomen-
tazioni serie
e dev'essere
animata
dalla carità*

ma riformatori costruttivi. Per contro, non tutti i grandi riformatori furono santi, cioè persone mosse da vero amore, e l'opera di alcuni di essi fu più demolitrice che costruttiva. Gli acidi corrosivi che oggi vengono stillati nel cuore di milioni di persone dal pulpito, dalla stampa, dalla radio e dalla televisione, o che vengono somministrati come medicina col pretesto illuministico del progresso scientifico ed esegetico o della dedizione (se non addirittura della conversione) al mondo, ben difficilmente provengono dal laboratorio di coloro che amano il Signore ».

Concludendo affermiamo che la Chiesa non solo non è un « materasso » ma non è neppure ciò che taluni novatori di ieri e di oggi vorrebbero che fosse. E' il Corpo mistico del Cristo in perenne edificazione, alla cui crescita ciascuno di noi, responsabilmente e al proprio posto, deve contribuire in piena e cordiale unione con la sacra Gerarchia, fondamento dell'unità della Chiesa stessa.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nurdò, marzo-aprile 1972, nn. 3-4)

I PIEDI D'ARGILLA DEL «CAPITALE»

La fama di Karl Marx è legata alla sorte del comunismo, essendo stato assunto a teorico di questo movimento fin dal suo sorgere. Perciò la dottrina di Marx si afferma col diffondersi del comunismo, anche se in questi ultimi anni è stato parzialmente messo in ombra per il sorgere o l'affermarsi di altri astri, quali Mao Tze-tung e Marcuse, che si sono portati su posizioni più avanzate di quelle di Marx.

Ma nonostante tanta fama, è il caso di domandare quanti abbiano letto le opere di questo maestro del comunismo e, soprattutto, quanti abbiano letto il «Capitale» che è il suo capolavoro. I lettori dell'opera tra gli stessi comunisti si possono contare sulla punta delle dita, non tanto a causa della sua mole quanto delle sue astruserie. Occorre un coraggio a prova di bombe e un fegato non comune. Forse in questo, in quel suo esprimersi indecifrabile, porta il primato tra gli stessi filosofi tedeschi, che generalmente sono nebulosi anche a causa della nebbia in cui vivono.

A rendere accessibile il «Capitale», di cui troppo si parla,

L'opera del Dognin è stata pubblicata in traduzione italiana dall'Editrice «Città Nuova» - Roma.

*Marx: tutti
ne parlano
ma pochi lo
conoscono*

ha tuttavia provveduto Paul Dominique Dognin, il quale nella sua «Introduzione a Karl Marx», dopo l'esposizione del pensiero del filosofo quale si può desumere dalle opere giovanili, presenta del Capitale un'ampia sintesi. Ma il Dognin non si limita alla sintesi, ma vi aggiunge con serietà scientifica rilievi critici, coi quali evidenzia gl'innegabili pregi dell'opera e insieme i gravi e disastrosi limiti.

Uno dei più forti limiti consiste nel fatto che Marx ha sempre eluso il problema dell'origine e della fine dell'uomo, definendolo semplicisticamente «un prodotto dell'astrazione» e di un'astrazione, che egli per giunta considera illegittima.

*Marx elude il
problema
dell'origine e
del fine
dell'uomo*

Un secondo limite, non meno grave per le sue conseguenze, **è nel metodo**: il metodo dialettico. Secondo Marx, che in questo si rifà al pensiero fondamentale di Emmanuel Kant, il divenire della natura e della storia è un incessante avvicinarsi di tesi, antitesi e sintesi (il nostro Giambattista Vico già prima con semplicità e maggiore precisione aveva parlato di corsi e ricorsi storici). Per questo succedersi di tesi, antitesi e sintesi «la realtà trascinata dentro il vortice della dialettica non potrà più arrestarsi ad uno stadio particolare del suo sviluppo, ma subirà continue interminabili trasformazioni. Senonché, dopo che Marx si è valso della dialettica per spiegare l'origine della società comunista dalle società precedenti, egli pretende che il suo movimento pendolare si esaurisca. Ma è evidente che questa pretesa è del tutto gratuita e contraddittoria». Inoltre è contraddetta dalla realtà, perché la società comunista nei paesi, nei quali è stata imposta o con l'inganno o con la violenza, oltre ad essere stata fallimentare è già in via di trasformazione, e di trasformazione radicale, per cui fra non molto non si riconoscerà più la sua matrice.

*Materialismo
dialettico e
contrad-
dizione*

Un altro pesante rilievo è nel fatto che il pensiero di Marx è viziato da capo a fondo da elementi ideologici e utopistici, mentre egli stigmatizza l'ideale e l'utopia qualificandoli «reazionari». Così, per citare un esempio, se, com'egli afferma in «Ideologia tedesca» «le rappresentazioni e i pensieri, lo scambio spirituale degli uomini appaiono... come emanazione diretta del loro comportamento materiale», il marxismo, che fu ge-

*Materialismo
storico è
utopia*

nerato dalle condizioni economiche dell'800, come può essere una scienza che conservi il suo valore nel nostro secolo, tanto differente dal precedente, e come non può non essere catalogato tra le ideologie già superate. Tanto più che l'immagine della società comunista, come viene sognata da Marx, non è altro che la reviviscenza del mito della Città ideale o della Città del Sole di Tommaso Campanella, e che con questo mito egli ha rinnovato l'attesa millenaristica presso i suoi sostenitori.

Lo stesso Marcuse, che tanto ha scritto su Marx e il Marxismo e tanto lo ha esaltato, dopo una lunga e meditata esperienza tra i giovani prima d'America e poi di Germania, traendo le sue conclusioni, ha scritto « *La fine dell'utopia* »: il cui titolo già dice tutto. In essa tra l'altro si legge: Bisogna « chiedersi se la teoria marxiana del socialismo non appartenga ad uno stadio di sviluppo delle forze produttive ormai superate. Secondo me quest'ipotesi risulta confermata nel modo più chiaro della famosa distinzione tra regno della libertà e regno della necessità ». In Italia recentemente Roberto Mazzetti, uno dei più attenti studiosi dei grandi problemi che agitano il nostro tempo, come sintesi di meditata elaborazione speculativa e dell'esperienza di questi ultimi anni, ha scritto su « *Il feticismo di Marx e la fine di una illusione* ».

Però le critiche più pungenti, con imparziale e serio senso critico, il Dognin le muove alle teorie economiche, che pure sono quelle che Marx ha elaborato col massimo impegno e meticolosità da buon ebreo.

« La critica più severa, che stronca il *Capitale* sin dalle fondamenta, e mette in evidenza come quest'opera ingegnosa poggi su dei piedi di argilla, è quella relativa al valore di una cosa, che Marx vuole sia determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro impiegata a produrla. Ora è evidente, e ciò non soltanto nelle società a struttura capitalistica ma anche in quelle a struttura comunista, che il valore di una cosa più ancora che dal lavoro è determinato dal bisogno, oppure dalla valutazione soggettiva che se ne fanno gli uomini ».

Un altro rilievo critico è che il comunismo toglie il diritto di sciopero e finisce perciò per aggravare i mali del capitalismo invece di attenuarli. Che cosa ne pensano della soppressione di

Inconsistente
teoria
economica
quanto al
valore d'una
cosa

questo diritto, come di molti altri diritti attraverso i quali si afferma la libertà dell'uomo, quei comunisti anche nostrani che nei paesi liberi alimentano gli scioperi di qualsiasi natura e spesso con evidente danno delle stesse masse lavoratrici? La giustificano, come giustificano tutte le illogicità e disumanità del sistema comunista, ma con una logica in cui si rivelano non so se più o meno « loici del nero cherubino » di Dante. Infatti, vedete come la giustificano con Marx: « poiché per la mediazione di questa società (la comunista), egli (l'operaio) e ridiventato proprietario dei mezzi di produzione, il suo sciopero sarebbe di fatto uno sciopero contro se stesso, il che è assurdo... ». L'operaio è così incatenato, legato mani e piedi alla « società », contro cui se si rivolta in un tentativo disperato, come in Polonia in tempo vicino al nostro, ci pensano i carri armati del padrone Russo a farlo rientrare nella ragione. Sarebbe questa società la « sua società » in teoria, mentre nella realtà non è altro se non lo Stato, e uno Stato detenuto da pochi tiranni.

Non mancano altri appunti, come questo di non aver chiarito se l'avvento della società comunista comporti l'abolizione del lavoro o no.

« A motivo di queste ed altre gravi carenze ed errori Dognin può legittimamente scrivere a conclusione del suo saggio: « Marx ha "demistificato" l'economia "borghese" e parecchie delle sue intuizioni vanno salvate, anche se devono essere attuate su basi diverse dalle sue. Noi abbiamo cercato, da parte nostra, di "demistificare" il *Capitale*: è un colosso impressionante, ma i suoi piedi sono d'argilla ».

A questa conclusione del profondo studioso ci permettiamo di aggiungere quanto dice Battista Mondin in un suo articolo (L'Osservatore Romano del 31-8-1972), dal quale abbiamo tratto non poco per quest'articolo. « Nel clima attuale di dialogo fra cattolici e comunisti, in cui la tentazione al facile concordismo è costante, il volume del Dognin va additato ad esempio, in quanto osserva in modo egregio i due canoni fondamentali d'un dialogo autentico: 1) l'esposizione serena e obiettiva della dottrina dell'altra parte; 2) la distinzione in tale dottrina della verità dall'errore ».

Illogicità del
sistema
comunista,
che sopprime
il diritto di
sciopero

Il
comunismo:
passaggio da
più padroni
a un solo
padrone: lo
Stato

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, novembre-dicembre 1972, nn. 11-12)

EVANGELIZZAZIONE E SACRAMENTI

La Conferenza Episcopale Italiana in sede di assemblea generale aveva stabilito che si sviluppasse un unico tema nello spazio di tre anni, affinché si avesse la possibilità di approfondirlo dottrinalmente e intorno ad esso si potesse formulare un concreto programma di attività pastorale da realizzarsi contemporaneamente in tutto il territorio nazionale. Nell'ultima assemblea, quella del giugno scorso, si è scelto come tema l'evangelizzazione e i sacramenti. Sulla scelta ha certamente avuto il suo influsso il pensiero prevalso nel Sinodo del 1971, il quale trattando l'argomento del sacerdozio ministeriale aveva più volte calcolato l'accento sulla necessità di fare dell'evangelizzazione e sacramenti un impegno fondamentale del ministero sacerdotale e, di conseguenza, di tutto il popolo di Dio nelle sue varie componenti.

E proprio in base all'orientamento prevalso in detto Sinodo e alle segnalazioni pervenute posteriormente dalle Conferenze episcopali nazionali, si è deciso che tema del prossimo Sinodo, da tenersi nell'ottobre del 1974, sarà « L'evangelizzazione del mondo contemporanea », come ha recentemente comunicato il

*Urgenza
della
evange-
lizzazione*

Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità al Segretario generale del Sinodo.

RISPONDE IL TEMA A UNA PARTICOLARE ESIGENZA DEL NOSTRO TEMPO ?

Senza dubbio il tema scelto dalla CEI per il primo triennio di esperimento di pastorale organica e unitaria, a largo respiro perché simultaneamente deve svilupparsi in tutte le chiese locali italiane, risponde a un'avvertita esigenza del nostro tempo, perché esso è fondamentale per la vita della Chiesa e del popolo di Dio. Ma non è solo fondamentale per il nostro tempo: lo è per tutti i tempi. Infatti questo tema è tornato in ogni periodo della storia della Chiesa, anche se è stato formulato in termini diversi, a seconda cioè della terminologia vigente nei singoli tempi.

Non mi sentirei però di affermare che il tema dell'evangelizzazione e sacramenti corrisponda a una particolare esigenza del nostro tempo, se con ciò si vuole intendere che in questo settore della vita ecclesiale il nostro tempo ha maggiori carenze dei tempi precedenti. Affermando questo, s'incorrerebbe in un grave errore di valutazione storica e si rivelerebbe una conoscenza troppo superficiale della situazione religiosa di altri tempi, anche di quelli non lontani dal nostro. A ogni modo si cadrebbe nel solito errore di sopravvalutare il passato per sottovalutare il presente, perché vi è un po' in ognuno il germe di « laudatores temporis acti ».

Parlare, poi, di analfabetismo religioso di ritorno o di religiosità solo anagrafica, ripetendo forse involontariamente quanto si diceva cinquant'anni fa, allorché si parlava di cristiani all'acqua di rosa, e quanto si è sistematicamente ripetuto anche in tempi precedenti da parte dei contemporanei: questo è troppo.

Anzi, senza voler spezzare una lancia a favore del nostro tempo che non difetta di grosse carenze, è vero proprio il contrario. Mentre prima, anche nei primi decenni di questo nostro secolo, la fede e la pratica religiosa erano spesso frutto di tradizione e molto si faceva per abitudine, in quanto che così avevano fatto i propri padri; ora invece si vuole che siano il risultato di una convinzione personale: non più per tradizione, ma per con-

*Per molti
cristiani c'è
ancora
l'analfa-
betismo
religioso e la
religiosità
solo
anagrafica*

vinzione, Addirittura — e in questo c'è dell'esagerazione — si rigetta per partito preso tutto ciò che viene tramandato, senza una previa valutazione critica che distingua la zizzania dal buon grano.

E questo, eliminate le immancabili esagerazioni e riprovate le deviazioni, è un dato positivo che deve essere messo all'attivo del nostro tempo.

DUE IMPORTANTI RILIEVI

Tuttavia circa l'attuale situazione religiosa sono da rilevarsi due fatti, che confermano l'opportunità di fare dell'evangelizzazione e sacramenti il tema specifico di studio e di programmazione pastorale in questo triennio.

Il primo importante fatto da mettere in evidenza, limitando l'osservazione alla nostra Italia, è la **diffusione della cultura**. Questa oggi si è generalizzata, copre cioè un'area molto più vasta di prima. Una volta, anche nei primi decenni del nostro secolo, la cultura era privilegio di pochissimi e la stessa cultura elementare o alfabetismo era in possesso di pochi; oggi invece, scomparso quasi totalmente l'analfabetismo, anche l'uomo medio o della strada ha un suo corredo dottrinale e certamente ne sa molto di più di quanto ne sapessero i suoi nonni. Inoltre nel nostro tempo ognuno ha preso coscienza della sua personalità, che tiene talvolta ad affermare in modo drastico e smodato, e vuole avere le sue idee, non accettando facilmente le idee da altri suggerite se non si convince di poterle far proprie. L'uomo di oggi non vuole essere più massa o membro di un gregge condotto dal pastore dove egli vuole, tranne poi ad essere massificato peggio di prima da parte di certi profeti (lupi rapaci in veste di agnelli) se non si è sufficientemente avveduti. L'uomo di oggi vuole essere qualcuno.

A questo sviluppo psichico e intellettuale, a questa generalizzazione della cultura non sono corrisposti un pari sviluppo e un'uguale generalizzazione in campo religioso, sebbene si sia fatto parecchio e, soprattutto, si siano compiuti sforzi generosi.

Si è creato, di conseguenza, un dislivello più accentuato tra settore sacro e settore profano. Ciò talvolta ha provocato dolorose fratture e ha messo in crisi non poche coscienze tra quegli

Oggi è in sviluppo la cultura, ma non quella religiosa

stessi che per ministero hanno funzione di guide del popolo di Dio. Nel tentativo di colmare o almeno ridurre questo dislivello sono sorti gruppi di animosi, forse in un primo tempo e fondamentalmente in buona fede, i quali col loro atteggiamento critico e in alcuni casi apertamente contestativo hanno ottenuto un effetto opposto e hanno in certo modo aggravato la situazione, se non altro per il disorientamento creato nelle anime semplici.

Un secondo fatto di enorme rilevanza è da ricercarsi nello **spirito o mentalità, di cui è impregnato il mondo di oggi**, non esclusa la nostra Italia. E' il naturalismo che impera nel nostro tempo: si ha l'impressione di essere ripiombati nel paganesimo. Esso ha le sue radici nel materialismo, che rinnega lo spirito e ogni valore spirituale, e ha la sua filiazione nell'edonismo, che fa scopo della vita umana solo il piacere e il godimento di ogni bene materiale. Il materialismo prima faceva capolino di tanto in tanto, allo stadio di pensiero, in alcuni filosofi; ora, invece, è penetrato a bandiere spiegate nelle masse avvelenate di marxismo da tutti quei movimenti sociali che nel filosofo tedesco riconoscono la propria matrice.

L'edonismo a sua volta, che prima era triste privilegio di pochi, dotati di abbondanti beni di fortuna, oggi in una società di eccessivo benessere, e perciò sotto l'insegna del consumismo, è patrimonio comune o almeno accessibile alla maggioranza. Il materialismo ha un ottimo alleato nello sviluppo tecnico-scientifico e l'edonismo ha i suoi potenti promotori nel cinema e negli altri mezzi di comunicazione del pensiero, nonché ha i suoi validi alleati nella liberalizzazione del sesso e nella scomparsa o deformazione del senso del pudore.

Questi due fatti, che in misura maggiore o minore si possono riscontrare in ogni regione o zona d'Italia, devono essere tenuti ben presenti, affinché la pastorale che si vorrà impostare non sia una pastorale sfasata dalla realtà e che batta a vuoto, ma sia una pastorale incisiva e realistica. E dovranno essere tenuti presenti non soltanto questi due fatti, ma tutti quei fenomeni o modi di essere e di pensare che caratterizzano il nostro tempo. Nello stesso tempo devono essere presi in considerazione non soltanto i lati negativi ma anche i positivi; i primi, perché siano corretti, e i secondi, perché siano potenziati.

Non pochi di questi dati emergeranno dall'indagine, che già è in corso, se si svilupperà in quella forma seria e quasi scienti-

Materialismo, mentalità tecnico-scientifica ed edonismo combattono la religione

fica, quale è nelle intenzioni della CEI e quale si presta ad essere dal formulario predisposto. Altri, e saranno i più numerosi e i più importanti, emergeranno dalla manipolazione dei dati e, soprattutto, dalla riflessione di quanti sentono il dovere di operare seriamente e generosamente per agganciare l'uomo di oggi alla fede e alla pratica cristiana.

PRECISAZIONE DEI TERMINI DEL TEMA

Ora è il caso di domandarsi che cosa s'intenda dire con le due parole « Evangelizzazione e Sacramenti ».

Alla domanda si risponde riportando quanto disse il Segretario generale della CEI S. E. mons. Enrico Bartoletti nella comunicazione da lui fatta nell'incontro coi responsabili regionali dell'indagine il 16 dicembre 1972.

« **Evangelizzazione e sacramenti** sono termini sufficientemente noti almeno ad una teologia tradizionale. Tuttavia, questi termini sono andati assumendo significazioni più precise e più feconde sia nella prassi pastorale degli ultimi tempi sia nelle indagini biblico-teologiche, sia nel magistero più recente.

1) - Evangelizzazione.

Nella concezione più moderna che si rifà alla significazione originale, il termine « evangelizzazione » comprende in senso ampio e il cherigma o annuncio (e cioè la predicazione delle parole e degli avvenimenti fondamentali della rivelazione) e la catechesi vera e propria, che oggi va intesa sempre più come organico sviluppo del cherigma, come iniziazione permanente e organica alla vita di fede, alla vita sacramentale, alla testimonianza nel mondo.

La evangelizzazione, anche in riferimento alle significazioni più ampie che assume nel rapporto con la liberazione dell'uomo e con gli impegni temporali, nel suo aspetto pratico-pastorale fa riemergere quell'antichissimo istituto ecclesiale che non si è mai perso nella storia della Chiesa: il **catecumenato**. Nell'età aurea della sua istituzione e della sua vitalità, il catecumenato rispondeva effettivamente alle finalità della evangelizzazione, poichè consentiva di realizzarla come iniziazione al mistero cristiano,

*Evangelizzazione
come
catechesi*

coordinando insieme l'annuncio delle verità della fede, l'iniziazione comunitaria ai sacramenti, l'inserimento mistagogico ed ecclesiale nel mistero di Cristo e l'educazione ad assumere i compiti specifici del cristiano nel mondo. Anche oggi, l'evangelizzazione va intesa in questa pienezza, in questo quadro globale di finalità, di circostanze, di responsabilità comuni. Per questo, è bene riparlare di catecumenato, riesumando tutta la semantica antica e moderna del termine e cercando i criteri che possono consentire di attuarlo oggi, come esperienza fondamentale per dare il pieno significato e l'efficacia alla evangelizzazione.

2) - Sacramento e sacramenti.

Anche per questi termini sono note le accezioni della teologia tradizionale che oggi vanno arricchite doverosamente, soprattutto alla luce del Concilio Vaticano II. Qui basta ricordare che i termini « sacramento » « sacramenti », nel Vaticano II si ricollegano ad una visione dell'ecclesiologia e della cristologia che devono essere meditate costantemente e che devono ispirare meglio le concrete attuazioni della pastorale.

Il sacramento fondamentale e « fontale » per il Vaticano II, è Cristo stesso, nella sua umanità. In quanto accoglie, manifesta e comunica Cristo, anche la Chiesa è sacramento: tutta la sua vita ha valore di sacramento: I sette sacramenti sono i segni più pieni ed efficaci dell'azione che Cristo svolge per mezzo dello Spirito Santo nella Chiesa. Così, tutta la Chiesa diviene in pienezza tramite a Cristo mediante questi fondamentali avvenimenti sacramentali, nei quali la parola giunge al suo compimento salvifico; e Cristo diviene tramite alla vita Trinitaria. Viene spontaneo pensare alle parole di San Paolo: « sì, tutto è vostro; e voi siete di Cristo e Cristo è di Dio ».

Ovviamente, ci si accontenta qui di indicare appena la necessità e la fecondità di questi approfondimenti, che sono preliminari per una buona elaborazione dei programmi pastorali.

3) - Evangelizzazione e sacramenti.

Sono opportune, a questo punto, alcune avvertenze che meglio possono orientare la comune riflessione:

a) - Innanzitutto, il « binomio » evangelizzazione e sacramenti

*Sacramenti
veicoli di
grazia*

(altri preferiscono una terminologia diversa: parola e sacramento, ad esempio) va colto nella sua profonda unità, nella compenetrazione intima, cioè, di parola e sacramento, così fortemente radicata nella economia stessa della rivelazione (cfr. « Dei Verbum »). E' uno dei richiami più importanti anche dell'ultimo Sinodo dei Vescovi: « una divisione tra l'una e l'altra attività (evangelizzazione e celebrazione dei sacramenti) dividerebbe il cuore della Chiesa stessa ».

Ciò significa, da un lato, che non ha senso una evangelizzazione tutta e solo protesa alla liberazione dell'uomo; dall'altro, che l'impegno pastorale non può esaurirsi nell'ambito ristretto di una male intesa pastorale liturgica, quasi che l'evangelizzazione possa essere solo preparazione alla celebrazione dei sacramenti.

C'è un nesso assai più profondo tra la evangelizzazione e i sacramenti. La parola non solo prepara al sacramento, in ordine alla salvezza. Bisogna insistere: il sacramento va considerato anche come il compimento necessario della Parola di Dio nel tempo. La salvezza operata da Cristo diviene efficace, quando la Parola si compie nel sacramento e, da questo compimento, viene luce, forza e grazia per gli impegni della vita.

b) - Viene spontaneo fare, oltre che questo tipo di approfondimenti, anche una realistica rivelazione della nostra prassi pastorale, per coglierne il valore, ma anche l'urgenza di un fiducioso aggiornamento. La nostra evangelizzazione deve ritrovare più chiaramente la linea che porta alla conversione, alla fede, ai sacramenti, alla testimonianza cristiana. Anche la preghiera e il culto della Chiesa e dei cristiani, come gli impegni di tipo organizzativo - pastorale, devono essere più mature espressioni di comunione con Cristo, incontrato nella parola e nel sacramento. Nella parola e nel sacramento, ciascuno, e la Chiesa stessa, possono trovare l'ultimo criterio per un autentico giudizio sulle proprie azioni e sulle proprie responsabilità.

c) - Ad ogni modo, sarà necessario che il discorso diventi anche più concreto, in riferimento ai singoli « avvenimenti sacramentali », cioè ai singoli sacramenti e alla evangelizzazione che li precede, li accompagna, li segue. La CEI stessa nella sua ultima assemblea, ha indicato una opportuna articolazione dello studio

*Nesso stretto
tra
evangeliz-
zazione e
sacramenti*

e dell'impegno pastorale: iniziazione cristiana, pastorale « attorno » ai sacramenti della penitenza e della unzione dei malati, pastorale « attorno » ai sacramenti dell'ordine sacro e del matrimonio.

d) - E' evidente che le prospettive pastorali indicate dalla CEI richiedono la responsabile partecipazione di tutta la Chiesa: le proposte della CEI non possono essere intese né come operazione di vertice né come operazione di base, ma come vero e proprio impegno « ecclesiale ». Dove c'è la Chiesa, c'è impegno di evangelizzare e di celebrare i sacramenti della fede. Certo, la sensibilità nelle valutazioni, la genialità delle proposte, la scelta dei criteri pastorali varieranno secondo la diversità delle situazioni socio-culturali e anche secondo la vivacità delle Chiese locali, delle comunità parrocchiali e dei gruppi ecclesiali. Si chiede però a tutti di fare convergere l'attenzione e la responsabilità (i ministeri e i carismi) attorno alla missione fondamentale della Chiesa, in una comunione di intenti apostolici. L'invito è particolarmente rivolto alle Chiese locali, alle comunità parrocchiali, ai gruppi ecclesiali, alle famiglie ».

* * *

E' ovvio che, mentre per lo spazio di tre anni si svilupperà questa pastorale organica e unitaria intorno al tema proposto, non si debbano trascurare tutti quei temi e problemi che continuamente s'impongono all'attenzione della Chiesa e reclamano una tempestiva soluzione. Ce ne sono già alcuni sul tappeto. Rispondono ai nomi di pornografia, violenza, divorzio, liberalizzazione dell'aborto.

Che se si dovesse pensare esclusivamente o quasi al tema fondamentale proposto e si dovessero, perché tutti presi da quello, trascurare gli altri di volta in volta emergenti, si agirebbe come colui che pensa a rifarsi una casa più solida senza badare che a un tiro di schioppo c'è chi gliela sta minando per farla saltare.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio-febbraio 1973, n. 1)

1974: L'ANNO SANTO NELLA NOSTRA DIOCESI

Fedeli dilette,ssimi,

in ogni tempo lo Spirito Santo chiama e guida la Chiesa ed ogni battezzato alla conversione e al rinnovamento. Ma in certi periodi il suo invito si fa sentire in modo più insistente e sollecito. Come avrete certamente appreso dalla televisione e dalla stampa nello scorso giugno, il Papa ha indetto per tutta la Chiesa un *Anno Santo* che verrà celebrato, durante il 1974, nelle chiese locali, e sarà concluso a Roma, sulle tombe degli Apostoli, nel 1975.

1. Significato dell'Anno Santo.

Un anno santo! Che significa? E perchè proprio adesso? Dio non ama forse gli uomini ogni giorno ed ogni anno? E gli uomini non possono convertirsi a Lui in ogni tempo?

Certamente. Eppure le quotidiane preoccupazioni della vita ci portano a dimenticarlo. E' necessario rinnovare il nostro fervore cristiano, stimolare le coscienze, ricoprire e percorrere insieme, con più entusiasmo, le strade che portano a Cristo. Non mancano a ciò le occasioni favorevoli: ad esempio i giubilei, gli anniversari.

*Anno santo
in diocesi:
anno di
conversazio-
ne
e di
rinnova-
mento*

Nelle famiglie gli sposi amano festeggiare le nozze d'argento, le nozze d'oro. Anche le varie comunità ed istituzioni sono attente a celebrare il ricordo della loro fondazione. Sono giorni di festa e di pace. Venticinque anni, o più, vissuti insieme per realizzare un grande progetto. Gli impegni presi sono stati mantenuti: da questa coscienza viene profonda soddisfazione e gioia. Eppure, ripensando a tutto, si scopre che la fedeltà sarebbe potuta essere più completa, più generosa. Allora con la promessa di continuare l'impegno, nasce la volontà di fare di più e meglio. Un giubileo non è un punto di arrivo. E' l'aurora di una « rinascita », una premessa per l'avvenire.

Costituita da uomini e per gli uomini, anche la Chiesa conosce questa consuetudine, da oltre seicento anni. Ogni 25 anni essa festeggia in qualche modo l'anniversario della sua nascita, quasi una nuova Pentecoste, e proclama un « Anno Santo ». Un anno durante il quale essa offre, « nella comunione dei santi », la forza di perdono e le energie spirituali che sgorgano dal Cuore di Cristo; un anno durante il quale essa invita tutti i cristiani a rinnovarsi, per rendere a Cristo Signore una testimonianza più convincente nel servizio degli uomini.

2. Opportunità della sua celebrazione

Il tempo che viviamo ha veramente bisogno di celebrare questo Giubileo. Inaugurando, or sono circa dieci anni, il Concilio Vaticano II, la Chiesa dava l'avvio ad un immenso sforzo collettivo di maggiore fedeltà alla Parola e agli Esempi del Signore. Essa si è definita come « sacramento », cioè segno e strumento sulla terra, della riunione di tutti gli uomini in un sol popolo intorno al Cristo. Essa ricorda con insistenza, a tutti e a ciascuno, la parte attiva che dobbiamo prendere nella realizzazione di questo progetto di Dio. A che punto siamo?

Si sente dire dappertutto che sta per nascere un mondo nuovo, più umano e più fraterno: un mondo in cui l'uomo diventerà maggiormente responsabile dei suoi destini e potrà assicurare a tutti i suoi fratelli, senza eccezione, la parte legittima di benessere. Questo progetto è davvero nobile e grande! La loro fede esige dai cristiani che siano in prima linea, con tutti gli uomini di buona volontà. Eppure questo mondo, noi

*Perchè nasca
un mondo
nuovo, più
umano e
fraterno*

stessi lo constatiamo ogni giorno, nasce nella sofferenza e nelle lacrime. Al di là delle rivendicazioni legittime per una maggiore giustizia sociale, gli egoismi tra individui, tra gruppi, tra nazioni si danno battaglie sanguinose. Il fossato tra i popoli ricchi e gli altri si allarga. Le guerre continuano a portare morte e distruzione a tanti popoli. Davvero, per rinnovarsi, il nostro mondo esige « un supplemento d'anima ».

L'uomo deve rendersi conto che il progresso tecnico ed economico, anche se esiste e dove esiste, non può sostituire l'amore. Il nostro tempo, anche se lo ignora, o se apparentemente lo rifiuta, ha fame e sete di comunione, di comunione con Dio, di comunione tra tutti gli uomini.

3. I temi centrali dell'Anno Santo

Ecco perchè il Papa, per questi motivi e per questa opportunità, ha voluto che il rinnovamento interiore dell'uomo e la sua riconciliazione con Dio e con i fratelli siano i temi centrali dell'Anno Santo.

« E' necessario, afferma il Papa, mettere in evidenza la concezione essenziale dell'Anno Santo, che è il rinnovamento interiore dell'uomo: dell'uomo che pensa, e pensando ha smarrito la certezza nella Verità; dell'uomo che lavora, e lavorando ha avvertito d'essersi tanto estroflesso da non possedere più abbastanza il proprio personale colloquio; dell'uomo che gode e si diverte e tanto fruisce dei mezzi eccitanti in una sua gaudente esperienza da sentirsi presto annoiato e deluso. Bisogna rifare l'uomo dal di dentro. E' ciò che il Vangelo chiama conversione, chiama penitenza, chiama metanoia. E' il processo di autorinascita, semplice come un atto di lucida e coraggiosa coscienza, e complesso come un lungo tirocinio pedagogico riformatore. E' un momento di grazia, che di solito non si ottiene se non a capo chino.

Ora, a questo rinnovamento personale, interiore, e quindi, sotto certi aspetti, anche esteriore, tende precisamente l'Anno Santo, questa terapia facile e straordinaria insieme, che dovrebbe portare il benessere spirituale ad ogni coscienza, e di riflesso, in qualche misura almeno, alla mentalità sociale.

Questa l'idea generale del prossimo Anno Santo, polariz-

*Riconcilia-
zione con
Dio e con
l'uomo:
prospettiva e
impegno
dell'anno
santo*

zata in un'altra idea centrale particolare, e rivolta alla pratica: la riconciliazione...

Abbiamo innanzi tutto bisogno di ristabilire rapporti autentici, vitali e felici con Dio, d'essere riconciliati, nell'umiltà e nell'amore, con Lui, affinché da questa prima, costituzionale armonia, tutto il mondo della nostra esperienza esprima una esigenza ed acquisti una virtù di riconciliazione, nella carità e nella giustizia con gli uomini, ai quali subito riconosciamo il titolo rinnovatore di fratelli. La riconciliazione si svolge su altri piani vastissimi e realissimi: la stessa comunità ecclesiale, la società, la politica, l'ecumenismo, la pace... L'Anno Santo, se Dio ci concederà di celebrarlo, avrà molte cose da spiegarci al riguardo » (Discorso del 9-5-1973).

A quanti entreranno nello spirito di questo rinnovamento interiore e nella pratica della riconciliazione, la Chiesa dona quella « misteriosa e ineffabile applicazione dei frutti della Redenzione » che prende il nome di « indulgenza ». Essa consiste in un aiuto spirituale offerto dalla Chiesa — « che attinge con gioia alle fonti del Salvatore » — affinché la conversione di ciascuno sia piena, gli ostacoli alla purificazione vengano rimossi, la riconciliazione sia facilitata.

La Chiesa, a quanti mostrano i segni del rinnovamento interiore e della riconciliazione vissuta, mediante le opere di pietà, di penitenza, di carità fraterna e di misericordia, offre l'indulgenza come segno della azione salvatrice dello Spirito che monda le coscienze in forza del Sangue di Cristo (1 Giov., 1, VII; Ebr., IX, 14).

4. Proposte pastorali

Quali le iniziative generali per una vera e fruttuosa celebrazione dell'Anno Santo nella nostra Diocesi? Direttive particolareggiate verranno emanate nel corso del prossimo anno; intanto come avvio alla preparazione e alla riflessione servano queste proposte.

1. I tempi forti per le iniziative pastorali sono l'Avvento, la Quaresima specialmente e il Tempo Pasquale; le forme più idonee di celebrazioni collettive restano i Ritiri, le Missioni, le giornate di studio e di preghiera, il Pellegrinaggio.

*Iniziativa e
proposte
pastorali per
una
maggiore
sanifica-
zione*

2. Non possono quindi mancare nelle Parrocchie gli stimoli e le occasioni opportune perchè le varie persone (sacerdoti, religiosi, religiose, famiglie), gli ammalati, i vari gruppi associativi (Azione Cattolica, Confraternite) e i gruppi particolari (scolastici, familiari, professionali, di lavoratori, di giovani) siano immessi nel flusso rinnovatore dell'Anno Santo.

3. In particolare sarà necessario impegnarsi perchè i fedeli tornino ad apprezzare e a praticare il Sacramento della Penitenza. Ogni Parrocchia provvederà, nelle forme più adatte ai luoghi e alle persone, perchè il Sacramento della Confessione, individualmente praticato, possa essere momento decisivo per la grazia della conversione e della riconciliazione.

4. Al momento opportuno verranno indicati, oltre alla Cattedrale, Chiesa Madre e simbolo della Diocesi, alcuni Santuari o luoghi di devozione, come meta di pellegrinaggio, per l'acquisto dell'Indulgenza Giubilare. Ma è indispensabile che il Pellegrinaggio sia preparato nelle singole Parrocchie o zone pastorali da corsi di predicazione, da istruzioni liturgiche, da revisioni di vita e da iniziative di carità fraterna, pubbliche e private. In tal modo esso costituirà la sintesi e il coronamento degli impegni di conversione e di riconciliazione assunti da ogni gruppo o comunità parrocchiale.

Nella fiduciosa speranza che l'Anno Santo segni per l'intera Diocesi l'anno di GRAZIA per una conversione sincera e per un rinnovamento interiore, invocando l'intercessione della Vergine SS., Madre della Chiesa, di S. Gregorio Armeno, e dei Santi Protettori delle Comunità Parrocchiali, tutti benedico.

Nardò, 15 agosto 1973 - Festa della B.V. Assunta in Cielo.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, giugno-agosto 1973, nn. 6-8)

I SACRAMENTI DELLA PENITENZA E DELL'UNZIONE DEGLI INFERMI

(DIMENSIONE ECCLESIALE E INNOVAZIONI)

Il 7 febbraio è stato pubblicato il nuovo « Ordo » del sacramento della Penitenza e pochi mesi prima (il 18 gennaio 1973) era stato presentato alla stampa il nuovo « Ordo » del sacramento dell'Unzione degli infermi.

Con questo duplice « Ordo » si completa il rinnovamento dei riti sacramentali voluto dal Concilio ecumenico Vaticano II e si avvia a conclusione l'intera riforma liturgica.

I nuovi riti, dei quali è necessario avere chiara e profonda conoscenza, formeranno oggetto di riflessione in incontri di Clero sia a livello diocesano che regionale, ma devono soprattutto essere oggetto di studio personale. Ciò consentirà non soltanto di penetrare nell'intimo dei riti per assorbirne lo spirito che li anima, ma sarà anche fonte di proficue applicazioni pastorali, alle quali occorre specialmente mirare.

Noi, per ora, ci limitiamo a mettere in evidenza una delle loro maggiori caratteristiche, la dimensione cioè ecclesiale o comunitaria, e ad accennare alle principali innovazioni.

DIMENSIONE ECCLESIALE

Sono non pochi gli elementi nuovi impressi a questi due sacramenti, ma tra i più caratteristici è un certo afflato comunitario che li permea.

*Sacramento
della
penitenza e
sua
dimensione
ecclesiale*

E' a tutti noto che il Concilio ha avuto il suo nucleo centrale nella « Lumen gentium », e che lo spirito di questa Costituzione dogmatica sulla Chiesa ha permeato tutti i documenti conciliari e che i documenti pontifici e le istruzioni delle Congregazioni emanati per attuare le norme del Concilio a questo spirito si sono uniformati.

Perciò il « sensus Ecclesiae » — lo spirito della Chiesa, che, per poter dialogare con l'uomo delle varie epoche storiche, si rinnova in ciò che di sé è mutabile, senza però che sia minimamente incrinato quanto di sé è immutabile per divino volere. — perciò questo senso ecclesiale è presente anche nel rinnovamento di questi due sacramenti, che per la loro natura e per le condizioni in cui si conferivano erano, quasi di necessità, resi privati.

Sacramento della Penitenza

Quale sacramento è di sua natura più riservato e più personale del sacramento della Penitenza?

Il penitente con l'intimità della sua coscienza, il sacerdote ministro che non vede o non conosce il penitente: il tutto nel segreto di un confessionale o di un altro luogo appartato!

Eppure anche questo sacramento, pur restando coperto del necessario riserbo, ha una sua dimensione ecclesiale nel rito riformato. Ciò, in completa consonanza col Concilio.

Infatti nella « Lumen gentium », al cap. 2° « Il popolo di Dio » si asserisce, innanzi tutto, che il peccato riguarda non soltanto Dio e l'individuo, ma anche la Chiesa, « alla quale (i peccatori) hanno inflitto una ferita col peccato (n. 11) ». In secondo luogo si afferma che la riconciliazione dei peccatori con Dio è anche riconciliazione con la Chiesa e questa si attua in virtù dell'azione della Chiesa, « che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera » (n. 11). Inoltre il Concilio, sempre al cap. 2° della L. G., insegna che il peccatore non solo viene riconciliato a Dio con la mediazione della Chiesa, ma viene anche riconciliato per una rinnovata partecipazione alla vita della Chiesa, cui si deve restare uniti non solo col « corpo » ma anche col « cuore » (n. 14).

Questi concetti sono costantemente tenuti presenti e sviluppati nel nuovo Rituale.

Sono specialmente sviluppati nel cap. 2° dell'introduzione

(Praenotanda) che porta il titolo « La riconciliazione dei penitenti nella vita della Chiesa » e ritornano qua e là in tutto il Rituale.

Si afferma che la Chiesa opera e fa penitenza per la conversione dei peccatori: « ... la Chiesa, che comprende nel suo seno i peccatori, che è santa ma bisognosa sempre di purificazione, mai tralascia di far penitenza e di rinnovarsi » (n. 3). « ... il popolo di Dio ... intensificando sempre più, di giorno in giorno, la sua conversione, secondo il vangelo di Cristo, diventa segno nel mondo di come ci si converte a Dio » (n. 4).

La riconciliazione con la Chiesa è affermata al n. 4 con le citate parole del Concilio e nel numero seguente, dopo aver ricordato con le parole della Cost. Apost. « Indulgentiarum doctrina » di Paolo VI, che si rifà alla « Mystici Corporis » di Pio XII, che « per un arcano e misericordioso mistero della divina Provvidenza, gli uomini sono uniti fra loro da uno stretto rapporto soprannaturale, in forza del quale il peccato di uno solo reca danno a tutti e a tutti porta beneficio la santità del singolo » si riconosce che « così la penitenza ha sempre come effetto la riconciliazione anche coi fratelli, che a causa del peccato sempre hanno subito un danno ».

La funzione mediatrice della Chiesa è richiamata spesso e chiaramente. « La confessione (è) fatta alla Chiesa... e Dio accorda la remissione dei peccati per mezzo della Chiesa, che agisce attraverso il ministero dei sacerdoti » (n. 6). « E' quindi sempre un atto della Chiesa la celebrazione di questo sacramento » (n. 7). Anzi « tutta la Chiesa, in quanto popolo sacerdotale, è cointeressata e agisce, sia pure in modo diverso, nell'attuale opera di riconciliazione, che dal Signore le è stata affidata » (n. 8).

La stessa strutturazione dei riti, come ora è fissata, mette in risalto la dimensione ecclesiale di questo sacramento. Ciò risulta con maggiore evidenza nella seconda forma « Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale » e nella terza forma « Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale », essendo queste per loro natura forme comunitarie. La terza forma, di confessione e assoluzione collettiva, oltre i casi di pericolo di morte già previsti nei vecchi manuali di teologia morale, si estende ad altri casi, i quali però dovranno essere pre-

Sacramento della penitenza e riconciliazione coi fratelli

cisati dal « Vescovo diocesano d'intesa con gli altri membri della Conferenza Episcopale », come è stabilito al n. 32 del Rituale ed è ribadito al n. 8 della Notificazione della CEI del 29 marzo m. s.

Unzione degli infermi

Anche il sacramento dell'Unzione degli infermi è presentato nel nuovo Rituale in prospettiva ecclesiale.

Già il Concilio aveva messo in rilievo che questo sacramento non riguarda soltanto l'infermo e il ministro, ma tutta la Chiesa. « Con la sacra unzione degli infermi — sono parole del n. 11 della « Lumen Gentium » — e la preghiera dei sacerdoti, tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore, sofferente e glorificato, perché alleggerisca le loro pene e li salvi; anzi li esorta ad unirsi spontaneamente alla passione e morte di Cristo, per contribuire così al bene del popolo di Dio ».

Vi è quasi la preoccupazione nel pensiero del Concilio, e così anche nel nuovo Ordo, di contrastare il processo di isolamento — per non dire d'abbandono — che minaccia la cura pastorale dei malati e in genere degli anziani.

Nell'attuale ambiente culturale, nel quale misura dei valori è il benessere materiale e ciò che col benessere è connesso come fonte o come espressione — e vorrebbe essere anche questo un segno di civiltà! — gli ammalati e gli anziani sono considerati un peso fastidioso e sono perciò emarginati.

Per quanto concerne la celebrazione di questo sacramento, tende a renderla privatissima o addirittura segreta e quasi furtiva la stessa condizione dell'infermo, il quale è pontato a pensare con trepidazione alla fine della vita. Il sacerdote, a sua volta, è costretto a conferire questo sacramento in forma privatissima e in fretta; spesso addirittura è avvertito, quando già il malato è in coma, se non già morto.

La Chiesa nella sua sollecitudine materna verso gli infermi, sull'esempio di Gesù, cerca di sottrarli da questo isolamento e abbandono, specialmente attraverso la valorizzazione pastorale dell'Unzione degli infermi. Il nuovo Ordo, con brevi accenni continuamente ripetuti, è permeato di un duplice concetto. Si ricorda, innanzi tutto, che l'infermo, come membro della Chiesa, ha bisogno della cura della Chiesa, e che perciò tutti i membri della Comunità devono collaborare alla cura corporale e spi-

*L'unzione
degli infermi
in una
prospettiva
ecclesiale*

*Sguardo
materno
della Chiesa
agli
ammalati e
agli anziani*

rituale dei malati e degli anziani. Ricorda poi che i sofferenti non sono un peso inutile per la Chiesa, perché « unendosi liberamente alla passione e morte del Signore, essi contribuiscono al bene del popolo di Dio » (n. 5).

Uno dei segni di questa dimensione ecclesiale o comunitaria è la facoltà d'inserire il rito dell'unzione nella celebrazione della S. Messa (nn. 80-82) la quale è sempre di natura sua pubblica e sociale » (Cost. Sacros. Conc., n. 27). E' prevista anche la celebrazione alla presenza di un gran numero di fedeli, quando in ospedale oppure in occasione di pellegrinaggi o di adunanza di un'associazione di malati cristiani (p. e. dell'UNITALSI) vi siano infermi bisognosi del sacramento dell'unzione (nn. 83-92).

L'Ordo, inoltre, per accentuare la materna solidarietà della Chiesa verso i malati e gli anziani, ricorda che è stretto dovere dei sacerdoti (specialmente dei parroci) non solo di celebrare il rito, ma d'intensificare anche l'assistenza agli infermi, di cui il sacramento è il centro (n. 35), affinché con la loro presenza manifestino la comunione del malato con la Chiesa universale (n. 42). Assistenza ecclesiale, alla quale si devono sentire impegnati, oltre ai sacerdoti e ai diaconi, tutti i fedeli, ma specialmente i medici e il personale sanitario (nn. 4 e 32), i parenti del sofferente (nn. 34, 37) e tutti gli altri, che sono invitati a prendersi cura degli infermi col visitarli e soccorrerli fraternamente (n. 42).

PRINCIPALI INNOVAZIONI

Sia l'uno che l'altro sacramento presentano nella riforma non pochi aspetti nuovi.

Brevemente, per semplici accenni, ne mettiamo in luce i principali.

*Aspetti nuovi
nella riforma
dei due
sacramenti*

Per la Penitenza

a) La prima importante novità è lo spostamento dell'accento negli elementi costitutivi del sacramento. Nell'età patristica prevaleva l'idea della *soddisfazione*, l'espiazione cioè dei peccati mediante digiuni, preghiere e opere di misericordia. Dal medioevo ai nostri giorni è prevalsa l'idea della

confessione, con cui fossero esattamente accusati tutti i peccati secondo il loro numero e la loro specie; e anche come terminologia questo sacramento era indicato col nome di « confessione ».

Il nuovo rito imposta l'avvenimento penitenziale intorno all'idea centrale della *riconciliazione*: il penitente si converte a Dio nella Chiesa e questa col suo ministero applica a lui la misericordia di Dio, come si è rilevato parlando della dimensione ecclesiale.

b) La seconda novità è di aver meglio riuniti nella stessa strutturazione del rito tutti gli elementi, con cui la Chiesa può influire per operare con questo sacramento la conversione dei suoi membri: l'annuncio della parola di Dio, l'attività della comunità ecclesiale (la loro testimonianza, i loro meriti, la loro preghiera). Nel precedente « Ordo » non risultavano collegati tra loro.

c) Il sacerdote, ministro del sacramento, che dal medioevo in poi era configurato soprattutto come giudice, che doveva conoscere esattamente la « causa » su cui pronunciare la sentenza (perciò tutta la serie di domande per ottenere l'integrità della confessione), ora ha soprattutto il compito del medico, che cerca di « diagnosticare i mali dell'anima » per « porvi rimedio ». Col suo comportamento deve rivelare il cuore del Padre e deve presentare la sua persona come immagine viva del buon Pastore, Cristo (n. 10).

d) L'introduzione del rito per la riconciliazione di più penitenti, sebbene con la confessione e assoluzione individuale, è un'altra importante novità, come lo è l'ampliamento dei casi per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e assoluzione generale, alla quale abbiamo accennato.

Unzione degli infermi

Per l'Unzione degli infermi la stampa laica, che di ogni avvenimento coglie il lato economico o sensazionale, con una punta ironica ha rilevato nella riforma di questo sacramento, come novità, solo la possibilità di usare quale materia, al posto dell'olio di oliva, anche altri olii vegetali.

Ma, in realtà, le vere innovazioni sono più importanti. So-

no le seguenti, di cui diamo solo l'elenco: soggetto del sacramento non è soltanto il fedele in pericolo di morte vicina, ma ogni fedele che per anzianità o per malattia per sé grave si trova in condizione pericolosa; la possibilità di ripetere il sacramento nel corso della stessa malattia, quando le condizioni si aggravano; la possibilità di riceverlo prima di un'operazione chirurgica fatta per un'infermità per sé pericolosa; la nuova formula sacramentale che mette maggiormente in luce la funzione del sacramento; la facoltà concessa a ogni sacerdote di benedire l'olio destinato al sacramento, in caso di necessità; la limitazione delle unzioni alla fronte e alle mani; la possibilità di celebrare il rito comunitariamente in chiesa o durante la celebrazione della S. Messa per i malati o di una speciale liturgia della Parola, di cui abbiamo già parlato.

Sia l'« Ordo Paenitentiae » sia l'« Ordo Unctionis infirmorum », come le precedenti riforme liturgiche operate in applicazione del Vaticano II, sono buoni strumenti messi a nostra disposizione per una pastorale più incisiva e penetrante; ma gli effetti sono in rapporto anche alla nostra capacità di saperli usare. È necessario, però, da parte di ognuno, assorbirne fedelmente lo spirito che informa i nuovi riti e, soprattutto, essere persuasi della loro utilità pastorale.

Per un'attuazione più proficua diamo due suggerimenti.

1. Con opportuna catechesi si preparino i fedeli a comprendere e ad accettare la nuova impostazione di questi due sacramenti, come è necessario fare per ogni innovazione.

2. Nell'applicazione si proceda con ordine e senso di responsabilità, attenendosi scrupolosamente alle norme impartite. In modo particolare si eviti sia la diffidenza per l'efficacia delle innovazioni — stato d'animo, proprio di chi è eccessivamente ancorato al passato e alla tradizione — e sia la smania d'insegnarvi qualcosa di personale e di operare in fretta — atteggiamento proprio di chi vuole apparire ad ogni costo progressista —.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio-giugno 1974, nn. 1-6)

PROMOZIONE UMANA

(ALCUNI CONCETTI FONDAMENTALI E UNO SGUARDO AL PASSATO)

Molto già si è detto e scritto sulla promozione umana, specialmente dopo che l'Episcopato italiano l'ha proposto come tema di studio particolare; molto ancora si dirà e scriverà e, inoltre formerà oggetto di ampie dissertazioni e vivaci dibattiti durante il congresso della fine di ottobre, indetto e organizzato dal medesimo Episcopato. C'è solo da sperare che tutto tale lavoro faccia maturare sagge linee programmatiche e utili proposte da travasarsi poi con impegno e vivo senso di responsabilità nella realtà del nostro tempo.

Da parte nostra fissiamo, con semplici accenni, alcuni concetti e richiamiamo alcuni fatti storici. I primi possono ritenersi in questa materia come principi o canoni fondamentali; i secondi, mentre sono un doveroso riconoscimento di quanto si è operato nel passato, possono costituire un'utile traccia del cammino da seguire per non battere a vuoto l'aria.

ALCUNI CONCETTI FONDAMENTALI

La promozione umana deve, innanzi tutto, essere *integrale o globale*, abbracciando l'uomo nella sua interezza: nell'anima e nel corpo, nelle facoltà psichiche, sensitive e vegetative, nonché in tutte le espressioni della sua attività. L'uomo, cioè, deve progredire spiritualmente e materialmente, culturalmente ed economicamente, come individuo e come membro dei vari organismi sociali, da quello naturale della famiglia a quegli altri ai quali han dato vita necessità storiche o ambientali.

Inoltre lo sviluppo dev'essere armonico e bene equilibrato in tutte le sue componenti, dando a ognuna il peso che le spetta. Come in un complesso architettonico, davanti al quale siamo ricolmi di ammirazione e lo riteniamo una pregevole opera artistica, il pregio è dato dalla proporzione delle singole parti e dall'armonica fusione delle linee; così nel complesso edificio dell'uomo, che giustamente è ritenuto un microcosmo o piccolo mondo, le singole parti devono essere armonizzate tra loro con un'equilibrata e sapiente dosatura, affinché lo sviluppo sia organico.

*Occorre
calarci nella
realtà del
nostro tempo*

*Promozione
integrale che
abbraccia
tutto l'uomo*

Uno sviluppo disorganico causa nell'uomo uno stato di squilibrio, che si risolve a danno del singolo e della collettività. Ciò succede, per citare un caso, quando si progredisce materialmente, ma si resta spiritualmente e culturalmente rachitici o nani.

Proprio questa necessità di armonizzarlo saggiamente, e anche proficuamente, lo sviluppo umano richiede che *tra i valori* si costituisca una certa *gerarchia o scala*. Di conseguenza alcune facoltà dell'uomo e alcuni settori della sua vita devono essere potenziati e curati più di altri; ma ciò dev'essere fatto soltanto in rapporto alla loro importanza e alla loro possibilità d'incidenza sullo sviluppo generale. Poiché l'anima è di sua natura superiore al corpo (lo diciamo per coloro che ancora ammettono la distinzione tra anima e corpo, dal momento che non mancano nel nostro tempo filosofi che negano tale distinzione) e poiché le facoltà intellettive e volitive sono per le loro funzioni preminenti su quelle sensitive e vegetative, nello sviluppo l'anima e le facoltà intellettive e volitive devono avere sulle altre un posto preminente.

E' la logica che lo impone, nonché l'effettivo conseguimento di quegli obiettivi che la promozione umana intende raggiungere. La conferma si deduce da uno sguardo alla realtà del mondo del nostro tempo.

Nei paesi detti capitalisti o soprasviluppati esiste un benessere materiale, anche eccessivo: si nuota nell'abbondanza e si è data origine alla civiltà del consumismo o del facile consumo. Dovrebbero perciò questi paesi essere considerati come il paese di Bengodi o della cuccagna. Eppure in essi sussiste un malessere generale o stato di insoddisfazione, anche perché più si ha e più si vuole e addirittura l'appetito cresce in misura geometrica, desiderandosi continuamente di raddoppiare. Non è difficile intuire il motivo del malessere, che ha innumerevoli manifestazioni. Se si è insoddisfatti, è perché manca qualcosa di essenziale. Manca un pari sviluppo dei valori spirituali, morali e culturali. Da ciò quello stato di squilibrio che si ha quando il corpo ha assunto proporzioni colossali e l'anima è rimasta piccola piccola o si è addirittura ulteriormente rimpicciolita.

Nei paesi a regime comunista il malessere è ancora più

*Ma
rispettando
una
gerarchia
di valori*

*Il benessere
materiale
non basta
all'uomo*

grave e più vasto. Si è dato il bando a Dio e a ogni religione, negando ogni valore spirituale; si è ammessa l'esistenza della sola materia e tutto si è ridotto a materiale, fino al punto da considerare l'uomo, secondo la definizione di un precursore del marxismo, il filosofo materialista Ludwig Feuerbach (1804-72) « un tubo digerente »; si è puntato solo sul progresso materiale o economico come obiettivo della felicità delle popolazioni. Si sono compiuti in tale direzione sforzi notevoli per decenni, ma non si è raggiunto neppure il benessere materiale. Quando Dio e la sua legge sono banditi, quando i valori spirituali e morali non sono conculcati, nessun benessere si può realizzare, anzi — come avviene in quei paesi — la stessa dignità umana è calpestata.

Il Papa Paolo VI nell'enciclica « Populorum progressio », nella quale sostiene il principio che la promozione umana comporta lo « sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini », rifacendosi a Jacques Maritain e citando il teologo gesuita Henri de Lubac, afferma: « Un umanesimo chiuso insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Certamente l'uomo può organizzare le cose della terra senza Dio; ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano ».

L'uomo non è un essere isolato (Thomas Merton dava a un suo famoso romanzo il titolo « L'uomo non è un'isola »), ma si trova inserito in vari organismi sociali o naturalmente o per necessità o per scelta volontaria. Perciò esiste interdipendenza di ogni uomo dagli altri uomini. Ciò comporta la necessità di progredire non isolatamente ma insieme con gli altri. E' illusorio e viene nella realtà vanificato il progresso o benessere di alcuni, se gli altri non procedono più o meno di pari passo. Il Papa Pio XII nell'enciclica « Sertum laetitiae » ha categoricamente affermato: « Punto fondamentale... è questo che i beni da Dio creati affluiscono equamente a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità ».

Eppure l'egoismo nella maggior parte degli uomini è talmente forte, quasi ossessivo, da farli rinchiudere in se stesse come se fossero gli unici al mondo. L'egoismo in alcuni è tanto

*L'uomo non
è un tubo
digerente*

*Organizzare
la terra
senza Dio, è
organizzarla
contro
l'uomo*

*L'uomo non
è un'isola*

accentuato da far credere di poter costruire il proprio benessere trascurando e, peggio, conculcando i diritti degli altri accampando per sé soltanto e tutti i diritti, e per gli altri, soltanto e tutti i doveri.

L'egoismo è per la promozione umana un gravissimo ostacolo: lo si può superare solo col potenziamento e la generalizzazione della carità cristiana. Questo amore ci fa sentire tutti fratelli, perchè tutti figli dello stesso Padre.

L'amore fraterno fa vedere negli altri uomini non dei nemici da sopprimere o da tenere a bada, ma dei compagni di viaggio insieme coi quali si deve procedere e progredire. L'amore così inteso contiene la chiave risolutiva per eliminare o almeno ridurre i contrasti sociali, regolando i rapporti tra le classi nella mutua comprensione; questo amore soltanto può guidare i popoli verso un cammino di pace e di progresso, eliminando i vari nazionalismi, le varie discriminazioni razziali e la contrapposizione in blocchi degli Stati.

UNO SGUARDO AL PASSATO

Questo della promozione è, dunque, un tema messo ora a fuoco nella Chiesa italiana.

Nulla da eccepire al riguardo. Anzi ciò merita plauso. E' un fatto di primaria importanza agitare il problema, sviscerarlo in tutti i suoi aspetti e risvolti, cercare nuove e più efficaci soluzioni per migliorare le condizioni umane. Bisogna, però, evitare l'errore, in cui spesso s'incappa, quando si parla troppo di un argomento e, specialmente quando si formulano programmi e proposte, che per essere utopistici o non rapportati alle possibilità del tempo resteranno sulla carta. Capita spesso che si esauriscono tutte le proprie energie nelle parole e negli scritti, mentre per l'azione resta poco spazio.

Occorre, perciò, parlare e scrivere di meno, ma operare molto di più; e operare con impegno e intelligenza, dando alla soluzione dei vari problemi e alle multiformi possibilità di azione un ordine nella scelta e una gradualità nell'attuazione: le scelte siano fatte soltanto in base a motivazioni oggettive e non a interessi particolari.

Occorre soprattutto agire. La lezione ci viene dal passato,

*È l'ora
dell'azione*

da un passato remoto e prossimo, durante il quale poco si è parlato di promozione umana e, invece, molto si è operato; e lo si è fatto tra immancabili contrasti, tra innumerevoli insuccessi e anche frequenti retromarcie, che annullavano o fortemente riducevano i progressi precedentemente realizzati.

E' doveroso rilevare, in base agli studi paleologici e alla storia, che nel cammino per la civilizzazione dell'uomo ogni epoca ha segnato un passo avanti, anche quelle epoche che possono apparire, o lo sono realmente, epoche oscure o di ferro. Inoltre ogni popolo, attraverso i lunghi periodi preistorici e storici, ha dato il suo contributo. Proprio dalla concatenazione e dalla fusione lenta e quasi impercettibile di tutti questi apporti, paragonabili spesso a gocce di acqua, è sorto lo stato di civiltà, che abbondantemente usufruiamo noi che viviamo presso la soglia del terzo millennio dell'era cristiana e dopo milioni di anni dalla comparsa del primo uomo.

Dalle caverne, che furono i primi ricoveri dell'uomo, e dai villaggi lacustri formati di palafitte si è giunti ai superbi palazzi rinascimentali e ai grattacieli del nostro tempo; dalla tavola ricurva trasformata in ruota e dalle canoe formate con canne si è pervenuti ai treni e alle automobili, che ora sfrecciano sulla terraferma, e ai piroscafi, che come città galleggianti solcano rapidi gli oceani, e agli aerei che divorano lo spazio superando la velocità del suono.

Ma è stato soprattutto il Cristianesimo a scandire il progresso umano in questi due ultimi millenni, sicchè si può affermare che quanto di civile e di bello esiste oggi al mondo, in massima parte, è frutto dell'opera svolta dal Cristianesimo. Per convincersene basta osservare la produzione artistica, che si trova sparsa a profusione non solo nelle grandi città ma anche nelle piccole borgate. Essa porta chiaramente segnata l'impronta cristiana.

L'azione del Cristianesimo per promuovere l'uomo è stata molteplice, abbracciando tutti i settori della vita, e può essere in certo qual modo valutata nelle sue giuste proporzioni in base alla conoscenza della storia, che c'informa sulle condizioni umane nei secoli passati e ci fa rimontare, andando anche oltre nel tempo, a venti secoli fa, quando sull'orizzonte dell'umanità compariva la figura luminosa del Cristo.

Il
Cristiane-
simo
scandisce il
progresso
umano

Le tappe di progresso fatte segnare dal Cristianesimo hanno i loro nomi e portano il segno dei tempi nei quali si sono sviluppate.

Una delle principali benemeritenze è stata l'abolizione della schiavitù.

Ha spezzato
le catene
della
schiavitù

Quando Gesù parlava di amore e invitava l'uomo a sentirsi fratello con tutti gli altri e a considerare in ognuno l'immagine di figlio dello stesso Padre, la maggior parte degli uomini viveva nello stato di schiavitù. In media su venti esseri umani uno era l'uomo o il padrone, mentre gli altri diciannove erano schiavi o esseri bestiali o cose. Il filosofo Aristotele, il « maestro di color che sanno » come dice Dante, vissuto tre secoli prima di Cristo, aveva sentenziato: « Gli schiavi differiscono dai cittadini, come il corpo differisce dall'anima e il brutto differisce dall'uomo. Essi sono la proprietà assoluta del loro padrone, perchè lo schiavo non è altro che uno strumento e, come tale, non ha alcun diritto ». Poco più di un secolo dopo il console romano Terenzio Varrone, quasi esemplificando il pensiero di Aristotele, aggiungeva: « Tra i diversi strumenti di lavoro vi è questa differenza che i buoi muggiscono, gli schiavi parlano e il carro tace ». Catone il Censore, a sua volta, tirava la logica conclusione di tale mentalità, ordinando: « Un saggio proprietario deve disfarsi di tutti gli strumenti divenuti inutili: carri logori, cavalli vecchi, schiavi di età avanzata ». Perciò questi infelici esseri umani erano seviziati, torturati e uccisi ad arbitrio dell'uomo-padrone; talora, quando la carne degli animali costava troppo, erano dati in pasto alle bestie del circo o erano buttati vivi in pasto alle murene che avrebbero allietato le mense dei padroni.

Il Cristianesimo fin dall'inizio si è adoperato per eliminare questa piaga vergognosa, non solo proclamando anche per gli schiavi la dignità di esseri umani, ma operando con tutti i mezzi a propria disposizione attraverso innumerevoli e prevedibili ostacoli, che hanno ritardato l'attuazione completa.

Quando alcuni secoli dopo con le varie invasioni barbariche, per quei fatali corsi e ricorsi storici di vichiana memoria, vi fu un ritorno della schiavitù coi *servi della gleba*, fu ancora una volta la Chiesa, specialmente ad opera dei monaci di S. Benedetto, a risollevarla la condizione degli uomini nuo-

vamente abbruttiti dal ferro distruttore dei barbari e nuovamente resi schiavi dall'egoismo umano.

Che dire poi della *elevazione della donna*? Essa era ritenuta di specie inferiore all'uomo (secondo alcuni filosofi non aveva anima o ne aveva mezza). Anche maritata, in famiglia era trattata come una schiava «meglio nutrita e meglio abbigliata» per comprensibili motivi egoistici dell'uomo e, come dice Eschilo, da considerarsi «nutrice e non madre». Ora, invece, anche per l'apporto di altre forze ha raggiunto la piena parità con l'uomo ma i primi e più importanti passi li ha fatti col Cristianesimo.

Ma dove si è esercitata sempre e con maggiore impegno l'azione promotrice della Chiesa è stata nel campo dell'*assistenza e dell'istruzione*: e ciò in tempi nei quali lo Stato non prevedeva neppure minimamente, mentre la miseria materiale con quella morale e con l'analfabetismo dilagava ed era quasi generale, se si eccettuavano pochi privilegiati che proprio sull'altrui miseria e sofferenza si elevavano.

Così fin dal 5° secolo sotto il Papa S. Gregorio Magno sorgevano le prime «case ospedaliere o xenodochia», che si sarebbero soprattutto moltiplicate nel sec. XVI, quando le città erano decimate dalla peste, con lo spuntare di vari Istituti religiosi che creavano dappertutto ospedali e pubblici ospizi. S. Vincenzo de' Paoli e S. Camillo de Lellis sono dei paladini in tal campo insieme a una vera schiera di santi della carità e della pubblica beneficenza.

Nel campo dell'arte e della cultura — strumenti di grande incidenza della promozione umana — in questi due millenni ha operato principalmente la Chiesa e, durante il Medioevo, esclusivamente essa. Fu il Cristianesimo a creare le prime scuole con la parola d'ordine «istruzione per tutti»: dalle scuole palatine a quelle episcopali, alle parrocchiali e soprattutto alle monastiche. Un capitolo da collocarsi tra il 780 e l'800 recita: «Parve a noi e ai nostri fedeli sommamente utile che i vescovi e i monasteri, di cui il Cristo si è compiaciuto di affidarci il governo, non si limitino a condurre vita regolare e pia, ma si occupino dell'ufficio d'istruire coloro che hanno ricevuto da Dio capacità per imparare, ciascuno secondo i propri mezzi... E' certamente preferibile viver bene che sapere molto; tuttavia occorre sapere per ben fare».

Ha elevato la donna

Ha avuto un ruolo di supplenza nell'istruzione e nella carità

E una tale situazione si può dire che sia durata fino all'inizio del nostro secolo e, per alcuni settori e in alcuni luoghi, fino a pochi decenni fa.

E poiché la missione specifica della Chiesa, che per volontà del suo divin Fondatore dev'essere sale della terra e luce del mondo, consiste nella *promozione dei valori spirituali e morali*, in questa direzione soprattutto essa ha operato. Appunto questa azione, che è fondamentale per la vera promozione umana, ha fatto segnare al mondo rilevanti progressi.

Sarebbe più che opportuno illustrare questo concetto, ma i fatti tramandatici dalla storia, in una rilevazione oggettiva e acuta, sono più che sufficienti a convincere ognuno.

VERSO IL FUTURO

Il mondo oggi appare profondamente trasformato rispetto a qualche decennio fa; quanto più si retrocede nel passato, tanto più diverso si presenta. Sono sorti per l'uomo nuovi problemi e nuove esigenze: cose, che fino a pochi anni fa erano considerate di lusso (p. es. l'automobile, il telefono, un'alimentazione variata e ricca di sostanze proteiche), essendosi generalizzate, sono divenuti generi di necessità; mentre fino a pochi anni fa numerosi nuclei familiari si ammassavano in uno o due vani, che spesso dividevano con gli animali domestici, ora ogni famiglia ha o vuole avere il suo appartamento.

Le prospettive sul futuro dell'uomo rendono ancora più complicata la sua esistenza: sono, senza dubbio, prospettive che tendono a migliorare ulteriormente il tenore di vita. Inoltre il numero degli esseri umani aumenta a vista d'occhio e in misura geometrica: siamo ora circa quattro miliardi, nel 2000 si calcola che si sarà oltre sette miliardi; se gl'incrementi continueranno nella stessa proporzione, è facile prevedere in quanti si sarà fra un secolo, fra un millennio.

Perciò all'osservazione dei futurologi si presentano nuovi e immani problemi da risolvere.

Per risolverli è necessario uno sforzo comune da parte di quanti avvertono la responsabilità di operare per la promozione

Il futuro passa per Cristo

umana. Come nel passato si è proceduto passo dopo passo, saldandoli come tanti anelli di una catena; così è necessario saldare gli anelli del presente e del futuro a questa catena, utilizzando al massimo quanto di esperienza ci viene dal passato. Ma è soprattutto necessario creare una nuova e più salda catena, che si distenda coi suoi anelli nello spazio abitato dall'uomo, unendo tutte le forze sane nel comune impegno di realizzare per gli uomini una promozione generale e integrale.

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, maggio-settembre 1976, nn. 5-9)

PELLEGRINAGGIO DIOCESANO A LOURDES

Carissimi fedeli,
ricorrendo quest'anno il 50° anniversario della mia ordinazione sacerdotale, ho espresso il desiderio che, tra le varie iniziative in programma, per commemorare la fausta data, fosse inserito un pellegrinaggio diocesano a Lourdes.

Sento vivo il bisogno di manifestare alla Vergine SS., Madre di Dio e Madre nostra, il mio ringraziamento per gl'innumerabili benefici da Lei ricevuti nella mia vita. E quale luogo più adatto di Lourdes per parlare con Lei e aprire il proprio cuore? E' là che la Madonna ha voluto stabilire la sua prediletta dimora sulla terra; è là che, apparendo più volte nel 1858 a S. Bernadette Soubirous, ha parlato; è a Lourdes che, davanti allo speco di Massabielle, si ha netta l'impressione di vederla coi propri occhi, la Madonna, e di sentirla parlare come una madre può parlare coi propri figli.

Perciò ho espresso il desiderio di tornare quest'anno proprio a Lourdes, ma di tornare con un numeroso gruppo di voi, fedeli carissimi, affidati dalla divina Provvidenza alle mie cure pastorali, affinché il mio ringraziamento alla Vergine SS. fosse ravvivato e reso corale dal vostro ringraziamento.

Ma qualcuno forse potrebbe chiedersi il motivo di questo mio particolare bisogno di esprimere gratitudine alla Madonna. I figli hanno il diritto di domandare al padre certi « perchè » e il padre ha il dovere di confidarsi con loro. Ed eccovi contentati. Del resto la risposta è così a portata di mano che certamente ognuno di voi l'ha già intuita.

*A Lourdes:
bisogno
d'incontrarsi
con la madre*

Chi di noi non sente di dover essere grato alla propria Madre celeste per le molte grazie ricevute a suo mezzo da Dio? Io forse ho un particolare dovere, e profitto della ricorrenza giubilare, per farlo.

Tutta la mia vita si è sviluppata sotto l'insegna della protezione della Madonna. Ella è stata la stella, che mi ha guidato durante il cammino finora percorso. Mi è parso di essere vissuto sotto il suo manto materno, dai miei primi giorni di vita, quando nel Battesimo i miei genitori mi imposero come nome questo, di Rosario, quasi a vincolare la mia persona alla corona della Madonna. Durante gli anni di Seminario, prima a Benevento e poi a Posillipo, dai miei Educatori, per i quali conservo tuttora venerazione e gratissimo ricordo, mi fu maggiormente alimentata la devozione alla Vergine SS. La mia prima Messa solenne la celebrai nella Cattedrale di Muro Lucano, dedicata alla Madonna assunta in cielo e nel giorno della sua festa, nell'ormai lontano 15 agosto del 1928. Mi parve allora che Dio avesse voluto comunicarmi l'inestimabile dono del sacerdozio tramite la Depositaria e Dispensatrice di tutte le grazie. Da quel giorno, tutti gli anni del mio ministero sacerdotale, arricchito 23 anni fa dalla sua pienezza con l'Episcopato, sono trascorsi sotto il suo sguardo materno. Per la Madonna ho sempre nutrito una speciale devozione e da Lei ho sempre sperimentato una speciale protezione.

Una tale speciale protezione la sto sperimentando soprattutto in questi anni, caratterizzati da profondi sconvolgimenti e tanto difficili per la vita del mondo e della stessa Chiesa, che ognuno di noi ha l'impressione di navigare in un mare tempestoso. Ma Ella, come vera Stella del mare, ci ha guidati e continua a guidarci verso approdi più tranquilli e senza gravi danni.

Cari fedeli, ho voluto aprirvi il mio cuore per manifestarvi lo scopo di questo nostro pellegrinaggio diocesano a Lourdes. Là, adunque, ci troveremo in molti, per ringraziare insieme la Madonna e per pregarLa, affinché, anche in seguito, ci conservi sotto la sua protezione.

Nardò, 1° maggio 1978

*Cinquanta
anni di
sacerdozio:
una vita
tessuta dalla
presenza
della
Madonna*

*Chi si affida
a Maria non
fa naufragio*

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio-aprile 1978, no. 1-4)

LA GIORNATA DELLE VOCAZIONI

« La Giornata mondiale per le vocazioni è un'occasione per richiamare la nostra attenzione sul sacerdozio e sullo stato religioso, per i quali si richiede una particolare chiamata da parte di Dio. Il sacerdozio è stato voluto da Gesù come componente essenziale nella struttura della Chiesa. Infatti, durante i tre anni della sua vita pubblica, Gesù chiama alla sua sequela dodici uomini e li costituisce apostoli.

*È Cristo che
chiama*

Ad essi, dopo averli scelti, dà il mandato di predicare ad ogni creatura il Vangelo, di battezzare, di celebrare l'Eucaristia e di santificare le anime con i vari sacramenti. Col dilatarsi della Chiesa che inizialmente è piccolo granello di senapa e poi diventa arboscello, si dilata di necessità il numero dei successori degli apostoli e dei presbiteri, loro collaboratori. Lo stato religioso è sorto successivamente per l'aspirazione di alcune anime a realizzare i consigli evangelici e a consacrarsi totalmente al Signore.

Con tale aspirazione sorgono i primi monasteri, sempre per divina ispirazione e in seguito gli ordini e le congregazioni religiose si moltiplicano, secondo le varie necessità delle epoche storiche, fino agli istituti secolari della nostra età con i quali delle anime si consacrano al Signore pur restando nel mondo, per fermentarlo dall'interno.

Ma sia per diventare sacerdoti, sia per consacrarsi al Signore, è dall'alto che viene la chiamata. A nessuno perciò è consentito intraprendere una di queste vite se dal Signore non è chiamato; come a nessuno che è chiamato dovrebbe essere consentito di opporre un rifiuto. Nella Chiesa, la quale più di ogni altra istituzione o creatura è guidata dalla Divina Provvidenza, non sono mai mancate le vocazioni e le persone che vi hanno corrisposto, perchè non può mancare la presenza in essa di sacerdoti e di anime consacrate.

Però nelle alterne vicende della storia del mondo in questi 2mila anni della sua esistenza, anche la Chiesa ha avuto alterne vicende. A periodi di intensa fioritura vocazionale si sono alternati periodi di scarsa messe; e questi periodi sono stati il riflesso della fioritura e dell'esaurimento del sacerdozio e dello stato religioso, anzi l'alternarsi di queste fasi della Chiesa in un primo tempo ne sono stati causa e in un secondo tempo sono stati l'effetto.

Il nostro momento storico indubbiamente risente di una non lieve rarefazione di vocazioni ecclesiastiche com'è chiaramente indicato dalle statistiche. La nostra Italia non è andata esente da tale problema, sicchè alcuni seminari, come non pochi istituti di formazione allo stato religioso, si sono chiusi o hanno visto notevolmente diminuito il numero delle presenze. La nostra regione pugliese anch'essa è andata soggetta alla medesima crisi, quantunque in misura minore rispetto alle altre regioni d'Italia. Da qualche tempo, tuttavia si nota una confortante ripresa nel numero delle vocazioni, specialmente in quelle parti del mondo dove più profonda era stata la crisi. (Nella sola Polonia, nel 1977 sono stati ordinati più sacerdoti di quelli ordinati nel resto dell'Europa occidentale).

Segno anche questo dell'intervento di Dio che guida le sorti della Chiesa, perchè, in definitiva, il flusso delle vocazioni è regolato da Lui, essendo un suo dono: un dono però che Dio elargisce in rapporto dei nostri meriti, di noi cristiani che ha voluto elevare alla dignità di suoi collaboratori nell'edificazione della Chiesa. Ecco perchè da parte nostra è necessario meritare il duplice dono delle vocazioni al sacerdozio e allo stato religioso, specialmente con una preghiera più fervida, permeata di viva fede e con un serio rinnovamento spirituale.

*Preoccupante
rarefazione
di vocazioni
ecclesiastiche*

*Implorare il
dono di
buone e
sante
vocazioni*

La Giornata mondiale delle vocazioni ci richiami dunque al duplice dovere di rivolgere piena di fede la nostra preghiera al Padrone della mistica vigna della Chiesa, e ci sia di stimolo ad un effettivo rinnovamento spirituale che, anche per altri gravi motivi del presente momento storico, si impone per noi cristiani. Se ciò faremo, assisteremo certamente a una nuova e più abbondante fioritura vocazionale e saremo spettatori di un altro luminoso e florido periodo della vita della Chiesa; anzi di essa, per quanto è dato a noi uomini, ne saremo stati gli attori. Che il Signore benedica e faccia diventare realtà questo nostro voto ».

(Dal Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò, gennaio-aprile 1978, nn. 1-4)

MARIA VIA A CRISTO

Siamo nell'Anno Mariano Diocesano ed è logico e giusto che tema della nostra lettera pastorale sia Maria SS.

È un argomento che per i suoi molteplici aspetti può paragonarsi ad un brillante su cui si riflette la luce del sole: si tratta, infatti, di una donna elevata da Dio al di sopra di tutte le umane creature. Perciò ha formato motivo di profonde riflessioni e di particolare devozione da parte dei Padri e Dottori della Chiesa, quali un S. Ambrogio, un S. Bernardo di Chiaravalle e un S. Alfonso Maria dei Liguri, per citare qualche nome, ed è stato oggetto di accurato studio e di approfondite ricerche da parte di teologi e studiosi di cose sacre.

Inoltre la Madonna, per i suoi privilegi e per il fascino che esercita con le sue virtù, in ogni tempo ha ispirato artisti e poeti, riscuotendo l'ammirazione e l'omaggio anche di non cattolici e addirittura di increduli. Di lei ha soprattutto meravigliosamente cantato il poeta «*che sopra gli altri come aquila vola*», il sommo Dante Alighieri, nella «*Divina Commedia*», componendo quasi un poema sulla Madonna. Oltre Dante, per limitarci ai poeti, potremmo citare una pleiade di nomi di cantori della Madonna; citiamo solo tre nomi per la loro differente caratterizzazione, Francesco Petrarca, l'inglese Giorgio Byron e Giosuè Carducci. Proprio di quest'ultimo ci piace citare due «*terzine della mirabile chiusa dell'ode barbara «La Chiesa di Polenta»*»:

*«Ave Maria. Quando sull'aure corre
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo.*

*Una di flauti lenta melodia
passa invisibil tra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?»*

Ma più che per gli stessi artisti e poeti la Madonna è stata oggetto di ammirazione, di entusiasmo e soprattutto di devozione e di amore filiale da parte del popolo cristiano che lungo i secoli ha così dato compimento a quanto Ella stessa aveva preannunziato nello sciogliere il «*Magnificat*», affermando che tutte le generazioni l'avrebbero proclamata beata.

Di tale perenne omaggio popolare si rese interprete un altro grande ammiratore della Vergine, il Manzoni, quando nell'inno «*Il Nome di Maria*» cantò:

*«Noi testimoni che alla tua parola
Ubbidente l'avvenir rispose,
Noi serbati all'amor, nati alla scola
Delle celesti cose,*

*Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da Te s'udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria».*

Dei molteplici aspetti della figura della Madonna cercheremo di mettere in evidenza con rapidi cenni i tratti essenziali, soffermandoci su quelli che più interessano.

CAPOLAVORO DIVINO

Se consideriamo la Madonna nel cumulo di privilegi e di grazie a Lei elargiti e la sua peculiare funzione nel mistero dell'Incarnazione e nella vita della Chiesa, ci accorgiamo subito di trovarci dinanzi al capolavoro di Dio.

Il genio imprime a ogni sua opera il sigillo della sua genialità: si sarebbe anche tentati di affermare che imprime alle sue opere il segno della perfezione; ma ognuno crea un'opera che possa essere riconosciuta come il suo capolavoro. Dante ha il suo capolavoro nella Divina Commedia e il Manzoni ne «*I Promessi Sposi*». Se pensiamo

a Michelangelo, sommo artista e nell'architettura e nella pittura e nella scultura e anche non mediocre poeta, riconosciamo subito nella cupola di S. Pietro il capolavoro architettonico, nel Giudizio universale della Cappella Sistina quello pittorico, mentre per quello scultoreo restiamo incerti se far cadere la scelta sul Mosè o sulla Pietà o sui monumenti delle Tombe Medicee.

Le opere di Dio sono tutte perfette, perchè tutte recano l'impronta della sua onnipotenza creatrice; ma ognuna è perfetta nel suo genere, perchè indiscutibilmente un minerale, come l'oro, non può essere paragonato ad un vegetale, come il giglio, nè a un animale, come l'usignolo, e ancor meno all'uomo, fatto da Dio a sua immagine e costituito sovrano del creato. E proprio tra gli esseri umani, come in quelli degli altri ordini della natura, quale varietà esiste, perchè ogni essere umano ha, nella sua personalità, qualcosa di caratteristico e di esclusivo che lo distingue da tutti gli altri esemplari.

Tra le umane creature c'è una fanciulla, che si chiama Maria, collocata al di sopra di tutte le umane creature, connotata da prerogative tali che la rendono unica nell'universo creato e perciò può essere giustamente designata capolavoro di Dio.

Quali sono i tratti che la pongono in primo piano tra le opere della creazione? Ne indichiamo solo alcuni.

Innanzitutto è piena di grazia, cioè non è solo rivestita di grazia, ma è colmata di grazia, che è partecipazione alla stessa vita divina. «*Ave, gratia plena: Ti saluto, o piena di grazia*» (Lc. 1, 28), infatti, sono le parole che a Lei rivolge l'arcangelo Gabriele, quando le manifesta l'arcano disegno divino di essere stata scelta come madre del Salvatore. Al suo assenso si realizza il mistero della divina incarnazione perchè in lei, piena di grazia, trova degna dimora il Verbo eterno di Dio che nel suo grembo verginale prende l'umana carne e si fa uomo. «*Essa sola è chiamata giustamente piena di grazia*, — afferma S. Ambrogio — *perchè Essa sola conseguì la grazia, meritata da nessun'altra creatura, di essere riempita dell'Autore della grazia*» (Exp. In Luc., 3). C'è da aggiungere che la Madonna è piena di tanta grazia che più non ne possa contenere e ne è sovrabbondante per riversarla sugli uomini. «*Plena sibi, superplena nobis*: — dice un aforisma teologico — *piena per sé, sovrappiena per noi*».

Dalla grazia intesa come partecipazione alla vita divina si distinguono le «*grazie*», le quali non sono altro se non i celesti favori o i divini tesori che Dio, sempre nella sua immensa misericordia, elargisce all'uomo. Ed ecco, proprio in questo aspetto, disvelarsi ai nostri occhi la grandezza e la posizione particolare della Madonna, in quanto che tutte le grazie Dio ha riversato nella sua persona. Un Dottore della Chiesa giocando sull'omonimia dei termini «*Maria*» e il latino «*maria*», afferma: «*Congregationem omnium aquarum Deus vocavit maria; congregationem omnium gratiarum Deus vocavit Maria*»; Dio ha dato il nome di mari al conglobamento di tutte le acque e ha chiamato Maria il cumulo di tutte le grazie». Di queste grazie, come vedremo, la Madonna non è soltanto depositaria, ma anche dispensatrice.

Ma dove si vede più chiaramente impresso il segno che questa Donna singolare è il divino capolavoro, è nel cumulo di privilegi a lei elargiti da Dio, che induceva il grande oratore francese Bossuet ad affermare che il privilegio in lei diventa norma.

Dei privilegi tre meritano di essere particolarmente ricordati: l'immacolato concepimento, la virginea maternità e l'assunzione al cielo in anima e corpo. Sono le tre gemme più preziose incastonate nell'aureo diadema, di cui è ornato il capo di Maria.

Con la prima gemma si riconosce che la Madonna, unica creatura al mondo, «*nel primo istante della sua concezione* — come solennemente definì Pio IX l'8 dicembre 1854 con la bolla «*Ineffabilis Deus*» — *fu preservata immune da ogni macchia della colpa originale per una grazia singolare e un privilegio di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano*». Perciò la Chiesa ha sempre cantato di lei: «*Tota pulchra es, Maria, et macula originalis non est in te: Tutta bella sei, o Maria, e macchia della colpa originale non c'è in te*». Noi, facendo eco alla comune credenza della Chiesa e alla definizione dogmatica di Pio IX, cantiamo nell'inno del nostro anno mariano:

«*Del sole rifulgente
radiosa alba foriera,
nell'ora destinata
tra gli uomini apparisti.*»

*Spuntasti come stella,
Vergine santa e bella,
immune concepita
da macchia originale.*

La seconda gemma è la sua maternità virginea. La Madonna diventa madre, dando la vita umana al Figlio di Dio che viene nel mondo, ma resta vergine per opera dello Spirito Santo, come le aveva rivelato col suo annuncio l'arcangelo Gabriele. In riconoscimento di questa seconda gemma cantiamo nel nostro inno:

*Un messenger celeste
un dì di primavera
Ti salutò prostrato:
«Ave, di grazia piena».*

*Tu, vergine restando,
del Cristo redentore
divina madre sei,
o Figlia del tuo Figlio.*

La terza gemma fa sì che la vita terrestre della Madonna si concluda meravigliosamente con uno splendido tramonto, come meravigliosamente aveva avuto inizio con un radioso mattino. La Madonna non subisce l'umiliazione della polvere e il suo corpo non conosce la corruzione del sepolcro. Da Efeso, dove si era ritirata amorvolmente assistita dall'apostolo ed evangelista S. Giovanni, a cui Gesù l'aveva affidata come a novello figlio, spicca il volo per il cielo, assunta alla gloria celeste in anima e corpo, tra le schiere esultanti degli angeli. Là, presso il trono dell'Altissimo, gode in eterno la visione beatificante di Colui che è

*«Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia
Letizia che trascende ogni dolzore».*

(Par. XXX, 40-43)

Questo privilegio, di comune credenza nel popolo di Dio fin dai primi tempi della Chiesa, ha avuto la sua sanzione solenne con la definizione dommatica fatta da Pio XII il 1° novembre 1950 con la Bolla «Munificentissimus Deus».

Che la Madonna sia il capolavoro divino si evince anche dalla mirabile armonizzazione di prerogative per sé contrastanti, da Dio operata nella sua persona. Per chiarire questo pensiero ci piace ricorrere ancora a Dante che non è soltanto sommo poeta, ma anche esperto teologo. In due stupende terzine della preghiera rivolta per bocca di S. Bernardo alla SS. Vergine per essere ammesso alla visione di Dio e conseguire l'eterna salvezza, il poeta offre un'ardita sintesi degli attributi di Maria quando canta:

*«Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,*

*tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura».*

(Par. XXXIII, 1-6)

Così in lei vediamo in meraviglioso connubio l'inviolata verginità e la feconda maternità, la relazione di madre e figlia del proprio figlio, la fusione tra l'umile sentire di sé e l'eccelsa dignità; la proiezione dell'eterno disegno divino, che è immutabile, nel tempo e nello spazio che sono mutevoli; il rapporto del tutto nuovo e singolare che lega il Creatore alla creatura per cui Egli si fa creatura della sua stessa creatura.

Possiamo concludere con un'immagine. Come una gemma, investita dai raggi del sole, sprigiona iridescenze multicolori e brilla di vivida luce da apparire un piccolo sole, così Maria è la gemma della creazione che nell'armonioso contrasto delle sue prerogative sommamente rivela l'onnipotenza del Creatore.

MADRE DI DIO

Adunque la Madonna è davvero il capolavoro di Dio.

A questo punto, però, sorge spontanea la domanda perchè Dio l'abbia fatta così grande e l'abbia ricolmata di tanti doni e privilegi. La risposta c'è ed è pure esauriente; non può non esserci, perchè Dio agisce sempre con somma sapienza e somma giustizia.

La Madonna è stata costituita in così eccelsa dignità, perchè è Madre di Gesù ed è perciò Madre di Dio. Il Verbo eterno, per mezzo

del quale è stato creato quanto c'è nel mondo e senza il quale nulla è stato fatto, nell'assumere, nel tempo prefissato, la natura umana, ha unito questa alla natura divina ipostaticamente, cioè nell'unità della stessa persona che è quella divina. La Madonna nel dare al Cristo la natura umana è diventata madre della persona del Figlio di Dio e perciò madre di Dio.

Anche questa verità è stata in ogni tempo ritenuta dalla Chiesa come un sacro deposito e perennemente è stato riconosciuto a Maria SS. il titolo di Madre di Dio.

Poichè l'errore, che è figlio o dell'ignoranza o della menzogna, è esistito in ogni tempo, nella prima metà del V secolo sorse l'eresia detta del nestorianesimo, il cui propugnatore, Nestorio, ammettendo in Cristo due persone distinte, quella umana e quella divina, sosteneva che la Madonna era madre soltanto di Cristo uomo e perciò non poteva chiamarsi madre di Dio. La fede della comunità cristiana era contro tale errore e i Padri della Chiesa, riuniti in Concilio a Efeso, nell'anno 431 definirono «che Dio è veramente Emmanuele (Dio con noi) e pertanto la Vergine santissima è Madre di Dio, poichè diede alla luce secondo la carne il Verbo di Dio fatto carne».

Fu immensa la gioia dei fedeli di Efeso all'annuncio: percorrendo la città fino a tarda notte tra canti e inni alla luce di innumerevoli fiaccole, testimoniarono la loro venerazione a Colei che sempre avevano salutato e invocato Madre di Dio.

Quando noi pensiamo che la Madonna è la Madre di Dio, si chiarisce pienamente il mistero della sua impareggiabile grandezza e riteniamo giusto che Dio abbia concesso a lei quanto di bello, di buono e di santo c'è sulla terra, quasi facendo vedere di aver esaurito in Lei la sua onnipotenza.

MADRE NOSTRA

La Madonna è Madre di Dio, ma è anche Madre nostra, Madre di ciascuno degli uomini, sicchè ognuno di noi, rivolgendosi a Lei, può salutarla col dolce titolo di madre. Il suo medesimo divin Figlio, Gesù, ce l'ha consegnata per madre, quando sulla croce consumava il suo sacrificio e portava a compimento il piano salvifico della nostra redenzione. Sul Calvario la Madonna era associata nel dolore al Figlio per la salvezza dell'uomo e ne diveniva così la Corredentrice. Affinchè questa sua funzione fosse chiara ed evidente per noi, la costituiva madre degli uomini nella persona di Giovanni e fa-

ceva questi figlio di sua madre, quando, rivolgendosi a Giovanni, gli diceva: «Ecco la tua madre» dopo essersi rivolto alla Madre dicendo: «Donna, ecco tuo figlio». (Cfr. Gv. 19, 26-27).

È opportuno, però, rilevare che in tale occasione con le parole di Gesù veniva esplicitata una realtà preesistente. Il rapporto di filiazione e di maternità tra l'uomo e Maria SS. si era già costituito nel momento in cui il Figlio di Dio, assumendo l'umana natura nel seno purissimo della Vergine, si era reso nostro fratello.

Infatti Gesù, essendo nostro fratello, ci comanda, attraverso la preghiera da Lui insegnata, di chiamare padre il Padre suo: «Padre nostro, che sei nei cieli...» (Mt. 6, 9) e dopo la resurrezione, apparendo a Maria di Magdala, afferma: «Io salgo al Padre mio e Padre vostro...» (Gv. 20, 17). Inoltre proclama che ogni uomo è suo fratello, come quando, inculcando il precetto della carità fraterna, dice: «... ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt. 25, 40). È un'affermazione che torna con frequenza nei libri del Nuovo Testamento. Anzi proprio quando si ha l'impressione che Gesù rifiuti di considerarsi figlio di Maria, afferma: «Chi fa la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (Mt. 3, 35). Con tali parole non rifiuta di riconoscersi figlio di sua madre, ma vuole piuttosto categoricamente affermare questo suo essere fratello di tutti gli uomini, specialmente di quelli che si uniformano alla volontà di Dio.

Da quanto abbiamo premesso, spunta logica la conclusione che, essendo Gesù nostro fratello, abbiamo con Lui, sul piano soprannaturale, lo stesso Padre e la stessa Madre.

Il rapporto tra madre e figli conosce manifestazioni comuni, ma generalmente è un rapporto personalizzato tra due esseri, in quanto che la madre vive tutta per ciascuno dei figli, come se ognuno fosse l'unico, e il figlio, a sua volta, si considera unico figlio della propria madre e ne vorrebbe tutte le cure. È un rapporto fatto di intimità, nel quale ha parte preponderante il cuore, poichè questo, oltre a essere centro propulsore del circuito sanguigno, è ritenuto anche centro e simbolo dell'amore. Allora il rapporto investe due cuori, quello della madre e quello del figlio: nel nostro caso quello della Madonna e quello di ciascuno di noi. Ebbene, il cuore della Madonna è immacolato e senza macchia, come tutta la sua persona: è un cuore limpido come il più terso dei cristalli, attraverso il quale fil-

tra intatto ogni sentimento come attraverso il terso cristallo passa intatta la luce o l'immagine di ogni altra cosa. Ma non si può dire lo stesso di ogni cuore umano. Anche se riteniamo un tantino forte la definizione del Manzoni, che lo dice un guazzabuglio, è certamente un labirinto inestricabile di difficile interpretazione da parte dello stesso possessore.

Così nelle relazioni con la nostra Madre celeste è ciascuno di noi che può saperne qualcosa. Quale meravigliosa storia nell'intimità della propria coscienza potrebbe ciascuno di noi raccontare, perché dagli albori della propria vita fino al momento attuale è tutta intrecciata di misteriosi interventi e rapporti che rivelano la presenza materna della Madonna come stella rifulgente in cui fiducioso ciascuno di noi ha fissato lo sguardo nell'aspro e talvolta tenebroso cammino della vita. Ma è preferibile che ognuna di queste storie resti nel sacrario della propria anima per non sciuparne la soave fragranza.

C'è un aspetto caratteristico nel cuore di ogni mamma e c'è anche in Maria SS. La mamma si adopera di amare i suoi figli nella stessa misura, ma in lei, quasi incoscientemente, si formano delle preferenze per alcuni: per i più buoni e i più bravi, in quanto che sono per una madre motivo di gioia e di soddisfazione; ma anche, per contrasto e per uno di quei misteri inspiegabili del cuore umano, per i figli sventurati fisicamente nonché per quelli moralmente smarriti e traviati. Proprio questi ultimi, specialmente se abbandonano la casa paterna e rinunciano all'affetto materno, sono sì motivo di sofferenza per una madre, ma sono anche oggetto di particolare trepidazione e di più intenso amore.

Appunto questi figli, che si sono smarriti nei labirinti della vita rinnegando anche la propria fede, adescati da tante seduzioni o ingannati da false ideologie, sono oggetto di particolare sofferenza per la nostra Madre celeste e anche di particolare amore. Infatti Ella li attende e si serve di mille mezzi per farli rinsavire. Le lacrime sgorgate a Siracusa il 29 agosto 1953 da un'effigie della Madonna, che si trovava in casa di due coniugi comunisti come ultimo segno di una fede non del tutto perduta per presunta ignoranza dell'inconciliabilità del marxismo con la fede cristiana, sono senza dubbio segno di compassione da parte della Madonna, ma anche espressione di un dolce richiamo materno. Non è forse segno di questa protezione e di questo amore verso i figli traviati, se la Ma-

donna nelle confidenze affidate ai tre veggenti di Fatima ha chiesto la consacrazione al suo Cuore immacolato della Russia che da anni, e specialmente in questi giorni, stende i suoi tentacoli attraverso un potere che si sostiene con la violenza, soffocando la libertà di popolazioni che in gran parte sono profondamente cristiane?

MADRE DELLA CHIESA

La terza sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II si concluse, il 21 novembre 1964, *«come un inno incomparabile di lode in onore di Maria»*, come felicemente ebbe ad esprimersi il Santo Padre Paolo VI nel discorso di chiusura pronunciato nella Basilica di S. Pietro, trasformata in aula conciliare.

In quella grandiosa assise fu solennemente riconosciuto alla Madonna il titolo di Madre della Chiesa.

Il Papa disse: *«A gloria dunque della Vergine, e a nostro conforto, Noi proclamiamo Maria Santissima MADRE DELLA CHIESA, cioè di tutto il popolo di Dio, tanto dei fedeli, come dei Pastori che la chiamano Madre amorosissima; e vogliamo che con tale titolo soavissimo d'ora innanzi la Vergine venga ancor più onorata e invocata da tutto il popolo cristiano»*.

«Si tratta di un titolo, venerabili Fratelli, che non è nuovo alla pietà dei cristiani; che anzi è proprio con questo nome di Madre, a preferenza di ogni altro, che i fedeli e la Chiesa tutta sogliono rivolgersi a Maria. Esso invero appartiene alla genuina sostanza della devozione a Maria, trovando la sua giustificazione nella dignità della Madre del Verbo Incarnato».

Affermare che le parole del Papa furono accolte da una calorosa ovazione è dir poco, perché quella volta, come in poche occasioni, gli applausi erano segno sincero che quel titolo era vivamente atteso, perché nei voti del popolo di Dio.

La Madonna è realmente Madre della Chiesa e la constatazione è ovvia, quando si approfondisce il concetto di Chiesa. Tra le varie definizioni che evidenziano la misteriosa realtà della Chiesa, una tra le più espressive è quella che afferma che la Chiesa è il prolungamento di Cristo nel tempo e nello spazio, sicché Cristo è presente in ogni suo membro in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo esso viva. Un'altra definizione della Chiesa, rimessa in luce da Pio XII nella *«Mystici corporis»*, ma già contenuta nelle lettere di S. Paolo e

svilupata da S. Agostino, è la seguente: la Chiesa è il Corpo mistico di Cristo che ne è il capo. Da queste definizioni si giunge facilmente alla conclusione che se la Madonna è Madre di Cristo, come di fatti lo è, è anche Madre del Cristo prolungato nel tempo e nello spazio e del suo Corpo mistico, che è la Chiesa.

Dal momento in cui pronunciò il «*Fiat*» dando il suo assenso all'incarnazione del Figlio di Dio, la Madonna fu associata al mistero della redenzione e, pertanto, divenne Madre della Chiesa. Infatti il Verbo Incarnato sin dal primo istante in cui assunse la natura umana nel grembo verginale di Maria fu insignito della grazia di Capo del Corpo mistico, nel quale misticamente erano già inclusi tutti i membri. Così la Madonna diventò Madre del Cristo totale, del Capo, cioè, e dei membri. In Lei, quindi, onoriamo non solo la maternità divina e la maternità fisica in ordine al Capo, ma anche la maternità spirituale in ordine ai membri ricapitolati nel Capo. Col santo pontefice Pio X affermiamo con animo filiale e gioioso: «*Maria, gestando Cristo, ha gestato anche noi*» (Lett. Enc. Ad diem illum).

Dal momento del concepimento la Madonna esercita la sua maternità spirituale ed ecclesiale partecipando col suo servizio alla vita e al ministero del Figlio suo, «*compagna generosa del tutto eccezionale e umile ancella del Signore*» (Lumen gentium, n. 61). Premurosa nutre ed assiste il Salvatore nei trent'anni di vita nascosta nella casetta di Nazareth; lo segue con la sua discreta presenza materna in atteggiamento di fedele discepola quando prepara il corpo della Chiesa con la scelta degli Apostoli, quando proclama la dottrina del Padre e istituisce gli strumenti della santificazione delle anime; è ai piedi della Croce sul Calvario quando Gesù redentore col suo sacrificio genera la Chiesa, dopo averla preparata; ancora è presente insieme con gli Apostoli nel cenacolo, dove con la discesa dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste la Chiesa riceve la sua anima e inizia il suo cammino.

Ma la funzione materna di Maria santissima verso i membri della Chiesa non è circoscritta alla sua vita terrena. Dice infatti il Concilio Vaticano II: «*Questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso fedelmente prestato nell'Annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti, assun-*

ta in cielo non ha deposto questa funzione di salvezza, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci le grazie della salute eterna». (LG. n. 62).

La conferma che la Madonna sia Madre della Chiesa viene dalla storia della Chiesa stessa. Si ripercorra questa storia con la prospettiva mariana, illuminati però dalla fede sincera e non fuorviati da falsi preconetti, e si vedrà che la Madonna è sempre presente col consiglio e con la celeste protezione al cammino della Chiesa nel suo crescere e nel suo dilatarsi lungo tutto l'arco dei secoli. È presente come una madre cerca di essere presente ai propri figli in ogni circostanza, per trepidare e soffrire con loro nelle vicende tristi o cariche di incubi, per gioire ed esultare nelle ore di giubilo o di felice successo.

La Madonna ha dato segni manifesti di essere e di sentirsi Madre della Chiesa. Ne è piena la storia antica e ancor più quella vicina a noi. Potremmo ricordare alcuni di questi segni quasi tangibili che dovevano servire a rendere più stretti e più affettuosi i vincoli tra la madre e i figli: *la pia pratica del Rosario*, ispirata a S. Domenico di Guzman che la propagò in un momento difficile per la vita della Chiesa con grande vantaggio spirituale delle popolazioni cristiane turbate dall'eresia degli Albigesi (anno 1215); particolarmente poi raccomandata da S. Pio V pochi mesi dopo la strepitosa vittoria di Lepanto (anno 1571) sui Turchi, attribuita all'intercessione di Maria invocata appunto con la preghiera del Rosario; lo *scapolare* consegnato, secondo un'antica tradizione, a S. Simone Stok il 16 luglio 1251; recentemente, quasi agli albori dell'evo contemporaneo così denso di avvenimenti gloriosi in ogni settore di civile progresso, ma anche tormentato da lotte intestine e da guerre sanguinose, nell'anno 1830, la *medaglia miracolosa*, consegnata a S. Caterina Labouré perchè fosse diffusa nel mondo come simbolo della sua materna presenza e del suo amore misericordioso per i peccatori. Sono da ricordare inoltre le sue frequenti apparizioni nelle quali è evidente lo scopo di confermare la Chiesa nella fede e di essere motivo di conforto e di speranza in un tempo in cui si fa più minaccioso per le coscienze cristiane il pericolo del razionalismo e del materialismo. Accenniamo, per limitarci ai tempi più recenti, soltanto alle apparizioni della Salette (anno 1846) e di Banneux (anno 1933) e a quelle più famose di Lourdes (anno 1858) e di Fatima (anno 1917).

La Chiesa, a sua volta, sia nei suoi Pastori, Papi e Vescovi, sia nei suoi fedeli, ha corrisposto con devozione e affetto filiale alle cure materne della Madonna. Le testimonianze sono molteplici e sono contraddistinte da una sorprendente e perenne continuità nel tempo e nello spazio. L'anno liturgico è costellato di festività della Madonna e due interi mesi, maggio e ottobre, col sabato di ogni settimana, sono dedicati al suo culto; a non poche di queste festività i fedeli hanno conferito il carattere di solennità esterna con le sagre popolari, volendo esprimere anche con la semplicità e la schiettezza del folclore locale il loro attaccamento alla Madonna nel ricordare particolari avvenimenti che hanno segnato la vita delle loro comunità. Testimonianza tangibile di tale pietà sono le Confraternite e le Pie Unioni sorte per motivo di culto alla Santa Madre di Dio e soprattutto le innumerevoli chiese erette in ogni tempo e in ogni luogo in suo onore, sicché si può affermare, senza rischio di essere smentiti, che non esista località al mondo, dove è giunto l'annuncio evangelico, che non abbia una o più chiese a Lei dedicate e non esista chiesa dove non ci sia almeno una sua immagine.

Tra le chiese moltissime sono le Cattedrali che esaltano la Madonna richiamandone con titoli particolari la materna bontà; senza numero i Santuari mariani, tra cui meritano di essere ricordati Lourdes, Fatima, Czestochowa, Guadalupe, fuori d'Italia; e, in Italia, Loreto, Pompei, Siracusa: sono autentici monumenti di fede e di arte, mete di continui pellegrinaggi, centri vivi di spiritualità cristiana che, più di ogni altro luogo, fanno veramente avvertire e sperimentare che la Madonna è Madre di Dio e Madre della Chiesa.

Con perenne fedeltà al suo mandato di custode e maestra della verità rivelata, la Chiesa ha sempre promosso e incoraggiato il culto mariano come tributo filiale di amore verso la Madre, senza timore di offuscare il mistero di Cristo. Come ebbe a precisare Paolo VI nel già citato discorso, «la devozione a Maria, lungi dall'essere fine a se stessa, è mezzo invece essenzialmente ordinato a orientare le anime a Cristo e così congiungerle al Padre, nell'amore dello Spirito Santo».

Il capitolo VIII dedicato alla Madonna come vertice e coronamento della Costituzione della Chiesa, rimane il monumento più bello e più espressivo che il Concilio Ecumenico Vaticano II abbia innalzato alla Madonna. Paolo VI non ha mancato di rilevarlo: «È per la prima volta, infatti — e il dirlo ci riempie l'animo di profonda

UN EPISCOPATO SOTTO LA STELLA DI MARIA

«Ebbene, questi venticinque anni del mio episcopato sono trascorsi all'insegna di una particolare protezione della Vergine santissima: non solo gli anni di ministero episcopale, ma tutta la mia vita».

(Dalla lettera pastorale «Maria via a Cristo» 1980)



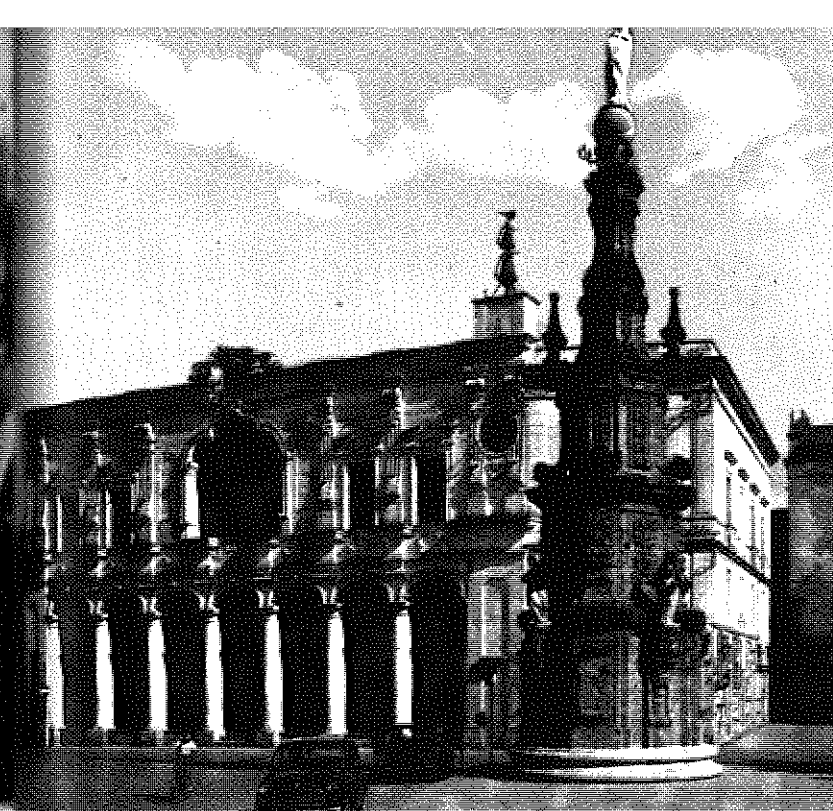
Al piedi della Madonna, Madre Immacolata del Verbo Incarnato, il Vescovo, maestro di verità, annuncia il Verbo della salvezza ai fedeli convenuti a Lourdes per una revisione della propria vita cristiana.



Potenza 1959: mons. Mennonna, vescovo di Muro Lucano, sorregge l'immagine della Madonna di Fatima, pellegrina per le principali città d'Italia.

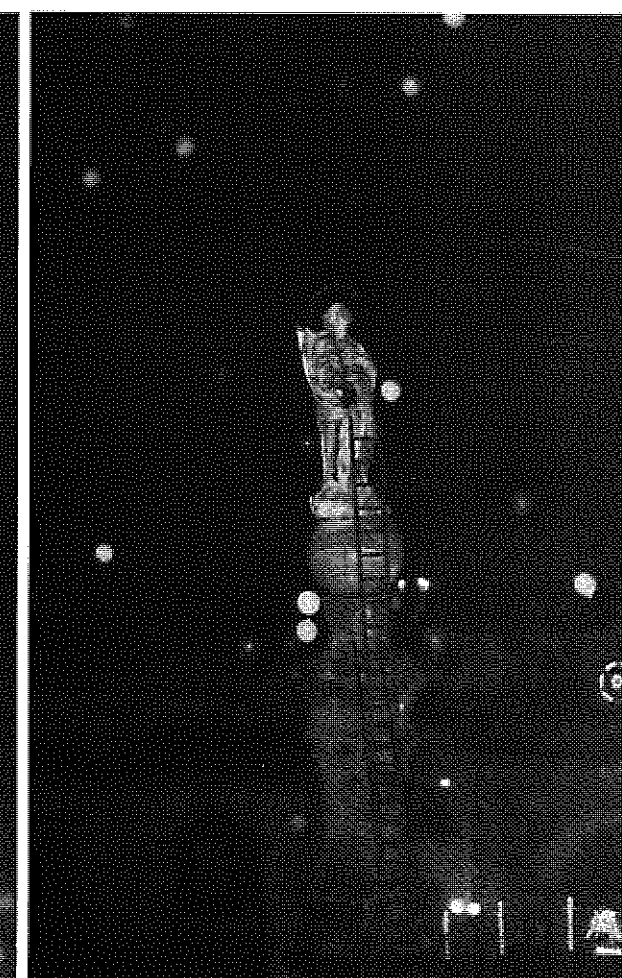
Nella diocesi di Nardò, a Matino: pellegrino tra i suoi figli accompagna la sacra immagine della Madonna di Fatima.

(Foto Walter - Matino)



Nardò, città mariana, rinnova la sua consacrazione alla Madonna nel II centenario dell'erezione della colonna dell'Immacolata in piazza Salandra. Un cuore d'oro è il simbolo con cui la comunità neritina testimonia il suo amore alla Madonna: il Vescovo, primo fra tutti, dona la sua croce pettorale.

(Foto Gerry - Nardò)





«Peregrinatio mariana» nella ricorrenza del ventennale dell'elevazione del Santuario della Madonna della Coltura, in Parabita, a Santuario mariano diocesano. Dove passa Maria, si rischiarano il cammino della vita, si riaccende la speranza.



Settimana mariana conclusasi con l'incoronazione della B.V. del Rosario che si venera nella chiesa di S. Domenico in Nardò.
(Foto Egidio Mozzarella - Nordò)



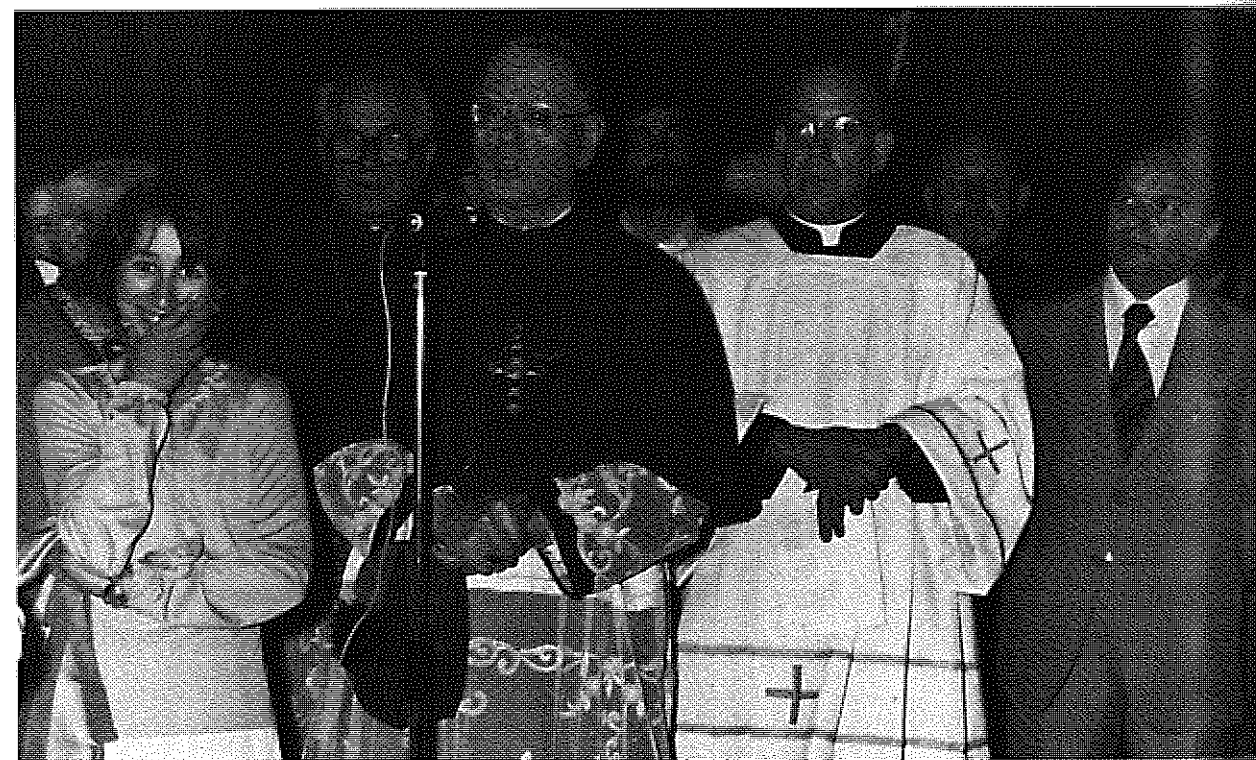
Il Vescovo benedice le corone che adoreranno da quel momento in poi l'immagine di Gesù e della Madonna, nel Santuario Mariano diocesano della Coltura in Parabita. Al di là della realtà immediata, quella incoronazione significa attaccamento e riaffermato impegno a voler accordare allo spirito il primo posto nella vita di ogni giorno.

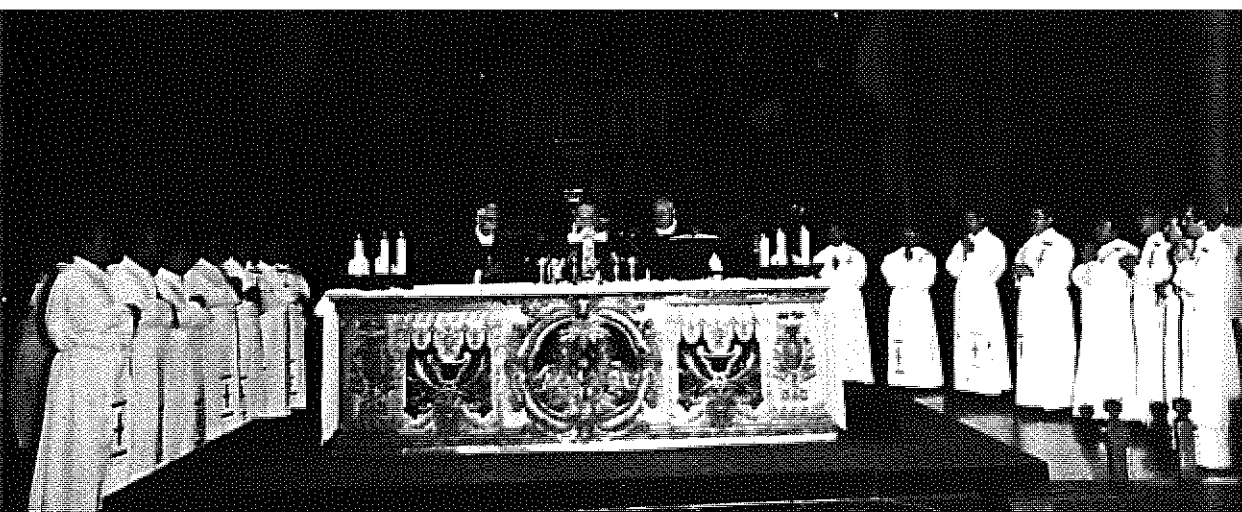


«Tra gli angeli e tra i Santi
nell'alto cielo assunta,
di gloria redimuta,
propizia a noi sorridi.

Dal tuo celeste soglio,
di grazie dispensiera,
effondi su di noi
i doni del tuo amore».

(Inno Anno Mariano 1980)
(Foto Carrino - Nardò)





Nella scia della tradizione della chiesa, il Vescovo guida i fedeli affidati alla sua cura, presso la tomba di S. Pietro, per ascoltare la parola di Gesù che parla nel Papa, per rinsaldare la fede, per cogliere nella meditazione e nella contemplazione delle antiche memorie di Roma il senso della continuità e dell'appartenenza all'unica Chiesa di Cristo. Nella Basilica di S. Pietro solenne celebrazione segno di comunione, nell'unico sacerdozio, con tutti i sacerdoti convenuti a Roma.

(Foto Walter - Matino)

Dopo un breve incontro con il Sommo Pontefice, al termine dell'udienza per l'inizio dell'anno mariano.

(Foto Walter - Matino)



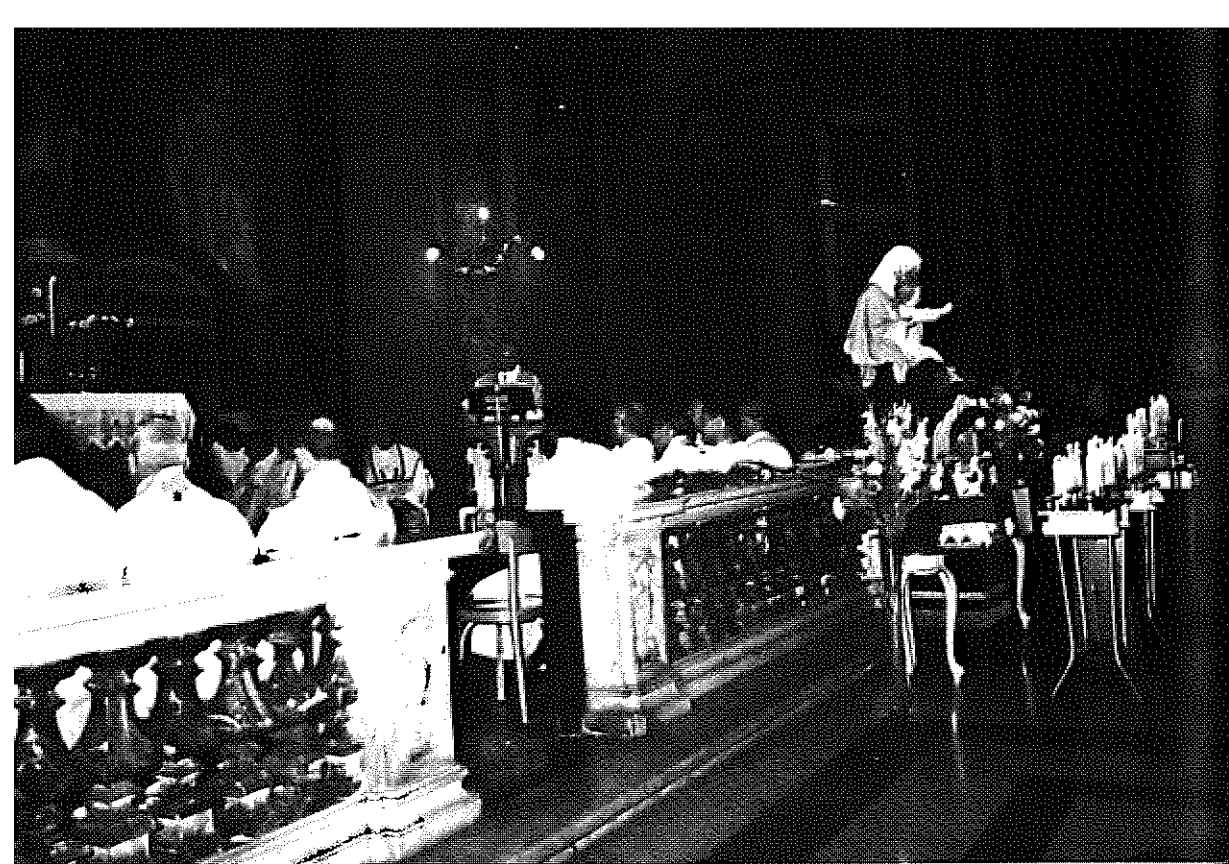
31/10/79 A Roma, accanto al Papa per iniziare l'anno Mariano diocesano. Il Papa, rivolgendosi ai fedeli della Diocesi di Nardò, così si è espresso:

«Un affettuoso saluto desidero rivolgere anche ai numerosi pellegrini della diocesi di Nardò, i quali, sotto la guida del loro Vescovo, Monsignor Antonio Rosario Mennonna, intendono iniziare qui, a Roma, accanto al Papa, l'Anno Mariano diocesano per l'ulteriore incremento della vita spirituale della loro comunità e per la santificazione delle anime.

Vi esprimo il mio vivo compiacimento per questa iniziativa, che coinvolge tutte le forze migliori della vostra comunità. Siate interiormente docili ai materni suggerimenti che la Madonna Santissima non mancherà di ispirarvi in questo periodo, perchè possiate testimoniare, di fronte al mondo, la vostra fede, che trovi la sua concretezza nella adesione gioiosa e totale alle esigenze morali del messaggio di Gesù; la vostra carità generosa ed operosa verso tutti coloro che si trovano nel bisogno; la vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo (cfr. 1 TS 1, 2 s.).

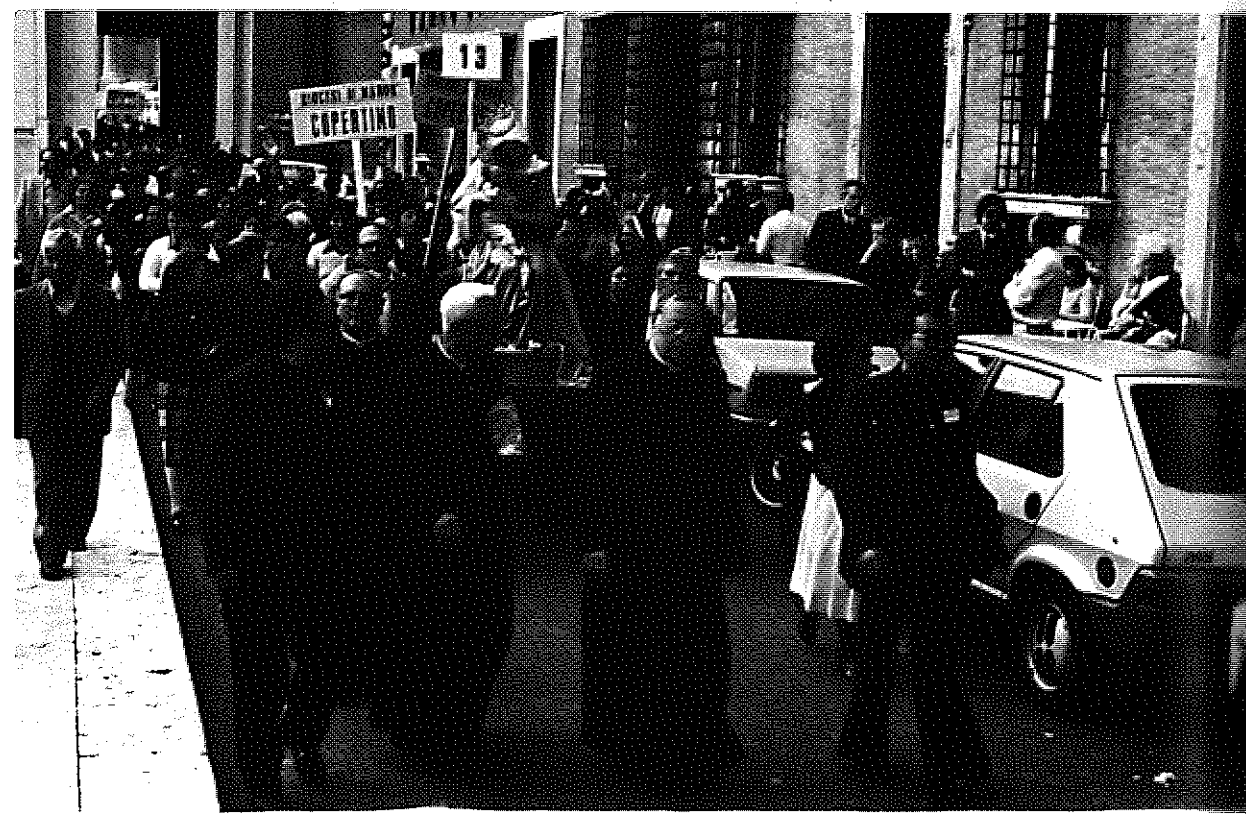
Con questi auspici invoco su voi tutti, sul vostro Pastore, sui Sindaci dei Comuni della diocesi, l'abbondanza delle grazie del Signore e di cuore vi imparto la mia Benedizione apostolica».

(Dal discorso di Giovanni Paolo II del 31 ottobre 1979 in Piazza S. Pietro)



La comunità diocesana prima di lasciare Roma e riprendere il cammino verso Nardò, si ritrova riunita nella Chiesa di S. Maria in Traspuntina in Roma per partecipare alla celebrazione eucaristica.

(Foto Walter - Matino)



Alliste: primo paese visitato dall'Immagine della Madonna della Pace.

(Foto Walter - Matino)

Nel cuore delle celebrazioni mariane, tutti i fedeli della diocesi si sono stretti al Vescovo nel XXV dell Sua ordinazione episcopale, per esprimergli i propri sentimenti di filiale affetto e obbedienza, convinti che chi è col Vescovo è con Cristo e solo dove c'è il Vescovo, al di là delle singole persone, c'è la Chiesa.

Qui, un momento delle particolari manifestazioni avute ad Aradeo, città cui il Vescovo ha donato, come segno di particolare affetto, la mitra della propria consacrazione episcopale. Erano presenti anche mons. Pietro Canisio Van Llerde, Vicario del Papa per la città del Vaticano, e mons. Franco Cuccarese, arcivescovo di Acerenza.

(Foto Mario - Aradeo)





Celebrazioni conclusive dell'Anno Mariano. Due Vescovi, il card. Ursi, già Vescovo di Nardò e mons. Mennonna attuale vescovo. Due volti, due storie, una continuità che testimonia visibilmente la presenza del Cristo, pastore supremo dei credenti e di tutti gli uomini di buona volontà.
(Foto Walter - Matino)

Basilica Cattedrale di Nardò - La Sacra Immagine della Madonna della Pace Introdotta per la chiusura dell'anno Mariano.
(Foto Walter - Matino)





Maria SS., colei in cui si è compiuta la pace tra Dio e l'uomo nel Cristo Gesù, richiama intorno a Sè i giovani per farne annunciatori di pace. *(Foto Carrino - Nardò)*

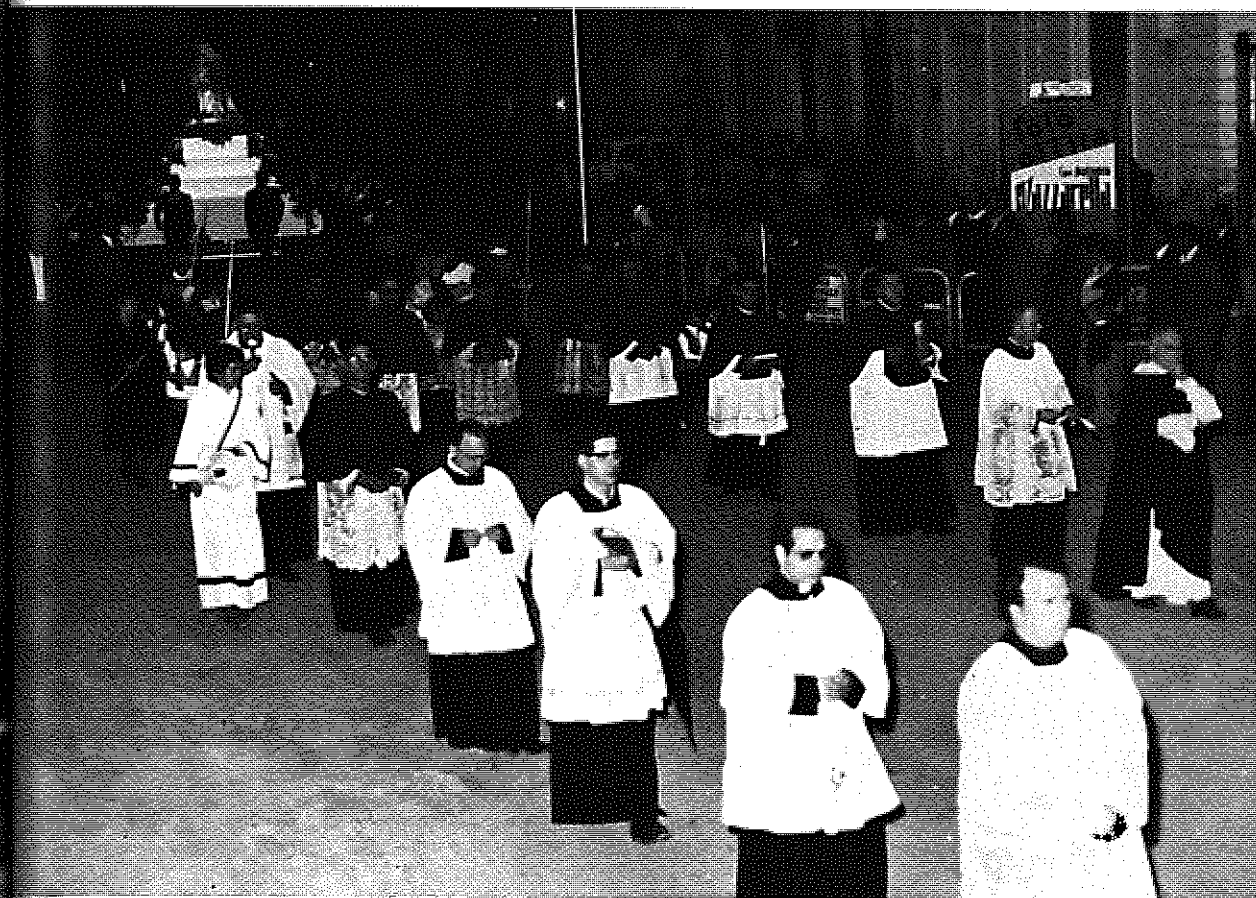


Arcivescovi, Vescovi e sacerdoti convenuti a Nardò per la solenne concelebrazione per il XXV di episcopato di mons. Mennonna. Il discorso ufficiale è stato tenuto da mons. Motolese arcivescovo di Taranto e presidente della C.E.P., presente il card. Luigi Mario Ciappi, teologo della Casa Pontificia. *(Foto Walter - Nardò)*

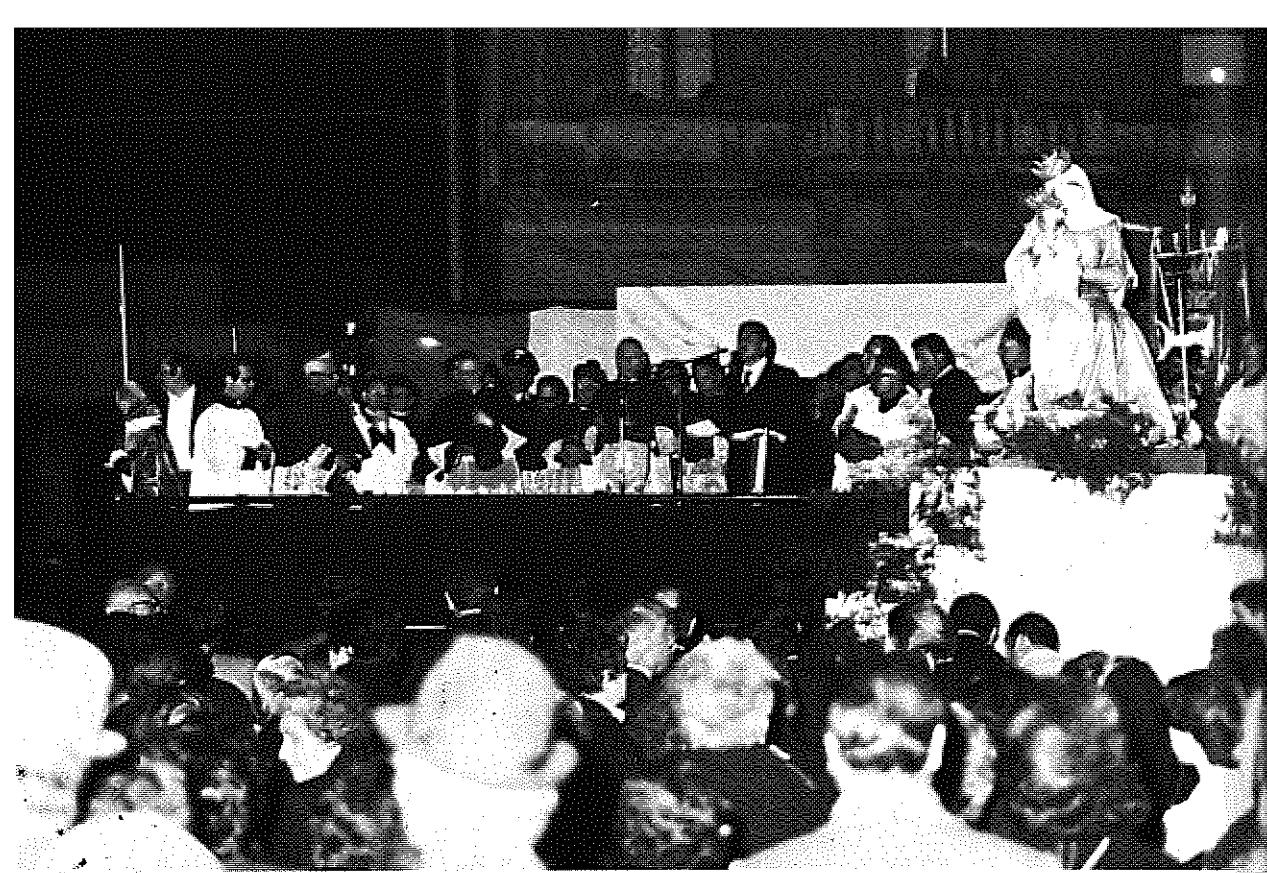




Concerto offerto dall'Amministrazione provinciale di Lecce per il XXV di episcopato di mons. Mennonna. Per l'occasione è stata riaperta ai fedeli la Basilica Cattedrale ormai completamente sistemata.
(Foto Walter - Motino)



Chiusura dell'anno Mariano Diocesano, al termine del quale la città e la diocesi si riconsacrano al Cuore Immacolato di Maria. Sono momenti emergenti di una fede — quella mariana — che le popolazioni cristiane si trasmettono da generazione a generazione
(Foto Carrino - Nardò)



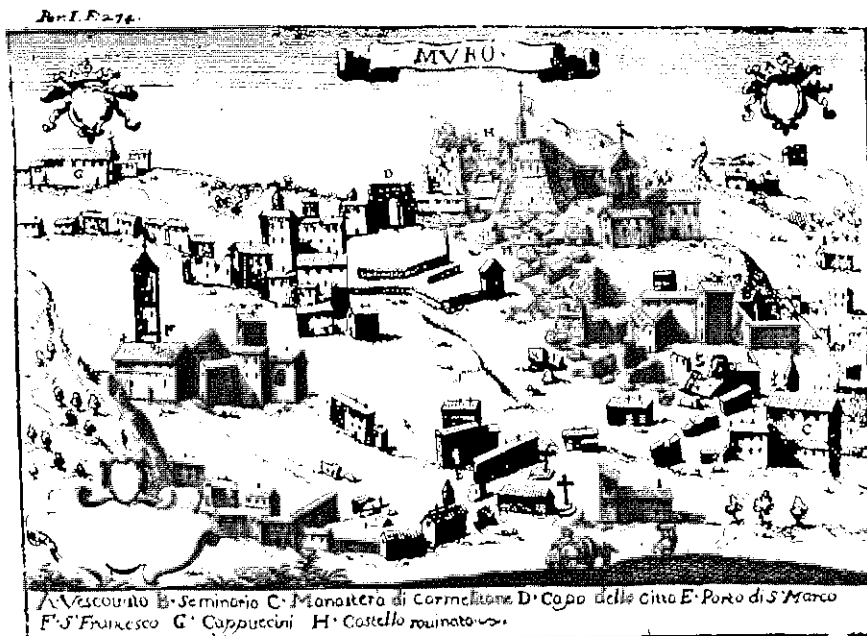
Due flasch simbolici: il vescovo offre i doni recati dai Magi al Bimbo Gesù. È un momento dell'annuale ricorrenza della Natività, nel presepe vivente di S. Caterina di Nardò, ma è il simbolo di una vita spesa per portare il cuore dell'uomo a Dio, fatti Bimbo perchè ogni uomo, incontrandolo e baciandolo, possa ritrovare la gioia, come i pastori e i magi.

(Foto Gerry - Nardò)



Una significativa istantanea che ha fissato la costante e silenziosa collaborazione offerta a mons. Mennonna dal nipote Antonio che con lui condivide momenti golosi e dolorosi.

(Foto Gerry - Nardò)



Muro Lucano. Planta in prospettiva (da G. B. Pacicchelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1704).



«Nardò» da P. Mortler, *Nouveau Theatre d'Italie*, Amsterdam 1704.

commazione — che un Concilio Ecumenico presenta una sintesi così vasta della dottrina cattolica circa il posto che Maria Santissima occupa nel mistero di Cristo e della Chiesa».

AVVOCATA DI GRAZIA E MODELLO DI SANTITÀ

La Chiesa, elevando a Dio l'azione di grazie nel celebrare il mistero dell'Immacolata Concezione, canta: «Tu hai preservato la Vergine Maria da ogni macchia di peccato originale, perchè piena di grazia, diventasse degna Madre del tuo Figlio. In Lei hai segnato l'inizio della Chiesa, sposa senza macchia e senza ruga, splendente di bellezza. Da Lei, vergine purissima, doveva nascere il Figlio, agnello innocente che toglie le nostre colpe; e tu sopra ogni altra creatura la predestinavi per il tuo popolo avvocata di grazia e modello di santità.»

Per il popolo di Dio la Madonna è avvocata di grazia e modello di santità. Sono due prerogative strettamente connesse con la triplice maternità. Come Madre di Dio, intimamente associata al mistero di Cristo redentore, «Avvocato presso il Padre» (1 Gv. 2, 1), «sempre vivo per intercedere» (Ebr. 7, 25) per noi, la Madonna ha potere d'intercessione, e come Madre della Chiesa e di noi uomini sente il bisogno di esercitarlo; come Madre di Dio è creatura elevata al di sopra di tutte le altre, è ornata di tutte quelle virtù e di tutte quelle doti che la rendono esemplare e come Madre della Chiesa e nostra si presenta come modello da imitare, perchè esigenza dell'amore è di rendere a sè conforme chi si ama.

La Madonna è AVVOCATA DI GRAZIA nel duplice significato di questo termine, come si è precedentemente notato. Grazia è partecipazione alla vita divina, è amicizia con Dio, mentre il peccato è rottura di questa amicizia, è diaframma che si interpone tra Dio e noi.

Per mezzo della sua mediazione d'intercessione, subordinata all'unica mediazione necessaria del Cristo redentore, la Madonna esercita la sua maternità spirituale con un influsso diretto non solo alla rimozione del peccato, ma anche alla comunicazione della grazia. È un'intercessione che sgorga perennemente dal cuore di Maria e segue costantemente gli uomini nell'oscuro e periglioso cammino della vita. Difatti — come si legge nella Costituzione dommatica sulla Chiesa — «Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli

del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. Per questo la Beata vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di Avvocata, Ausiliatrice, Soccorritrice, Mediatrice.» (LG. n. 62).

Infatti quante conversioni si sono avute con la sua potente intercessione: quella dell'ebreo Alfonso M. Ratisbonne, avvenuta a Roma il 20 gennaio 1842 a mezzo della medaglia miracolosa, ha veramente del prodigioso, senza parlare delle innumerevoli conversioni che si verificano a Lourdes, delle quali basta menzionare quella dell'accademico di Francia Alexis Carrel.

L'intercessione celeste di Maria è universale sia perchè riguarda tutti gli uomini redenti da Cristo sia perchè è in ordine a ogni dono di grazia: sia alla grazia santificante e all'aumento di essa, che si ottiene principalmente attraverso i sacramenti, sia alle grazie attuali, che sono aiuti di luce e di forza, con cui ognuno di noi è sollecitato a ricevere i sacramenti o a compiere le opere buone meritorie della salvezza eterna.

Quella di Maria è un'intercessione certamente efficace sul cuore del Figlio divino perchè mira ad ottenerci le grazie della salute eterna. Perciò di Lei si dice che è onnipotente per intercessione: «*Omnipotentia supplex*». Appunto perchè ogni dono divino viene a noi per impetrazione di Maria, la pietà popolare non ha esitato a chiamare Maria «*Madonna delle grazie*». È un titolo molto espressivo che rivela il senso comune della Chiesa riguardo all'intercessione di Maria; senso comune che S. Bernardo ha felicemente espresso quando ha affermato: «*Sic est voluntas Dei, qui totum nos habere voluit per Mariam: Così Dio ha voluto che noi avessimo tutto per mezzo di Maria*». (Serm. In Nat. B.M.V.).

Ella perciò è stata costituita da Dio Depositaria e Dispensatrice di tutte le grazie. S. Giovanni Damasceno, pensando Maria nell'esercizio del suo munifico compito materno, immagina che la Madonna con una mano attinga ai divini tesori e con l'altra, rivolta verso la terra, elargisca abbondantemente ai suoi figli e a quanti a Lei fiduciosamente fanno ricorso. Dante traduce poeticamente il pensiero di S. Bernardo ponendo sulle sue stesse labbra la preghiera:

*«Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua distanza vuol volar senz'ali.*

(Par. XXXIII, 13-15)

Nell'azione materna della Madona c'è un tratto delicatissimo che mette in risalto la premura e la finezza del suo amore e che, anche se in minor misura, è generalmente proprio di una madre. Ogni madre, sollecita ai bisogni e ai desideri dei propri figli, spesso è guidata da un amore preveniente. In Maria anche questo aspetto è portato alla perfezione. La Madonna previene le necessità e i desideri sia dei suoi figli che della Chiesa e, senza esserne richiesta, interviene presso Dio. Nei suoi interventi materni la Madonna è tempestiva e prudente non solo perchè la sua premura nasce dalla sua carità, ma anche perchè è fondata sulla conoscenza che nella visione beatifica di Dio ha di tutti i suoi figli.

Dante, forse edotto dalla sua stessa esperienza, fa dire ancora a S. Bernardo:

*«La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.*

(Par. XXXIII, 16-19)

Riguardo a questa missione materna di Maria, distributrice di grazie, esistono due episodi significativi riportati nel Vangelo, l'uno da S. Luca e l'altro da S. Giovanni.

La Madonna non appena ha ricevuto l'annuncio della divina maternità da parte dell'arcangelo Gabriele e ha saputo che la sua parente S. Elisabetta, nonostante l'età avanzata, sta per diventare madre, si reca da lei. Entra in quella casa, dove il suo saluto risuona come gioioso canto di salvezza. Ed ecco, Giovanni il Battista, che attende di venire alla luce ed è destinato ad essere il precursore del Messia, è santificato nel seno materno e come segno di santificazione ha un balzo di esultanza. È la prima grazia di ordine soprannaturale che concede la Madonna. Il fatto è sottolineato dalle due sante madri: da Elisabetta che esclama a gran voce: «*Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo grembo*», e dalla Vergine Maria che canta esultando: «*L'anima mia magnifica il Signore... Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente...*» (Lc. 1, 42.46.49).

Alle nozze di Cana, all'inizio della vita pubblica di Gesù, è sempre l'intercessione materna della Madonna che ottiene dal Figlio il primo miracolo di ordine materiale con la conversione dell'acqua in vino, e in un vino prelibato che riempie di ammirazione l'architrucolino. S. Giovanni in questa occasione ci tiene a sottolineare che è

stato il primo miracolo operato da Gesù e annota quasi per mettere in evidenza gli effetti spirituali connessi: «Cosi Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv. 2, 11).

Anche se gli evangelisti tacciono, chi sa in quante altre circostanze dovette l'intercessione della Madonna rivolgersi al Figlio e chiedergli di intervenire con la sua potenza in favore di quanti si trovavano nella necessità. Ora noi, pellegrini sulla terra, La contempliamo mediatrice e dispensatrice di grazie, assisa presso il trono dell'Altissimo, nella corona delle schiere angeliche e dei beati esultanti. Perciò opportunamente il nostro inno mariano, che è una fervida preghiera a Lei rivolta, ci fa cantare:

*Tra gli angeli e tra i santi
nell'almo cielo assunta,
di gloria redimita,
propizia a noi sorridi.*

*Dal tuo celeste soglio,
di grazie dispensiera,
effondi su di noi
i doni del tuo amore.*

Fissando lo sguardo su Maria non possiamo non essere attratti dalla bellezza spirituale che da Lei s'irradia, perchè la Madonna rifulge come MODELLO DI SANTITÀ per la Chiesa e per tutti i suoi membri.

Anzitutto — è l'insegnamento del Concilio — tra Maria e la Chiesa c'è un particolare rapporto di somiglianza per le prerogative che hanno in comune.

Tale somiglianza ha il suo fondamento nella divina maternità. Come i figli portano impressi i lineamenti della madre perchè sono stati da lei generati, così la Chiesa porta in sé la rassomiglianza di Maria, i lineamenti della sua santità, perchè è stata generata col suo concorso. Anche in questa relazione trova la sua ragione il titolo di Madre della Chiesa solennemente riconosciuto a Maria. «La Madre di Dio è figura della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo. Infatti nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata Vergine Maria è andata innanzi, presentandosi quale vergine e quale madre» (LG. n. 63).

Con la sua verginità e la sua maternità, intese soprattutto nella loro funzione spirituale, Maria santissima è modello eminente e singolare della Chiesa. Per l'integrità della sua fede e per l'amore unico a Dio, al quale si lega con la totale adesione della mente e della volontà, Maria rifulge come modello di verginità; cooperando con la sua materna carità al mistero della redenzione ed esercitando la sua molteplice intercessione celeste ordinata alla rigenerazione e alla formazione dei membri della Chiesa, eccelle come modello di maternità.

Perciò la Chiesa, quasi sospinta da un interiore impulso di conformarsi a Maria, «contempla l'arcana santità di lei, ne imita la carità e adempie fedelmente la volontà del Padre» (LG. 64). In tal modo, accogliendo fedelmente la parola di Dio, a somiglianza di Maria, essa diventa madre, generando con la predicazione e il battesimo, per opera dello Spirito Santo, i figli di Dio, e rimane vergine conservando, a imitazione di Maria, — come dice il Concilio — «verginamente integra la fede, solida la speranza, sincera la carità» (LG. 64).

La Chiesa vede in Maria pienamente realizzata se stessa, perchè in Lei ha già raggiunto la sua perfezione. Si può dire, perciò, che la perfezione di Maria è perfezione della Chiesa e la santità di Maria è santità della Chiesa.

Ma c'è da considerare in Maria un altro aspetto della sua santità che tocca la Chiesa nei suoi singoli membri che sono ancora impegnati sulla terra a lottare contro le seduzioni del male. Richiamandosi alla dottrina conciliare, Paolo VI afferma nell'esortazione apostolica «*Marialis cultus*»: «La santità esemplare della Vergine muove i fedeli ad innalzare gli occhi a Maria, la quale rifulge come modello di virtù davanti a tutta la comunità degli eletti». (n. 57).

Tra la santità di Maria e la santità della Chiesa c'è un rapporto di esemplarità sul quale si fonda l'impegno dell'imitazione. Questo rapporto d'esemplarità è essenziale alla struttura stessa della Chiesa, sicchè la Chiesa e tutti i singoli suoi membri per essere quello che realmente sono chiamati ad essere devono necessariamente guardare a Maria, la quale è presentata dal Concilio come la cristiana più perfetta. Non viene presentata nello splendore delle sue virtù come modello in se stessa, ma come modello perfettamente conformato in tutto a Cristo. A ragione è stato detto di Maria che, con l'esemplarità delle sue virtù, è via a Cristo. Non lo ha fatto intendere Ella stessa a Cana, quando ha detto ai servi: «Fate quello che (Gesù) vi dirà» (Gv. 2, 6)?

Sottolineando il rapporto di esemplarità, il Concilio ha inteso evidenziare il senso dinamico dell'imitazione delle virtù di Maria. Chi guarda a Lei e considera le sue virtù alla luce del Verbo fatto uomo penetra più profondamente nel mistero di Cristo e viene stimolato a parteciparvi rendendosi disponibile all'opera apostolica della Chiesa nel mondo. Di riflesso, chi si adopera sull'esempio di Maria ad attuare il regno di Cristo nel mondo, si rende più simile a Lei, perchè come Lei progredisce continuamente nelle virtù evangeliche cercando di adempiere in ogni cosa la volontà di Dio.

La devozione mariana, quindi, non è qualcosa di supererogatorio, ma è essenziale nella professione cristiana della vita; diventa, come si esprime uno scrittore, una tessera di vita cristiana. Così si spiega perchè nella spiritualità di ogni Santo, che ha fatto professione di vita cristiana fino all'eroismo, si trovano sempre rimarcati i segni di una profonda e filiale pietà mariana, sicchè non si può pensare che si possa camminare nella santità e tanto più raggiungerne le più alte vette senza seguire le orme di Maria.

Pur collocandosi per la sua eccelsa santità al di sopra di ogni umana creatura, la Madonna esercita sulle anime una particolare attrattiva e una prodigiosa forza psicologica. Anzichè essere allontanate dal fulgore delle sue virtù, le anime si sentono amabilmente attratte e maternamente confortate e sostenute dal suo esempio nell'arduo cammino verso la perfezione. La ragione di ciò sta nel fatto che la Madonna ha vissuto e realizzato la sua santità nelle più semplici e ordinarie situazioni della vita quotidiana; compiendo in modo straordinario (cioè con grande carità e totale adesione alla volontà di Dio) le ordinarie occupazioni di ogni giorno, la Madonna ha mostrato concretamente ai suoi figli che la santità è possibile a tutti e in ogni condizione di vita.

L'autentica devozione mariana, lungi dall'essere un sentimentale cloroformio che addormenta ed aliena il cristiano dagli impegni della vita ecclesiale e sociale, genera in lui una feconda tensione spirituale che lo muove ad operare, sotto l'impulso della grazia divina, con lo stesso impegno di fede, di speranza, di carità e con la stessa generosa adesione alla volontà di Dio con cui ha operato Maria. «*La Chiesa cattolica*, — afferma Paolo VI nella citata esortazione apostolica — *basandosi sull'esperienza di secoli, riconosce nella devozione alla Vergine un potente aiuto per l'uomo in cammino verso la conquista della sua pienezza. Ella, la Donna nuova, è accanto a*

Cristo, l'Uomo nuovo, nel cui mistero solamente trova vera luce il mistero dell'uomo, e vi è come pegno e garanzia che in una pura creatura, cioè in lei, si è già avverato il progetto di Dio, in Cristo, per la salvezza di tutto l'uomo.

All'uomo contemporaneo, non di rado tormentato tra l'angoscia e la speranza, prostrato dal senso dei suoi limiti e assalito da aspirazioni senza confini, turbato nell'animo e diviso nel cuore, con la mente sospesa dall'enigma della morte, oppresso dalla solitudine mentre tende alla comunione, preda della nausea e della noia, la beata Vergine Maria, contemplata nella sua vicenda evangelica e nella realtà che già possiede nella Città di Dio, offre una visione serena e una parola rassicurante: la vittoria della speranza sull'angoscia, della comunione sulla solitudine, della pace sul turbamento, della gioia e della bellezza sul tedio e la nausea, delle prospettive eterne su quelle temporali, della vita sulla morte» (n. 57).

LA MADONNA E IL SACERDOTE

Tra la Madonna e il sacerdote esistono notevoli punti di convergenza.

La prima analogia è fondata sulla missione: tra la missione di Maria e quella del sacerdote c'è una somiglianza. La Madonna ha portato Gesù nel mondo, perchè nel suo seno purissimo il Figlio di Dio ha assunto la natura umana e perciò il Verbo o Parola di Dio si è fatto carne per rivelarsi alle genti e annunziare la parola salvifica. Il sacerdote, a sua volta, in virtù del potere conferitogli da Dio con la sacra ordinazione, porta agli uomini Gesù, lo rende presente nell'Eucarestia in corpo, sangue, anima e divinità, quando sull'altare offre il sacrificio del Cristo redentore con le sue mani, e inoltre lo genera nelle anime con l'annuncio della parola di salvezza e con i sacramenti.

Una seconda analogia trova la sua ragione nella cooperazione che Maria e il sacerdote danno all'opera del Salvatore. Sia la Madonna che il sacerdote, anche se in modo diverso, sono stati associati per divina disposizione all'unica e necessaria mediazione del Cristo. Sicchè la beata Vergine e il sacerdote sono tramiti necessari, per volontà divina, della grazia di Cristo, della sua salvezza. Possiamo dire che gli scopi che guidano nella storia della salvezza l'intervento di Maria e l'azione ministeriale del sacerdote sono gli stessi. Per questo motivo l'azione mediatrice del sacerdote appare più

necessaria proprio nei luoghi dove diventa più tangibile l'opera mediatrice di Maria, come si constata nei santuari mariani.

Una terza analogia, quasi un corollario di quella precedentemente considerata, è motivata dall'esercizio della mediazione: sia Maria santissima che il sacerdote sono dispensatori dei doni di Dio. La Madonna è addirittura depositaria e dispensatrice di tutte le grazie, come è stato già illustrato; il sacerdote è anche lui, secondo l'espressione paolina, «*amministratore dei misteri di Dio*» (1 Cor. 4,1).

Ma il rapporto che più di ogni altro lega intimamente il sacerdote alla Madonna è quello che trae origine dalla maternità di Maria. In questa maternità il sacerdote occupa un posto speciale come figlio, come l'occupava Gesù. Il sacerdote, infatti, in forza del ministero a cui è stato ordinato, è un «*altro Cristo*» in quanto che è continuatore della missione salvifica nel mondo, opera «*in persona Christi*», per usare un'espressione teologica, è pontefice o mediatore tra il cielo e la terra, tra l'uomo e Dio. Ecco perchè Gesù ha consegnato sua madre come a primo figlio, dopo di lui, a Giovanni apostolo e perciò sacerdote. Se ogni cristiano ha una relazione di figliolanza con Maria, tanto più il sacerdote. La grazia del sacerdozio, che è una nuova grazia che col conferimento del sacramento dell'Ordine si aggiunge a quella del Battesimo, è un dono particolarissimo dell'intervento materno di Maria. Perciò come nota un esperto di pastorale mariana, «*il sacerdote dev'essere convinto che ogni giorno il suo sacerdozio — che diventa grazia di salvezza per le anime a lui affidate — è generato dall'amore materno di Maria*». Giustamente il Concilio nel decreto sul ministero e vita sacerdotale afferma che i sacerdoti «*un esempio di prontezza a corrispondere a ogni esigenza della missione cui si sono dedicati lo possono trovare sempre nella Madonna, che, sotto la guida dello Spirito Santo, si consacrò pienamente al mistero della redenzione umana. Ella è la madre del sommo ed eterno Sacerdote, la Regina degli Apostoli, l'ausilio dei presbiteri nel loro ministero: essi devono quindi venerarla e amarla con devozione e culto filiale*» (PO. 18).

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, che ha voluto imprimere anche nel suo stemma pontificale la testimonianza del suo affetto filiale alla Madonna, nella lettera loro indirizzata il giovedì santo dello scorso anno, ha esortato i sacerdoti ad affidarsi a Maria come alla madre del proprio sacerdozio, volendo indicare in questo singo-

lare rapporto di figliolanza il segreto della fedeltà alla missione sacerdotale. Ecco le parole del Papa, che affido alla mia meditazione e alla meditazione di tutti i sacerdoti miei collaboratori nel ministero pastorale: «*Al principio del mio ministero tutti vi affido alla Madre di Cristo, che in modo particolare è la nostra madre: la madre dei sacerdoti.... Noi tutti che riceviamo la sacra potestà, mediante l'ordinazione sacerdotale, abbiamo in certo senso per primi il diritto di vedere in Maria la nostra madre. Desidero pertanto che voi tutti, insieme con me, ritroviate in Maria la madre del sacerdozio, che abbiamo ricevuto in Cristo. Desidero inoltre che a lei affidiate in modo particolare il vostro sacerdozio. Permettete che lo faccia io stesso, affidando alla Madre di Cristo ognuno di voi, senza alcuna eccezione, in modo solenne e, nello stesso tempo, semplice e dimesso. Vi prego pure, cari fratelli, che ognuno di voi lo faccia da sé, personalmente, come glielo detta il proprio cuore, soprattutto il proprio amore verso il Cristo sacerdote, ed anche la propria debolezza, la quale va di pari passo col desiderio del servizio e della santità*».

PERCHÈ L'ANNO MARIANO DIOCESANO

Nella nostra diocesi il culto mariano ha avuto sempre un posto di onore, le sue espressioni sono state molteplici: dalle forme devozionali alle sagre popolari ai convegni di studio e alle opere erette in onore della Madonna. Di queste ultime alcune, sfidando l'usura del tempo, sono testimonianza di un passato glorioso e altre, le più recenti, sono attestazioni di perenne e rinnovato affetto alla Madre di Dio.

Nella sola città di Nardò, delle attuali tredici chiese parrocchiali, tra le urbane e suburbane, ben sei sono dedicate alla Madonna sotto diversi titoli, a cominciare dalla Cattedrale o Chiesa Madre che risale al sec.XI. Vanno ricordate ancora nella Città le due artistiche chiese dell'Immacolata e della Madonna della purità, detta del Conservatorio, nonché il monumento dell'Immacolata eretto nella piazza centrale, dove in gran parte converge la vita cittadina, circa un secolo prima della proclamazione dommatica. Inoltre va rilevato che non c'è chiesa che non abbia almeno un altare a Lei dedicato. La stessa situazione, press'a poco, si può constatare nelle altre località della diocesi. Riferendoci a Copertino, che per maggior

numero di anime viene dopo Nardò, in essa troviamo che, delle sei chiese parrocchiali, tre sono dedicate alla Madonna, dalla Chiesa Matrice sotto il titolo di Santa Maria ad Nives, la cui struttura originaria è del sec. XI, a quella della Beata Vergine del Rosario e all'altra dell'Addolorata che conta poco più di un lustro di vita.

Ma tra le chiese hanno occupato sempre un posto particolare i Santuari, che di tal titolo sono stati insigniti lungo il corso dei secoli per lo straordinario fervore di vita cristiana in essi promosso e anche per il numeroso e continuo affluire di pellegrini.

Di santuari nella nostra diocesi non mancano e sono tutti dedicati alla Madonna, se si fa eccezione del santuario del Santissimo Crocifisso in Galatone e di quello di San Giuseppe da Copertino nella sua città natale. Ricordiamo così, in ordine di tempo, il santuario detto della *Grottella* in Copertino, legato al nome del suo santo Concittadino, recentemente restaurato e restituito al culto dalla devozione dei Copertinesi e dei Padri Conventuali, che quest'anno ricordano il 50° anniversario del loro ritorno a Copertino, e il santuario detto della «*Grazia*», perchè dedicato a Maria santissima Madre della grazia, in Galatone, anch'esso recentemente restaurato e officiato dai Frati Minori francescani. Ultimo, perchè costruito al principio di questo secolo e in via di ampliamento, è il santuario della Madonna della Coltura in Parabita, che, per le iniziative dei Padri domenicani, ai quali è affidato, per l'intensa devozione dei Parabitani e soprattutto per il numeroso concorso di pellegrini dalle vicine località, è il Santuario Mariano Diocesano.

Il radicato e fiorente culto alla Madonna esistente in diocesi è una motivazione sufficiente per l'iniziativa di un anno mariano, il quale, mentre impegna alla riflessione storica su un passato glorioso, può anche favorire la ricerca di una spiritualità mariana più illuminata, più profonda, più ecclesiale per rendere alla Madre celeste un culto più genuino, più autentico e più rispondente all'insegnamento e allo spirito del Concilio. Ma la motivazione addotta poteva fare anticipare o posticipare l'anno mariano e perciò è giustificata la domanda perchè sia stato scelto proprio quest'anno.

Esistono vari motivi.

Un primo motivo riveste risonanza universale perchè, secondo gli studi più accreditati, ricorrerebbe, quest'anno, il 2° millennio della nascita della Beata Vergine.

Una seconda motivazione è di ordine nazionale: ricorre il vente-

simo anniversario della consacrazione dell'Italia al Cuore Immacolato di Maria, avvenuta il 13 settembre 1959. Inoltre sarebbe prevista per quest'anno la beatificazione del servo di Dio Avv. Bartolo Longo, la cui vita è legata al santuario di Pompei, ma la cui origine è della nostra terra di Puglia, essendo nato a Latiano, in provincia di Brindisi.

Esistono, infine, circostanze di casa nostra, che sono state determinanti nella scelta di questo e non di altro anno.

La prima circostanza è la riapertura al culto della Chiesa Cattedrale, dedicata a Maria Santissima Assunta in cielo, che dopo i notevoli restauri durati cinque anni ed eseguiti dalla Sovrintendenza ai Monumenti e Gallerie con finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, finalmente tornerà alla sua funzione di Chiesa Cattedrale con un volto esteriore rinnovato e con l'antico titolo di Basilica, ora ufficialmente riconosciuto.

Anche per quest'anno è prevista l'inaugurazione della nuova e artistica chiesa di Santa Maria degli Angeli, sede dell'omonima parrocchia canonicamente eretta il 1° novembre 1966 e da alcuni anni in fervida attività.

Restando sempre nell'ambito del capoluogo diocesano, anche quest'anno è previsto l'inizio dei lavori di consolidamento e di restauro dell'antica chiesa della Beata Vergine Incoronata, alla quale è legata tanta parte del culto mariano dei Neritini e tanta parte della loro medesima storia: si intende così corrispondere a un vivissimo desiderio di tutta la cittadinanza e, inoltre, dare una più ampia sede alla parrocchia di San Francesco d'Assisi, pure essa recente, la cui popolazione è in rapida crescita per l'insediamento di nuove famiglie nelle abitazioni costruite in questi ultimi anni.

Un'altra circostanza, senza dubbio tra le più determinanti della scelta di questo come anno mariano, è una ricorrenza che direttamente riguarda la mia persona e, di riflesso, riguarda tutti voi, o cari fedeli, a me affidati dalla divina Provvidenza come figli spirituali e tali sempre da me considerati durante questi diciotto anni del mio episcopato, essendo stato eletto vescovo della diocesi di origine da Pio XII il 10 gennaio 1955 e consacrato il 13 marzo dello stesso anno nella Chiesa Cattedrale della mia Muro Lucano, per essere poi trasferito, sette anni dopo, con mandato di Papa Giovanni XXIII il 22 febbraio 1962 alla Chiesa di Nardò, dove venni la prima volta il 23 giugno dello stesso anno per iniziare tra voi il mio ministero episcopale a servizio delle vostre anime. Ebbene, questi venticinque anni

del mio episcopato sono trascorsi all'insegna di una particolare protezione della Vergine Santissima: non solo gli anni di ministero episcopale, ma tutta la mia vita. Infatti i miei genitori m'imposero il nome di Rosario quasi per legare la mia vita alla Madonna; fui ordinato sacerdote il 12 agosto 1928 nella Cattedrale di Muro Lucano dedicata a Maria Santissima Assunta in cielo e quasi durante tutti gli anni di sacerdozio trascorsi a Muro fui rettore della Chiesa della Madonna del soccorso. Sono, questi, segni esterni significativi, che non dicono tutto, ma dicono tanto....

Perciò ho ritenuto che non ci fosse un modo migliore per ricordare insieme con voi questo Giubileo episcopale dell'indizione per la diocesi di un *Anno Mariano*, perchè così potessimo insieme ringraziare la nostra celeste Madre per le molte grazie elargitemi e invocare ancora la sua materna protezione.

Vi è stato infine un altro motivo per indire quest'anno mariano: un motivo molto intimo, che avrei voluto mantenere segreto e che tuttavia vi confido, anche se con una certa esitazione, perchè nulla di segreto deve restare tra padre e figli, soprattutto se confidare tale segreto può tornare ad essi vantaggioso. Non è lontano il giorno in cui dovrò lasciare questa diletta diocesi. Vorrei fin d'ora affidarvi con animo più trepido del solito alla nostra celeste Madre perchè vi sorrida sempre col suo materno amore e conservi inalterato il legame spirituale stabilito tra me e voi durante i non pochi anni trascorsi tra voi alla guida delle vostre anime.

La devozione alla Madonna, che si esprime mediante una venerazione più filiale e un impegno di vita fondato sull'imitazione, è il testamento spirituale che intendo affidarvi.

Il nostro anno mariano ha le sue motivazioni e ha pure le sue finalità. Scopo primario e immediato, logicamente, è l'incremento del culto della Madonna, ma di un culto rettamente inteso, che eviti i due opposti estremismi. Consista, innanzi tutto, in una conoscenza, per quanto è possibile, profonda del posto di Maria nel piano salvifico di Dio e della sua funzione con la triplice maternità nella vita della Chiesa, del mondo e di ciascuno di noi, suoi figli.

Una tale conoscenza, quanto più profonda sarà, tanto maggiormente condurrà a considerare la Madonna un modello di santità e perciò di virtù, quale effettivamente è. Ciò avrà la conseguenza di

modellare, per quanto è possibile a ciascuno, la propria vita sulla sua vita nell'esercizio delle virtù umane e cristiane, in modo da rendersi degni figli di tanto eccelsa Madre.

Nel culto della Madonna possono e devono trovare posto le cosiddette pratiche devozionali, specialmente quelle che sono state coltivate per secoli dalla pietà dei fedeli e sono state approvate o guardate con benevolenza dai Pastori della Chiesa. Perciò è da ritenersi atto sconsiderato, e anche indice d'ignoranza dell'anima popolare, l'ostracismo indiscriminato e preconcelto delle pratiche devozionali. Molte di esse, anche se sfrondate di certe distorsioni operate dal tempo e da fatui sentimentalismi, devono essere non solo mantenute, ma anche incrementate. Tali sono i quindici sabati, detti sabati della Madonna di Pompei, promossi dal servo di Dio Bartolomeo Longo; i cinque primi sabati del mese che sono stati suggeriti dalla Madonna nelle sue apparizioni a Fatima; i mesi di maggio e di ottobre con le varie iniziative ad essi collegate in onore della Madonna, nonché le altre manifestazioni mariane suscitate, quasi spontaneamente, dalla pietà popolare verso la Madonna.

Tra le pratiche devozionali un posto distinto spetta ai due più esercizi dell'Angelus Domini e del santo Rosario, su cui desideriamo, anche se brevemente, richiamare l'attenzione.

L'*Angelus Domini* è una preghiera semplice, ma densa di contenuto biblico. Recitata con fede, aiuta a scandire e santificare nella meditazione del mistero dell'Incarnazione, che segna l'inizio della nostra salvezza, tre momenti diversi del giorno, che poeticamente sono ricordati dal Manzoni con la classica strofa:

*«Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarTe».*

(Il Nome di Maria)

Anche Dante, quando vuole esprimere la sua interiore emozione all'udire il nome di Maria e allo scorgere la sua luce, con commosso affetto rievoca la quotidiana esperienza del suo ricorso a Maria:

*«Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco»*

(Par. XXIII, 88-90)

Sull'esempio di Papa Giovanni XXIII, di Paolo VI e dell'attuale Pontefice che tanto hanno raccomandato questa preghiera, vi proponiamo di riprendere la consuetudine di recitarla quotidianamente col proposito di trascorrere la giornata in compagnia di Maria Vergine e Madre.

L'altra devozione che ci sta tanto a cuore è il *santo Rosario*. È una pratica mariana di antica tradizione nella Chiesa, alla quale i Sommi Pontefici, specialmente i più recenti, hanno prestato particolare attenzione e sollecitudine favorendone la diffusione e raccomandandone la recita frequente, perchè considerato un esercizio spirituale molto idoneo a sviluppare lo spirito di preghiera e a promuovere la vita cristiana e l'impegno apostolico. Pio XII non esitò di chiamare il santo Rosario «*compendio di tutto quanto il Vangelo*» (Ep. Philippinas Insulas, 1946), perchè esso propone alla nostra meditazione tutto il mistero di Cristo da vivere alla scuola di Maria. Volesse il cielo che questo pio esercizio, pur con gli opportuni ritocchi per meglio adattarlo alla mentalità dell'uomo del nostro tempo, avesse una diffusione sempre più larga e soprattutto che tornasse ad occupare il suo posto nelle nostre famiglie con la recita comunitaria anche come mezzo per unirle nella preghiera alla Madre comune in un momento in cui le sollecitazioni tendenti a disgregare la compagine familiare sono innumerevoli e sfrontatamente provocatorie.

Siano di stimolo e di conforto le parole di un grande innamorato del Rosario, Papa Giovanni XXIII: «*Il rosario come esercizio di cristiana devozione tra i fedeli di rito latino, che sono notevole porzione della famiglia cattolica, prende posto, per gli ecclesiastici, dopo la santa messa ed il breviario, e per i laici dopo la partecipazione ai sacramenti. Esso è forma devota di unione con Dio, e sempre di alta elevazione spirituale...*

«*Il rosario di Maria adunque viene assunto ad elevazione di grande preghiera pubblica ed universale, in faccia ai bisogni ordinari e straordinari della Chiesa santa, delle nazioni e del mondo intero...*

«*O rosario benedetto di Maria: quanta dolcezza nel vederti sollevato dalle mani degli innocenti, dei sacerdoti santi, delle anime pure, dei giovani e degli anziani, di quanti apprezzano il valore e l'efficacia della preghiera; sollevato dalle folle innumeri e pie come emblema, e come vessillo augurale di pace nei cuori e di pace per tutte le genti umane!*» (Lett. Ap. Il religioso convegno, 1961).

Nel culto della Madonna, come in quello dei Santi e in ogni culto sacro, rientrano le sagre o feste popolari con luminarie, fuochi pirotecnici, concerti bandistici e altre esteriorità. Per queste espressioni di culto i pareri sono discordanti. In alcune zone della nostra Italia sono state messe al bando o progressivamente eliminate con una costante azione pastorale; in altre, specialmente in alcune zone del nostro Meridione, sono state mantenute e talora in modo incontrollato, da dar luogo a qualche riprovevole eccesso e a un vero sperpero di denaro. Personalmente, sono dell'avviso che le sagre debbano essere mantenute in vigore, purchè siano contenute nei dovuti limiti e siano osservate le prescrizioni emanate dalla legittima autorità ecclesiastica, in ottemperanza anche a disposizioni dell'autorità civile. Sono generalmente una genuina espressione dell'anima popolare, che ha il suo diritto a manifestarsi. D'altra parte il culto include anche manifestazioni esteriori, sia perchè si estende a tutte le componenti del nostro essere umano, sia perchè attraverso il sensibile si giunge più facilmente a illuminare o riscaldare le stesse facoltà intellettive e, in genere, tutte le facoltà spirituali, per cui Aristotele afferma: «*per sensum ad intellectum*».

Si mantengano, pertanto, le feste popolari, ma le si orientino con una saggia azione pastorale secondo le norme della Chiesa e le si valorizzino come mezzi o occasioni per condurre le masse popolari a un culto più illuminato e spiritualmente più fecondo e impegnato. Talvolta si è tentati di lasciar cadere queste forme di culto per evitare di essere tacciati di trionfalismo. Non bisogna cedere a tale tentazione, perchè proprio coloro che muovono le accuse appaiono solleciti di sostituirle con manifestazioni che, oltre a conservare il tono trionfalistico, hanno tutt'altra cornice o tutt'altro fondamento di quello religioso.

Queste nostre indicazioni pastorali ricevono luce e conforto dalla recente esortazione apostolica di Papa Giovanni Paolo II sulla catechesi. Il Papa, parlando della valorizzazione nell'insegnamento catechetico di quanto c'è di valido nella pietà popolare, afferma: «*Io penso a quelle devozioni che sono praticate in certe Regioni dal popolo fedele con un fervore ed una purezza d'intenzione commoventi, anche se la fede, che vi sta alla base deve essere purificata e perfino rettificata sotto non pochi aspetti. E penso a certe preghiere facili da comprendere, che tante persone semplici amano ripetere e penso a certi atti di pietà, praticati col desiderio di fare penitenza o*

di piacere al Signore. Alla base della maggior parte di queste preghiere o di queste pratiche, accanto ad elementi da eliminare, ve ne sono altri i quali se bene utilizzati, potrebbero servire benissimo a far progredire nella conoscenza del mistero di Cristo e del suo messaggio: l'amore e la misericordia di Dio, l'incarnazione del Cristo, la sua croce redentrice e la sua resurrezione, l'azione dello Spirito in ciascun cristiano e nella Chiesa, il mistero dell'aldilà, le virtù evangeliche da praticarsi, la presenza del cristiano nel mondo ecc... E perchè dovremmo fare appello a certi elementi non cristiani — e perfino anticristiani —, rifiutando di appoggiarci su elementi, i quali, anche se hanno bisogno di essere riveduti ed emendati, hanno qualcosa di Cristo alla loro radice?» (Catechesi tradendae, 54).

Potrebbe sembrare superfluo rilevare che il culto della Madonna conduca naturalmente al culto di Gesù.

Dove c'è la madre, c'è anche il figlio, e la madre, in forza di una irrefrenabile spinta naturale, indirizza verso il figlio tutto ciò che possa essergli gradito. In misura tutta particolare si verifica questo fenomeno nella nostra celeste Madre. Tuttavia per il nostro anno mariano si è voluto esplicitare una simile finalità, scegliendo come motto programmatico la felice espressione «AD JESUM PER MARIAM».

Nostro intento ultimo e nello stesso tempo primario è proprio questo di condurre le anime a una vita d'intima unione con Gesù mediante l'ascolto frequente e meditato della sua parola, con l'uso dei mezzi di santificazione da lui messi a disposizione, con l'imitazione del suo esempio, modellando la nostra vita sulla sua vita, osservando il grande precetto della carità che è amore di Dio e amore del prossimo e col praticare le varie virtù cristiane.

In sostanza l'obiettivo di quest'anno mariano è di giungere per mezzo della Madonna a Cristo per realizzare con lui una tale intimità di vita da poter fare giustamente propria l'affermazione di San Paolo «*Mihi vivere Christus est: Per me il vivere è Cristo*» (Fil. 1, 21). Che Gesù sia realmente la vita di ciascuno di voi, o cari fedeli.

È l'incremento della vita cristiana che si attende come frutto di quest'anno mariano con le sue varie manifestazioni. Lo ha sottolineato anche il Santo Padre Giovanni Paolo II nella memorabile udienza del 31 ottobre, quando volle rivolgere ai nostri numerosi pellegrini presenti in piazza San Pietro un suo speciale messaggio per il nostro anno mariano. Il Papa in quell'occasione ci disse:

«Un affettuoso saluto desidero rivolgere anche ai numerosi pellegrini della diocesi di Nardò, i quali sotto la guida del loro Vescovo, Monsignor Antonio Rosario Mennonna, intendono iniziare qui, a Roma, accanto al Papa, l'Anno Mariano diocesano per ulteriore incremento della vita spirituale della loro comunità e la santificazione delle anime.

Vi esprimo il mio vivo compiacimento per questa iniziativa, che coinvolge tutte le forze migliori della vostra comunità. Siate interiormente docili ai materni suggerimenti che la Madonna Santissima non mancherà di ispirarvi in questo periodo, perchè possiate testimoniare, di fronte al mondo, la vostra fede, che trovi la sua concretezza nella adesione gioiosa e totale alle esigenze morali del messaggio di Gesù; la vostra carità generosa ed operosa verso tutti coloro che si trovano nel bisogno; la vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo (cfr. 1 TS 1, 2 s.).

Con questi auspici invoco su voi tutti, sul vostro Pastore, sui Sindaci dei Comuni della Diocesi, l'abbondanza delle grazie del Signore e di cuore vi imparto la mia Benedizione Apostolica».

PELLEGRINA LA MADONNA DELLA PACE

Nel programmare, tra le altre iniziative dell'anno mariano, la «*Peregrinatio Mariae*», la visita cioè della Madonna alle singole comunità parrocchiali della diocesi, e la celebrazione alla sua presenza delle singole settimane mariane, si era pensato di scegliere una statua che raffigurasse la Madonna come era apparsa a Lourdes o a Fatima nel suo candore virgineo; ma poi ne fu indicata, come più rispondente allo scopo che ci si prefiggeva, una che, venerata per anni nella chiesa parrocchiale di San Francesco di Paola in Nardò, era stata relegata in una casa privata. Su di essa cadde la scelta definitiva e subito si provvide al necessario restauro che la riportò al primitivo splendore.

È una Madonna bella ed espressiva soprattutto per le fattezze del volto, ha nel grembo il Bambino che reca un ramoscello d'ulivo nella mano. La statua porta un titolo molto significativo e si può dire anche fatidico: Madonna della Pace. È in tutto simile al monumento della Madonna della pace che si venera nella Basilica romana di Santa Maria Maggiore e fu voluto dal Papa Benedetto XV nel 1918 a conclusione della prima guerra mondiale.

La statua, portata a Roma ed esposta per circa un mese alla venerazione dei fedeli nella chiesa di Santa Maria in Traspontina, il 31 ottobre, che ha segnato l'inizio ufficiale del nostro anno mariano, è stata benedetta dal Papa insieme alle due corone auree collocate sul capo della Madonna e su quello di Gesù. Ora è la nostra Madonna pellegrina.

La scelta di questa statua della Madonna della pace, che inizialmente si poteva dire casuale, in seguito doveva rivelarsi provvidenziale. Infatti il suo pellegrinaggio, che aveva come prima tappa la parrocchia di Alliste, ha preso l'avvio in un momento di tensione internazionale a causa dell'invasione dell'Afganistan da parte della Russia, che ha turbato l'orizzonte della pace mondiale. L'entusiastica accoglienza delle comunità parrocchiali al passaggio della Madonna, se da una parte manifesta la pietà filiale delle popolazioni verso la Madre di Dio, dall'altra rivela anche il loro ardente desiderio di conservare un bene così inestimabile, qual è la pace, con l'intercessione di Maria.

PREGHIERA

L'ammirazione quando è accompagnata dalla lode spesso prompegna nel canto o nella preghiera. Questo accade realmente in noi soprattutto quando, sospinti da un impulso interiore, esaltiamo e lodiamo Maria con la ferma certezza che Maria possa e voglia esaudirci perchè Madre di Dio e madre nostra, nostra Avvocata e nostra Ausiliatrice, costituita da Dio depositaria e dispensatrice di grazie.

Perciò nelle sue inani, sempre aperte all'offerta, desideriamo deporre la nostra preghiera, la preghiera di tutta la comunità diocesana perchè come un'implorazione corale giunga a Cristo e per mezzo di Lui, nell'amore dello Spirito Santo, salga gradita al Padre. Il nostro cuore avverte la trepidazione di migliaia di mamme e di padri per l'avvenire dei propri figli; il gemito di chi, sovraccarico di anni, con tante vicende vissute, soffre la solitudine e l'abbandono o, tormentato nel corpo dalla malattia, giace dolorante in un letto; il grido di tanti e tanti giovani ardenti e generosi che proprio sulla soglia della giovinezza vedono fallire la speranza di essere artefici di un mondo migliore a causa della cattiveria e della follia di uomini decisi a tutto sovvertire; i tenui e ansiosi sospiri di bimbi innocenti anelanti a vivere in un mondo fatto di bontà e di serenità.

Come raccogliere le implorazioni di tutti? Come farle risuonare nel cuore della Madre celeste? Ognuno nel profondo del proprio spirito, in quegli attimi di raccoglimento che deve saper trovare, mormori, anche senza far uso di parole, la sua intima preghiera alla Madonna. Nelle sacre assemblee, però, unisca la sua voce a quella dei fratelli di fede. Con loro può pregare ponendo sulle sue labbra la preghiera formulata per essere recitata comunitariamente durante quest'anno mariano.

O Maria, Madre di Dio, in quest'anno a Te particolarmente consacrato dalla nostra Comunità diocesana, con più intenso affetto Ti salutiamo qual nostra Madre celeste e con maggiore fiducia rivolgiamo la nostra preghiera a Te, che delle grazie sei stata costituita da Dio depositaria e dispensatrice.

Tu vedi da quante ansie e incertezze, da quanti errori e da quanta violenza il mondo è turbato, da sembrare una nave senza sicura guida in un mare tempestoso. Ebbene Tu, o Madre, orientalo verso l'unico porto di salvezza, che è il tuo divin Figlio, Cristo, che del mondo è la via, la verità e la vita. Fa', inoltre, che la Chiesa, che nel mondo continua la missione redentrice del Cristo, sotto la guida del Papa e dei Vescovi, sia per tutta l'umanità il faro luminoso che la indirizzi verso la vera Luce.

Proteggi, o Madre, i nostri fanciulli, teneri fiorellini esposti a tante bufere e prepara per loro un mondo più sano, più sereno e più buono; proteggi i nostri giovani e rendili disponibili, o Madre del buon consiglio, a mettere il loro ardimento e la loro generosità a servizio dell'amore, della verità, della giustizia e della pace; proteggi gli anziani, i malati e quanti soffrono, perchè, sorretti dal tuo conforto, facciano della loro solitudine e della loro sofferenza un «sacrificio santo, vivente e gradito a Dio» (Rom. 12,1); proteggi quanti si avviano verso l'altare, le anime consacrate e particolarmente i nostri sacerdoti, o Madre del sommo ed eterno Sacerdote Gesù, perchè vivano la loro vocazione nella totale dedizione alla santificazione del popolo di Dio; a tutti, anche ai nostri cari defunti anelanti a mirare il tuo materno volto, concedi il tuo dolce sorriso.

Infine, uno sguardo speciale rivolgi, o Maria, alla nostra Comunità diocesana, che a conclusione di quest'Anno Mariano vorrà consacrarsi al tuo Cuore Immacolato, aggiungendo così altre pagine di fede e di pietà a quelle già scritte in passato. Fa', o Madre, che essa sia una perenne fioritura di bene e che col suo Pastore, unita nella fe-

de, salda nella speranza, concorde nella carità, operi alacramente e instancabilmente a edificare il regno del tuo Gesù nelle anime, nelle famiglie e in tutti i settori della vita sociale, nell'attesa che splenda finalmente sull'umanità l'iride della sospirata pace.

Tutto questo con fiducia Ti chiediamo, o Madonna della Pace. Tu, benigna, esaudiscici. Amen.

Nardò, 13 marzo 1980

INNO ALLA MADONNA DELLA CULTURA

- | | |
|--|--|
| 1) Dal divo Arcangelo
nunzio del vero
parola udisti
pien di mistero.
Tu madre e Vergine
figlia del figlio
tra tutti i fiori
sei il bianco giglio. | 5) Quest'alma Diocesi
di salda fede
fidente, o Madre,
a Te si cede
e intrecci pagine
di nuova gloria
ai prischi allori
della sua storia. |
| 2) Tra schiere angeliche
Regina incedi
e a noi mortali
grazie concedi;
Tu per noi uomini
d'amore avvampi,
o bello e aulente
fiore dei campi. | 6) Lidi incantevoli
nel mare immersi
vasti oliveti
da tronchi inversi
vigneti innumeri
dal frutto pregno
del bel Salento
quest'è il tuo regno. |
| 3) Il corpo Mistico
di Dio risorto
di cui sei Madre
guida al suo porto.
Di tutti gli uomini
Madre amorosa
del Divin Verbo
Tu sei la rosa. | 7) Tu sei, o Vergine,
dei campi in fiore.
ricchi di speme
il più bel fiore
Ai prati e agli alberi
del mare ai lidi
ai nostri campi,
Madre, sorridi. |
| 4) La tua Parabita
che in Te confida
ed alta meta,
o Madre, guida.
Devoto il popolo
scioglie il suo canto
perchè sia sempre
sotto il tuo manto. | 8) Mentre al sol limpido
il gran matura
guardalo, o Madre
della Coltura,
perchè per gli uomini
diventi pane
e sull'altare
cibo vitale. |

9) La vite turgida
d'almo licore
da cui cogliamo
nuovo vigore
e sulla mistica
mensa divina
sangue diventa
ricolmi il tino.

10) D'olivo gli alberi
che in gran filari
s'ergono annosi
dai frutti amari:

fà che distillino
ben maturata
pei nostri pasti
linfa dorata.

11) Accogli, o Vergine,
in questo maggio
di fiori aulente
il caldo omaggio
a Te consacrasi
il nostro cuore
perchè sia tuo
il nostro amore.

*Rit. O Bella Vergine
della Coltura,
Tu sei l'incanto
della natura
il nostro cantico
sale al tuo trono
e tu ci ottieni
del cielo il dono.*

Inno alla Madonna della Pace

Del Sole rifulgente
radiosa alba foriera,
nell'ora destinata
tra gli uomini apparisti.

Spuntasti come stella,
Vergine santa e bella,
immune concepita
da macchia originale.

Un messenger celeste
un dì di primavera
Ti salutò prostrato:
«Ave, di grazia piena».

Tu, vergine restando
del Cristo Redentore
divina Madre sei,
o Figlia del tuo Figlio.

Unita nel dolore,
Corredentrice nostra,
Ti volle sul Calvario
il Figlio tuo divino.

Dall'alto della croce
il Redentor morente
Te Madre nostra elesse
e figli tuoi ci fece.

Tra gli Angeli e i Santi
nell'almo cielo assunta,
di gloria redimita,
propizia a noi sorridi.

Dal tuo celeste soglio,
di grazie dispensiera,
effondi su di noi
i doni del tuo amore.

Il mondo inquieto e cieco,
che a sua rovina corre,
fà che pentito torni
a Cristo, luce e vita.

Pei piccoli innocenti
col tuo materno amore
speranze nuove accendi
di un mondo giusto e sano.

Il popolo di Dio,
o Madre della Chiesa,
risplenda per le genti
qual segno di salvezza.

Nell'ora decisiva
di nostra vita, o Madre,
fà che da Te sorrisi
passiamo in Paradiso.

Ritornello:

*Per questo mondo inquieto,
di vana gioia lieto,
impetra amor verace,
Madonna della pace.*

I N D I C E

<i>Prefazione di Mons. Loris Francesco Capovilla</i>	Pag. 9
<i>Presentazione.</i>	» 13
<i>LA FEDE (Il primo saluto alla Chiesa Murese - 3 marzo 1955)</i>	
<i>Presso la tomba di S. Gerardo</i>	» 15
<i>Il mondo della fede</i>	» 16
<i>La Fede</i>	» 19
<i>Nel solco della Fede</i>	» 23
<i>LA CONSACRAZIONE DELL'ITALIA AL CUORE IMMACOLATO DI MARIA (11 aprile 1959)</i>	» 28
<i>IN NOMINE JESU (Il primo saluto alla Chiesa Neritina - 31 maggio 1962)</i>	» 32
<i>La figura di Gesù</i>	» 33
<i>Chi è Gesù</i>	» 35
<i>Gesù, figlio di Dio</i>	» 36
<i>Ha dimostrato la sua divinità</i>	» 38
<i>Due permanenti prove</i>	» 39
<i>« Vivere in Christo! »</i>	» 41
<i>IN PREPARAZIONE AL CONCILIO ECUMENICO (8 settembre 1962)</i>	
<i>Genesi del Concilio</i>	» 51
<i>Scopi del Concilio</i>	» 52
<i>Prepariamoci al Concilio</i>	» 54
<i>VI SALUTO DAL CONCILIO (11 novembre 1962)</i>	» 56
<i>DOPO LA PRIMA SESSIONE DEL CONCILIO (23 dicembre 1962)</i>	» 59
<i>TEMPO DI QUARESIMA (27 febbraio 1963)</i>	» 62
<i>IL NUOVO PAPA (24 giugno 1963)</i>	» 65
<i>LE PRIME DUE SESSIONI DEL CONCILIO (8 dicembre 1963)</i>	
<i>Prima sessione</i>	» 68
<i>Seconda sessione</i>	» 69
<i>Spirito animatore del Concilio</i>	» 70
<i>LA GRAZIA (Lettera pastorale per la quaresima 1964)</i>	» 71

La grazia	Pag. 72
Effetti della grazia	» 73
Sorgente e canali della grazia	» 76
Vivere la vita di grazia	» 80
TEMPO DI PASQUA	» 83
✓ IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE NELL'IMPO- STAZIONE PASTORALE DEL CONCILIO VATICANO II (19 marzo 1964)	» 84
Essenza e significato della Confermazione	» 85
La Confermazione e il Battesimo	» 86
IL NOSTRO NUOVO SEMINARIO (31 marzo 1964)	» 89
III SESSIONE DEL CONCILIO VATICANO II (11 settembre 1964)	» 91
VISITA PASTORALE (29 novembre 1964)	» 94
GLI EMIGRANTI (25 novembre 1964)	» 97
TEMPO DI CARNEVALE - TEMPO DI QUARESIMA	» 99
LE PRIME TRE SESSIONI DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO (Bilancio e caratteristiche)	
Bilancio delle prime tre sessioni	» 102
Spirito pastorale	» 108
Ansia ecumenica	» 109
Senso di modernità	» 112
LA LITURGIA NELLO SPIRITO DELLA COSTITUZIONE CONCILIARE (20 febbraio 1965)	» 114
Natura della liturgia	» 116
Liturgia della parola e liturgia sacramentale	» 118
Il centro della liturgia	» 121
a) Cristo sacerdote eterno	» 123
b) Il sacrificio eucaristico	» 124
c) Cristo centro di tutte le azioni liturgiche	» 126
L'Assemblea del popolo di Dio	» 127
Partecipazione cosciente e attiva	» 129
La liturgia irradiatrice di vita nel mondo	» 133
Conclusione	» 134
DIALOGO	» 136
IL TEMA CENTRALE DEL VATICANO II (25 ottobre 1965)	
Programma iniziale degli argomenti	» 140
Progressiva unificazione	» 142
« Il De Ecclesia »	» 143
PERIODO POST-CONCILIARE	
Periodo di preghiera, di riflessione e di rinnovamento spirituale	» 146
GIUBILEO CONCILIARE (Lettera pastorale per il 1966 - 6 gennaio 1966)	
Un po' di storia dei Giubilei	» 149

Scopi di questo Giubileo	Pag. 151
Sede del giubileo	» 155
Vantaggi spirituali annessi	» 157
Giubileo della nostra Diocesi	» 158
SENTIRSI CHIESA	» 162
Il senso della Chiesa	» 165
VIVERE DA CHIESA	» 167
Uno sguardo al Capo	» 168
...E uno sguardo al Corpo mistico	» 171
LA CHIESA MISTERO E SACRAMENTO DI SALVEZZA (Lettera pastorale per la quaresima 1967 - 2 febbraio 1967)	
Perchè la Chiesa è un mistero?	» 177
CHIESA: MISTERO, OGGETTO DI FEDE	» 179
a) Chiesa teandrica	» 180
b) Chiesa visibile e invisibile	» 182
c) Chiesa terrestre e celeste, del tempo e dell'eternità	» 185
d) La Chiesa è un mistero!	» 188
LA CHIESA: MISTERO - SACRAMENTO	» 190
a) Storia della salvezza	» 191
b) Il mirabile sacramento della Chiesa	» 193
c) Sacramento di unione e di unità	» 195
Conclusione	» 200
✓ L'ANNO DELLA FEDE (25 aprile 1967)	» 203
✓ La fede dei due Apostoli	» 204
✓ Crisi della fede	» 205
✓ Come celebrare l'anno della fede	» 209
IL CINQUANTENARIO DELLA MADONNA DI FATIMA (27 aprile 1967)	» 211
✓ SETTIMANA DELLA FEDE (30 settembre 1967)	» 214
✓ NELLA LUCE DELLA FEDE (Lettera pastorale per la quaresima 1968 - 3 marzo 1968)	» 218
LA DIVINA RIVELAZIONE	
a) Dio si rivela	» 220
b) Fini e mezzi della rivelazione	» 222
c) La rivelazione del Vecchio Testamento	» 223
d) La pienezza della rivelazione	» 226
✓ LA FEDE	
a) I vari gradi della fede	» 229
b) La fede è un dono di Dio	» 231
c) Necessità della fede	» 234
d) Impegni che comporta la fede	» 237
1) Alimentare la fede	» 238
2) Vivere la fede	» 240
3) Testimoniare la fede	» 243
UNITÀ DEI CATTOLICI NELLA VITA PUBBLICA	» 248

IL MATRIMONIO E LA FAMIGLIA (<i>Lettera del Vescovo ai fedeli della diocesi - 20 febbraio 1969</i>)	Pag. 251
1 NOSTRI TEMI DI RIFLESSIONE <i>Lettera pastorale per la quaresima 1970 - 22 febbraio 1970</i>)	» 259
I - La Famiglia	» 260
II - Vocazioni ecclesiastiche	» 268
III - Due avvenimenti diocesani	
a) S. Visita	» 274
b) Congresso Mariano diocesano	» 276
IV - Tempo di quaresima	» 279
CRISI DEL SACERDOZIO	» 283
DIVORZIO	» 295
LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE (<i>2 febbraio 1971</i>)	» 299
« TRE GIORNI » MISSIONARIA (<i>20 febbraio 1971</i>)	» 303
VIVERE LA FEDE OGGI	» 306
La odierna crisi religiosa	» 307
Alcuni punti essenziali del messaggio cristiano	» 308
La fede come risposta all'iniziativa di Dio	» 310
Orientamenti pastorali	» 311
CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE (<i>20 dicembre 1971</i>)	» 314
EROTISMO E VIOLENZA (<i>Lettera pastorale per la quaresima 1972 - 20 febbraio 1972</i>)	» 317
I - Costatazione dei fatti	
L'erotismo	» 318
La Violenza.	» 323
II - Rimedi a questi mali	
Può la nausea essere un rimedio	» 333
Azione decisiva e coordinata	» 335
I giovani in prima linea	» 341
Leggi operanti	» 342
LA CHIESA NON È UN MATERASSO	» 346
I PIEDI D'ARGILLA DEL « CAPITALE »	» 350
EVANGELIZZAZIONE E SACRAMENTI	» 354
Risponde il tema a una particolare esigenza del nostro tempo?	» 355
Due importanti rilievi	» 356
Precisazione dei termini del tema	
1) Evangelizzazione	» 358
2) Sacramento e Sacramenti	» 359
1974: L'ANNO SANTO NELLA NOSTRA DIOCESI (<i>15 agosto 1973</i>)	
Il significato dell'Anno Santo	» 362
Opportunità della sua celebrazione	» 363
I temi centrali dell'Anno Santo	» 364
Proposte pastorali	» 365

1 SACRAMENTI DELLA PENITENZA E DELL'UNZIONE DEGLI INFERMI	
Dimensione ecclesiale	Pag. 367
Sacramento della Penitenza	» 368
Unzione degli infermi	» 369
Principali innovazioni	» 371
PROMOZIONE UMANA	
Alcuni concetti fondamentali	» 374
Uno sguardo al passato	» 377
Verso il futuro	» 381
PELLEGRINAGGIO A LOURDES (<i>1 maggio 1978</i>)	» 383
LA GIORNATA DELLE VOCAZIONI	» 385
MARIA VIA A CRISTO (<i>Lettera pastorale per l'anno mariano 1980 - 13 marzo 1980</i>).	» 388
Capolavoro divino	» 389
Madre di Dio	» 393
Madre nostra	» 394
Madre della Chiesa	» 397
Avvocata di Grazia e modello di Santità	» 401
La Madonna e il Sacerdote	» 407
Perché l'anno mariano diocesano	» 409
Pellegrina la Madonna della Pace	» 417
Preghiera	» 418
Inno alla Madonna della Coltura	» 421
Inno alla Madonna della Pace	» 423

STAMPATO NEGLI STABILIMENTI DELLA EDITRICE SALENTINA - GALATINA